Giovanni Boccaccio

DECAMERON

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

CON NOTE TRATTE DA VARJ

DAL

DOTT. GIULIO FERRARIO

VOLUME PRIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI.

Noi vi presentiamo, Associati, il Padre della lingua e dell' eloquenza italiana (1). Il suo Decamerone è un' opera inimitabile e veramente classica, a cui l'Italia debbe la gloria di possedere il più eccellente lavoro nel suo genere (2), sommamente

(1) Fontanini. *Aminta difeso* Cap. XIV.

Disertissimus Italorum lo appella il Salvini applicando a lui l'elogio fatto da Catullo all' Oratore Romano.

Il Borghini, e il suo discepolo Giorgio Vasari dovendo dipingere nella gran Sala del Palazzo vecchio di Firenze un simbolo indicante Certaldo, non seppero rintracciarne altro migliore fuori che quello della Eloquenza che contrassegnava il Boccaccio.

(2) Denina *Vicende della Letteratura*. Parte II. §. XI.

gustato nelle replicate e moltiplici traduzioni, (1) ma inutilmente invidiato dagli Oltramontani gelosi e rivali mai sempre della nostra letteratura (2). Se il rozzo stile del più antico de' nostri Storici, se il non troppo puro linguaggio, od i prolissi racconti dell' italiano Tucidide vi arrestano qualche volta nella lettura, o vi cagionano un po' di noja, leggete una delle cento Novelle del Boccaccio. Egli coll' eleganza dello stile, colla scelta delle espressioni, colla naturalezza de' racconti, coll' eloquenza delle parlate (3) vi arrecherà un dolce sollievo, ed oltre al diletto, utili misure di prudenza vi somministrerà nelle private vostre brighe, in quella guisa appunto, che le istorie presentano i più sicuri consigli di politica pe' pubblici affari (4). » Io per me credo (5), » che se Demostene e Cicerone avessero » potuto veder le sue prose, non si sareb-

---

(1) I Francesi ne hanno tre versioni, la prima delle quali fu fatta da Lorenzo del Premier-Fait fino dal principio del Secolo XV. per comando di Gio. figliuolo di Carlo VI.; due ne hanno gli Spagnuoli, ed una gl' Inglesi, i Fiamminghi, ed i Tedeschi.

(2) V. Domenico Maria Manni *Istoria del Decamerone*, *Firenze* 1742. Girolamo Tiraboschi *Storia della letteratura Ital.* e Giambattista Corniani *I primi quattro Secoli della letteratura Ital.* Art. XI. §. IV.

(3) Tiraboschi Opera sopraccit. Tom. V. Lib. III. Cap. II. §. XLIV.

(4) V. la *Prefazione* di Paolo Rolli al Decameron di Londra 1725.

(5) Buonmattei *Prose Fiorentine* T. VI.

» bero (o io m'inganno) sdegnati di leg-
» gerle, e rileggerle con celebrarle poi,
» com' una delle finissime Opere, ch'abbia
» l'arte del dire. E se alcuno sentisse di
» lui altrimenti, dicami per grazia egli
» stesso che manca in materia d'invenzio-
» ne, e d'eloquenza a quella inimitabile
» opera delle Novelle? A me par che non
» le manchi altro, ch'esser letta più volte,
» ed esser letta non per quella curiosa
» dolcezza d'idee di che son piene quelle
» ghiottissime favole, ma per l'esquisitezza
» del dire, per la sceltezza de' vocaboli,
» per la copia delle frasi, per la vivezza
» de' concetti, per l'osservanza del decoro,
» e soprattutto per la piuttosto prodigiosa
» che naturale invenzione. Invenzione tale
» che voi avete in quel suo libro l'idea di
» tutti i generi, di tutti gli stili, di tutte
» le maniere che vi possano venire a biso-
» gno, perchè dalla lettura di quello si
» può facilmente cavare affettuose trage-
» die, graziose commedie, acutissime satire,
» utilissime storie, orazioni di tutta effica-
» cia. « Tale appunto è il giudizio che ne
dà il celebre Grammatico Buonmattei non
dissimile dall' elogio che ne vien fatto da
molti dottissimi Autori, i quali hanno al-
tresì affermato non trovarsi in tutti gli
Scrittori Greci libro di tanta facondia, e
che dipinga i costumi sì al vivo. e che tanto
piacevole sia in ogni sua parte quanto il

Decamerone (1): ed altri ancora vi sono i quali non dubitarono di porre il Boccaccio del pari con Demostene e Cicerone (2).

Ed infatti quale vivacità di colori, quale varietà ed abbondanza di materia non si scorge ben anche nella sola sua descrizione della peste, superiore a quante lodi possano esserle date (3)? Una grave e sensata ripercussione di motteggi (4); una serie interessante di maravigliosi avvenimenti, ne' quali si vede alternativamente ora l'amenità, ora il terrore, ora l'affettuosa tenerezza (5); esempi di prontezza e di acume d'ingegno (6), elegante morbidezza e raffinamento di voluttà propria dei secoli più dilicati (7), un sublime carattere di virtù muliebre provata in mezzo alle avversità, e sostenuta con esimia co-

---

(1) Di tale sentimento furono tra gli altri l'Argiropolo celebre Professore di lingua greca nel Secolo XV, il Bocchi negli *Elog.* a car. 73. e Giammatteo Toscano nel suo *Peplus Italiæ* Cap. XI.

(2) V. Il Gaddi nel Tom. I. *De Script. Eccles.* a car. 92. Il Varchi nel suo *Ercolano*, il Marini nella sua *Galleria*, ed altri riferiti da Giammaria Mazzucchelli *Notizie degli Scrittori d'Italia* Art. Boccaccio Not. 130. 131. 132. 133. ec.

(3) V. il Proemio del Bocc. al Decamerone.

(4) Nov. X. Giorn. I.

(5) Nov. VI. Giorn. II. Questa somministrò l'idea dell' ingegnoso Romanzo di Robinson Crusoè, e dell' *Isola disabitata* dell' immortale Metastasio.

(6) Nov. VII. Giorn. VI.

(7) Nov. X. Giorn. VIII.

stanza (1), ecco i pregi, che ci si presentano ad ogni tratto nelle sue Novelle, che ci rapiscono dolcemente l'animo, ed anche nostro malgrado ci costringono all'ammirazione. (2)

Quest' elogio, sembra nondimeno al Varchi un po' troppo esagerato, il quale è d'opinione che non si possa paragonare a Cicerone il Boccaccio, scrittore non già d' Orazioni ma di Novelle (3). Egli invece nel suo Ercolano *non dubitò punto d'agguagliarlo, e fors' anche d'anteporlo a Luciano ed a qualunque altro Scrittore di tal genere, Greco egli siasi o Latino. Noi non entreremo a decidere a quale precisamente di questi sì celebri Autori possa il Boccaccio me-*

---

(1) Nov. X. Giorn. X. Di questa Nov. abbiamo una traduzione fatta da Francesco Petrarca col titolo: *De obedientia et fide uxoria*.

(2) L' immortale Parini nelle sue lezioni d' Eloquenza Art. XII. parlando del Decameron dopo di aver lodate le diverse maniere dello stile, delle quali il Boccaccio ha dato in un' opera sola tanti bellissimi esempi, dice » che niuno Scrittore Italiano è arrivato giammai ad » esprimere i proprj concetti in prosa con più esattezza, » e con più venustà, e con più forza di quel che fa- » cesse il Boccaccio, che niuno scrivendo ha dipinto » meglio di lui coi precisi e veri colori dello stile i » caratteri diversi delle cose, delle persone, e degli » affetti. »

(3) V. il giudizio del Varchi nel soprace. Dialogo. Anche Giammatteo Toscano dopo di avere nella suddetta opera innalzato il Boccaccio sopra ogni Autore, poco appresso dichiarando meglio il suo sentimento dice che il Bocc. *poterat Florentinus Cicero nuncupari si altius stylum exercuisset*.

ritare d'essere con maggior ragione paragonato. Fa d'uopo per altro convenire, che, quantunque il Boccaccio abbia scritto Novelle, non sempre però ha usato uno stile umile e famigliare, mentre talvolta seppe innalzarsi con un genere sublime inserendovi concioni (1), le quali pur anche ai nostri tempi vengono giudicate forti al pari di quelle di Demostene *(2)*.

Nè però è meno d'ammirarsi nel nostro Novelliere la sua feconda fantasia, la prodigiosa *sua* invenzione *(3), ed in conseguenza la varietà grande da lui usata non solo negli avvenimenti, ma nelle posizioni ancora, e nelle circostanze, che sembrano le medesime: onde a ragione osservò il Bembo (4) che nelle prose il Boccaccio » è » gran maestro a fuggire la sazietà, il » quale avendo a far cento proemj alle sue*

---

(1) V. la Novella di Gismunda, e di Tito e di Gisippo.

(2) V. le Annotazioni fatte al detto *Ercolano* del Varchi, ed il discorso che fa Antonmaria Salvini sulla questione: *Chi meglio esprimesse gli affetti di amore o il Petrarca, o il Boccaccio*.

(3) Il Boccaccio fu dotato di un genio sì disposto all' invenzione, che nella sua più tenera età (siccome ci racconta egli stesso) già componea da sè solo delle picciole favole: » *Nondum ad septimum ætatis annum de-* » *veneram, nec dum fictiones videram; nondum Doctores* » *audiveram; vix prima elementa litterarum cognoveram, et* » *ecce ipsa impellente natura fingendi desiderium affluit:* » *etsi nullius essent momenti, tamen aliquas fictiunculas* » *edidi*. « *Genealogia Deorum* Lib. XV.

(4) Bembo *Prose* Lib. II.

» Novelle in modo tutti li variò, che
» grazioso diletto danno a chi gli ascolta,
» senza che non fu poco in tanti finimen-
» ti, e rientramenti di ragionari schivare
» il fastidio.»

Che però si potrebbero quì mentovare i molti Autori, che dalle Novelle del Decamerone trassero argomenti per tessere rappresentazioni teatrali, siccome fra questi fu un Moliere (1), un Shakespear (2), ed uno Zeno (3). Ma ci basti di rimettere il curioso Lettore alla Storia *del* Decamerone *di Domenico Maria Manni, in cui sono tali Autori diligentemente accennati; ciò che noi pure non abbiamo mancato di fare a suo luogo nelle note della presente Edizione (4).*

Il Decamerone adunque per le esimie

---

(1) Il Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni Poesia* Lib. II. Dist. I. Cap. III. parlando di Moliere dice, che » per » fin dal Boccaccio egli prendere volle i soggetti di » quelle Commedie, *l'Ecole des Maris*, e *Georges Dandin*; » quasi per dimostrare, che il bello e il buono biso» gnava poi apprenderlo dagl' Italiani ec. «

(d) La Novella IX. Giorn. II. gli servì d'argomento per la sua Tragedia di *Cymbeline*.

(2) Fra gli altri Apostolo Zeno ridusse la Novella X. Giorn. X. in un Dramma intitolato: la *Griselda*.

(4) Mi sia quì lecito l'avvertire quanto vergognosa cosa per noi sia il trascurare questi fonti, donde si possono trarre continuamente belle, affettuose, interessanti e spettacolose rappresentazioni teatrali, per appigliarci poi presso che sempre alla Mitologia, quasi che ne sia l'unica nostra sorgente, e scegliere anche, per variare, le favole più sciocche ed indecenti.

sue particolarità formerà sempre la delizia di tutti i popoli colti, e sarà da tutti tenuto in sommo onore, siccome lo è altresì da noi specialmente per aver condotto la lingua italiana a quella sua perfezione, che noi sì tardi veneriamo ancora e cerchiamo. Noi tuttavolta seguitando il giudizio del chiarissimo Corniani (1) lascieremo la esagerazione agli zelatori del puro toscano linguaggio, che hanno risguardato il Decamerone come un' opera quasi soprannaturale e divina; ed avvertiremo soltanto, che concordano i Dotti pressochè tutti nell' asserire, che questo libro sia il miglior testo, che s'abbia la nostra lingua (2). Poche sono diffatti le espressioni usate dal Boccaccio nelle Novelle, che siansi antiquate nel lungo corso di quasi cinque Secoli, e diremo anzi che tutti i suoi vocaboli vennero reputati sì proprj, sì armoniosi, sì nitidi, che il moderno costume non ha avuto for-

---

(1) V. la sopraccit. Opera della Lett. Ital. di Giambattista Corniani.

(2) Il Muzio particolarmente nelle sue *Battaglie*, p. 81 è stato d'opinione, che di questo solo, e non delle altre opere del Boccaccio si debba far caso da chi vuole perfezionarsi nella cognizione della lingua volgare.

» La lingua usata dal Boccaccio (così Parini parlando del Decamerone nell' opera sopraccit.) è la più pura e la più gentile che usar si possa scrivendo, quando si lascino da parte alcune voci, ed alcune maniere che ora sono antiquate. «

za bastevole a proscrivergli, ed a metterli fuori di uso (1).

I medesimi elogj però non possono sempre attribuirsi allo stile, che quasi in ogni tempo, anche a fronte dell' applauso universale ha pure incontrato non pochi oppositori. Sin dal 1400 *(2) Cino di Francesco Rinuccini compose un' invettiva contra certi calunniatori sì del Boccaccio che di Dante, e del Petrarca (3). Gabriello Cesano e Bartolommeo Cavalcanti chiari Letterati del Secolo XVI. furono d'opinione che allo stile del Boccaccio dovesse preferirsi quello del Macchiavelli (4). Il Tassoni trovando affettate molte espressioni del Boccaccio lo giudicò per questa parte inferiore non solo a Monsignor Giovanni della Casa, ma eziandio allo stesso Borghini (5); ed il Bembo nelle sue Prose (6) lo dice mancante di giudizio sì nel Decamerone, che in tutte le altre sue opere,*

---

(1) V. gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, ed altre opere del Cav. Leonardo Salviati.

(2) V. la sopraccit. Opera di Giammaria Mazzuchelli Art. Bocc. Nota 136.

(3) Il volgarizzamento di questa Invettiva si trova presentemente, parte nella Libreria di S. Lorenzo, parte nella Magliabecchiana, e parte nell' Uffizio delle Riformazioni di Firenze.

(4) V. Lib. III. *Lettere del Muzio* a car. 155 e segg., e sul principio delle sue *Battaglie*, in cui assai bene prese a confutarli.

(1) Gaddi *De Script. non Eccles.* Tom. I. a car. 95.

(2) Bembo *Prose* a car. 65. Ediz. di Firenze 1549.

le quali non avendo quasi altro pregio che quello della lingua sono generalmente cadute in dimenticanza. Per lo che Lodovico Arrivabene lo prese a difendere con grande calore da molti, che sulla fine del Secolo XIII. deridevano lo stile del Decamerone (1); il che per altro non bastò ad imporre silenzio a non pochi, che fino al giorno d'oggi vi riconoscono troppo studio, e grande affettazione.

Noi quì pure ci asterremo dal proferire giudizio sulla diversa opinione de' suddetti Scrittori, ma ad un tempo aggiungeremo ingenuamente, che lo stile de' buoni Scrittori moderni non ci sembra sì faticoso ed intralciato come quello del Boccaccio, perchè è schivo delle forzate trasposizioni, e dell' abbindolamento de' verbi in fine a' periodi. Diremo anzi, che diviene ancora più nauseoso ed insoffribile lo stile di quegli Scrittori, che nel nostro Secolo l'hanno voluto incautamente e per sola affettazione prendere per esemplare (2): ma noi non crediamo perciò che il Boccaccio possa meritare d'esserne con tan-

---

(1) V. la Prefazione premessa al suo Romanzo intitolato *Il Magno Vitei*.

(2) Il Parini nell' Opera suddetta nello stesso capitolo dice, che il Bocc. deve essere imitato colà » dove » la costruzione de' suoi periodi è più naturale e più » semplice e manco inversa ed intralciata alla foggia » della lingua latina, la quale per sua propria costru- » zione soffriva, anzi ammetteva non solo senza pregiu- » dizio, ma anco con vantaggio una somigliante sintassi. «

ta austerità rimproverato, giacchè si dee riflettere che le parole oggi non usate, e certe espressioni e frasi, che ora sembrano di troppo studiate, tali forse non erano, o non parevano al tempo del Boccaccio, che all' uso, e al piacere de' suoi tempi accomodar si doveva. Non leggiere pruova di ciò è certamente il vedere, che il Boccaccio attesta di avere scritto il Decamerone in istile umilissimo. *La qual cosa diede occasione a Baldassar Castiglione di osservare, che il Boccaccio » assai meglio » scrisse, quando si lasciò guidar solamen- » te dall' ingegno, ed istinto suo naturale » senz' altro studio o cura di limare i suoi » scritti, che quando con diligenza, e fa- » tica si sforzò d'esser più colto e casti- » gato « (1).*

Si dee inoltre riflettere che, siccome avverte egregiamente il chiarissimo Giambattista Corniani (2), il Boccaccio e i suoi coetanei trecentisti riguardavano la lingua Latina siccome l'unico esemplare della Italiana, e che, per così dire, latinizzavano sì nell' ortografia, che nella costruzione. I soli dotti de' secoli posteriori si sono avveduti, che l' indole della lingua

---

(1) Baldass. Castiglione Prefazione al *Cortigiano*.
Anche Paolo Giovio *Elog*. Cap. VI. dice, che il Bocc. è debitore della sua celebrità a quell' Opera ch'egli meno delle altre apprezzava

(2) Corniani Opera sopraccit.

*Italiana ridondante d'articoli era diversa dall' indole della latina, che ne ammetteva pochi, e di rado, e che diversa in conseguenza doveva risultarne la sintassi (1). Questa è la vera ragione per cui al presente dobbiamo guardarci bensì dall' imitare pedantescamente, come alcuni hanno fatto, lo stile del Boccaccio: ma ad un tempo non sarà mai vero ciò che asserisce il Bettinelli (2) che sia » affettata la sua ro-
» tondità di periodo, faticosa la costru-
» zione, dure e spiacevoli le trasposizioni,
» portando esse nella nostra lingua quella
» romana magnificenza ed ampiezza, che
» nei Latini col resto accordavasi della
» Nazione, e Repubblica Signora del Mon-
» do, cui pretese sottomettere colla maestà
» perfin del parlare, ma che per poco è
» degna di riso tra gente tanto lontana
» da quella grandezza, come noi fummo
» e siam sempre (3). «*

---

(1) V. ciò che dice Parini nella nota suddetta.

(2) Saverio Bettinelli *Risorgim. d'Italia* Cap. V.

(3) Se la magnificenza ed ampiezza dello stile si dee misurare dalla magnificenza ed ampiezza della Nazione, si potrebbe domandare al Bettinelli con quale umiltà di stile, ed in qual maniera s'avrebbe a scrivere se la nostra Nazione sempre più si allontanasse dalla grandezza romana. Il Corniani è ben di diversa opinione, e dice apertamente là dove parla *dell' Origine delle Lingue Volgari*, ch' è osservazione costante, che quando popoli zotici hanno colle forze fisiche debellato popoli colti, questi soggiogarono tosto i loro vincitori con quelle dell' ingegno. Il che già prima fu detto dallo stesso Orazio, e da più altri antichi, e moderni Scrittori.

Ma questi, come ognun vede, sono leggieri difetti, che vogliono essere attribuiti a colpa non del Boccaccio, ma piuttosto de' tempi, ne' quali egli scrisse. Ben sì le immagini oscene, ed i racconti lubrici, di cui Messer Giovanni sparse le sue novelle, e di cui ebbe poscia egli stesso pentimento, e vergogna, sono veri, e sconcissimi difetti, che diminuiscono il pregio al Decamerone, e certamente rendono men degno di scusa l'Autore. Le oscenità senza velo, dice il Corniani (1), anzi che destare dilettazione, e solletico riescono nauseose e ributtanti. Fa d'uopo nondimeno concedere, che il nostro Novellatore ha saputo vestire le sue laidezze di forme ingegnose, e scherzevoli, di piccanti lepidezze, che cangiansi ben tosto in proverbj, e destando le risa siccome tolgono in parte il ribrezzo da quelle sozze immagini, così servirono più a diffondere la cognizione ed il gusto del toscano idioma, che a rendere profonda la ferita apportata ai buoni costumi. Vero è altresì che il Petrarca trovò qualche difesa o scusa pel Boccaccio sulla età in cui compose, sulla qualità dell' argomento, e sul carattere di quelli ch' eran per leggere il Decamerone (2); e appunto anche il Boccaccio medesimo far volle a

---

(1) Corn. Opera sopraccit.
(2) Petrarca. *Epist. Senil.* Lib. V. num. 2.

sè stesso una simile difesa (1). *Ciò non pertanto bisogna convenire, che questo libro non dee esser letto da ogni sorta di persone, e che in particolare i Padri di Famiglia si devono con ogni sollecitudine guardare dal lasciarlo incautamente nelle mani de' loro figliuoli* (2).

Ma è tempo oramai di dar contezza dell' ordine e del metodo che per noi si è tenuto nel formare la presente Edizione. E primièramente confesseremo con sincerità di esserci attenuti fedelmente sì nella lezione che nella punteggiatura all' Edizione di Livorno (3), *che venne in generale ac-*

---

(1) Proemio Giorn. IV.

Nella Conclusione del Decamerone tentò pure di giustificarsene » Niuna corrotta mente, dice egli, intese » mai sanamente parola, e così come le oneste a quella » non giovano, così quelle, che tanto oneste non sono, » la ben disposta non posson contaminare, se non come » il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze » del Cielo..... chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol » negheranno, nè sarà mai, che altro, che utili ed » oneste sien dette, o tenute; se a que' tempi, o a quelle » persone, si leggeranno, per cui, e pe' quali state » son raccontate. Chi ha a dir Paternostri, o a fare il » migliaccio, o la torta al suo divoto, lascile stare, » elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere ec. ec. «

(2) Il Boccaccio raccomandava a Mainardo de' Cavalcanti Maresciallo di Sicilia di non permettere la lettura del Decamerone alle donne di sua famiglia. V. la sua lettera latina riportata in parte dal Tiraboschi T. V. Lib. III. c. II. §. XLIV. nelle note.

(3) Londra (Livorno) Presso Tommaso Masi, e Comp. 1789 tom. 4. in 8.

colta con applauso, e che dal Conte Anton-Maria Borromeo fu giudicata non meno elegante *che* corretta *Edizione (1). Questa fu formata sul codice di Francesco d'Amaretto Mannelli, esemplare che fu trascritto in tempi al Boccaccio assai vicini, sull' originale istesso dell' Autore, e da Persona nel fatto della gentil favella Toscana quanto altri mai, intelligente: codice che perciò si dee reputar l'*ottimo *fra quanti ne ha l'Italia, siccome è da tutti meritamente appellato (2). A fine poi di ben regolare la punteggiatura, che sì gran lustro, e chiarezza apporta alle scritture, noi abbiamo stimato di non doverci punto dipartire dal metodo tenuto dagli Editori di Livorno: nel che crediamo di non esserci ingannati, avendo essi diligentemente procurato di rischiarare le più minute cose, spezialmente poi que' luoghi, che infino ad ora erano stati alla più parte de' Letterati o difficili ad intendersi, o sospetti, ed in parte creduti manifestamente guasti, e corrotti (3).*

---

(1) *Notizia de' Novellieri Italiani*. Bassano 1794 in 8.

(2) V. Alla fine di questo Vol. il *Proemio* alle *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone fatte dai Dep.* ec. Gli *Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati Vol. I. Lib. I. Cap. III. e la *Continuazione delle Novelle Letterarie* di Firenze N. III. de' 26 Maggio 1752.

(3) V. *L'Avviso degli Editori* premesso al Decamerone di Livorno.

Siccome poi fu nostra intenzione di rinchiudere, per quanto fosse possibile, nella presente Edizione i pregi delle altre più rare e più stimate, abbiamo quindi negli opportuni luoghi sotto il testo trasportate le osservazioni più pregevoli che in quelle si trovano. E primieramente non abbiamo creduto di dover ommettere le poche e brevissime note che si sono ritrovate nel Testo del Mannelli scritte di mano o del medesimo, o del celebre M. Jacopo Corbinelli (1), dalle quali principalmente ricavasi quanto il Mannelli fosse scrupoloso ed esatto nel conservare al Decamerone la sua vera ed originaria lezione. A queste abbiamo aggiunto le dichiarazioni, le annotazioni, e gli avvertimenti sopra tutti i luoghi difficili, sui modi e sulle forme del dire, sulle regole, e sugli ornamenti della lingua volgare, di tutto ciò insomma, di cui arricchite furono le Edizioni fatte da Girolamo Ruscelli (2), da' Deputati alla correzione del Boccaccio (3), da Pao-

---

(1) Le Note segnate con una sola M. sono quelle fatte dallo stesso trascrittore Francesco di Amaretto Mannelli: alcune altre poche con due MM. o MD. indicano *Mano Moderna*, o *Mano Diversa*, che per testimonianza dei Deputati fu di M. Jacopo Corbinelli.

(2) Venezia Valgrisio 1552. 1554. 1557 sempre in 4.

(3) Firenze nella Stamperia di Filippo e Jacopo Giunti e Fratelli 1573 in 4.

lo Rolli (1) e da Vincenzio Martinelli (2). Nè però noi taceremo, che il Ruscelli venne assai rimproverato dal Grazzini (3), dal Castelvetro (4), dal Muzio (5), e da altri non solamente per avere corretto il testo del Decamerone in più di settanta luoghi, siccome egli francamente si vanta nella sua prefazione, ma anche per avere alcune volte con un' aria un po' troppo magistrale ripreso il Boccaccio pe' suoi modi di dire. Nondimeno bisogna convenire, che alcune volte non lo ha criticato fuor di ragione (6), e che le sue annotazioni in materia di lingua, siccome sono di non poca utilità (7) particolarmente a quegli Ita-

(1) Londra per Tommaso Edlin 1725 in 4.
Il Rolli consultò particolarmente le edizioni d'Alde, del Giolito, del Ruscelli, quella de' Deputati, ed il MS. del Sig. Coke di Norfolk. Quindi nelle sue Osservazioni si troveranno accennati gli Editori per le loro lettere iniziali A. G. R. D. e MS.

(2) Londra 1766 in 4. gr. Edizione assai bella.

(3) In quel suo Sonetto colla coda, il quale principia
» Come può fare il Ciel, brutta bestiaccia
» Che vadi a viso aperto e fuor di giorno ec.

(4) *Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue di Benedetto Varchi*.

(5) *Varchina*.

(6) Noi ben lungi dal credere quest' opera soprannaturale e divina, e dall'attribuire all' Autore, come si fa da alcuni, una certa infallibilità, non abbiamo anzi voluto trascurare di sottoporre al testo alcune osservazioni del Ruscelli che non ci sono sembrate del tutto fuori di proposito.

(7) Il Doni in una delle sue *Lettere* nel Tom. III. a car. 307, e Paolo Rolli nell'erudita sua *Prefazione* al Decamerone della sopraccit. Edizione.

liani che non hanno pratica degli antichi Scrittori, così necessarie debbonsi dire a chi non è Italiano. Anche le osservazioni fatte dal Rolli intorno al testo, e alla correzione furono criticate dal Buonamici con una lettera, in cui si chiamano ad esame diversi passi del Boccaccio, i quali si prova aver il Rolli malamente e senza fondamento preteso di correggere (1). Noi prevalendoci, dove abbiam creduto, delle riflessioni fatte in questa lettera abbiamo ommesse alcune note siccome inutili, e colla possibile brevità sottoposto ad altre il diverso parere, o le critiche del Buonamici.

Di non piccolo vantaggio saranno altresì le spiegazioni aggiunte, e le varie lezioni di alcuni antichi vocaboli (2), le annotazioni del Martinelli sottoposte al testo, e le sue Osservazioni istoriche e critiche *che noi abbiamo premesse alle novelle contenute in ciascun volume, somministrandoci queste in breve tutte quelle cognizioni,*

(1) Questa lettera fu anche inserita nel Tom. I. della Raccolta Calogerana a car. 379. Si può altresì vedere la risposta del Rolli nel *Giornale de' Letter. d'Italia* Tom. 38. Par. I. pag. 360 e 366.

(2) Siccome accade sovente, che alcuni che non sono gran fatto al possesso dell'antica toscana favella prendono per errore di stampa particolarmente ciò che si discosta dalla moderna maniera di scrivere, noi abbiamo stimato bene, non meno per loro istruzione, che per la maggiore intelligenza del testo di sottoporvi la dichiarazione di alcune voci, e quelle varie lezioni, che più s'avvicinano alla nostra ortografia.

che si contengono nella erudita Storia del Decamerone *del celebre Domenico Maria Manni. Affine poi di non ingombrare di troppo il testo colle lunghe annotazioni de' Deputati sopra alcuni luoghi del Decamerone (1), noi le abbiamo colla dovuta distribuzione poste alla fine di ogni volume. In queste vengono con grande erudizione illustrati varj passi de' più difficili in genere di lingua, e crediamo quì inutile l'addurre le testimonianze de' più celebri Scrittori (2) onde rilevare il merito e l'utilità delle medesime: solo diremo che ci fa meraviglia come mai, dopo tante edizioni del Decamerone, che con molta diligenza vennero poscia eseguite, niuno abbia mai pensato a ristamparle.*

Per ciò poi che risguarda le azioni del Boccaccio speriamo di aver fatto cosa aggradevole ai nostri Associati col non ommettere, frai molti Scrittori che ce ne hanno date

---

(1) I Deputati sopra la correzione del Boccaccio furono secondo il Salvini ed il Fontanini *Vincenzo Borghini*, *Pierfrancesco Cambi*, *e Sebastiano Antinori*; ma il solo Borghini vien creduto autore delle suddette annotazioni benchè pubblicate sotto il nome generale de' Deputati. V. Fontanini *Eloq. Ital.* p. 145 e 566 Monsig. Bottari *Annotaz.* alle *Lettere di Fra Guittone* p. 192 e Apostolo Zeno. *Annotaz. all' Eloq. Ital.* del Fontanini, Vol. II. pag. 173.

(2) V. i sopraccit. Autori nella detta Annotaz., e la *Biblioteca Italiana già compilata* da Nicc. Francesco Haym. Milano, Galeazzi 1773 vol. II.

le più esatte notizie (1), la vita scritta da Filippo Villani (2), e coll' aggiugnere alla medesima l'altra del chiarissimo Tiraboschi, che si legge nella sua Storia della Letteratura Italiana (3). Se la prima esposta con brevità da un suo contemporaneo si riproduce al Pubblico per maggiore onorevolezza del Boccaccio, per ornamento dell' edizione, e per soddisfare la lodevole curiosità de' Lettori, servirà la seconda ad accennare brevemente ciò, che dagli altri era già stato con autentici monumenti provato, a svolgere più ampiamente le cose, che ancor abbisognavano d'essere illustrate, ed a riprodurre ciò che al Tiraboschi venne fatto d'aggiugnere alle altrui ricerche.

Eccovi, Associati, quanto per noi si è fatto per darvi un' Edizione che fosse degna non meno di voi che del più leg-

---

(1) Del Boccaccio hanno scritta la vita Filippo Villani, Giannozzo Mannetti. Girolamo Squarciafico, Francesco Sansovino, Giuseppe Betussi, Lucantonio Ridolfi ec. e si sono singolarmente distinti nell' arricchire il pubblico di esatte notizie intorno ad esso Domenico Maria Manni nella sopraccit. sua *Istoria del Decamerone*, e il Co. Gio. Maria Mazzucchelli negli *Scrittori d' Italia* all' artic. *Boccaccio Giovanni*.

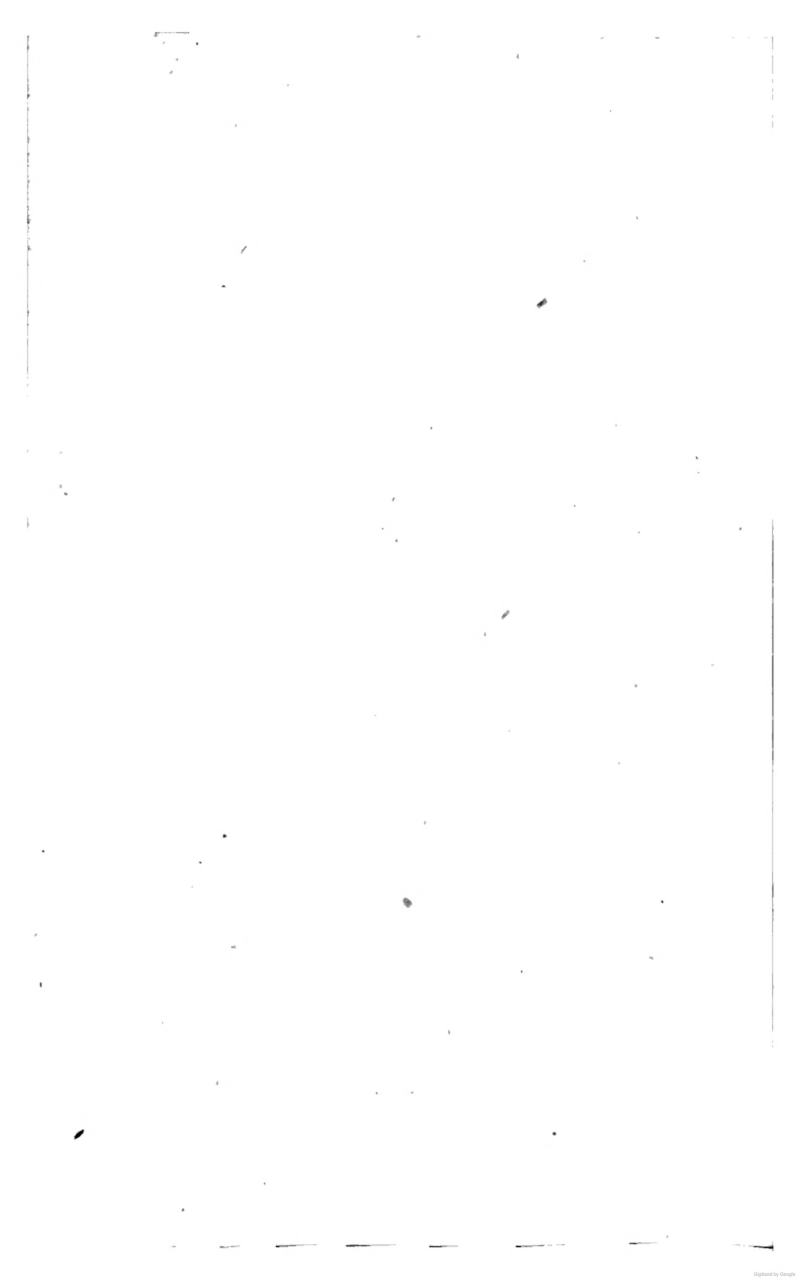
(2) Libro delle *Vite degli Uomini illustri Fiorentini* per la prima volta dato alla luce dal suddetto Mazzucchelli con annotazioni. *In Venezia Pasquali* 1747 in 4.

(3) Tom. V. Lib. III. §. 38.

giadro Scrittore della nostra Italia. Se l'esito corrisponde alla diligenza da noi usata, ed alla non leggiere fatica da noi volentieri sostenuta per corrispondere alla vostra aspettazione, noi ci potremo certamente estimare felici.

GIUSTI, FERRARIO E C.°

VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

FIORENTINO POETA

SCRITTA

DA FILIPPO VILLANI

Come della materia del bogliente ferro, dalle martella fabbrili battuta, sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, così battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d'altissimo ingegno, la invecchiata Poesia, acciocchè in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l'aveva quasi rosa, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille, da poetico spirito mosse, crebbero in luminose

fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado Fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato. Questi per le sue mercatanzie, alle quali attendeva stando a Parigi, come era d'ingegno liberale, e piacevole, così fu di complessione allegra, e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura, e de' costumi s'innamorò d'una giovinetta Parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore; e, come vogliono gli Osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato, il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zenobio Poeta, non pienamente avendo imparato Gramatica, volendo, e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'Abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare. E avendo per molte, e diverse regioni or quà e or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò, dove stando un dì, a caso andandosi a diporto solo, pervenne al luogo, dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita: il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con am-

mirazione lungamente quel, che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare, e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose. Onde da un subito amore delle Pieride Muse tocco, tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla Poesia si dette: nella quale in brevissimo tempo congiugnendo insieme il nobile ingegno, e l'ardente desiderio, fe' mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando la inclinazione celeste più nel figliuolo potere, che l'imperio paterno, a' suoi studj ultimamente consentì, e co' favori a lui possibili l'ajutò, quantunque prima allo studio di Ragione Canonica lo inducesse.

Giovanni, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel che alla Poesia era di bisogno: e vedendo i principj, e' fondamenti de' Poeti, i quali circa le fizioni, e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fusse mosso, si mise in cammino, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni, perocchè molte, e varie regioni certissimamente trascorse, nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de' Poeti si potea avere, e eziandio gli studj Greci con difficile, e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per mae-

stro Leonzio Greco, della Poesia Greca peritissimo; e ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare, in un Volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia Deorum*, dove i comenti degli antichi Poeti con mirabile ordine, ed elegante stilo, ciò che moralmente intese, per allegorìa sono raunati: opera certamente dilettevole, e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami de' Poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i Poeti, e la loro disciplina studiare, perocchè tutti i misterj de' Poeti, e gli allegorici sensi, i quali o finzione di Storia, o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d'ingegno in pubblico, e quasi alle mani di ciascuno ridusse. E conciossiacosachè i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni, e mari, i quali ne' volumi poetici, ed istorici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli, o da varj avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati; i quali lo intelletto di chi leggeva o variavano, o tenevano sospeso, però compose un libro de' fiumi, e monti, e d'altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa, con che nomi secondo il corso del tempo era notata: il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare. Compose ancora nn libro de' casi degli Uomini illustri: e un altro delle chiare Donne: ne' quali di tanta facondia, ed eleganzia di sermone, e gravità risplen-

de, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette Opere compose Egloghe sedici bellissime, e molte Pistole in versi, e in prosa, le quali appresso a' Dotti non sono in piccolo prezzo. E certamente i volumi, ch' egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano, quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico, ch' erano stimati una anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell' amicizia, collauda: ed esso Zenobio Poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l'arbitrio dell' eleggere la materia dello scrivere. Sonci ancora molte sue Opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali di poi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere. Meritò certamente sì degno Uomo d'essere colla poetica laurea coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale i Signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono; ma certamente i volumi

da lui composti, degni d'essere laureati, in luogo di mirto, e d'ellera furono alle sue degne tempie.

Fu il Poeta di statura alquanto grassa, ma grande: faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, nientedimeno belli, e ben lineati: mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza: giocondo, ed allegro aspetto in tutto il suo sermone: in tutto piacevole, e umano; e del ragionare assai si dilettava: molti amici s'acquistò colla sua diligenza, non però alcuno, che la sua povertà sovvenisse.

Questi finì l'ultimo suo giorno nell'anno della Grazia 1375, e dell'età sua 62, e nel castello di Certaldo nella Canonica onorevolmente fu seppellito coll' Epitaffio, il quale, lui vivente, a sè medesimo fe' in questo modo:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitæ. Genitor Boccacchius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma Poesis.

VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

SCRITTA

DAL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI.

Giovanni fu figliuol di Boccaccio di Chellino di Buonajuto, e fu originario di Certaldo castello del territorio fiorentino venti miglia lungi dalla città, e perciò comunemente egli voll' essere chiamato Giovanni di Boccaccio da Certaldo. Non sembra però, che in questo castello ei nascesse, poichè parlando del fiume Elsa (*De Nominib. Montium*, ec.), presso cui esso è posto, dice: *vetus Castellum ...... sedes et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos su-*

sciperet Florentia cives. Le quali parole ci mostrano chiaramente che gli antenati di Giovanni, abbandonato Certaldo, vennero a stabilirsi in Firenze e vi ottennero la cittadinanza. Che se il Boccaccio nella iscrizion che compose pel suo sepolcro, nomina Certaldo sua patria, ciò dee intendere pel luogo onde avea tratta origine la sua famiglia. Ma Giovanni nacque egli veramente in Firenze? Il Manni ci assicura (*l. c. p.* 9) che sì, e aggiugne che l'ab. Antonmaria Salvini ha scoperto ch' ei nacque in detta città al Pozzo Toscanelli. Egli avrebbe fatto cosa assai grata a' dilettanti di cotali ricerche, se avesse prodotti i monumenti su' quali tal notizia è fondata; poichè gli antichi scrittori ci parlano in modo a destarcene qualche dubbio. Filippo Villani dice (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 12) che Boccaccio, padre di Giovanni, trovandosi per cagione di mercatura in Parigi, innamoratosi di una fanciulla la prese a moglie, e n'ebbe poscia Giovanni. Il che se fosse certo, potrebbe dirsi che Boccaccio, condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio. Ma Domenico d'Arezzo, benchè comunemente sembri copiare il Villani, quì però se ne scosta, e afferma che la più comune opinione è che Giovanni fosse figlio illegittimo di Boccaccio e di una giovane parigina: *Boccatius ..... dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quamdam juventulam parisinam, quam,*

prout diligentes Johannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Johannes (*ap. Mehus Vita Ambr. Camald. p.* 265). Aggiungasi che, come il Manni medesimo riferisce (*l. c. p.* 14), dicesi che monsig. Giuseppe Maria Suarez, vescovo di Vaison, nell'archivio pontificio d'Avignone trovasse la dispensa data al nostro Giovanni di potersi far cherico, non ostante che fosse nato d'illegittimo matrimonio. Or se egli era nato da una giovane parigina che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile ch' ei nascesse in Parigi. I Fiorentini, diligentissimi ricercatori de' patrj monumenti, potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di storia, non ancor bene accertato. Alcuni affermano che vili e poveri fossero i genitori di Giovanni. Ma la viltà è smentita dagli onorevoli impieghi che, come pruova il Manni (*l. c. p.* 12), affidati furono a Boccaccio. Ei ne nega ancora la povertà, fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e sui beni paterni di cui era padrone Giovanni. Io credo però, che, ciò non ostante, ei non fosse molto agiato de' beni di fortuna; e me lo persuade non solo la testimonianza altrove addotta di Giannozzo Mannetti (V. *l.* 1, *c.* 4, *n.* 9), e quella ancora più autorevole del Villani, ma assai più quella del Petrarca che a lui scrivendo fa menzione della povertà in cui ritrovavasi (*Senil. l.* 1 *ep.* 4),

e inoltre il legato nel suo testamento da lui fattogli di 50 fiorini d'oro, affinchè potesse comprarsi una veste da camera, di cui valersi ne' suoi studj nelle notti d'inverno. L'anno della nascita di Giovanni fu certamente il 1313, perciocchè il Petrarca nato, come si è detto, l'anno 1304, scrivendogli, così gli dice: *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi (Senil. lib.* 8, *ep.* 1*)*.

Nei fanciulleschi suoi anni, applicato Giovanni a' primi elementi gramaticali in Firenze, sotto il magistero di un altro Giovanni padre del famoso poeta Zanobi da Strada, diede sin d'allora luminose pruove d'ingegno, che presagivano i più felici successi. Ma Boccaccio che formar voleva un industrioso mercante, non un gentile poeta, trattolo dopo pochi anni dalla scuola, il rivolse al traffico: e, come dice il Villani, mandollo in giro per diverse provincie, per addestrarlo alla mercanzia. Fra questi viaggi Giovanni, giunto all' età di 23 anni, fu per lo stesso motivo mandato a Napoli; ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammossi di ardor poetico, che a questo studio sopra ogni altro si volse, talchè Boccaccio vedendo il figlio portato da inclinazione sì grande alle lettere, gli permise per ultimo di applicarvisi interamente; ma volle insieme che prima egli apprendesse il Diritto canonico. Così il Villani, e similmente Domenico

d'Arezzo, il quale solo non parla punto dello studio dei Canoni. E' certo nondimeno ch'ei fu dal padre costretto a rivolgersi a questa scienza, poichè egli stesso ci narra (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 10) che, dopo avere per sei anni gittato il tempo nell'esercizio della mercatura, suo padre veggendo in lui inclinazione e talento per le lettere, volle ch' egli intraprendesse lo studio de' Canoni, *ed io*, dice, *sotto un celebre professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio.* Questo celebre professore, dalla maggior parte degli scrittori della Vita del Boccaccio, vuolsi che fosse Cino da Pistoja; e se ne arreca in pruova una lettera da Giovanni scritta a questo famoso giureconsulto, data alla luce dal Doni (*Prose antiche del Bocc.* ec.). Ma questa opinione è stata, con ragioni a mio parere fortissime, confutata dopo altri dal co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 1320, *nota* 37), il quale mostra e che il Boccaccio non potè avere a suo maestro Cino, e che la lettera mentovata è una impostura del Doni. Alle ragioni da lui addotte si può aggiugnere ancora, che noi troviamo bensì che Cino fu professore di leggi civili, ma che il fosse ancora di Canoni non ve n'ha indicio. Anzi il disprezzo con cui egli ragiona di questa scienza, ci persuade ch'ei fu ben lungi dal professarla. Veggasi ciò che abbiam detto parlando di questo celebre giureconsulto, e della lettera che pretendesi da lui scritta al Petrarca, e

le cose da noi ivi dette gioveranno a provare sempre più chiaramente che Giovanni non potè averlo a maestro. Ma chiunque fosse il celebre professore la cui scuola dovette frequentare Giovanni, questi nol fece che di mal animo; e i suoi pensieri eran sempre rivolti ai poetici studj; somigliante in ciò al Petrarca ch'ebbe pure a contrastare col padre, il quale voleva a forza renderlo un insigne giureconsulto. Sembra che Boccaccio si conducesse per ultimo a lasciar libero il figlio a quegli studj che più gli piacessero; e mi par difficile a credersi che ciò non seguisse che dopo la morte del padre; perciocchè questi come con sicuri monumenti ha provato il Manni (*l. c. p.* 21), non morì che nel 1348, e Giovanni aveva allora 35 anni di età, in cui non sembra probabile che il padre volesse costringerlo ad abbracciare uno studio piuttosto che un altro.

Libero dunque Giovanni a rivolgersi ove credesse più opportuno, non si ristrinse talmente agli studj della poesia, che non abbracciasse ancora le scienze più gravi. Egli afferma di aver avuto a suo maestro in astronomia *(De Geneal. Deor. l.* 1 *, c.* 6*; l.* 2 *, c.* 7*)* Andalone del Nero, di cui abbiamo altrove veduto l'onorevole elogio ch'ei ci ha lasciato, e generalmente afferma di avere in sua gioventù coltivati *gli studj alla sacra filosofia appartenenti (Corbaccio).* Ch'egli avesse a' maestri Benvenuto da Imo-

la, Francesco da Barberino e Paolo dall'Abbaco, si è detto da alcuni, ma senza recarne pruova, come osserva il co. Mazzucchelli *(l. c. p.* 1323, *nota* 55*)*; e quanto a Benvenuto da Imola, non solo ei non fu maestro al Boccaccio, ma anzi lo riconosce egli stesso e lo chiama suo maestro *(Comm. in Dante t.* 1 *Antiq. Ital. p.* 1277*)*. Ben si pose il Boccaccio sotto la direzione di Leonzio Pilato per apprendere la lingua greca, e già abbiamo altrove veduto quanto si adoperasse per promuoverne in ogni maniera lo studio. Molto egli ancora si valse dell' amicizia di Paolo da Perugia da lui conosciuto in Napoli, come in altro luogo si è detto. Quindi col conversare frequente co' più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte e copiare i migliori tra gli antichi scrittori latini e greci, e col leggere ed esaminare attentamente l'opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo un de' più colti scrittori, ma uno ancora degli uomini più eruditi di questo secolo, come ci mostrano chiaramente le opere mitologiche geografiche e storiche da lui composte, e delle quali abbiam ragionato a luogo più opportuno *(l.* 2, *c.* 6*)*. I viaggi che in più provincie egli fece, o per l'ambascerie impostegli, delle quali appresso diremo, o per altri motivi, contribuiron non poco a renderlo sempre più colto. Alcuni moderni scrittori, citati dal co. Mazzucchelli *(l. c. p.* 1321*)*, affermano ch'egli

se ne andasse in Sicilia affin di apprendervi la lingua greca; ma noi abbiam già veduto ch' ei l'apprese in Firenze da Leonzio Pilato, e questo suo viaggio non parmi che abbia bastevole fondamento. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio che l'amicizia e il frequente commercio di lettere col Petrarca. Quando essa avesse principio, non possiamo accertarlo. Potrebbesi sospettare che quando il Petrarca andò a Napoli, nel 1341, ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere che in molte lettere, nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio e degli uomini dotti ch' egli allora conobbe, non fa alcuna menzion del Boccaccio, non può non tenerci su questo punto dubbiosi assai. E' certo però, che l'origine di questa amicizia non può differirsi oltre l'anno 1350, poichè il Petrarca in una lettera che gli scrisse, mentre andando a Roma pel giubbileo già era passato da Firenze, gli dice: *Romam ego, ut scis, salutato quidem te, petebam, quo annus hic quidem ..... fere Christianum genus omne contraxit* (*ap. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 266). E a me sembra probabile che questa fosse la prima occasione in cui essi si vedesser l'un l'altro. Perciocchè la lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1) che dal co. Mazzucchelli si cita come scritta dopo il 1348 (*l. c. p.* 1322, *nota* 49), in cui lo chiama suo amico antico, fu certamente scritta l'anno 1363,

poichè in essa dice che correva allora il decimosesto anno dopo la famosa peste del 1348. Ma assai più stretta dovette l'amicizia lor divenire l'anno 1351 in cui il Boccaccio fu da' Fiorentini mandato a Padova a recare al Petrarca la sì onorevole lettera, da noi riferita altrove, con cui essi rendeangli i paterni suoi beni, e insieme invitavanlo caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro università. D'allora in poi frequenti furon le lettere fra i due amici, e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta; e dovrem vederne una chiara pruova frappoco. Or ci convien raccogliere ed ordinare, colla maggior diligenza che ci sia possibile, l'epoche principali della vita di questo illustre scrittore, e le onorevoli ambasciate in cui fu adoperato, nel che parmi che ci lascino desiderar qualche cosa que' che sinora ne hanno trattato.

La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch'ei fosse mandato da' Fiorentini loro ambasciadore in Romagna, ricavasi da un codice di quella repubblica, scritto l'anno 1350, e citato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 267), in cui si nomina: *Dominus Johannes Boccacci olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolæ*. Le quali parole ci mostrano che ciò accadde qualche tempo prima del 1350. Or io penso che quest'ambasciata sia quella a cui allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio,

l'anno 1367 (V. *Mém. de Petr. t.* 3 *p.* 700), in cui parlandogli di Giovanni da Ravenna allor giovinetto, gli dice: *Ortus est Adriae in littore ea ferme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius Domino ejus avo, qui nunc praesidet* (*ap. Mehus l. c.*). Era allora signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino e nipote di Ostasio morto nel 1347. Se dunque il Boccaccio fu alla corte dell'avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire che ciò accadesse prima del 1347, ed è probabile ch' egli appunto vi fosse quando fu inviato dai Fiorentini ambasciadore in Romagna. Non sappiam quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni; perciocchè l'anno 1348 egli era in Firenze, come raccogliesi dalla prefazione che al suo Decamerone ha premessa. Quindi al fine dello stesso anno 1351, in cui egli era stato spedito a Padova al Petrarca, come si è detto, ei fu inviato da' Fiorentini loro ambasciadore a Lodovico marchese di Brandeburgo, e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia e ad abbassare il poter de' Visconti (*Ammirato l.* 10. *ad an.* 1352); e l'ab. Mehus ci ha dato il principio delle lettere che a tal fine furon date al Boccaccio, la cui ambasciata però non ebbe l'esito che si bramava. Quando si udì in Italia che l'imp. Carlo IV avea pensiero di entrarvi, i Fiorentini spedirono un' ambasciata a Innocen-

zo VI, in Avignone, per concertare qual modo tener si dovesse in riceverlo. Di essa ancora fu incaricato il Boccaccio, come raccogliesi dalle lettere con cui fu accompagnato, citate dal Mehus (*l. c. p.* 268). Esse sono segnate del mese d'aprile del 1353, la qual data se è esatta, convien correggere l'Ammirato che ne parla all'anno seguente. Frattanto ei non avea ancor veduto il Petrarca, che per tempo assai breve nelle occasioni da noi già accennate; e questo fu verisimilmente il motivo che lo determinò a portarsi, l'anno 1359, a Milano ove allora era il Petrarca. Con lui si trattenne parecchi giorni, e il Petrarca scrivendone al suo amico Simonide, cioè a Francesco Nelli priore de' ss. Apostoli in Firenze, si diffonde in ispiegare il piacere che avea provato conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene (*Mém. de Petr. t.* 3. *p.* 505). Il Boccaccio confessa che fra gli altri beneficj di cui era tenuto il Petrarca, dovea annoverare le salutevoli ammonizioni con cui avealo esortato a distaccarsi dai temporali piaceri, e a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti (*ib. et Manni l. c. p.* 62). E veramente la vita che sin allora avea condotta il Boccaccio, non era molto lodevole; e le sue opere, e il Decamerone singolarmente, ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi, e derisore delle cose più sacrosante. L'amicizia sua col Petrarca, il quale anche fra le sue debo-

lezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di religione, giovò non poco a condurlo a più sani pensieri; ma ei cambiò interamente costumi l'anno 1362, all'occasione di un avvenimento che non otterrebbe fede da molti, se non avessimo la lettera del Petrarca, colla quale rispondendo al Boccaccio che glie l'avea narrato, si scuopre insieme ciò che quegli aveagli scritto (*Senil. l. 1, ep. 4*): *Tu mi scrivi*, dic' egli, *che un certo Pietro Sanese* (cioè il B. Pietro Petroni certosino (V. *Acta SS. Maii t.* 7) morto a' 29 di maggio del 1361) *celebre per la singolar sua pietà, e pe' miracoli da lui operati, essendo non ha molto vicino a morte, predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno a cui egli avea commesso di favellartene* (cioè dal P. Gioachimo Ciani Certosino e Sanese esso pure).... *Due cose fra le altre dici di aver udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita, e inoltre che tu dovevi abbandonare la poesia*. Questo fatto, che si può vedere più ampiamente narrato, e con altri documenti confermato dal Manni (*l. c. p.* 84, ec.) e dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 661, ec.), avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, ch' egli avea risoluto non solo di abbandonare la poesia e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca però saggiamente il fece avvisato che non era già

d'uopo di cessare interamente dagli studj dell' amena letteratura, e molto meno di spogliarsi de' libri, ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini e gli stessi Padri e Dottori della Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile ch'ei vestisse l'abito chericale (V. *Mazzucch. l. c. p.* 1327, *nota* 88) e a questo tempo parimente appartiene verisimilmente ciò ch' ei narra di sè medesimo (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 10), cioè che in età avanzata avea preso a coltivare gli studj sacri; ma che la difficoltà che in essi provava, e la vergogna di dover sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.

Da una lettera del Boccaccio, pubblicata dal Doni e poi dal Can. Biscioni (*Prose antiche p.* 289, ec.) ricaviamo ch' egli invitato da Niccolò Acciajoli gran Siniscalco del regno di Napoli, recossi a quella corte, ma che sdegnato per la maniera poco onorevole con cui fuvvi accolto, se ne partì. E allora fu probabilmente che si sparse la voce che il Boccaccio erasi fatto certosino nella Certosa di Napoli, come veggiam da un sonetto che compose Franco Sacchetti all' udire di cotal nuova (*Manni l. c. p.* 99). Ciò avvenne, per quanto io credo, l' anno 1363, poichè abbiamo una lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), scritta a' 7 di settembre di quest' anno, in cui gli rammenta il piacere che avea pro-

vato ne' tre mesi che quegli avea seco passati a Venezia tornando da Napoli. L'ab. de Sade dice (*t.* 3, *p.* 625) che il Boccaccio era partito da Firenze per cagion della peste, e che per la stessa cagione invece di ritornarvi partendo da Napoli divertì a Venezia. Ma il Petrarca chiaramente ci dice che quando il Boccaccio venne a Venezia, Firenze non era ancora travagliata dalla pestilenza: *tu ...... linquens Neapolim, et omissa Florentia, longiore circuitu me petiisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret.* Due anni appresso, il Boccaccio fu di nuovo ambasciadore de' Fiorentini alla corte d'Avignone affine di giustificarli presso il Pontefice Urbano V che sembrava mal soddisfatto della loro condotta. L'ab. Mehus ci ha dato il principio delle lettere (*Vita Ambr. camald. p.* 268) con cui egli fu accompagnato dalla repubblica, e abbiamo ancora una lettera che il Petrarca gli scrisse, quand' ei fu tornato da questo viaggio (*Senil. l.* 5, *ep.* 1), da cui raccogliamo che all' occasion di esso avea il Boccaccio veduta Genova. Il co. Mazzucchelli crede (*l. c. p.* 1326, *nota* 79) che ciò debba differirsi all' ultima ambasciata che il Boccaccio sostenne nel 1367, e dice che l' ultima lettera del libro XIII delle Senili pruova che al fin di quell' anno era il Petrarca in Pavia, donde scrisse la lettera mentovata poc' anzi. Ma quella lettera ha la data di

Padova, non di Pavia, e il Boccaccio nell' ultima ambasciata non andò in Francia, ma a Roma, come ora vedremo, nè perciò dovette passar per Genova. L'anno 1367 era il Boccaccio in Firenze uno degli ufficiali del magistrato della condotta degli stipendiarj (V. *Mazzucch. l. c. nota* 80). Finalmente nel novembre dello stesso anno 1367 fu di nuovo ambasciadore de' Fiorentini allo stesso Pontefice non già in Avignone, come dice il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 1326), ma a Roma, ove allora era Urbano, e questa è l'ambasciata medesima di cui all' anno 1368 parla l'Ammirato (*Stor. di Fir. l.* 13.). Questa fu l'ultima ambasciata di cui fu incaricato il Boccaccio, il quale nello stesso anno 1368 recossi da Firenze a Venezia per rivedervi il suo Petrarca, ma ebbe il dispiacere di trovarlo partito già per Pavia, come ricavasi da una lettera che il Boccaccio gli scrisse, pubblicata dall' ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 724, ec.). Ella però non fu l'ultima pruova ch'egli ebbe della stima in cui avealo la sua patria. Perciocchè essendosi presa la determinazione in Firenze d'istituire una pubblica lettura della Commedia di Dante, il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno, come altrove si è detto, e nell' ottobre del 1373 ei diè principio pubblicamente alla sposizione di quel poeta, intorno a che veggansi i monumenti prodotti dal Manni (*l. c. p.* 100, ec.). Questi ha ancor pubblicato

e ampiamente illustrato il testamento che Giovanni fece l'anno 1374 (*p.* 109, ec.). Ei morì in Certaldo, ove solea ritirarsi sovente per attendere più tranquillamente a' suoi studj a' 21 di dicembre del 1375, poco oltre ad un anno dopo la morte del suo amico Petrarca, e fu ivi onorevolmente sepolto.

Nell' ordinare, come meglio ho potuto, le principali epoche della vita del Boccaccio, non ho fatta menzione alcuna de' suoi amori colla celebre sua Fiammetta, perchè mi sembra più difficile, che comunemente non credesi, lo stabilire intorno ad essi cosa alcuna probabile non che certa. La comune opinione si è che il Boccaccio, quando in età giovanile fu a Napoli, s' innamorasse d'una donna a cui diè il nome di Fiammetta; che questa fosse Maria figlia naturale del Re Roberto, e ch' essa benchè maritata a nobile personaggio, corrispondesse all' amor di Giovanni più che ad onesta donna non conveniva. E che il Boccaccio amasse una donna a cui diè il nome di Fiammetta, ne abbiamo in pruova la lettera con cui egli le dedica la sua Teseide, che è segnata in Napoli a' 15 d'aprile del 1341, mentre il Boccaccio contava 28 anni. Inoltre, nel principio del suo Filocopo, racconta che il Re Roberto, *avanti che alla reale eccellentia pervenisse*, acceso d'amore per *una gentilissima giovane dimorante nelle reali case* n'ebbe una figlia, cui diè il no-

me di Maria, e aggiugne poscia ch' egli *della presente opera componitore*, veduta avendola in Napoli nella chiesa di S. Lorenzo, se ne invaghì. Ma dobbiam noi rimirare le cose che de' suoi amori ei ci narra, come vera storia, o come finzion poetica? Benchè io vegga la più parte degli scrittori darci per vero l'innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del Re Roberto, io confesso però, che non posso sì di leggeri indurmi a entrare nel lor sentimento. E la ragion principale di dubitarne si è il vedere che il Boccaccio nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a sè medesimo. Nel passo del Filocopo, da noi poc' anzi citato, dice che il Re Roberto s'invaghì della madre della Fiammetta, ossia di Maria, avanti che *alla reale eccellentia pervenisse*. Al contrario nel Ninfale d'Ameto, ov' egli introduce a parlare la stessa Fiammetta, e ove indica il Re Roberto col nome di Mida, e sè stesso, come credesi, col nome di Caleone, dice che ciò avvenne quand' egli *era stato poco tempo davanti coronato de' regni* (*p.* 71 *ed. Giol.* 1558). Nel primo passo la madre della Fiammetta era una giovine zitella che stava in corte, poichè il Boccaccio dice che il Re *volendo di sè e della giovane donna serbare l'onore*, la fece sotto altro nome allevare; nel secondo ella era maritata, e perciò la Fiammetta, parlando presso il Boccaccio di sua madre, dice ch' ella *due dubbi padri le*

diede nel nascimento (*ib.*). Inoltre nell' opera intitolata la Fiammetta, in cui pretendesi che il Boccaccio sotto il nome di Panfilo abbia descritti i suoi amori con essa, egli racconta ch' era stato costretto a lasciar Napoli e la Fiammetta, perchè suo padre, mortigli tutti gli altri figliuoli, stringevalo con preghiere a venire in soccorso della sua vecchiezza: *la inevitabil morte .... di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio* (*Fiamm. p.* 23 *ed. Giol.* 1558). Or egli è certo che Jacopo fratel di Giovanni gli sopravvisse non poco, come pruovasi da' documenti addotti dal Manni (*p.* 104). Nella Fiammetta e nel Filocopo l'innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un tempio. Nel Ninfale d'Ameto al contrario, senza alcuna previa disposizione, l'amante entra furtivamente nella stanza della Fiammetta (*p.* 73). Finalmente il Boccaccio, nella lettera già citata alla sua Fiammetta, si duole che, mentre egli ancor n'è acceso, ella abbia cambiato l'amore in odio; al contrario nella *Fiammetta* ei la rappresenta come abbandonata dal suo amante. Tutte queste contraddizioni ne' diversi passi in cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta, a me sembrano un evidente argomento a conchiudere ch' egli, benchè forse sia vero che in Napoli s' innamorasse di una giovane d'alto affare, in ciò nondimeno che ci racconta dell' oggetto e del frutto dei suoi amori, abbia favellato non da storico, ma

da poeta. Di altri suoi amori ei parla in altre sue opere, ma non sappiamo s'essi pure fosser reali, o solo effetti di poetica fantasia. E' certo però, che molte fra le opere del Boccaccio, e il suo Decamerone singolarmente, cel mostran uomo di non troppo onesti costumi; e frutto ne fu una figlia ch'egli ebbe, benchè non ammogliato, detta Violante, e che pianse poi morta in età fanciullesca sotto il nome d'Olimpia in una sua egloga latina, come afferma egli stesso (V. *Mazzucch. l. c. p.* 1326, *nota* 82). Alcuni scrittori moderni, citati dal co. Mazzucchelli (*ib.*), gli danno anche un figlio; ma io non veggo ch'essi producano argomenti a provarlo. Degno però di lode è il Boccaccio che, conosciuti i suoi falli sugli ultimi anni del viver suo, come si è detto, cangiò costumi. E vuolsi quì riferire ciò che in questo proposito narra Filippo Villani a mostrare come egli cercò di toglier il danno che colle sue opere temeva di poter recare all'altrui pietà ed innocenza: *Sonci ancora*, dic'egli (*Vite d'ill. Fior. p.* 16), *molte sue opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio, ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè*

il foco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere.

Moltissime sono le opere che del Boccaccio ci son rimaste nell' una non meno che nell' altra lingua, e in prosa non men che in verso. In prosa latina abbiamo quelle da noi altrove citate, cioè i 15 libri della Genealogia degli Dei, il libro sui nomi de' monti, delle selve, de' fiumi, ec., i 9 libri de' casi degli uomini e delle donne illustri, l'opera sulle celebri donne, e una lettera a F. Martino da Segni agostiniano, suo confessore, pubblicata dal P. Gandolfi (*De CC. Script. August. p.* 262). In poesia latina abbiam 16 per lo più lunghe egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione nella lettera or mentovata. Ma come nella prosa latina egli è ben lungi dall' eleganza degli antichi scrittori, così in queste ei non è al certo troppo felice poeta, e non posson nemmeno porsi a confronto di quelle del Petrarca. In poesia italiana abbiamo la Teseide divisa in 12 libri in ottava rima, del qual genere di poesia egli è comunemente creduto il primo autore, benchè il Crescimbeni abbia intorno a ciò mosso qualche dubbio (*Comment. t.* 3, *p.* 148), l'Amorosa Visione composta di 5 trionfi, il Filostrato e il Ninfale Fiesolano, poemi romanzeschi in ottava rima, e più altre poesie, altre delle quali sono stampate in diverse raccolte, altre si conservano manoscritte in alcune biblioteche. Alcuni han

voluto persuaderci (V. *Mazzucch. l. c. p.* 1331) che il Boccaccio, dopo Dante e il Petrarca, sia il più elegante fra gli antichi poeti italiani; anzi sembra che il Boccaccio non fosse pago di ciò, poichè parendogli di non poter occupare il primo luogo, quando ebbe vedute le poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccogliesi da una lettera che questi gli scrisse (*Senil. l.* 5, *ep.* 3). Ma qualunque fosse il giudizio che facea ei medesimo delle sue poesie, e checchè altri ne abbian detto, il comun sentimento de' più saggi maestri di poesia e de' poeti più valorosi ha omai deciso ch' egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d'immaginazione, nè per forza di sentimenti non può aver luogo tra gli eccellenti poeti. Le opere in prosa italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate, e sono, oltre il Comento di Dante, da noi accennato altrove; e la Vita dello stesso poeta, scritta per altro in aria più di romanzo che di storia, alcuni amorosi romanzi e altri componimenti di somigliante argomento, cioè il Filocopo, la Fiammetta, l'Ameto, o Commedia delle Ninfe fiorentine, mista di prosa e di versi, e il Laberinto d'Amore, detto altrimenti il Corbaccio. Ma niuna tra esse può venire in confronto col Decamerone, a cui dee singolarmente il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contiene cento novelle che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne

e da tre giovani uomini in una villa lungi due miglia da Firenze, l'anno 1348, mentre la pestilenza facea sì grande strage, di cui perciò egli ha premessa l'eloquente e patetica descrizione a tutti nota. L'Ab. de Sade si vanta di voler dare *un' idea di quest' opera più giusta forse di quella che abbiasene comunemente in Francia e ancora in Italia* (*t.* 3, *p.* 608). Io non so qual idea abbiano i Francesi del Decamerone. Ma certo l'Ab. de Sade, che vantasi di volere intorno ad esso istruir gl' Italiani, non dice cosa che non trovisi in mille nostri scrittori, come ognuno potrà vedere al confronto. Il Manni ha lungamente mostrato (*Stor. del Decam. par.* 2) che le novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fondate su veri fatti, benchè poi egli gli abbia abbelliti, e anche travolti, come tornavagli più in acconcio. Ma o veri, o falsi sieno cotai racconti, egli è certissimo che quanto la poesia italiana dee al Petrarca, altrettanto dee al Boccaccio la prosa; e le sue novelle per l'eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza de' racconti, per l'eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leggiadro stile italiano (1). E non è per-

(1) M. le Grand nella sua raccolta di *Fabliaux et Contes du XII. et du XIII. siécle*, stampata in quattro

ciò a stupire se innumerabili edizioni se ne son fatte, e se non v'ha quasi lingua in cui esse non sieno state recate. Così

---

tomi in Parigi nel 1779, ec. (*t.* 2, *p.* 288) accusa il Boccaccio poco men che di furto. *Delle sue cento Novelle*, dic' egli, *un gran numero le ha egli copiate dagli antichi favolisti francesi*. Osserva che il Boccaccio essendo andato giovane a Parigi, e avendo studiato in quella università, avea acquistata molta cognizione di quella lingua e di quegli scrittori; confessa però, che il Boccaccio afferma egli stesso di non essere l'inventore delle sue novelle; ma vorrebbe che egli almeno avesse dichiarato ciò che dovea a' Francesi: *Quanto al Boccaccio*, conchiude, *che si era arricchito delle loro spoglie, e che loro dovea la celebrità della sua fama, io non so perdonargli questo ingrato silenzio*. Ecco dunque il Boccaccio accusato o di furto, o almeno d'ingratitudine. Dei quai delitti nondimeno io spero che ei sarà dichiarato innocente ad ogni altro tribunale fuorchè a quello di M. le Grand. Questi si è presa la pena di indicare a tutte le favole o novelle francesi da lui pubblicate, quali siano quelle di cui ha fatto uso il Boccaccio; e io pure mi son presa la pena di noverarle, e non ne ho trovate che quindici, o poco più. E' egli dunque sì gran delitto, che fra cento novelle ne abbia il Boccaccio tratte circa quindici da' novellisti francesi? Ci dica poscia M. le Grand. Come sa egli che quelle novelle le abbia tratte da' Francesi il Boccaccio, e non piuttosto dal Boccaccio i Francesi? Egli appena mai c'istruisce dell'età a cui vivessero i suoi novellisti, e di molte novelle non si sa pure l'autore. Chi può dunque assicurarci che il Boccaccio fosse a lor posteriore, e li copiasse? Ma diasi ancora che dopo essi vivesse il Boccaccio. Come sa egli M. le Grand, che da essi e non da altri traesse le novelle il Boccaccio? Come sa egli che il Boccaccio e i Francesi ugualmente non le ricavassero da qualche altro più antico scrittor non francese? Il Boccaccio, dice M. le Grand, andò giovane a Parigi e studiò in quella università: dunque potè ivi aver notizia degli antichi novellisti francesi. Se questo

non le avesse egli sparse di racconti osceni e d'immagini disoneste, e di sentimenti che offendono la pietà e la religione, di che poscia egli stesso ebbe pentimento e vergogna, come si è detto, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo scandalo che ne potea derivare (1). Di tutte quest'opere del Boc-

---

scrittore avesse esaminate un po' meglio le cose che alla vita del Boccaccio appartengono, avrebbe veduto che questo viaggio a Parigi non è appoggiato che all'autorità di moderni poco esatti scrittori, de' quali io non ho pur creduto necessario di dare un cenno; e che se pur voglia ammettersi il lor racconto, egli vi andò, non già per attendere agli studj, ma per occuparsi nella mercatura. L'accusa dunque di M. le Grand non ha alcun fondamento; e se ne' tribunali letterarj avesser luogo le leggi de' tribunali civili, ei dovrebbe esser condannato a quelle pene che a' falsi accusatori son minacciate.

(1) Un bel documento a provare il dispiacer ch'ebbe il Boccaccio, dello scandalo dal suo Decameron cagionato, mi ha trasmesso l'eruditissimo Sig. Ab. Giuseppe Ciaccheri bibliotecario dell'Università di Siena, tratto da un codice, il qual contiene, oltre più altre cose, nove lettere latine dello stesso Boccaccio. In una di esse, scritta da Certaldo a Maghinardo de' Cavalcanti maresciallo del regno di Sicilia, dopo avere cogli usati complimenti risposto a ciò ch'egli aveagli scritto, di non avere ancor potuto leggere alcune sue opere, così continua: *Sane quod inclitas mulieres tuas domesticas nugas meas legere permiseris, non laudo; quin imo queso per fidem tuam, ne feceris. Nosti, quot ibi sint minus decentia et adversantia honestati, quot Veneris infauste aculei, quot in scelus impellentia, etiam si sint ferrea pectora, a quibus et si non ad incestuosum actum illustres impellentur foeminae, et potissime quibus sacer pudor frontibus insidet, subeunt tamen tacito passu aestus illecebrae, et impudicas animas obscena concupiscentiae labe non numquam inficiunt irritantque; quod omnino ne contingat agendum est. Nam tibi, non illis*

caccio, delle lettere da lui scritte, di altre opere che senza bastevole fondamento gli vengon attribuite, delle edizioni, de' comenti e di altre somiglianti cose di tal argomento, veggansi i due scrittori già da me allegati, cioè il Manni e il Co. Mazzucchelli.

si quid minus decens cogitaretur, imputandum esset. Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. Sine illas juvenibus passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est vulgo arbitrari, quam multas infecerit petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori dominarum tuarum parcere non vis, parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas. Existimabunt enim legentes me spurgidum, lenonem, incestuosum senem: impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: juvenis scripsit, et majoris coactus imperio. Ove è a riflettere a queste ultime parole che ci additano ciò che forse ignoravasi, che a scrivere il Decamerone ei fosse da autorevol comando sospinto.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO

DECAMERONE.

Siccome il Boccaccio fu il restauratore della Lingua Greca in Firenze, e si può dire in Italia, volle per un capriccio letterario usar questo termine greco per denotare le *Dieci Giornate*, nelle quali è questa Opera distribuita.

COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO.

Galeotto, i Deputati credono questa voce presa da Dante nel V. dell' Inferno: *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*. Leggi la nota sopra questa voce nel suddetto libro, e troverai che il Glosatore la interpetra *Seduttore*, o sia *Mezzano d'amore*.

PROEMIO.

DESCRIZIONE DELLA PESTE.

Questa descrizione della peste di Giovanni Boccaccio, superiore a quante laudi possano esserle date da ingegno umano, fu riguardata sin da principio, e lo è stata poi sempre, come una imitazione di quella, che

della peste d'Atene, accaduta a suo tempo, fece Tucidide. Quello, che di simile abbiamo trovato in queste due Descrizioni confrontandole attentamente si è, che la gente moriva senza rimedio, mancati i Custodi delle Leggi sì Divine, che Umane, gli scellerati le conculcavano, commettendo rapine e ogni altro eccesso liberamente, i pazienti mancavano della debita cura per mancanza di chi gli assistesse, i morti erano sepolti con negligenza, e talvolta confusamente, conseguenze necessarie di qualunque peste, di che le due più recenti di Marsilia, e di Messina fanno invincibile testimonianza.

Ma venendo ai particolari dico, che i sintomi di queste due pesti sono tra loro differentissimi, e tale è anco la maniera di raccontarli. Anzi in Tucidide si vede una voglia di passarsela più presto che può, per ripigliare il filo della sua Istoria, e una certa negligenza, come sarebbe quella che per l'eccessiva arsura la gente si buttava nei pozzi, non essendo in Atene *l'uso delle fontane*; e più sotto, che alcuni trovandosi mezzi morti per le strade *si svoltolavano intorno alle fonti*, delle quali avea detto di sopra non esser per anco introdotto l'uso in Atene, *pel desiderio dell' acqua*, come anco quella di ripetere alle volte le medesime cose.

Compara, o Lettore queste due Descrizioni nei loro originali, e troverai assai maggiore esattezza, vivacità di colori, varietà, e copiosità di materia in quella del nostro Autore, e notabile diversità da quella di Tucidide. Noi nondimeno non lasceremo d'avvertire, che Tucidide fa quella sua Descrizione, si può dire, incidentemente, laddove il Boccaccio fa della sua un negozio principalissimo in guisa di una apertura magnifica del Teatro delle sue Novelle.

LUOGO DOVE LE NOVELLE FURONO RACCONTATE.

Nel principio della Giornata III. parlando il Boccaccio di quella brigata di Novellatori, e Novellatrici dice, che si partirono da Firenze per fuggire la peste, e quindi si portarono *senza essere andati oltre a due millia passi ad un bellissimo e ricco Palagio*. Alla distanza quì accennata, presso al luogo detto Camerata, è una villa chiamata il Podere della fonte. Fu in antico posseduta dai Neroni di Nigi, oggi lo è dal Signor Gio. Batista

Pandolfini, ed è stata sempre detta e ancor oggi si dice *villa del Boccaccio*.

GIORNATA PRIMA.

Novella I. Ser Ciappelletto.

Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante Cavalier divenuto ec. Dino Compagni Istorico dei tempi, dei quali parla il Boccaccio in questa Novella, racconta di questo Franzesi, che divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura, e fatto Cavaliere seguisse Carlo di Valois, detto comunemente *Carlo senza terra*, nella sua spedizione in Italia, dove era stato chiamato da Papa Bonifazio VIII. e quanto al ser Cepperello, convertito corrottamente in ser Ciappelletto, si trova, che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello. *Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere.* Per Lombardi intendevano a quei tempi i Francesi qualunque Italiano, e spezialmente quelli, che in quel regno mercanteggiavano. Lorenzo de' Medici, che fattorie mercatorie tenne in Francia e in Fiandra ricchissime, era comunemente chiamato *le grand Lombard*, e quanto al non volere essere ricevuti a chiesa, veniva, che prestando quei mercanti ad usura, in quei tempi i canoni, che tali usurarj scomunicavano, erano in Francia rigorosamente osservati.

Nov. II. Abraam Giudeo. Il fatto, che è l'anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, esistente manoscritto nella libreria Laurenziana in Firenze. Bisogna che succedesse prima del MCCCIV, perchè la sede Papale fu in quell' anno trasferita in Avignone.

Nov. III. Melchisedech Giudeo. Questa novella è tolta dal Novellino, ed è la LXXII. di quel libro, ve n'è una traduzione in versi Francesi; comincia così.

Saladin est assez connu dans l'Histoire,
Par sa valeur, par ses victoires, etc.

Nov. IV. Un Monaco, è creduta generalmente una satira, piuttosto che una Novella fondata su fatto vero, niun ricordo essendosi trovato dagli investigatori di queste cose, che ne faccia menzione.

Nov. V. La Marchesana. Questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manucci il giovane, che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del Re Manfredi, colla sua propria sorella Siligaita Contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua Istoria del Regno di Napoli, variato decentemente, perchè dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il Re di Francia dell' impudico disegno, che avea formato sopra di lei.

Nov. VI. Confonde. Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al Cap. LVII. lib. XII. della sua istoria, e quel Frate Minore dice essere stato Frate Pietro dall' Aquila. Avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandissima. Nel 1747 fu promosso al Vescovado di S. Angelo nel Regno di Napoli.

Nov. VII. Bergamino. Cane della Scala, che è l'eroe di questa novella, racconta Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, che essendo, mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani lo dice il *maggior tiranno, e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia etc.*

Nov. VIII. Guglielmo. Guglielmo Borsiere vien lodato dal Villani per uomo faceto, e bel parlatore, dice che a principio faceva borse, altri che fosse di famiglia nobile, e Cavaliere. Vien nominato da Dante nel Canto XVII. dell' Inferno, e posto tra i violenti. Il Landino che vi fa il Commento, asserisce il fatto di questa Novella essere stato vero.

Nov. IX. Il Re di Cipri. Questa Novella è presa dal Novellino, è la XLVIII., e comincia: *Era una guasca in Cipri.*

Nov. X. Maestro Alberto. Questo Alberto Dottor famoso di Medicina, che fa il capo principale dell' argomento di questa Novella vien creduto Alberto Zancari, il quale, secondo che scrive Antonio Bumaldi, scrittore di cose Bolognesi di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative, che il Boccaccio gli attribuisce.

GIORNATA SECONDA.

PROEMIO.

Novella I. Stecchi. Giovanni Bonifacio nella sua Istoria Trivigiana lib. VIII. racconta questo fatto di S. Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nomi, che il Boccaccio in questa Novella a riserva di Martellino, e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettasse di far burle.

Nov. II. Rinaldo d'*Asti* così ha il testo del 27, e così quello dei Deputati. Il Manni crede che debba dire da *Este*, o d'*Este*, e che fosse d'un ramo della famiglia di questo stesso Azzo Marchese di Ferrara, di cui è parlato in questa Novella.

Nov. III. Tre Giovani. Quello che di certo abbiamo, toccante la verità di questa Novella si è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime famiglie Fiorentine, e che nella Cronologia di Girolamo Bardi Fiorentino si trova che il Re Alessandro I. Re di Scozia ascese al trono l'anno 1109. Ma noi però esaminata la Cronologia dei Re di Scozia abbiamo trovato, che tutti gli Alessandri, che quel Regno occuparono, furono della schiatta del Re Milcolombo; solamente si trova, che verso il tempo accennato dal Bardi, sotto il Re Milcolombo primo di questo nome, militasse un certo Alessandro, chiamato Carrone, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui, e sua discendenza, conceduto di portare in guerra il Regio Stendardo.

Nov. IV. Landolfo. Questa Novella non avendo il Manni altri lumi, che quelli della esistenza della costa d'Amalfi, e della Città di Ravello, donde scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe nondimeno presumere, che il nostro Autore l'avesse pescata in Napoli, dove fece lunghi soggiorni.

Nov. V. Andreuccio Filippo Minutolo, di cui si parla in questa Novella, dice l'Ughelli nel tomo VI. dell'Italia sacra, che fu Arcivescovo di Napoli, e che morì l'anno 1301. Il Chioccarelli nel suo Catalogo *Antistitum Neapolitanorum* ricordando la morte di costui

dice, che fu seppellito con *lautissimis ornamentis*, e Filiberto Campanile, Istorico parimente Napolitano, dice: *morì questo Arcivescovo*, del Minutolo intendendo, *e fu seppellito con ricchissimi ornamenti*, e tutti tre poi concludono, che da questo cavasse il Boccaccio la presente Novella.

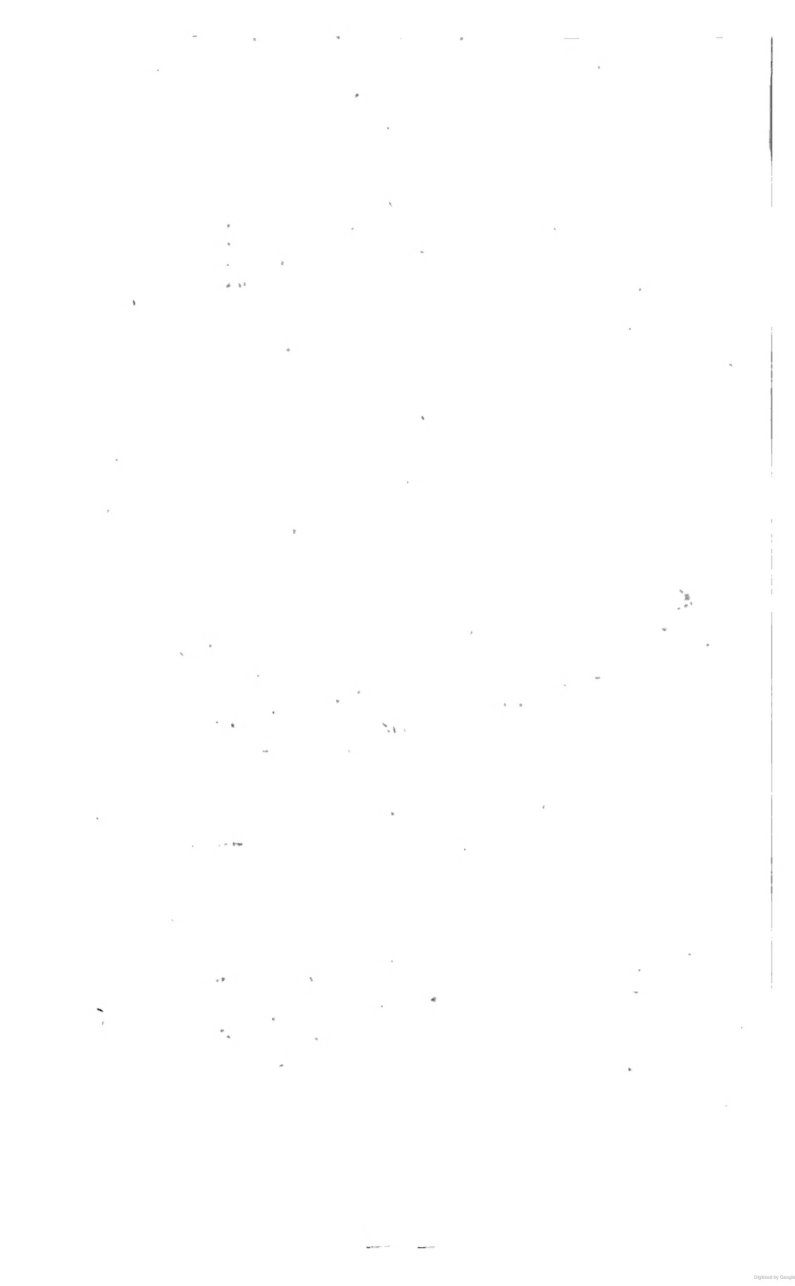
Nov. VI. *Madonna Beritola*. Filiberto Campanile Genealogista Napolitano, parlando della famiglia Capece, scrive: *Arrighetto fu dal Re Manfredi fatto Vicerè di Sicilia, il qual Regno egli governò fino alla morte di quel Re. Ebbe per moglie costui Beritola Caraccioli, di cui il Boccaccio formò la Novella.*

Nov. VII. Il Soldano. Il fatto supposto in questa Novella essendo similissimo a quello di Abrocome e d'Anthia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l'originale; ma l'eleganza e l'intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia: anzi dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce.

Nov. VIII. Il Conte. Questa Novella credono i Deputati presa dal VI. Canto del Purgatorio di Dante, e che il Conte d'Anguersa, o Anversa sia quel Pietro dalla Broccia, in detto Canto nominato, il quale fu Consigliere, e Segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza, che questo Re avea in costui, la Regina lo accusasse di averla tentata al Marito: onde per forza di questa calunnia perdesse la vita.

Nov. IX. Bernabò. Il fatto contenuto in questa Novella potrebbe credersi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio dal suo Maestro Andalò de Nigro, che fu Genovese. E quanto alla pudicizia Genovese il Bracelli *De claris Genuensibus* scrisse: *Nec matronalis pudicitiae curam ulli unquam populo majorem fuisse crediderim; cujus rei certissimum argumentum habeo, quod ullae unquam urbes, quamtumvis injustae ac odiosae, expugnatae a Juvenensibus inveniuntur, in quibus pudicitia mulieris conservata non sit.*

Novella X. Paganino da Mare e non da Monaco, dicono i Deputati, che si trovi nel manuscritto del Manelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo, a Monaco piuttosto, che altrove, fece dire ai venuti dopo *da Monaco*, piuttosto che distinguere questo Paganino col cognome della famiglia *da Mare*. Credono altresì, che

costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima *da Mare* Genovese, e che ora si conosce sotto il cognome di *Mari*. A Monte Nero credono i Deputati essere stata rubata la Donna. Chinzica è ancora nome di una strada della Città di Pisa. Il Manni avverte, che nelle epistole d'Aristenete lib. 2. si trova il presente passo: *Uxor causidici virum arguit neglectae rei uxoriae*, e pare inclinato a credere, che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Novella.

Comincia il Libro chiamato DECAMERON (1), cognominato PRENCIPE GALEOTTO, nel quale si contengono cento Novelle, in diece dì dette da sette Donne, e da tre Giovani Uomini.

PROEMIO.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciò che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre mo-

---

(1) DECAMERONE, è voce tutta Greca, e significa diece giornate, o cosa fatta o contenuta o detta in diece giorni, come *exameron* si chiama l' opera della creazione del mondo, che fu fatta in sei giorni, *deca* in Greco che val diece, et *imera*, giorno, onde Decamerone, e quasi *deca imeron*, cioè di diece giorni. Questo nome o pronome, che vogliam dir, ch' egli sia, si truova in tutti i Bocc. così a penna, come stampati, esser dato a questo libro delle cento novelle, perchè furon

do essendo acceso stato d' altissimo, e nobile amore forse più assai, che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro, che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appettito: il quale, perciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noja, che bisogno non m' era, spesse volte sentir mi facea. Nella qual noja tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno

---

raccontate in diece giorni. Et oltre a ciò gli si truova aggiunto l' altro cognome PRINCIPE GALEOTTO. Ove ho da dir due cose principalmente. Cioè, che nel proemio della quarta giornata dice queste parole. » Non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli » mi sono ingegnato d' andare. Il che assai manifesto » può apparire a chi le presenti novellette riguarda, » le quali, non solamente in Fiorentin volgare, et in » prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora » in istilo umilissimo, e rimesso, quanto il più si pos» sono. « Ove si vede chiaramente, che il Bocc. a tal suo libro non diede nome nè titolo alcuno di Decamerone, nè di Prencipe Galeotto, nè d' altro, e però convien dire a forza (come affermano tutti i più dotti) che tali cognominazioni di Decamerone e di Prencipe Galeotto, che il sig. Jason de Nores, giovane di sapere e di giudicio molto sopra l' età sua, mi dice, che M. Trifon Gabriele tenea parere che tal nome fosse a quel libro imposto da qualch' uno per questa cagione, cioè, che Galeotto fosse stato un solennissimo ruffiano, e co-

amico, e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione, per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere, nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m' ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. Perchè, dove faticoso esser solea, ogni affan-

---

lui che fu mezzano dell' amore tra Lancillotto e Ginevra, del quale Dante nell' Inferno fa menzione quando nel fine del 5 canto facendo parlar Francesca dice queste parole

» La bocca mi baciò tutto tremante,
» Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse,
» Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Ove, Galeotto fu il libro, vuol dire, che il libro fu il ruffiano tra loro, cioè, che leggendo essi tal libro, ove si contenieno cose d' amore et attrattive a concupiscenza, tal libro venne a esser Galeotto, cioè ruffiano tra lor due. Onde perchè in questo Decamerone si trattano la maggior parte cose tali, per questo gli fosse da qualch' uno posto il cognome di Prencipe Galeotto, quasi voglia dire, che questo libro sia come principe, e Re tra tutti gli altri, che contengono cose attrattive a concupiscenza, e desiderj carnali. La quale esposizione per certo dee piacer molto a ciascuna persona di giudicio.

no togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi (1) da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E però che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, et il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, in cambio di ciò, che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e, se non a coloro, che me atarono, alli quali per aventura per lo lor senno, o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto, che vogliam dire, possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere, dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà, questo quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo, e vergognando,

(1) *Datimi*, altri leggono *fattimi*, e certo meglio, perchè far beneficio si dice; non dare.

tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbiano, che le palesi, coloro il sanno, che l'hanno provate: et oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo, e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile, che sempre sieno (1) *allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti, che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quello; perciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre* (2) *o in tutto, o in parte l'animo a se, e dal*

---

(1) *Sieno*, di due sillabe usa sempre il Bocc. *siano* non mai. Il Petrarca l'uno e l'altro.

(2) *Trarre l'animo a se*, avvertilo per bellissimo modo di dire.

nojoso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale con un modo, o con altro, o consolazion sopraviene, o diventa la noja minore. Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della Fortuna, la quale, dove meno di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso, e rifugio di quelle, che amano (perciò che all'altre è assai l'ago, e'l fuso, e l'arcolajo) intendo di raccontare cento Novelle, o Favole, o Parabole, o Istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette Donne, e di tre Giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, et alcune Canzonette dalle predette Donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli, et aspri casi d'Amore, et altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi. Delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello, che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noja non credo, che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON,

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall'Autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di PAMPINEA *si ragiona di quello, che più aggrada a ciascheduno.*

QUANTUNQUE volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete (1) pietose, tante conosco, che la presente Opera al vostro judicio avrà grave, e nojoso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, (2) la quale essa porta nella

(1) *Siete* disse sempre il Bocc. non mai *sete*. Il Petrarca l' uno e l' altro.

(2) *La quale*, cioè *ricordazione*, che due righe di sopra ha detto; ma per certo sta molto lontana, e duramente. Altri la riferiscono a *mortalità*, ma senza alcun fondamento. Perciocchè la ricordazione si porta il libro in fronte, e non la mortalità stessa.

sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri, e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti, che a' camminanti una montagna aspra, et erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravegnente letizia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza, et il piacere, il quale io v' ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia questo, io l'avrei volentier fatto. Ma, perciò che qual fosse la cagione, perchè le cose, che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion (1) dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo

---

(1) *Rammemorazione*, per variar da *ricordazione*, che disse di sopra.

di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera (1) pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Et in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d'essa

(1) *Mortifera pestilenza*; di sopra ha detto, *pestifera mortalità*. Et in quella, è periodo assai lungo, avvertilo per ischifarlo.

a' maschi, et alle femine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano, come una comunal mela, altre come uno uovo, et alcune più, et alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere, et a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, e rade, et a cui minute, e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, et ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine, come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse, da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' soprad-

detti segni, chi più tosto, e chi meno, et i più senza alcuna febbre, o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciò che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate (1). E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi. Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un' altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spa-

(1) *Più avanti di male*, è modo di dire assai vago.

zio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davànti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli straccj d' un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati straccj morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, et immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare, e di fuggire gl' infermi, e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, li quali avvisarono, che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, et in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi, et ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte, o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano.

Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai, et il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, et il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò, che avveniva, ridersi, e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno, e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo, e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado, o in piacere (1). E ciò potevan fare di leggiere, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come se, le sue cose messe in abbandono: (2) di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il propio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione, e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri, et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stre-

(1) *A grado, o in piacere*, sono il medesimo, e detto per abbondanza.

(2) *Di che*, cioè per la qual cosa, avvertilo.

mi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una (1) mezzana via, non strignendosi nelle vivande, quanto i primi, nè nel bere, e nell' altre dissoluzioni allargandosi, quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando, essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: cionciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di se, assai et uomini, e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi, et i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l' altrui, o almeno il lor contado, quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse,

(1) *Mezzana* sempre, *mediocre* non mai usò il Bocc.

ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassèro, commossa intendesse, o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti (1), et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini, e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi, e femine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità

(1) *Anzi informandone di ciascuna molti*; A. G. *Molti di ciascuni*, cioè *de' variamente opinanti*. L'Emendazione mi pare giusta, poichè altrimenti il pronome *ciascuna* non si saprebbe cui riferisse. *Rolli*.

degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj, e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini, e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigj non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare, quando morieno; e servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un' uso, quasi davanti mai non udito, che (1) niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigj uomo, qual che egli si fosse, o giovane, o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo, che succedette, cagione (2). Et oltre a questo ne seguio la morte di molti, che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che

(1) *Niuna non cura*, ove avverti, che nel volgare due negativi non affermano come nel latino.

(2) *Cagione* sempre, causa non mai disse il Bocc. se non per lite e quistione giudiciale.

tra per lo difetto degli opportuni servigj, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì, e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne, parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il Chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera, e di canti alla Chiesa, da lui (1) prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della (2) pistolenza, o in tutto, o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciò che non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita

(1) *Prima eletta anzi*, avverti qui come, o *prima* o *anzi* sta oziosa.

(2) *Pistolenza*. D. pestilenza. *Rolli*.

senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro, a' quali i pietosi pianti, e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa, e motti, e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più, che da un diece, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigj prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella Chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro, o a sei Cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi a migliaja per giorno infermavano; e non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti moriva-

no. Et assai n'erano, che nella strada publica o di dì, o dì notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire, se esser morti: e di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema, che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità, la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi, e con lo ajuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella, che due, o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne, che andando due Preti con una Croce per alcuno, si misero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i Preti a seppellire, n'aveano sei, o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia

onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini, che morivano, che ora si curerebbe di capre(1). Per che assai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli, e radi danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che da ogni Chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio secondo l' antico costume, si facevano per gli cimiterj delle Chiese, poichè ogni parte

(1) » Per che assai manifestamente apparve, che » quello, che il natural corso delle cose non aveva po- » tuto con piccoli, e radi danni a' savj mostrare, do- » versi con pazienza passare, la grandezza de' mali, » eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti « A. e G. con aggiungere *cioè* dinanzi a *doversi*, e R. con dichiarare superflua la *che* dinanzi a *quello*, e con aggiungere il suddetto *cioè*, han creduto rendere questo periodo di chiara costruzione: a mio senno però si sono ingannati, perchè nelle seconde il periodo conserva la confusione e 'l disordine della prima lezione. Parmi poi che 'l disordine proceda dal trovarsi *far* invece di *fa*, per lo che io lo costruisco in tal modo. » Per che assai manifestamente apparve che, doversi con pazienza » passare la grandezza de' mali, fa eziandio i semplici » scorti di ciò, e non curanti: quello che il natural » corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi » danni a' savj mostrare «. Così il loro *cioè*, diventa superfluo, e la *che* del Boccaccio si trova necessaria. *Rolli*.

era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto, che della fossa al sommo si pervenia. Et acciò che (1) dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville, e per gli campi i lavoratori miseri, e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o ajuto di servidore, per le vie, e per li loro (2) colti, e per le case, di dì, e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d' ajutare i futuri frutti delle be-

---

(1) *Dietro a*, et *intorno a*, disse sempre il Bocc. invece del *circa* latino: la qual voce *circa* non disse mai nè egli nè il Petrarca.

(2) *Colti* qui è sostantivo, per campi coltivati, e si legge con la o stretta come *molti*. Perciocchè *colti* con la o larga sarà del verbo *cogliere*.

stie, e delle terre, e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno (1). Per che adivenne i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, et alla città ritornando, se non che tanta, e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l Marzo, et il prossimo Luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e (2) per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura, ch' avevano i sani, oltre a cento milia creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro

---

(1) *Si sforzavano con ogni ingegno*, avverti il bellissimo trasportamento, nella forma del dire.

(2) *Tra e per*, avvertilo che è modo molto proprio del Bocc., che altri forse direbbe *tra* e *tra*.

avuti. O quanti gran palagj, quante belle case, quanti nobili abituri (1), per adietro di famiglie pieni, di Signori, e di Donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, et amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente possa lasciare, dico, che, stando in questi termini la nostra città, d' abitatori quasi vota, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile Chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini uficj in abito lu-

(1) *Abituri*. Il R. lo dichiara errore di stampa invece di *abitari* e ne deride la voce: ma *abituri* trovasi pure in altro luogo. G. et A. stamparono *abitari*. Il Vocabolario la ricevette, e fra i meno antichi, il *Guarini* ne fece uso nella 4 scena dell'Atto 5 del *Pastor Fido*; ma con idea di umili e pastorali Case: Nel ms. *habituri*. *Rolli*.

gubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l' una all' altra o per amistà, o per vicinanza, o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, et ornata di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio, che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l' ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose Donne con isconci parlari. E perciò, acciò che quello, che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi, alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto, o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, et appresso Lauretta diremo alla quinta, et alla sesta Neifile, e l' ultima Elisa

non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della Chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' Paternostri, seco della qualità del tempo molte, e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l' altre, così Pampinea cominciò a parlare.

Donne mie care, voi potete così, come io, molte volte avere udito, che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che (1) ci nasce, la sua vita, quanto può, ajutare, e conservare, e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto, che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E, se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d' ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d' alcuno è a noi, et a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj, che noi possiamo? Ogni ora, che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, et ancora a quelli di più altre passate, e pensando, chenti,

---

(1) *Ci nasce*, la particella *ci*, è per vago e leggiadro riempimento.

e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi, ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo quì al parer mio non altramenti, che se esser volessimo, o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare, se i Frati di quà entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità, e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro, li quali per li loro difetti l'autorità delle publiche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciò che sentono gli esecutori di quelle o morti, o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere, o la faccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, et in strazio di noi andar cavalcando, e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: I cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e, se ci fosse chi fargli, per tutto doloro-

si pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so, se a voi così come a me adiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso (1) mi sento arricciare; e parmi dovunque io vado, o dimoro, per quella l' ombre di coloro, che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi, che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovámente venuta, spaventarmi. Per le quali cose e quì, e fuor di quì, et in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare, che niuna persona, la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri, che noi. Et ho sentito, et udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle, che oneste non sono, solo che l' appetito le chieggia, e soli, et accompagnati, e di dì, e di notte quelle fare, che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' Monisteri, faccendosi a credere, che quello a lor si convenga, e non si disdica, che all' altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal

---

(1) L' espressione de i *Capelli addosso* è strana. Ms. *Capilli*. *Rolli*.

guisa avvisando (1) scampare, son divenute lascive, e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede) che facciam noi quì? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre, e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? Reputianci noi men care, che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra, se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare, chenti, e quali sieno stati i giovani, e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi per ischifiltà, o per (2) traccutaggine non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so, se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto, e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo, come la morte, i disonesti esempli degli altri,

---

(1) *Avvisando* poco dissopra ha detto *facendosi a credere*, che è bella variazione del medesimo.
(2) Trascutaggine. *Ediz.* 1718.

onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere, che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s' odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, e le pianure, et i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il mare, e d' alberi ben mille maniere, et il Cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Et evvi oltre a questo l' aere assai più fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Perciò che, quantunque quivi così muojano i lavoratori, come quì fanno i cittadini, v' è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case, e gli abitanti. E quì d' altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: perciò che i nostri o morendo, o da morte fuggendo, quasi non fussimo loro, sole in tanta afflizione n' hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore, e noja, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E per-

ciò, quando vi paja, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo, e domane in quello, quella allegrezza, e festa prendendo, che questo tempo può porgere, credo, che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il Cielo riserbi a queste cose. E ricordovi, che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre Donne udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente tra se cominciato a trattar del modo, quasi quindi, levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne, quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra, che voi vogliate fare. Ricordivi, che noi siam tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime (1), e paurose: per le quali cose io

(1) *Pusillanime* femminino plurale, come se il sin-

dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo, che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe . E perciò è buono a provvederci avanti, che cominciamo. Disse allora Elisa: Veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi quà, e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire; et il (1) pregare gli strani non saria convenevole: per che se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto, e per riposo andiamo, noja, e scandalo non ne segua.

Mentre tra le Donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella Chiesa tre Giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui, che più giovane era di loro: ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici,

---

golare dicesse: *Pusillanima*, non n'è stato seguito l'esempio. *Rolli*.

(1) Prendere. *Ediz.* 1718.

o di parenti, nè paura di se medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Pamfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole, e costumato ciascuno, et andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fussero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, et hacci davanti posti discreti Giovani, e valorosi, li quali, volentieri e guida, e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciò che alcuna era di quelle, che dall'un de' Giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò, che tu dichi; io conosco assai apertamente, niun'altra cosa, che tutta buona, dir potersi di qualunque s'è uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sofficenti, e similmente avviso, loro buona compagnia, et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle, e più care, che noi non siamo. Ma, perciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcu-

ne,

ne, che quì ne sono, innamorati, temo, che infamia, e riprensione, sanza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: Questo non monta niente; là dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienzia, parli chi vuole in contrario, Iddio, e la verità per me l'arme prenderanno. Ora fossero essi pur già disposti a venire, che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna esser alla nostra andata favoreggiante (1). L' altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero, che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi, che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro (2) disposizione fe manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro, e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I Giovani si

---

(1) *Favoreggiante*, per non replicar *favorevole*, che dissopra ha detto.

(2) Avverti in questi versi la tanta spessezza della parola *loro*, ancorchè in diversi casi, che per certo non sarebbe stato male a fuggirla.

credettero primieramente esser beffati; ma, poichè videro, che da dovero parlava la Donna, rispuosero lietamente, se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò, che fare avessono in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le Donne con alquante delle lor fanti, et i tre Giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi (1) pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli, e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello, e gran cortile nel mezzo, e con loggie, e con sale, e con camere, tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole, et ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini: cose più atte

(1) *Da essa, che essi* suono da fuggirlo quando si può.

a curiosi bevitori, che a sobrie, et oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, et ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane, e pieno di motti: Donne, il vostro senno più, che il nostro avvedimento, ci ha quì guidati. Io non so quello, che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora, che io con voi, poco fa, me n'uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare, et a ridere, et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene) o voi mi licenziate, che io per li miei pensier mi ritorni, e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d'altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli, festevolmente viver si vuole, nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciò che le cose, che sono senza modo, non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo, che di necessità sia convenire, esser tra noi alcuno principale, il quale noi et

onoriamo, et ubbidiamo, come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. Et acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte, e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna, dico, che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso, e l'onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli, che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli, o quella, che a colui, o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo, che la sua Signoria dee bastare (1), del luogo, e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini, e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole, et apparente (2); la quale messale sopra la testa, fu

(1) *Bastare* per *durare*, avvertilo.

(2) *Apparente* ed *appariscente* usa spesso il Bocc. per bella di presenza o d'aspetto.

poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della Real Signoria, e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò, che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre Giovani, e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e tacendo ciascun, disse: Acciò che io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine, e con piacere, e senza alcuna vergogna viva, e duri, quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, et a lui la cura, e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto (1), e ciò, che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Pamfilo, voglio, che di noi sia spenditore, e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato, e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro uficj impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle Donne intente, vogliamo, che stieno, et alla

---

(1) *Commetto la cura*, avverti il modo del dire.

nettezza de' luoghi, dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo, e comandiamo, che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: Quì sono giardini, quì sono pratelli, quì altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e, come terza suona, ciascun quì sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li Giovani insieme colle belle Donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino belle ghirlande di varie frondi faccendosi, et amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, perciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri, che d'ariento parevano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere Le vivande, dilicatamente fatte, vennero, e finissimi vini fur presti: e senza

più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciò che belle, et ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti, con festa mangiarono. E levate le tavole, conciò fosse cosa che tutte le Donne carolar sapessero, e similmente i Giovani, e parte di loro ottimamente e suonare, e cantare, comandò la Reina, che gli strumenti venissero, e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a suonare. Per che la Reina coll' altre Donne, insieme co' due Giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; quella finita, canzoni vaghette, e liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d' andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre Giovani alle lor camere, da quelle delle Donne separate, se n' andarono, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala, trovarono, e simigliantemente le Donne le loro; per che spogliatesi, s' andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi tutte l' altre fece levare, e similmente i Giovani, affermando, esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n' andarono in uno pratello, nel quale l' erba era verde, e grande, nè vi

poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a'quali ella disse così.

Come voi vedete, il sole è alto, et il caldo è grande, nè altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello, e fresco stare, et hacci, come voi vedete, e tavolieri, e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma, se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale (1) l'animo dell'una delle parti convien, che si turbi senza troppo piacere dell'altra, o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnia, che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato, et il caldo mancato, e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo, che io dico, vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo; e, dove (2)

---

(1) *Giucando*, *nel quale*. Avverti questo *nel quale* come sta duramente posto.

(2) *Dove*, qui val *quando*, et è detto ad imitazione del latino *ubi*, che similmente significa, *dove e quando*.

non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia, che più gli piace. Le Donne parimente, e gli Uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace per questa prima giornata voglio, che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che più gli sarà a grado. E rivolta a Pamfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde (1) Pamfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

---

(1) *Laonde*, cioè *per la qual cosa*, voce molto bella in questa lingua.

NOVELLA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo Frate, e muorsi: et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per Santo, e chiamato San Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime Donne, che ciascheduna cosa, la quale l' uomo fa, dallo ammirabile, e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali, così in se, e fuor di se essere piene di noja, e d' angoscia, e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte d' esse, durare, nè ripararci, se spezial

grazia di Dio forza, et avvedimeno non ci prestasse. La quale a noi, et in noi, non è da credere, che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti, e beati. Alli quali noi medesimi, sì come à procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prièghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. Et ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che, non potendo l' acume dell' occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta, che da opinione ingannati tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato, e non dimeno esso; al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza, o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro, che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella, la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che, essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo, e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con Messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato, et al venir promosso, sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in quà, et in là, e non potersi di leggiere, nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. Et a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi, e di mala condizione, e misleali; et a lui non andava per la memoria, chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando (1) lungamente stato, gli venne a memoria un Ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciò che piccolo di persona era, e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi, che si volesse dire Cepparello, credendo, che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il

---

(1) *Pensando stato*, è qui molto duro. *Essendo stato* ho trovato in alcuni testi a penna, e così sta benissimo.

loro volgare, a dir venisse, perciò che piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per Ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo Notajo, avea grandissima vergogna, quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro, che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun' altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto, e non richesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici, e parenti, e qualunque altra persona, mali, et inimicizie, e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio, o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava; e più volte a fedire, et ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio, e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, si come colui, che più, che alcun' altro,

era iracondo. A Chiesa (1) non usava giammai; et i Sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri, et usavagli. Delle femine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcun' altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe, e rubato con quella conscienzia, che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo, e bevitore grande, tanto, che alcuna volta sconciamente gli facea noja. Giucatore, e mettitor di malvagj dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo, che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia, e lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla Corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo Ser Cepparello nell' animo (2) a Messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messer Musciatto, costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto,

(1) *A Chiesa non usava*, avvertilo.

(1) *Venuto nell' animo*. Di sopra disse, *venne a memoria*.

come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di quì, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d' inganni, non so, cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, conciosia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della Corte, e di donarti quella parte di ciò, che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea, e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno, e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse, che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la procura, e le lettere favorevoli del Re, partitosi Messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente, e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello, per che andato n' era, quasi si riserbasse l' adirarsi al dassezzo (1). E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di Messer Musciatto onoravano molto, avvenne, che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente

---

(1) *Al dassezzo*, cioè *per ultimo*.

venire medici, e fanti, che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare (1). Ma ogni ajuto era nullo, perciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio, e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui, ch' aveva il male della morte, di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno assai vicini della camera, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l' uno all' altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo, e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente, che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire, e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna, che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, vederlo mandar fuori. D' altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, nè prendere alcuno Sacramento della Chiesa; e morendo senza confessione, niuna Chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a'

---

(1) *Sancta*. *Mannelli*.

Alla sua santà racquistare, considera questo modo di dire, il cui proprio è, *a racquistare la sua sanità*.

fossi a guisa d'un cane. E, se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti, e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, perciò che Frate, nè Prete ci sarà, che l voglia, nè possa assolvere: perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E, se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà, che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore, e griderrà: Questi Lombardi cani, li quali a Chiesa (1) non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone, di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là, dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio, che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò, che di me ragionato avete, e son certissimo, che così n'avverrebbe,

(1) Avverti *a Chiesa*, per *in Chiesa*, e *vogliono* per *debbono*, e *l'avere* per *la roba*, e *torranno le persone* per *uccideranno*.

come voi dite, dove così andasse la bisogna (1), come avvisate; ma ella andrà altramenti . Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio , che, per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più , nè meno ne farà . E perciò procacciate di farmi venire un santo, e valente Frate, il più , che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri, et i miei in maniera, che starà bene, e che dovrete esser contenti . I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo , non dimeno se n'andarono ad una Religione di Frati, e domandarono alcuno santo, e savio uomo, che udisse la confessione d'un Lombardo , che in casa loro era infermo; e fu lor dato un Frate antico, di santa, e di buona vita , e gran Maestro in Iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima , e spezial divozione aveano , e lui menarono . Il qual giunto nella camera , dove Ser Ciappelletto giacea, et al lato postoglisi a sedere , prima benignamente il cominciò a confortare, et appresso il domandò , quanto tempo era, che egli altra volta confessato si fosse . Al quale Ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era , rispose: Padre mio , la mia usanza suole essere di confessarsi

---

(1) *La bisogna*, cioè *il fatto*, *la cosa*.

ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle, che io mi confesso più; è il vero, che, poich'io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noja, che la infermità m'ha data. Disse allora il Frate: Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio, che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire, o di domandare. Disse Ser Ciappelletto: Messer lo Frate, non dite così, io non mi confessai mai tante volte, nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordassi dal dì, ch' i' nacqui, infino a quello, che confessato mi sono; e perciò vi priego, Padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa, d'ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate, perch'io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, faccendo agio loro, io facessi cosa, che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento (1) di bene disposta mente: e, poichè a Ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usan-

(1) *Argomento*, qui val *segno*, *indizio*. Di sopra s'è veduto in due altre significazioni.

za, il cominciò a domandare, se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual Ser Ciappelletto sospirando rispose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo Frate disse: Dì sicuramente, che il ver dicendo nè in confessione, nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora Ser Ciappelletto: Poichè voi di questo mi fate sicuro, et io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscii del corpo della mamma mia. O benedetto sia (1) tu da Dio! disse il Frate, come bene hai fatto! e faccendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli, che sotto alcuna regola sono costretti. Et appresso questo il domandò, se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto: al quale sospirando forte Ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte. Perciò che, conciò fosse cosa che egli oltre a' digiuni delle Quaresime, che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane, et in acqua, con quello diletto, e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando, o andando in pel-

(1) *Sia* e *sii* usa la seconda persona.

legrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbuccie, come le donne fanno, quando vanno in villa, et alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui, che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il Frate disse: Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri, e perciò io non voglio, che tu ne gravi più la conscienzia tua, che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse Ser Ciappelletto, Padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete, che io so, che le cose, che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente, e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il Frate contentissimo disse: Et io son contento, che così ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura, e buona conscienza in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato, disiderando più, che il convenevole, o tenendo quello, che tu tener non dovesti? Al quale Ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei, che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri; io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto, per dovergli ammonire, e gastigare, e torgli da questo abbominevole

guadagno, e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere, che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia, e per potere ajutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, et in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello, che ho guadagnato, ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il Frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse Ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudici? Egli sono (1) state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare, e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le Chiese, e seguir più tosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allora il Frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira,

(1) *Egli sono*, avverti *egli* quando abbonda, mettersi con ogni genere, et ogni numero.

nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dir villania a persona, o a fare alcun' altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rispose: Oimè, Messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s' è l' una delle cose, che voi dite, credete voi, che io creda, che Iddio m' avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani (1), et i rei uomini, de' quali qualunque ora (2) io n' ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: Va', che Dio ti converta. Allora disse il Frate: Or mi dì, figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d' altrui, o tolte dell' altrui cose senza piacer di colui, di cui sono? Mai Messere sì, rispuose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d' altrui: perciò che io ebbi già un mio vicino, che al maggior (3) torto del mondo non faceva altro, che battere la moglie, sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli

(1) *Scherani* soldati masnadieri, che vanno a schiera.
(2) *Qualunque ora mai*, per *ogni volta che*.
(3) *Al maggior*, per *col maggiore*, avvertilo, che è bel modo in tal luogo.

ogni volta, che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il Frate: Or bene. Tu mi dì, che se' suto (1) mercatante, ingannasti tu mai persona così, come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse Ser Ciappelletto, Messer sì; ma io non so, chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno, che io gli avea venduto, et io messogli (2) in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai, ch' egli erano quattro piccioli più, che essere non doveano: per che non rivedendo colui, et avendogli serbati bene uno anno per rendergliele; io gli diedi per l' amor di Dio. Disse il Frate: Cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello, che ne facesti. Et oltre a questo il domandò il santo Frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse Ser Ciappelletto: Messere, io ho ancora alcun peccato, che io non v' ho detto. Il Frate il domandò quale;

(1) *Se' suto*, cioè *sei stato*, et avverti che non si truova mai che il Bocc. nè il Petrarca usasse *sei* verbo, per *tu sei*, ma sempre *se'*. Noi oggi usiamo *sei* più volentieri; e con più chiarezza.

(2) *Messogli*, riferente a *danari*, quando accade l'uso di tale ablativo assoluto, si suole far sempre concordare il supino in genere ed in numero col sostantivo: onde diremmo, *messigli*. Qui però ed altrove in molti luoghi se ne vede l' uso contrario, ed a mio senno, non imitabile. *Rolli*.

et egli disse: Io mi ricordo, che io feci al fante mio un Sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa Domenica quella reverenza, che io dovea. O, disse il Frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse Ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, che la Domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il Frate: O, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose Ser Ciappelletto, che io non avvedendomene sputai una volta nella Chiesa di Dio. Il Frate cominciò a sorridere, e disse: Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi che siamo Religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora Ser Ciappelletto: E voi fate gran villania, perciò che niuna cosa si convien tener netta, come il santo Tempio, nel quale si rende Sacrificio a Dio. Et in brieve de' così fatti ne gli disse molti: et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso a pianger forte, come colui, che il sapeva troppo ben fare, quando volea. Disse il santo Frate: Figliuol mio, che hai tu? Rispuose Ser Ciappelletto: Oimè, Messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire, et ogni volta, ch' io me ne ricordo, piango, come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo Frate disse: Va' via, figli-

uol, che è ciò, che tu dì? Se tutti i peccati, che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini, mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, et egli ne fosse penuto, e contrito, come io veggio te, sì è tanta la benignità, e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora Ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: Oimè, Padre mio, il mio è troppo gran peccato, et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il Frate disse: Dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il Frate pur il confortava a dire. Ma, poichè Ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il Frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò. Sappiate, che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia: e così detto (1) ricominciò a piagnere forte. Disse il Frate: O figliuol mio, or parti questo così grande pecca-

---

(1) *Così detto* avverti il modo latino, cioè, *così avendo detto*.

to? O gli uomini bestemmiano tutto'l giorno Iddio, e si perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi, che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli, che il posero in croce, avendo la contrizione, ch'io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora Ser Ciappelletto: Oimè, Padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì, e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e, se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il Frate, non essere altro restato a dire a Ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui, che pienamente credeva, esser vero ciò, che Ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui, che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? e poi dopo tutto questo gli disse: Ser Ciappelletto, coll'ajuto d'Iddio (1) voi sarete tosto sano, ma, se pure avvenisse, che Iddio la vostra benedetta, e ben disposta anima chiamasse a se, piacevegli, che'l vostro corpo sia

(1) Avverti che il frate ha sempre parlato per *tu* a Ser Ciappelletto, et ora che vi va interesse, gli parla con solennità, e con riverenza.

seppellito al nostro luogo? Al quale Ser Ciappelletto rispose: Messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me, senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E perciò vi priego, che, come voi al vostro luogo sarete, facciate, che a me vegna quel veracissimo Corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' Altare consecrate; perciò che (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, et appresso la santa, et ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoja come Cristiano. Il santo uomo disse, che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe, che di presente (1) gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte, non Ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove Ser Ciappelletto giaceva, divideva da un' altra, et ascoltando, leggiermente udivano, et intendevano ciò, che Ser Ciappelletto al Frate diceva; et aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose, le quali egli confessava d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se talora di-

(1) *Di presente*, et *al presente*, sono di significazione varia. *Di presente* val *subito*, *al presente adesso*.

cevano: Che uomo è costui, il quale (1) nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di quì a picciola ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità (2) l' hanno potuto rimuovere, nè far, ch' egli così non voglia morire, com' egli è vivuto? Ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in Chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l' ultima Unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso, che la buona Confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui (3) medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' Frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l' usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo Frate, che confessato l' avea, udendo, che egli era trapassato, fu insieme col Priore del luogo, e fatto sonare

---

(1) Considera questo *il quale*, come pende, et essendo quarto caso, come male va a posarsi con *l' hanno potuto rimuovere*.

(2) *L' hanno*, leggi *hanno*, il pronome *l'* è superfluo, perchè v' è già il relativo *il quale*. *R.* l' osservò egli ancora. *Rolli*.

(3) Avverti *di quello di lui*, cioè della roba sua, o de' suoi denari.

a Capitolo, alli Frati ragunati in quello mostrò, Ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua Confessione conceputo avea. E sperando, per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro, che con grandissima reverenzia, e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il Priore, e gli altri Frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande, e solenne vigilia, e la mattina tutti vestiti co' camici, e co' pieviali, con libri in mano, e con le Croci innanzi, cantando, andaron per questo corpo, e con grandissima festa, e solennità il recarono alla lor Chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini, e donne: e nella Chiesa postolo, il santo Frate, che confessato l' avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità, et innocenzia, e santità maravigliose cose a predicare, tra l' altre cose narrando quello, che Ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo, che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo, che ascoltava, dicendo: E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia, che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Id-

dio, e la Madre, e tutta la Corte di Paradiso. Et oltre a queste molte altre cose disse della sua lealtà, e della sua purità: et in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo, e nella divozion di tutti coloro, che v' erano, che, poichè fornito fu l' uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi, e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pur' un poco di quegli potesse avere; e convenne, che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto, e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolemente in una cappella, et a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare, et ad accender lumi, et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi (1), et ad appiccarvi le imagini della cera secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santità, e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro Santo, che a lui, si botasse, e chiamaronlo, e chiamano San Ciappelletto: et affermano, molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque vis-

(1) *Botarsi*, cioè *far voto*, che i più antichi usavano *boto*, *boce*, *imbolare*.

se, e morì Ser Cepperello da Prato, e Santo divenne, come avete udito. Il quale negar non voglio, esser possibile, lui (1) essere beato nella presenza di Dio, perciò che, come che la sua vita fosse scelerata, e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma, perciò che questo n'è occulto, secondo quello, che ne può apparire, ragiono, e dico, costui più tosto dovere essere nelle mani del Diavolo in perdizione, che in Paradiso. E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente Santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità et in questa compagnia così lieta siamo sani, e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E quì si tacque.

---

(1) *Il quale lui*, avvertilo per uso proprio del Bocc. da fuggirlo sempre.

NOVELLA II.

Abraam Giudeo, da Giannotto di Civignj stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' Cherici, torna a Parigi, e fassi Cristiano.

La novella di Pamfilo fu in parte risa, e tutta commendata dalle Donne, la quale diligentemente ascoltata, et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso (1) di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei, che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza ornata, lietamente rispose, che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n' ha Pamfilo nel suo novellare, la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano: et io nel mio intendo di dimostrarvi, quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d' essa

(1) *Appresso*, col secondo, col terzo e col quarto caso senza differenza.

ne deono dare e colle opere, e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello, che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

Sì come io, graziose Donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignj, lealissimo, e diritto, e di gran traffico d'opera di drapperia; et avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo Giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto, e leale uomo assai. La cui dirittura, e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere, che l'anima d'un così valente, e savio, e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli lasciasse gli errori della Fede Giudaica, e ritornasse (1) alla Verità Cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa, e buona, sempre prosperare, et aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi, e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva, che niuna ne credeva nè santa, nè buona, fuor che (2) la Giudaica, e che egli in

(1) Il *Rolli* si maraviglia che il Bocc. abbia detto *ritornasse* d'un Giudeo che non era mai stato Cristiano. Egli potea vedere nel Vocabolario, che *ritornare* significa eziandio *Ridursi e Venire*.

(2) *Fuor che*, avverti che il Bocc. non disse mai *eccetto che*.

quella era nato, et in quella intendeva e vivere, e morire; nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo, che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore, che la Giudaica. E come che il Giudeo fosse nella Giudaica legge un gran maestro, tuttavia o l' amicizia grande, che con Giannotto avea, che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell' uomo idiota poneva, che sel facessero, al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure ostinato in su la sua credenza volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il Giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: Ecco, Giannotto, a te piace, che io divenga Cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente (1), che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui, il quale tu dì, che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi, et i suoi costumi, e similmente de' suoi Fratelli Cardinali; e, se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole, e per quelli comprendere, che la vostra Fede sia mi-

(1) *Sì veramente*, cioè, *ma con questo patto*, è vago modo di dire, e molto usato.

gliore, che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello, che detto t' ho: ove così non fosse, io mi rimarrò Giudeo, come io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata (1), credendomi, costui aver convertito; perciò che, se egli va in Corte di Roma, e vede la vita scellerata, e lorda de' Cherici, non che egli di Giudeo si faccia Cristiano, ma, se egli fosse Cristiano fatto, senza fallo Giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto disse: Deh, amico mio, perchè vuoi tù entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d' andare di quì a Roma? senza che e per mare, e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto (2) pien di pericoli. Non credi tu trovar quì, chi il Battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbj hai intorno alla Fede, che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savj uomini in quella, che son quì, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa, che tali sono là i Prelati, quali tu

---

(1) *Impiegata fatica*, avver. per bellissimo modo di dire.

(2) *Tutto*, cioè *ogni luogo*; ed altrove per *ogni cosa*, et è molto proprio del Bocc.

gli hai quì potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia, come tu mi favelli; ma, recandoti le molte parole in una (1), io son del tutto (se tu vuogli, che io faccia quello, di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo disse: E tu va' con buona ventura: e seco avvisò, lui mai non doversi far Cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n' andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto. E, quivi dimorando, senza dire ad alcuno, per che ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' Cardinali, e degli altri Prelati, e di tutti i Cortigiani; e tra che egli s' accorse, sì come uomo, che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al mino-

---

(1) *Recandoti le molte parole in una*, cioè, per dir *brievemente*, et è modo di dir molto vago.

re (1) generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella sogdomitica, senza freno alcuno di rimordimento, o di vergogna, in tanto, che la potenzia delle meretrici, e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v' era di picciol potere. Oltre a questo universalmente gulosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d' animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari, e cupidi di denari gli vide, che parimente l' uman sangue, anzi il Cristiano, e le divine cose, chenti (2) che elle si fossero, o a' sacrificj, o a' beneficj appartenenti, a denari e vendevano, e comperavano, maggior mercatanzie faccendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi, o di alcun' altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonìa Procurerìa posto nome, et alla gulosità Sustentazioni, quasi Iddio, lásciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, et a guisa degli uomini a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insie-

---

(1) *Dal maggiore infino al minore*, avver. che non ha voluto restringersi a dire, *dal grandissimo al minimo*, come vorrebbono alcuni superstiziosi.

(2) *Chenti* qui val *quali*, o *qualunque*, vedilo di sopra in altra significazione.

me con molte altre, che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, sì come a colui, che sobrio, e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe, che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando, che del suo farsi Cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello, che del santo Padre, e de' Cardinali, e degli altri Cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: Parmene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera, o ésemplo di vita, o d'altro in alcuno, che Cherico fosse, veder mi parve, ma lussuria, avarizia, e gulosità, e simili cose, e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello, che io estimi (1), con ogni sollecitudine, e con ogni ingegno, e con ogni arte, mi pare, che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di riducere a nulla, e di cacciare del mondo la Cristiana Re-

(1) *Per quello, che io estimi*, cioè secondo il parer mio. Avver. per molto bel modo.

ligione, là dove essi fondamento, e sostegno esser dovrebber di quella. E perciò che io veggio, non quello avvenire, che essi procacciano, ma continuamente la vostra Religione aumentarsi, e più lucida, e più chiara divenire, meritamente mi par discerner, lo Spirito Santo esser d' essa, sì come di vera, e di santa più, che alcun' altra, fondamento, e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido, e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far Cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi. Andiamo adunque alla Chiesa; e quivi secondo il debito costume della vostra Santa Fede mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo, che giammai fosse. Et a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i Cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il Battesimo. Li quali udendo, che esso l' addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono, e valente uomo, e di santa vita.

NOVELLA III.

Melchisedech Giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna (1) a memoria di dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo: perciò che già e di Dio, e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti, et agli atti degli uomini non si dovrà disdire (2), a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni, che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose Compagne, sapere, che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli

(1) Avverti *ritorna* transitivo, per *riduce*.
(2) *Disdire* assoluto, val *disconvenire*; transitivo varrà *negare*.

trae il savio, e ponlo in grande, et in sicuro riposo. E, che vero sia, che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo, che tutto 'l dì mille esempli n' appajono manifesti. Ma, che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino (1), il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re Saracini, e Cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno acciden-

---

(1) *Il Saladino ec.* Il *R.* s' ingannò in annotare che questo nome rimanesse sospeso nel periodo sino a *gli venne a memoria*; quando non resta veramente sospeso se non fino ad *avendo*. Lo sbaglio però nacque, dal trovare il Nome prima e non dopo del Gerundio: poichè se dicesse *avendo il Saladino speso ec. gli venne a memoria*; il periodo saria stato chiarissimo: altrimenti avria potuto dire con altrettanto ben' ordinata chiarezza: *il Saladino* ec. *avendo speso ec. si ricordò d' un ricco Giudeo*. Questa mia regola milita negli ablativi assoluti, non che ne' Gerundj: poichè il nome posto prima del Supino e del Gerundio pare un Nominativo che regga altro verbo che siegua, e posto dopo; è un Ablativo a cui non s'aspetta che altro verbo appartenga. I Francesi e gli Inglesi pongono sempre il Nome o il pronome prima del Gerundio, ancorchè non abbia a reggere di poi altro verbo. Una tale preposizione del Gerundio assoluto al Nome fece al *R.* giudicar male ordinati altri periodi ec. *Rolli*.

te sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo, donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi, costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo, come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso, che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti (1); e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la Giudaica, o la Saracina, o la Cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene, che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò, non potere alcuna di queste tre, più l'una, che l'altra, lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui, il qual pareva d'aver bisogno di risposta,

---

(1) *Senti molto avanti*, cioè *hai molta scienza*. Avverti il modo del dire.

per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, et a volervene dire ciò, che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, (1) qual voi udirete. Se io non erro, (2) io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo, e ricco fu già, il quale intra l'altre gioje più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo, e prezioso, al quale per lo suo valore, e per la sua bellezza vo-

---

(1) *Qual*, non è il volgare di *quæ*, ma di *qualis*. Perciocchè quando è relativo, cioè il volgare di *quis*, *quæ*, *quod*, ec. non si dice mai senza l' articolo *il quale*, *la quale* ec.

(2) *Se io non erro* ec. In questo periodo il relativo *il quale* rimane in aria, e non regge alcun verbo. Meravigliomi, come i famosi editori non se ne accorgessero. Bastava nella seguente linea cangiare *era* in *aveva*: e nel secondo, avrebbe retto il verbo *ordinò*. Nell' Edizione d' A. ed in una varia lezione del Giolito leggesi *al quale*, ma non è frase italiana *al quale era* per *il quale aveva*: ancorchè potesse difendersi per latinismo *cui erat*. Al *R.* scappò di vista questa critica, forse perchè occupossi a criticare il raddoppiamento di *che colui* il quale gli parve superfluo, senza considerare che trattandosi di Testamento, Legato o Contratto, tali ripetizioni non sono figure retoriche; ma d' inveterato costume fra Notaj per maggiore chiarezza: il qual costume parmi quì ottimamente imitato dal nostro Autore che tante altre volte per propria regola ha così fatto, con infinita evidenza e lepore. *Rolli*. (*)

(*) Mi sembra, che questo *il quale* criticato dal *Rolli* cada sul verbo *ordinò*, e che non sia tanto in aria quanto egli dice.

lendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò: Che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato, e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece, come fatto avea il suo predecessore. Et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale, avea tre figliuoli belli, e virtuosi, e molto al padre loro obedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d' essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere, a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva, qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il

suo a ciascun de' figliuoli: li quali (1) dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità, e l'onore occupare, e l'uno negandolo all' altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all' altro, che, qual fosse il vero, non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: Ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare, ma, chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere, se servire il volesse, e così fece, aprendogli ciò, che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come

---

(1) Il *R.* non esservò nè pure quest' altro Relativo in aria: *li quali dopo la morte* ec. cangiando *li* in *de'* si troverà costruzione perfetta, poichè leggerebbesi, *de' quali ec. volendo ciascuno ec. ciascuno produsse fuori il suo anello*. Potrebbe forse difendersi dicendo che *li quali* appartengano al Gerundio *volendo*, come se unitamente dicesse, *li quali volendo ciascuno la eredità:* è però tanto strano il dire *li quali ciascuno*, quanto ovvio *de' quali ciascuno*. *Rolli*.

fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d' ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì; et il Saladino poi interamente il soddisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l' ebbe, et in grande, et onorevole stato appresso di se il mantenne.

NOVELLA IV.

Un Monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già' si tacea Filomena, dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose Donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam quì per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti, che fosse) quella novella dire, che più crede, che possa dilettare: per che, avendo udito, per li buoni consiglj di Giannotto di Civigni Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemen-

mente, con che cautela un Monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno Monistero già di santità, e di Monaci più copioso, che oggi non è, nel quale tra gli altri era un Monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza (1), nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri Monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua Chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò

---

(1) *Il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare*. Il *R.* afferma che tutt' i Testi dicono *freschezza; ma per certo contra l' intenzione di quello che vuol dire*; ond' egli *leggerebbe* STRETTEZZA: e s' ingannò pensando *freschezza* uno de i nominativi di *potevano macerare*, quando ella è un accusativo come *vigore* e una delle due cose non potute macerare nè da i *digiuni* nè dalle *vigilie:* onde la costruzione dee farsi così: *nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare il vigore nè la freschezza del quale*, e *freschezza* qui significa gioventù, fresca età. Il non esserci virgola dopo *quale* e la virgola dopo la controversa voce; tolgono ogni apparenza d'equivoco. Non so perchè il Giolito lesse *freschezza sua*. *Rolli*.

d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse: e mentre che egli da troppa volontà trasportato men cautamente con lei scherzava, avvenne, che l'Abate da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzìo, che costoro insieme faceano; e, per conoscere meglio le voci, s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe, che dentro a quella era femina, e tutto (1) fu tentato di farsi aprire. Poi pensò di voler tenere in ciò altra maniera; e tornato alla sua camera aspettò, che il Monaco fuori uscisse. Il Monaco, ancora che da grandissimo suo piacere, e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia (2) sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropiccìo di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, e vide apertissimamente l'Abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese, l'Abate aver potuto conoscere, quella giovane essere nella sua cella. Di che egli, sappiendo, che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del

(1) Avverti questo *tutto* quì posto molto vagamente.
(2) *Tuttavia* quì val *di continuo*, e così diciamo ancora *tutta volta*. Altrove varrà *nientedimeno*.

suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando, se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; et occorsegli (1) una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne. E facendo sembiante, che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: Io voglio andare a trovar modo, come tu esca di quà entro senza esser veduta, perciò statti pianamente infino alla mia tornata. Et uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n' andò alla camera dello Abate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno Monaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto disse: Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne, le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco, e farlene venire. L' Abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando, che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente gli diè (2) licenzia. E, come il vide andato via, co-

---

(1) *Occorsegli*. Di sopra ha detto, *gli cadde nell' animo, gli venne a memoria, gli venne avanti*.

(2) *Die'*, cioè *diede*. Dicesi anco in prima persona. *Petr. Io die' in guardia a san Pietro ec.*

minciò a pensare, qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i Monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui, quando il Monaco punisse, o di voler prima da lei sentire, come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso, che questa potrebbe essere tal femina, o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i Monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder, chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì, et entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'Abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'Abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella, e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane Monaco, e fra se stesso cominciò a dire: Deh perchè non prendo io del piacere, quando io ne posso avere? conciò sia cosa che il dispiacere, e la noja, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, et è quì, che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so, perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai; e peccato ce-

lato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più: io estimo, che egli sia gran senno (1) a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, et avendo del tutto mutato proposito da quello, per che andato v'era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, et a pregarla, che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro, nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello Abate. Il quale, abbracciatala, e basciatala più volte, in su 'l letticello del Monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, et alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il Monaco, che fatto avea sembiante (2) d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'Abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato estimò, il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. Et uscito di là,

---

(1) *Gran senno*, cioè *cosa d'uom saggio*.

(2) *Fatto sembiante*, cioè, finto, et è molto bello, e spesso usato.

dov' era, chetamente n' andò ad un pertugio, per lo quale ciò, che l'Abate fece, o disse, et udì, e vide. Parendo allo Abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il Monaco, e credendo, lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente, e con mal viso il riprese, e comandò, che fosse in carcere messo. Il Monaco prontissimamente rispose: Messere, io non sono ancora tanto all' Ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata, e voi ancora non m'avavate (1) mostrato, che i Monaci si debban far dalle femine priemere, come da' digiuni, e dalle vigilie; ma ora, che mostrato me l' avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre, come io a voi ho veduto fare. L' Abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe, costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò, che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, sì come lui, (2) aveva me-

(1) Avevate. *Rusc.*
(2) Avverti *lui* nel primo caso.

ritato. E perdonatogli, et impostogli di ciò, che veduto aveva, silenzio, onestamente (1) misero la giovanetta di fuori, e poi più volte, si dee credere, ve la facesser tornare.

NOVELLA V.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline, e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno, e poi quella, l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, (2) poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare, che simili novelle non fosser tra

---

(1) Avverti questo *onestamente*, per *acconciamente*, *destramente*, *caute*. Il R. *secretamente*.

(2) *Fine* di genere *masc.* e *femm.* come nella lingua latina.

donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse, le comandò: la quale vezzosamente, e con lieto viso incominciò. Sì perchè mi piace, noi essere entrati (1) a dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle, e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio, ch' egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo, ch' ella non è, m'è caduto nell' animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come e con opere, e con parole una gentil donna se da questo guardasse, et altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, Gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passaggio (2) da' Cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella Corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una

---

(1) Avverti, che dice *noi entrati* nel genere de' maschi, quantunque ella che parla sia donna.

(2) *Passaggio* si dice per mare quello, che *viaggio* per terra.

simile coppia a quella del Marchese, e della sua Donna, però che, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la Donna tra tutte l'altre Donne del mondo era bellissima, e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare altrove, che a Genova, acciò che quivi, per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana (1) a vedere, avvisandosi, che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione (2). Perciò che, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia, e di gentili uomini entrò in cammino: et avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a

---

(1) *Marchesana* dice perchè così dicono in Lombardia, ma non per questo s'astringe che non sia ben detto *Marchesa* negli altri luoghi.

(2) *E secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione*, è osservabile in questa parte del periodo, che o l'avverbio *secondo* così di per se significa *con tal disegno*, ed altra simile frase: o che *mandare ad esecuzione* senza esprimere quel che si mandi, significa *agire*, *oprare* e simili: e di questa ultima opinione fu il *R.* poichè pose virgola prima di *mandò*. Se io avessi preso sistema d'alterare, come lo presi di non alterare l'edizione ventisettana, avrei posto la virgola dopo *secondo*. *Rolli*.

dire alla Donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La Donna savia, ed avveduta lietamente rispose, che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Et appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa Donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini, che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito, e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa, et onore dalla Donna fu ricevuto. Il quale oltre a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella, e valorosa, e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la Donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò, che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il

Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito, (1) e di vini ottimi, e preziosi, et oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure, venendo l' un messo appresso l' altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto (2) di niuna cosa essere, altro che di galline. E come che il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l'avere davanti significata (3) la sua venuta alla Donna, spazio l' avesse dato di poter

---

(1) *Messo*, propriamente significa *messaggiero*, ma in questo luogo significa *vivanda*, e non però *vivanda* semplicemente, ma è proprio *messo* quando si fanno banchetti, o conviti, che si porta in prima una sorte di vivande a ciascuno in tavola, poi levando quella si mette l' altra sorte, e così di mano in mano. Queste sorti, e questo portar così di volta in volta varie vivande si chiamano *messi*.

Di molti messi servito. Questa parola *messi* i Deputati la spiegano *vivande*, fanno su questo una lunga nota, la quale io penso d' abbreviare con dargli l' etimologia da *Metz* Provenzale, donde non poche delle nostre voci derivano. *L' un messo appresso l' altro*. *L' una vivanda* appresso l' altra per la stessa ragione. *Mart.*

(2) *Non per tanto*, cioè nientedimeno, avvertilo.

(3) Avverti *significata* per *fatta intendere*, al modo latino.

far cacciare, non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline, e con lieto viso rivoltosi verso lei disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole, che secondo il suo disidero Domeneddio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante baldanzosamente verso lui rivolta rispose: Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti, et in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte quì, come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole, et accorsesi, che in vano con così fatta Donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo: per che così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto (1) fuoco. (2) E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciò che col presto par-

---

(1) *Concetto*, e *conceputo* usa la lingua.

(2) E però tolga la speranza agli amanti chi non vuole essere vagheggiata. *M.*

tirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell' onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n' andò.

NOVELLA VI.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' Religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore, et il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro Religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu dunque, o care Giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un Frate Minore Inquisitore della eretica pravità, il quale, come che (1) molto s' in-

(1) *Come che*, in vece di *quantunque*, o *ancor che*.

gegnasse di parere santo, e teneró amatore della Cristiana Fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, (1) che di chi di scemo nella Fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari, che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino, o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono, che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo Inquisitore rapportato, et egli sentendo, che gli suoi poderi eran grandi, e ben tirata la borsa, *cum gladiis, et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando, non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò, se vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo, e divoto di San Giovanni Barbadoro disse: Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori

(1) E' pur pe' Cherici. *M.*

ebriachi, e tavernieri? Et ora umilmente parlando vuogli mostrare, questa cosa molto essere leggiera: ella non è, come ella ti pare: tu n' hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste, e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Et in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugnier le mani, la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' Cherici, (1) e spezialmente de' Frati Minori, che denari non oson toccare, acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che (2) Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì, e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce: e, quasi al passaggio d' oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne, (3) per penitenzia dandogli,

---

(1) Nota pe' Cherici. M.

(2) *Avvegna che* vale il medesimo che *quantunque*, o *benchè*.

(3) *Il sostenne*. Il Ruscelli dice che in alcuni testi

che egli ogni mattina dovesse udire una Messa in Santa Croce, et all'ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel, che più gli piacesse, potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla Messa uno Evangelio, nel quale queste parole si cantavano: Voi riceverete per ognun cento, e posederete la vita eterna; le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli ad ora di mangiare davanti allo Inquisitore venendo, il trovò desinare (1). Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la Messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose: Messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: Udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo (2), di niuna cosa, che io udissi, dubito,

---

a penna leggesi *ritenne*, con più proprio significato: dovea però osservare che *sostenere* significa ancora *tenere in arresto o come in prigione*. Ve n'è altro esempio alla Giornata quarta Novella III. (*) non osservato nè dal Ruscelli, nè dall'Alunno. *Rolli*.

(*) *Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughetto ec.*

(1) *Il trovò desinare*, avverti il modo del dire.

(2) *Buon homo*. R. *Homo* e non *huomo* si legge in tutti i Boccacci in questi luoghi di questa novella, credo per fuggir la durezza di dir due dittonghi così vicini *buon'* a *huomo*.
L'ottimo testo Mannelli smentisce l'asserzione del Ruscelli.

bito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne (1) io bene alcuna, che m' ha fatto, e fa avere di voi, e degli altri vostri Frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato, che voi di là nell' altra vita dovrete avere. Disse allora lo Inquisitore: E qual fu quella parola, che t' ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: Messere, ella fu quella parola dello Evangelio, la qual dice: Voi riceverete per ognun cento. Lo Inquisitore disse: Questo è vero; ma perchè t' ha perciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò: Poichè io usai quì, ho io (2) ogni dì veduto dar quì di fuori a molta povera gente, quando una, e quando due grandissime caldaje di broda, la quale a' Frati di questo Convento, et a voi si toglie, sì come soperchia, davanti, per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n' avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri, che alla tavola dello Inqui-

(1) *Udine*. Ruscelli: ed averte che *udìne* con una *n* sola vale *ne udii io*; ed *udinne* con due, *ne udì altri*.

(2) *Ho io*. Molti asseriscono che il pronome nominativo dopo il suo verbo formi interrogazione: eccone l'esempio in contrario, oltre infiniti altri di buoni autori: Io sono di parere che il punto ? in iscritto, e il tono della voce in favella formino l'interrogativo, sia dovunque si voglia il Nome o il Pronome che regge il verbo. *Rolli*.

sitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodajuola ipocresia, (1) tutto si turbò; e, se non fosse, che biasimo portava di quello, che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciò che con ridevol (2) motto lui, e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarria gli comandò, che quello, che più gli piacesse, facesse, senza più davanti venirgli.

---

(1) Nota pure pe' frati minori. M.

(2) *Ridevol* per *ridicolo* o *da ridere*, senza esser da molti seguito.

NOVELLA VII.

Bergamino con una novella di Primasso, e dello Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in Messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d' Emilia, e la sua novella la Reina, e ciascun' altro a ridere, et a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poichè le risa rimase furono, e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno, (1) che mai non si muti, ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa, e lorda vita de' Cherici, (2) in molte cose quasi

(1) *Segno*. Quì significa quel luogo, al qual si tira con arco o cosa tale che in Latino si dice *Scopus*.

(2) E pur pe' Cherici, che di se danno abbondevol materia di dire. M.

di cattività fermo segno, (1) senza troppa difficultà dà di se da parlare, da mordere, e da riprendere a ciascuno, che ciò disidera di fare; e perciò, come che ben facesse il valente uomo, che lo Inquisitore della ipocrita carità de' Frati, che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco, o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui, del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo. Il quale Messer Cane della Scala, magnifico Signore, d'una subita, e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello, che di se, e di lui intendeva di dire, la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, Messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili, e de' più magnifici Signori, che dallo Imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti, e di varie parti fossero venute, (2) e massimamente uomini di corte d'ogni maniera,

---

(1) Quest' altro vale *indizio*, *argomento*.

(2) *Fossero venute*. E' d' uopo (dice il Rolli) cangiare *fossero* in *essendo*, o la seconda *et* dell' antecedente linea in *come che*, per rendere chiaro il periodo. Il R. dice aver letto *essendo* in alcuni testi.

subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, et in parte provedette coloro, che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore, et ornato, senza essere d' alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando, che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di Messer Cane era caduto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea, o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare, nè richiedere a cosa, che a suo mestier partenesse, et oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli, e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle, e ricche robe, che donate gli erano state da altri Signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una, et appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo osté tornare, gli desse la seconda, e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne, che egli si trovò un giorno, desi-

nando Messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual Messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio (1) de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere, che Primasso fu un gran valente uomo in Gramatica, e fu oltre ad ogn' altro grande, e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole, e sì famoso, che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome, e per fama, quasi niuno era, che non sapesse, chi fosse Primasso. Ora avvenne, che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava, per la virtù, che poco era gradita da coloro, che possono assai, udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale si crede, che sia il più ricco Prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio dal Papa in fuori: (2) e di lui udì dire maravigliose, e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non

---

(1) *In acconcio*, avvertilo per molto vago modo di dire.

(2) *Dal Papa in fuori*, avverti il modo, che altrove dirà, *fuor che il*.

esser mai ad alcuno, che andasse là, dove egli fosse, negato nè mangiare, nè bere, solo che, quando l' Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo, che si dilettava di vedere i valenti uomini, e Signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate, e domandò, quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto, che forse (1) a sei miglia, ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun, che v' andasse, temette, non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte, dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando, che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l' Abate era. Et entrato dentro andò riguardando per tutto; e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, et il gran-

(1) Avverti quì questo *forse*, per *quasi*, o *intorno*, che alcuni direbbon *circa* o *cerca*, ma non Toscanamente.

de apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: Veramente è questi così magnifico, come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate (perciò che ora era di mangiare) comandò, che l'acqua si desse alle mani; e data l'acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne, che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'Abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino, nè pane, nè altre cose da mangiare, o da bere si ponea giammai, se prima l'Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'Abate, che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'Abate fece aprir la camera, per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo, che agli occhi gli corse, fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta (1) non conoscea; e, come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo, e mai più non statovi, e disse seco: Vedi, a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro

(1) *Per veduta*. Poco di sopra ha detto *per vista*.

comandò, che la camera fosse serrata, e domandò coloro, che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto (1) all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui, che camminato avea, et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo, che lo Abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani, li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse, se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l'Abate: Or mangi del suo, se egli n' ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l' Abate, che Primasso da se stesso si fosse partito, perciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all' Abate fu detto, che fatto avea guardare, se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l' Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo, il che ancora fu allo Abate detto,

(1) *A rimpetto*. Poco di sopra ha detto *dirimpetto*.

il quale seco stesso cominciò a pensare, et a dire: Deh questa che novità è oggi, che nell' anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, (1) a chiunque mangiare n' ha voluto; senza guardare, se gentile uomo è, o villano, povero, o ricco, o mercatante, o barattiere stato sia, et ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto straziare, nè mai nello animo m' entrò questo pensiero, che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato (2) l' animo d' onorarlo. E così detto, volle sapere, chi fosse, e trovato, ch' era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello, che n' aveva udito: il quale avendo l' Abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammen-

---

(1) Avverti *è molt' anni*, in vece di *sono molt' anni*.

(2) *Mi s'è rintuzzato l'animo*, stranamente il R. spiega *rintuzzato* cioè *ingrossato*, e più stranamente a' suoi accennati *Alcuni* parve *rintuzzato* diverso dall' intenzione della sentenza, onde lo leggevano *aguzzato* o *riaguzzato* cioè *ridesto* o *invogliato di novo* ec. L' Abate dicendo *rintuzzato* parla dell' animo suo già *rimesso*, *ribattuto*, *arretrato*, *rispinto* dal costume di onorare gli Ospiti, e non dell'animo suo come disposto di nuovo a fare onore a *Primasso*. Il verbo *rintuzzare* è il latino *retundere* e non mai significa *ingrossare*.

da in molte maniere s' ingegnò d' onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, e donatigli denari, e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l' andare, e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s' era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente Signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò, che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel, che da me disideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato (1). E fatto pagare l' oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d' una sua roba vestito, datigli denari, et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l' andare, e lo stare.

---

(1) *Divisato*, quì vale *disegnato*, di sopra alla Novella V. *divisare* sta per **ordinare**: *varie vivande divisò a' suoi cuochi* ec.

NOVELLA VIII.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo, a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care Compagne, m' induce a voler dire, come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto pugnesse d' un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè (1) l' effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando, che bene n' addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo, chiamato

(1) *Perchè* in vece di *ancorchè*, e molto spesso l' usano gli antichi nelle prose e nel verso.

Messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello, che da tutti era creduto) di grandissime possessioni, e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino, che allora si sapesse in Italia: e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava, che Italico fosse, così d'avarizia, e di miseria ogni altro misero, et avaro, che al mondo fosse, soperchiava (1) oltre misura; perciò che non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propia persona, contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare, e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il sopranome, e solamente Messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne, che in questi tempi, che costui non spendendo il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte, (2) e costumato, e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli, li quali sono

---

(1) *Superchiava*, quì è il proprio volgare di *superabat*, e detto con giudizio, per variare da *avanzava* che ha detto poco prima.

(2) *Valente uomo di corte ec.* fermati o lettore a contemplare questo divino carattere, proposto a chi vuol essere onesto cortigiano. *Martinelli*.

oggi, (1) li quali non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentili uomini, e Signor chiamati, e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre, o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi, et amistà, e con belli motti, e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri, oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività, e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto, e più da' miseri, e scostumati Signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice, o fa atti: gran vergo-

(1) Nota in loda de' buffoni antichi, et in biasimo de' moderni. M.

gna, e biasimevole del mondo presente, et argomento assai evidente, che le Virtù di qua giù dipartitesi hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò, che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviata più, che io non credetti, dico, che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, et avendo udite molte cose della miseria, e della avarizia di Messere Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito, come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli, e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti, e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse: Deh, Messer Guiglielmo, voi, che avete e vedute, et udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi

crederrei (1) io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammai. Messere Ermino disse: Deh io ve ne priego, ditemi, quale è dessa, non aspettando, lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la Cortesia. Come Messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo, quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera, che mai nè voi, nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta, nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale, et il più grazioso gentile uomo, e quello, che più e' forestieri, et i cittadini onorò, che altro, che in Genova fosse a' tempi suoi.

(1) Crederei. *R.*

NOVELLA IX.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto di cattivo valoroso diviene.

Ad Elisa restava l' ultimo comandamento della Reina, la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò. Giovani Donne, spesse volte già addivenne, che quello, che varie riprensioni, e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito*, (1) detta, l' ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, et io ancora con un' altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: per che, conciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d' esse sia il dicitore.

(1) *Ex proposito* vale *a proposito*. Questa sorte di espressioni latine usano alle volte gl' Italiani, come *ex professo*, *ex abrupto*, *ab extra* ec. *Mart.*

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri dopo il conquisto fatto della Terra santa da Gottifrè di Buglione avvenne, che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare (1) al Re; ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe, per ciò che egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva, in tanto, che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli, alcuna onta, o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad (2) alcuna consolazion della sua noja propose di volere mordere la miseria del detto Re; et andatasene piagnendo davanti a lui disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in sodisfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni, come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciò che da te apparando

---

(1) Avverti *richiamare* per *lamentarsi*.

(2) Avverti questa *ad* in vece di *per* al modo latino.

io possa pazientemente la mia comportare, la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il Re infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA X.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare disse (1). Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti (2),

(1) Il proemio d'Elisa a questa Novella è una scuola delicatissima per ogni sorte di donne civili dell'età nostra. *Mart.*

(2) Nota tutto il Prolago di questa novella qualunque se' Donna lisciatrice, o ciarlatrice. *Mann.*

Motto. Ogni spezie di detto breve, arguto, o piacevole, o pungente, o proverbiale. *Bocc. nov.* 53. 2. » Vi voglio ricordare esser la natura de' motti cotale, » che essi, come la pecora morde, deono così mordere » l'uditore, e non come il cane; perciocchè, se come » cane mordesse il motto, il motto non sarebbe motto, » ma villania. «

Li quali, perciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno, che agli uomini, in quanto più alle donne, che agli uomini il molto parlare, e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che oggi poche, o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi, e di tutte quelle, che vivono. Perciò che quella virtù, che già fu nell' anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei, la quale si vede indosso li panni più screziati (1), e più vergati, e con più fregj, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più, che l' altre, onorata, non pensando, che, se fosse chi addosso, o in dosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più, che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe, che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciò che contro all' altre non posso dire, che io contro a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o, come statue di marmo, mutole, et insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l' avere taciuto; e famosi a credere, che da purità d' animo proceda il non saper tra le donne, e co'

(1) *Screziati* di più colori.

valenti uomini favellare, et alla loro milensaggine (1) hanno posto nome onestà; quasi niuna donna onesta sia, se non colei, che colla fante, o colla lavandaja, o colla sua fornaja favella (2). Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero, che così, come nell' altre cose, è in questa da riguardare et il tempo, et il luogo, e con cui si favella; perciò che talvolta avviene, che, credendo alcuna donna, o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra se l' ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, et oltre a questo, acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere, che comunemente si dice per tutto, cioè, Che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate, acciò che, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

---

(1) *Milensaggine* o *melensaggine*: *cioè dappocaggine, goffaggine, sciocchezza*.

(2) Nota tu femina ciarlatrice. *M.*

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo Medico, e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu Maestro Alberto, il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in se non schifò di ricevere l' amorose fiamme, avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, Madonna Malgherida (1) de' Ghisolieri; e piaciutagli sommamente, non altrimenti, che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette, in tanto, che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago, e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè, e quando a cavallo, secondo che più il destro (2) gli venia, davanti alla casa di questa donna (3). Per la qual

---

(1) *Malgherida*; questo è modo particolare dei Bolognesi. Comunemente e correttamente si dice *Margarita* o *Margherita*. *Mart.*

(2) *Destro*, cioè *comodo*, *comodità*. *In destro*. R. Si legge ancora senza la *il*. *E. g.* 6 *f.* 10. » . . . i cittadi» ni, che di ciò hanno destro. « Con la *in*: *Bern. Orl.* 2. 8. 60. » Ma quando ha in destro sì fatto lavoro, non cerchi indugio. «

(3) Si avverta che nel Testo *Mannelli* qui si truova da altra mano aggiunta in margine la voce *passare*.

cosa et ella, e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno uomo così antico d'anni, e di senno innamorato, quasi credessero, questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere, e dimorare. Per che, continuando il passare del Maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, et avendo di lontano veduto Maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero (1) di riceverlo, e di fargli onore, et appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento, e così fecero. Perciò che levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini, e confetti fecer venire; et al fine con assai belle, e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli, gentili, e leggiadri giovani essere amata. Il Maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose: Madonna, che io ami, questo non

---

(1) *Si proposero*. Disopra e per tutto più volte si truova questo verbo in questa significazione senza la particella *si*.

dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, però che voi il valete (1). E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello, che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che i giovani. La speranza, la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: Io sono stato più volte già là, dove io ho veduto merendarsi le donne, e mangiare lupini, e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo, e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate (2) le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, Madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e, se voi il faceste, io sarei colui, che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll' altre alquanto vergognandosi disse: Maestro, assai bene, e cortesemente ga-

---

(1) Avverti *valete* per *meritate*, et *antichi* per *vecchi*.
(2) *Manicare* e *manucare* per *mangiare*; poco disopra ha detto *mangiare*.

stigate n' avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m' è caro, sì come di savio, e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il Maestro levatosi co' suoi compagni ringraziò la donna, e ridendo, e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando, cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, et in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani Donne, e de' tre Giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse: Omai, care Compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella, che è avvenire, secondo il suo giudicio la sua vita, e la nostra, et ad onesto diletto disponga; e quantunque (1) il dì paja di qui alla notte durare, perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non par, che ben si possa provvedere per l'avvenire, et acciò che quello, che la Reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora

(1) Avverti questo modo di dire.

giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui, a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima Giovane, Reina guiderà il nostro regno; e così detto, in piè levatasi, e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise, la quale essa prima, et appresso tutte l'altre, et i Giovani similmente salutaron come Reina, et alla sua Signoria piacevolmente s'offersero. Filomena alquanto per vergogna arrossata veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea; acciò che milensa non paresse, riprese l'ardire, e primieramente tutti gli uficj da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello, che per la seguente mattina, e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando, dove erano; et appresso così cominciò a parlare. Carissime Compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia più, che per mia virtù, m'abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; et acciò che quello, che a me par di fare, conosciate, e per conseguente aggiugnere, e menomar (1) possiate a vostro piacere, con

(1) Si avverta che nella ristampa di Venezia si leg-

poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli, e dilettevoli conosciute; e perciò infino a tanto, che elle o per troppa continuanza, o per altra cagione non ci divenisser nojose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello, che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando, e, come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette, et altri sollazzi sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare; e, come oggi avem (1) fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, quì al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere, e d'utilità similmente consistere. E' il vero, che quello, che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al

---

ge tutto unito come sta qui *menomar*, ma nel Testo *Mannelli* si legge separatamente *et me nomar*.

Menomare per *diminuire*, o *scemare*. Il *R.* dice: ancorchè sia voce affettata, si può tuttavia comportare, poi che così di rado l'usa. Il *Mart.* al contrario che è bellissima parola, ma che ora dicesi *diminuire*.

(2) *Avem* per *abbiamo*, nel presente dimostrativo, avvertilo, che non molto spesso si truova.

reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè, a ristrignere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta (1) contare, la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: Chi da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine. Le Donne, e gli Uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io, sommamente esser piacevole, e commendabile (2) l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi cheggio un dono, il quale voglio, che mi sia confermato per infino a tan o, che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: Che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più di dire mi piacerà. Et

---

(1) *Proposta*, qui val *soggetto*, *argomento*, e quello che i Greci et i Latini dicono *thema*.

(2) *Commendabile* disse per variare, avendo in tanti luoghi detto *da commendare*.

acciò che alcun non creda, che io questa grazia voglia, sì come uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento di esser sempre l'ultimo, che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo, e festevole conoscea, et ottimamente si avvisò, questo lui non chiedere, se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima, il quale d'una montagnetta discendeva, in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre, e verdi erbette con lento passo se n'andarono. Quivi scalze, e colle braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj diletti fra se medesime. Et appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la Reina, che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo ajutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga (1) della mia bellezza,
Che d' altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella ogn'ora, ch'io mi specchio,
Quel ben, che fa contento lo 'ntelletto,
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual' altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzione
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Et io, che ciascun' ora più m' accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò, che'l m'ha promesso,
E maggior gioja spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì quì di vaghezza (2).

---

(1) *Vago*, col secondo caso, val sempre *desioso* e *contento*; Senza, o solo et aggettivo, val *bello*, e che induce *desiderio*; *la vaga luce*, *il vago crine*; e val ancor *dolce* e *grato*.

» Da l' un vago disio, l' altro risorge. « *Petr.*

(2) *Nota quod quælibet pars sive stantia superioris cantilenæ habet eumdem finem. Scilicet ultimo et penultimo versu. M.*

Questa ballatetta (1) finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, e fatti i torchj accendere, comandò, che ciascuno infino alla seguente mattina s' andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

FINI-

(1) *Caroletta*, *danzetta* o *balletto* accompagnato con canto.

FINISCE LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SECONDA,

Nella quale sotto il reggimento di ***FILOMENA*** *si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.*

Già' per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchj (1) testimonanza (2), quando parimente tutte le Donne, et i tre Giovani levatisi ne' giardini se n' entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un' altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E, sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente, per lo fresco avendo

(1) *Orècchio* et *orecchia* usa la lingua senza differenza.

(2) Testimonianza. *R.*

mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a riposare; e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa, (1) e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò, che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

(1) Avverti per tutto come le parole latine da buoni autori sono usate spesso, e non fuggite, come alcuni de' nostri tempi par che vogliano.

NOVELLA I.

Martellino infingendosi d' essere attratto, sopra Santo Arrigo fa vista (1) di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso, et in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime Donne, avvenne, che chi altrui s' è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da reverire, se colle beffe (2), e talvolta col danno s' è solo ritrovato. Il che, acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia no-

(1) *Fa vista*, cioè *finge*. Di sopra più volte ha detto *far sembiante*.

(2) *Se colle beffe, e talvolta col danno s' è solo ritrovato*. Il R. dice che *se* vi sta senza ordine, e s' ingannò, poichè vi sta per accusativo di *ritrovato* per via di ripetizione e di corrispondenza all' anteriore *altrui*, *s' è ritrovato con le beffe se e non altrui*. Il dire solamente s' è ritrovato, non solo significa *ha ritrovato se*, ma pur anche *è stato ritrovato*: ma dicendosi popolarmente *s' è ritrovato se* significa solo *ha ritrovato se stesso*. *Rolli*.

vella alla proposta, intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi (1) chiamato Arrigo, il quale povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita, e di buona (2) era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero, o non vero che si fosse, morendo egli, adivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior Chiesa di Trivigi, tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d' un corpo santo nella Chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità, o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto, e discorrimento di popolo avvenne, che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali

---

(1) *Trivigi* comunemente *Treviso*. *Mart.*

(1) *Buona*, qui dopo *santissima*, par in tutto fuor del bisogno.

l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, et il terzo Marchese, uomini, li quali le corti de' Signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, et udita la cagione, per che ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a veder questo Santo, ma io per me non veggio, come noi vi ci possiam pervenire, perciò che io ho inteso, che la piazza è piena di Tedeschi, e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare, et oltre a questo la Chiesa, per quello, che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: Come? Rispose Martellino: Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato, e Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca; egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e lasciici andare. A Marchese, et a Stecchi

piacque il modo: e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita (1), e le braccia, e le gambe, et oltre a questo la bocca, e gli occhj, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto, lui veramente esser tutto della persona perduto, e rattratto. E preso così fatto da Marchese, e da Stecchi, verso la Chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente, e per lo amor d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse. Il che agevolmente impetravano: et in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, Fa luogo, Fa luogo, là pervennero, ove il corpo di Santo Arrigo era posto, e da certi gentili uomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere, che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui, che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, et appresso (2)

---

(1) *Dita* e *diti*, senza differenza, son della lingua, come vedrai qui sotto.

(2) *Appresso* per *di poi*, infinite volte si truova in ogni buono scrittore.

la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di Santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto, quando vi fu menato, non lo avea conosciuto, il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere, et a dire: Domine fallo tristo, chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non, piaccia a Dio, egli è sempre stato diritto, come è qualunque di noi, ma sa meglio, che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciancie di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore, e beffatore di Dio, e de' Santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo, e noi, quì a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo, ove era, il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna, e de' calci; nè

parea a colui esser' uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava, Mercè per Dio, e, quanto poteva, s' ajutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi, e Marchese, cominciarono fra se a dire, che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo (1); anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l' avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della Signoria, Marchese, come più tosto potè, n' andò a colui, che in luogo del Podestà v' era, e disse: Mercè per Dio, egli è qua un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d' oro, io vi priego, che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là, dove il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto, e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove

(1) *Non ardivano ad ajutarlo*. G. ne porta la varia lezione: *ardivano d'*. *Rolli*.

molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti, avendo udito, che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similemente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il Giudice del Podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il Giudice turbato, fattolo legare alla colla, (1) parecchie tratte

---

(1) *Fattolo legare alla Colla*: Non so perchè il *R.* dica che gli Antichi dissero *Colla* per *Corda*, e *collare* per *dar la corda* » senza invidia de' moderni. » I moderni certamente non solo non n' ebbero invidia, ma ne adottarono la voce e il suo verbo come di vera originaria espressione. *Corda* può significare la sola *fune*, ma *Colla* significa tutta la macchina alla quale vengono sospesi i delinquenti: onde nascono il verbo *collare*, migliore perchè d' una sola voce, di *dar la corda*; ed il verbo *collarsi* cioè calarsi sospeso ad una corda di cui Boccaccio fece uso in altri luoghi, del quale verbo non prese quì notizia il Ruscelli, come dovea; forse perchè aveva criticato già il primo: ne la prese però alla Novella VII. Giorn. II. I critici sono veramente capricciosi, e sovente allo sproposito. Perchè mai criticare una dizione benchè introdotta, di tale Autore, bella di suono, e più bella d' espressione, e che in una voce riserra l' immaginato di due e di molte? *Collare, dar la corda: Collarsi, calare sospeso ad una corda*. Vadasi poi per tutt' i modi e tempi del verbo, e vedrassi in quanta superflua moltiplicità di voci n' avrebbe imbrogliati il Ruscelli. *Rolli*.

delle buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò, che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma, poichè egli fu in terra posto, domandandolo il Giudice, se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse, Signor mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire, quando, e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel, che no. Disse il Giudice: Questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l' uno diceva, che gliele avea tagliata, otto dì eran passati, l' altro sei, l' altro quattro, et alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: Signor mio, essi mentono tutti per la gola, e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua, e, come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere; e che questo, che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l' uficiale del Signore, il quale sta alle presentagioni, et il suo libro, et ancora l' oste mio. Per che, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di questi malvagj uomini straziare, et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini,

Marchese, e Stecchi, li quali avevan sentito, che il Giudice del Podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco. Per che con ogni sollicitudine dandosi attorno (1), e l'oste loro ritrovato, come il fatto era, gli contarono. Di che esso ridendo gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato, et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli tenesse. Sandro dopo molte risa andatosene al Signore impetrò, che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia dinanzi al Giudice, e tutto smarrito, e pauroso forte, perciò che il Giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' (2) Fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infino a tanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto.

---

(1) *Dandosi attorno*, vale *andare o mandare or quà or là*.

(2) *Aver odio ne' Fiorentini*, per *contra i Fior.* Avvertilo.

Al quale poichè egli fu davanti, et ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi, che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; perciò che, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani, e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOVELLA II.

Rinaldo d'Asti rubato capita a Castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano, e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza modo risero le Donne, e massimamente tra' Giovani Filostrato, al quale, perciò che appresso di Neifile sedea, comandò la Reina, che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne, a raccontarsi (1) mi tira una novella di cose cattoliche, e di sciagure, e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro, che utile avere udita, e spezialmente a coloro, li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne' quali, chi non ha detto il Paternostro di San Giuliano, spesse volte (2), ancora che abbia buon letto, alberga male.

(1) *A raccontarsi mi tira*, modo di dire alquanto duretto.

(2) *Adviene ancora*. Così nel Testo Mannelli. Si avverte però che *adviene* è stato aggiunto nel margine da mano posteriore.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti per sue bisogne venuto a Bologna, le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne, che uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, et erano masnadieri, et uomini di malvagia vita, e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando, lui dover portar danari, seco diliberarono, che (1), come prima tempo si vedessero, di rubarlo; e perciò, acciò che egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti, e di buona condizione, pure d'oneste cose, e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò, che potevano, e sapevano, umili, e benigni verso di lui: per che egli gli avergli trovati si reputava in gran ventura, perciò che solo era con uno suo fante a cavallo. E così caminando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni, che gli uomini fanno a Dio, e l'un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: E voi, gentile uomo, che orazione usate di dir

---

(1) Avverti questa *che*, come sta del tutto soverchia, e pur così hanno tutti i testi.

Che come, la *che* è superflua, il R. lo avvertì, A. la tolse via. *Rolli*.

camminando? Al quale Rinaldo rispose: Nel vero io sono uomo di queste cose materiale, e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui, che mi (1) vivo all' antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume caminando di dir la mattina, quando esco dell' albergo, un Paternostro, et una Avemaria per l'anima del padre, e della madre di San Giuliano, dopo il quale io priego Iddio, e lui, che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai volte già de' miei dì sono stato caminando in gran pericoli, de' quali tutti scampati pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato: per che io porto ferma credenza, che San Giuliano, a cui onore io il dico, m' abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l' avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l' avea, disse: Et istamane dicestil voi? A cui Rinaldo rispose: Sì bene. Allora quegli, che già sapeva, come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: Al bisogno ti fia venuto, che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur

---

(1) *Mi vivo*, la particella *mi* abbonda per uso della lingua, ch' a usanza de' Greci ne ha molte.

male; e poi gli disse: Io similmente ho già molto caminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare, nè giammai non m'avvenne, che io perciò altro che (1) bene, albergassi, e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere, chi meglio albergherà, o voi, che detto l'avete, o io, che non l'ho detto. Bene è il vero, che io uso in luogo di quello il *Dirupisti*, o la 'ntemerata, o il *Deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, et al loro camin procedendo, et aspettando luogo, e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne, che, essendo già tardi, di là dal Castel Guiglielmo, al valicare d'un fiume (2), questi tre veggendo l'ora tarda,

(1) *Altro che*, per *se non*, avvertilo che è molto vago.

(2) *Al valicare d'un fiume*. Il R. vuole che *valicare* sia antico verbo, perchè Petrarca disse, varcare. Amendue furono adottati per medesima significazione, e tali gli porta il Vocabolario. Io soglio bene osservare alcuni verbi quando vengono usati da eccellenti Autori nella loro originaria espressione; il che parmi far quella vaghezza di stile in loro, che in altrui non trovandosi, gli fa meno eccellenti stimare. Dico dunque che in questo luogo il Boccaccio usò *valicare* per *guadare*, passare un fiume senza barca e senza nuoto, come Rinaldo e gli altri a cavallo fecero: nè il Boccaccio o altro dilicato Autore avrian forse quì detto *varcare*. Dante prima di Petrarca disse *varcare* parlando di barca, al c. 2 del *Paradiso*.

da, et il luogo solitario, e chiuso, assalitolo il rubarono, e lui a piè, et in camiscia lasciato, partendosi dissero: Va, e sappi, se il tuo San Giuliano questa notte ti darà buono albergo, che il nostro il darà bene a noi; e valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo ajuto adoperò, ma volto il cavallo, sopra il quale era, non si ritenne di correre, sì (1) fu a Castel Guiglielmo, et in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimaso in camiscia, e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappiendo, che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando, e battendo i denti, cominciò a riguardare, se dattorno alcun ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone (però che poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò, che il suo fante là, o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare (2) vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di

---

(1) *Sin fu a*. R. per *insin che fu*, ed avverte, che è molto famigliar modo del Bocc.

(2) *Dentro entrare* ha quasi sempre in uso di dire il Bocc.

lungi dal Castello presso ad un miglio: per la qual cosa sì tardi vi giunse, che, essendo le porti serrate, et i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolente, et isconsolato, piangendo guardava dintorno, dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del Castello, sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di paglieriecio, che vicin v'era, tristo, e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a San Giuliano, dicendo, questo non essere della fede, che aveva in lui. Ma San Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo Castello una donna vedova, del corpo bellissima, quanto alcuna altra, la quale il Marchese Azzo amava, quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di se (1) la facea stare, e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare, et era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, ed in casa di lei medesima taci-

---

(1) *Ad instanzia di se*, più tosto che *instanzia sua* dice spesso per vaghezza.

tamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta, e niun' altra cosa, che la venuta del Marchese, era da lei aspettata, avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna, che non lo attendesse, prestamente andò via, onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo, che farsi, diliberò d' entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare, et andarsi al letto; e così nel bagno se n' entrò. Era questo bagno vicino all' uscio, dove il meschino Rinaldo s' era accostato fuori della terra: per che stando la donna nel bagno sentì il pianto, e 'l tremito, che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna. Laonde chiamata la sua fante, le disse: Va su, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio, chi v' è, e chi egli è, e quel, ch' e' vi fa. La fante andò, et ajutandola al chiarità (1) dell' aere, vide costui in camiscia, e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò, chi el fosse. E Rinaldo sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come, e perchè quivi, quanto più brieve potè, le disse; e poi pie-

(1) *Chiarità* per *chiarezza*, questa sola volta disse il Bocc.

tosamente la cominciò a pregare, che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa tornò alla donna, et ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi, che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse: Va, e pianamente gli apri; quì è questa cena, e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò, e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: Tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. Et egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia (1) fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei poco tempo davanti morto, li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano; et aspettando quello, che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio, e San Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato, et a buono albergo, per quello, che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in

(1) *Di voglia* per *volentieri* avvertilo.

una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò; che ne fosse. A cui la fante rispose: Madonna, egli s'è rivestito, et è un bello uomo, e par persona molto da bene; e costumato. Va dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli, che qua se ne venga al fuoco, e si cenerà, che so, che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto (1) parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie, le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rende. La donna vedutolo, ed uditolo, e parendole quello, che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe sedere, e dello accidente, che quivi condotto l'avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel Castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò, che da lui era detto, interamente credette; e sì gli disse ciò, che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatasi (2) si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello, e piacevole

---

(1) *Da molto*, si dice nel modo, che *da poco*, *da meno*, e *da più*, cioè *di molto*, *di poco*, *di meno*, o *di più merito o valore*.

(2) Lavatesi.

nel viso, e di maniere assai laudevoli, e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea, dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò, se ben fatto le paresse, che essa, poichè il Marchese beffata l'avea, usasse quel bene, che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè, e seppe, a seguirlo la confortò (1): per che la donna al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: Deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo, e d'alquanti panni, che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi, e di basciarvi; e, se io non avessi temuto, che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, et il

(1) Non si può errare consigliando le donne di quel che hanno voglia; e questa fante ben se ne avvide. M.

lampeggiar degli occhj della donna veggendo (1), come colui, che mentacatto (2) non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: Madonna, pensando, che io per voi possa omai sempre dire, che io sia vivo, a quello guardando, donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa, che a grado vi fosse, non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abbracciarmi, e di basciarmi, che io abbraccerò, e bascerò voi vie più, che volentieri. Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gettò nelle braccia; e, poichè mille volte disiderosamente strignendolo basciato l'ebbe, et altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente, e molte volte anzi, che il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma, poichè ad apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque, levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presummere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, et empiutagli la borsa di denari; pregandolo, che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato, che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello

---

(1) Nota *signum Veneris in fœmina*. *M.*
(2) *Mentacatto*, leggi *mentecatto*, così lessero i *DD.*

usciuolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porti (1), entrò nel Castello, e ritrovò il suo fante: per che rivestitosi de' panni suoi, che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne, che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso (2) presi, furono in quel Castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni, et i danari, nè ne perdè altro, che un pajo di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri, che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo Iddio, e San Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano, e salvo ritornò a casa sua; et i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovajo (3).

---

(1) Porte.

(2) *Poco poi appresso*. Il *R.* critica per superfluo *poi* come repetizione *d'appresso*: senza osservare che *poi* appartiene all' ordine narrativo, ed *appresso* all' ordine di tempo della cosa narrata: ed a me pare detto con molta grazia imitativa del naturale discorso, nel cui stile il Boccaccio dichiarossi di scrivere.

(3) *Rovajo* borea, tramontana. *Andarono a dar de' calci a rovajo* furono impiccati. *Mart.*

NOVELLA III.

Tre giovani male il loro avere spendono, impoveriscono, de' quali un nepote con uno Abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle Donne, e la sua divozion commendata, et Iddio, e San Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene, che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre che della buona notte, che colei ebbe, sogghignando si ragionava, Pampinea, che se allato allato a Filostrato vedea (1), avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta (2) dovesse toccare, in se stessa recatasi, quel, che dovesse dire, cominciò a pensare; e dopo il coman-

(1) Che a sedere allato a Filostrato era.
(2) *Toccar la volta* avvertilo.

damento della Reina, non meno ardita, che lieta, così cominciò a parlare. Valorose Donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per consequente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa, d'uno in altro, e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che quantunque con piena fede in ogni cosa, e tutto il giorno si mostri, et ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina, che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso, dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu Messer Tedaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti, et altri affermano, lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto (1), e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare, di quale

(1) Intende il Boccaccio per mestiero d'*Agolanti*, facitori, fabricatori d'aghi. *Mart.*

delle due case (1) si fosse, dico, che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, et ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, et il terzo Agolante, già belli, e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso Messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, et a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile, e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti, e di possessioni senza alcuno altro governo, che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno, o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti, e buoni cavalli, e cani, et uccelli, e continuamente corte, donando, et armeggiando (2), e faccendo ciò non solamente, che a gentili uomini si appartiene, ma ancora quello, che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere, et ad impegnare le possessioni, et oggi l'una, e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero, che quasi al niente venuti furono; et aperse

(1) Avver. *casa* per *famiglia* o *parentado*.
(2) *Armeggiando*, voce molto bella nella nostra lingua.

loro gli occhj la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro, qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la lor ricchezza, e chente la povertà, nella quale per lo disordinato (1) loro spendere eran venuti; e, come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco, che rimaso era loro, ed andarsene via, e così fecero. E senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero, sì furono in Inghilterra. E quivi, presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli successivamente or l'uno, or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra (2) quelle, e presero moglie; e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono, et essi tutti e tre a Firenze,

---

(1) *Disordinato*, poco di sotto per variare, dirà *sconcio*.

(2) Avverti *sopra* per *oltra*.

avendo dimenticato, a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia (1) tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, et erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' Baroni sopra castella, et altre loro entrate, le quali da gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano (2), avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne, che contro alla opinion d'ogni uomo nacque in Inghilterra una guerra tra il Re, et un suo figliuolo, per la qual tutta l'Isola si divise, e chi tenea con l'uno, e chi coll'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' Baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente (3) gli rispondesse. E sperandosi, che di giorno in giorno tra 'l figliuolo, e 'l padre dovesse esser pace, e per consequente ogni cosa restituita

---

(1) *Venuti in famiglia*, bel modo di dire.

(2) *Accattavano*. *Accattare* appresso il Bocc. significa diversamente. Usalo per pigliare in prestanza, come in questo luogo ed in più altri. Usalo per comprare al modo di Regno, et anco per trovare al modo di Lombardia, come troverà chi osserverà gli scritti suoi, nel modo che noi quì disegnamo di luogo in luogo.

(3) Avverti *niente*, per *alcuna cosa*.

ad Alessandro, e merito (1), e capitale, Alessandro dell' Isola non si partiva, et i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma, poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma, volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne, et i figliuoli piccioletti, qual se ne andò in contado, e qual qua, e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo, che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino, e per ventura di Bruggia uscendo vide, n' usciva similmente uno Abate bianco con molti Monaci accompagnato, e con molta famiglia, e con gran salmeria (2) avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi, e parenti del Re, co' quali, sì come non conoscenti, Alessandro accontatosi, in com-

---

(3) *Merito* per *usura* dicono con modestia i devoti usurieri.

(1) *Salmeria* moltitudine di some.

pagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò, chi fossero i Monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l'uno de' cavalieri rispose: Questi, che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto Abate d'una delle maggior Badie d'Inghilterra; e perciò che egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi, ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello Abate ora avanti, et ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' Signori, gli venne nel cammino (1) presso di se veduto Alessandro, il quale era giovane assai di persona, e di viso bellissimo, e (2), quanto alcuno altro esser potesse, costumato, e piacevole, e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta, e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar, chi fosse, donde venisse, e dove andasse.

---

(1) Questa replicazione di *cammino* quì potea tacersi, e non senza giudicio.

(2) O pur bene che noi faremo a pignibotte. *M.*

Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e sodisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'Abate udendo il suo ragionare bello, et ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come il suo mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, più del piacer (1) di lui s'accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse, che a buona speranza stesse, perciò che, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là, onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto; e pregollo, che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, conciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Caminando adunque l'Abate, al quale nuove cose si volgon per lo petto del veduto Alessandro, avvenne, che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi, e volendo quivi l'Abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare (2) nel meno disagiato luogo della casa:

(1) Considera quì questo *piacere* come è fuor della comune significazion sua.

(2) Avverti questo *far la camera* per ordinare.

e quasi già divenuto uno siniscalco dello Abate, sì come colui, che era molto pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi qua, e chi là, avendo l'Abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, et ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste, laddove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: In verità io non so; tu vedi, che ogni cosa è pieno, e puoi veder me, e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dello Abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello, e quivi, se ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: Come andrò io nella camera dello Abate, che sai, che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi Monaci? Se io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i Monaci suoi, et io mi sarei stato, dove i Monaci dormono. Al quale l'oste disse: l'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli (1), qui stare il meglio del mondo; l'Abate dorme, e, se (2) cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo, che questo si poteva fare senza dare alcuna noja allo Abate, vi s'accordò, e, quanto

(1) *Vuogli* per *vuoi* dissero molto spesso gli antichi.
(2) Le.

più chetamente potè, vi s'acconciò. L'Abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò, che l'oste, et Alessandro parlavano, e similmente avea sentito, dove Alessandro s'era a giacer messo; per che seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a' miei disiri, se io nol prendo, per avventura simile a pezza (1) non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse, che appresso lui si coricasse: il quale dopo molte disdette spogliatosi vi si coricò. L'Abate, postagli la mano sopra il petto, lo 'ncominciò a toccare non altramenti (2) che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti: di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò, non forse l'Abate da disonesto amore preso si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione o per presunzione (3), o per alcuno atto, che Alessandro facesse, subitamente l'Abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, che avea, cacciatasi, presa la mano d'Alessandro, quella sopra il petto si pose, dicendo:

---

(1) *A pezza*, cioè di *quì a molto*.

(2) Ventura Iddio che 'l senno non ci val due danari. *M.*

(3) *Presunzione* quì val *pensamento*, *immaginazione*, altrove e più spesso varrà *arroganza*.

Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando qui conosci quello, che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello Abate, trovò due poppelline tonde, e sode, e dilicate (1), non altramenti, che se d'avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto, costei esser femina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatola la voleva basciare, quando ella gli disse: Avanti che tu più mi t'avvicini, attendi quello, che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina, e non uomo, e pulcella partitami da casa mia al Papa andava, che mi maritasse: o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fu mai, che tanto amasse uomo, e per questo io ho diliberato di voler te avanti, che alcuno altro, per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti, e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia, che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose, che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in su il letto davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, postogli in

(1) Vedi che anche le reali fanno delle cosette. M.

mano uno anello, gli si fece sposare; et appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzorono: e preso tra loro modo, et ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno, dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con lo Abate, e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi poichè alcun dì dimorati furono, l'Abate con li due cavalieri, e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza (1), così cominciò l'Abate a favellare: Santo Padre, sì come voi meglio, che alcun altro, dovete sapere, ciascun, che bene, et onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione, la quale ad altramenti fare il potesse conducere (2); il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell'abito, nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio padre, il quale al Re di Scozia vecchissimo Signore, es-

---

(1) Il *R.* non sa perchè il Bocc. non dica ch'ei s'inginocchiasse, come si costuma anche ai nostri tempi quando si parla al Sommo Pontefice.

(2) Tu bello facesti quando Alessando chiamasti nel letto tuo. *M.*

sendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare, per qui venire, acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa, che fosse contra le divine leggi, e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conoscie (1) ciò, che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui, che a lui piacea, che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhj, e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) (2) il quale voi qui appresso di me vedete. Li cui costumi, et il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara, come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio, nè mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio, o ad altrui. Per che la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi Luoghi, e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d'Iddio io facessi

(1) *Conosce*. *R.*
(2) *Nota pulcram parenthesin*. *M.*

aperto nella vostra, e per consequente degli altri uomini. Per che umilemente vi priego, che quello, che a Iddio, et a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne donate, acciò che con quella, sì come con più certezza del piacere di Colui, del quale voi siete Vicario, noi possiamo insieme all' onore di Dio, e del vostro (1), vivere, et ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo, la moglie esser figliuola del Re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono, che, se in altra parte, che davanti al Papa, stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna, e della sua elezione: ma conoscendo, che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, et in buona pace con la donna, e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello, che

---

(1) Questa parola *del*, è in tutti i testi, ma per certo, o il Bocc., o più tosto le stampe, ve l'ha posta soverchiamente.

All' onore di Dio, e del vostro, considero *del* error del Copista, o dello Stampatore, e negligenza degli Edittori, in vece di *e del* ovvero *e* solamente, trovo nel MS. una bellissima varia lezione: *al suo onore ed al nostro*. *Rolli*.

da far fosse. Et il giorno posto (1) da lui essendo venuto, davanti a tutti i Cardinali, e di molti altri gran valenti uomini, li quali invitati ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la qual tanto bella, e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza, ed in costumi non miga giovane, che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da' due cavalieri molto onorato: e quivi da capo (2) il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare, et appresso le nozze belle, e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata; e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro, e le lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa con buona grazia di tutti Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, et a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in

(1) Avverti questo *posto*, per *determinato*, e più volte l'usa il Boccaccio.

(2) *Da capo*, posto avverbialm. *da principio*, *di nuovo*, *un' altra volta*.

Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei, e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe cavaliere, e donogli la Contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliuolo col padre, di che seguì gran bene all' Isola, et egli n' acquistò l'amore, e la grazia di tutti i paesani; et Agolante ricoverò tutto ciò, che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e, secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno, e valore, e l'ajuto del suocero egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso rompe in mare, e sopra una cassetta di gioje carissime piena scampa, et in Gurfo (1) ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime Donne, niuno atto della fortuna secondo il mio giudicio si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare (2), come la novella di Pampinea n' ha mostrato, essere al suo Alessandro adivenuto. E perciò che, a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella (3), la quale,

(1) *Gurfo* Corfù.

(2) Avverti come con giudizio in una sentenza grave usa parole latine; che sempre in tai modi aggiungono dignità e grandezza.

(3) *Nota infra præpositionem quam proprie hic stare. M.*

ancora che miserie maggiori in se contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so, che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenzia fia la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi, che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia, nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini, e di fontane, e d'uomini ricchi, e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo, al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto (1) di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò, essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato avea, ma quasi,

---

(1) Avverti *venne presso che fatto*, per *stette a pericolo*, o *mancò poco*, ed è molto bello.

se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi (1). E portando egli di questa cosa seco grandissima noja, non sappiendo, che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari, e con gli altri, che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò, e guernì ottimamente, e diessi (2) a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avea raddoppiato. Per la qual cosa castigato (3) dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli aveva

(1) *Fu vicino al disertarsi*. Avverti come leggiadramente sia variato da *venne presso che fatto di perder*, che ha detto poco avanti.

Disertarsi, disfarsi, ammazzarsi; rare volte si fa presentemente uso di questo termine in questo senso. *Mart.*

(2) Avverti questo bellissimo modo di dire.

(3) *Gastigato* quì significa *ammaestrato*, ed è una bellissima usurpazione. *Mart.*

assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò (1), quello, che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia non s' impacciò d' investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno Scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo piccol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche (2) di Genovesi, le quali venivano da Costantinopoli, per fuggire quello, che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via di potersi partire, udendo, di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia, e rapaci (3), a doverlo avere si disposero. E messa in terra

---

(1) *Dimostrò a se medesimo*, cioè *considerò*, *giudicò*, molto bella locuzione.

(2) *Cocche*, navi da corso e da mercanzie.

(3) Nota i Genovesi esser ladri per natura. *M.*

parte della lor gente con balestra (1), e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saetato esser non voleva, poteva discendere; et essi fattisi tirare a' paliscalmi, et ajutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo (2) spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l' una delle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver Ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al lor viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi divise le due cocche l' una dall' altra. E per forza di questo vento addivenne, che quella sopra la quale era il misero, e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' Isola di Cifalonia percosse in una secca, e non altramenti; che un vetro percosso ad un muro. tutta s' aperse, e si stritolò: di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie, che no-

---

(1) *Balestre*, barche veloci, che si armavano con saettatori. *Mart.*

(2) Questa replicazione di *picciolo* in questo luogo è fatta con arte e per leggiadria, che ben potea dire, *con poca fatica, in breve spazio.*

tavano, e di casse, e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse, et il mare grossissimo, e gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose, che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto, che di tornare a casa sua povero, come si vedea, vedendola presta (1), n'ebbe paura, e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandassé qualche ajuto allo scampo suo; et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare, e dal vento ora in qua, et ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno, il quale veduto, guardando se egli d'attorno, niuna cosa, altro che nuvoli, e mare, vedea, et una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo, non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli nojasse; e, sempre che presso gli venìa, quando potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne,

---

(1) *Presto* e *presta*, e *presti*, e *preste*, per *apparecchiato ec.*, molto spesso usa il Bocc.

che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che, riversata per forza, Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura, che da forza, ajutato, e vide da se molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio (1) poteva colle braccia la reggeva diritta. Et in questa maniera, gittato dal mare ora in qua, et ora in là, senza mangiare, sì come colui, che non aveva che, e bevendo più, che non avrebbe voluto, senza sapere, ove si fosse, o vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno, e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d' Iddio, o forza di vento, che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa a quella guisa, che far veggiamo a coloro, che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' Isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli (2) con la rena, e con l'acqua salsa

---

(1) *Come meglio poteva*, poco disotto dirà, *come potè il meglio*.

(2) *Stovigli*, massarizie di cucina.

lavava, e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando, e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando, e vedendo conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere, che era, s'imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare (1), che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, et alquante delle perdute forze; e, quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto, che esso, le forze recuperate, conobbe là, dove era: per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli,

(1) *Fattasi alquanto per lo mare*, cioè *entrata alquanto*.

che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando, quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facese le spese, e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere, che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate, e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler (1) quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femina, che più di cassa non avea bisogno, ma che, se gli piacesse, un sacco gli donasse, et avessesi quella. La buona femina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori, del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì, e montato sopra

(1) *Avere* e *volere* con un altro infinito usa spesso il Bocc. per leggiadria non per bisogno, come quì ed in molti altri.

una barca passò a Brandizio (1), e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; et oltre a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio, che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenzia cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò, se avere tante, e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, et ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari per merito del servigio ricevuto alla buona femina, che di mare l'aveva tratto, et il simigliante fece a Trani a coloro, che rivestito l'aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, et onorevolmente visse infino alla fine.

(1) *Brandizio*, Brindisi.

NOVELLA V.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con uno rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta, ma intanto differente da essa, inquanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte addivennero, come udirete.

Fu secondo che io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale avendo inteso, che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d' oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n' andò: dove giunto una Domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, et assai ne gli piacquero, e di più, e più mercato tenne, nè di niuno

potendosi accordare, per mostrare, che per comperar fosse, sì come rozzo, e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuori questa sua borsa de' fiorini, che aveva. Et in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne, che una giovane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, et Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza (1) della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare, se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari, o tutti, o parte, cautamente cominciò a domandare, chi co-

(1) *Contezza*, cioè *conoscenza*, *domestichezza*.

lui fosse, o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colui, che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò, dove tornasse, e per che venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui, e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: et a casa tornata mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigj aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo, dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta per ventura (1) lui medesimo, e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte disse: Messer, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s' avvisò, questa donna essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane, che

(1) *Per ventura* è molto diverso da *per avventura*, e molti vi errano. *Per ventura* significa *per sorte*, o *ventura* buona o trista. *Per avventura* significa sempre *forse*, o *a caso*.

egli, non si trovasse allora in Napoli, e
prestamente rispose, ch' era apparecchiato
e domandolla, dove, e quando questa don
na parlar gli volesse. A cui la fanticella
rispose: Messer, quando di venir vi piac
cia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio
presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo
disse: Or via mettiti avanti, io ti verrò
appresso. Là onde la fanticella a casa di
costei il condusse, la quale dimorava in
una contrada, chiamata Malpertugio, la
quale quanto sia onesta contrada, il nome
medesimo il dimostra. Ma esso niente di
ciò sappiendo, non suspicando, credendosi
in uno onestissimo luogo andare, et ad
una cara donna, liberamente, andata la
fanticella avanti, se n' entrò nella sua casa
e salendo su per le scale, avendo la fanti
cella già la sua donna chiamata, e detto
Ecco Andreuccio, la vide in capo della
scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora
assai giovane, di persona grande, e con
bellissimo viso, vestita, et ornata assai or
revolmente. Alla quale come Andreuccio
fu presso, essa incontrogli (1) da tre gradi
discese con le braccia aperte, et avvinchia
togli il collo, alquanto stette senza alcuna
cosa dire, quasi da soperchia tenerezza im
pedita; poi lagrimando gli basciò la fronte

---

(1) *Incontrogli*: Avverti il pronome con molta leg
giadria congiunto con l' avverbio.

e con voce alquanto rotta disse. O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso (1) nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva (2), là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, et altri assai belli, e ricchi arnesi vide: per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette, lei dovere essere non men che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa, che tu ti maravigli e delle carezze, le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui, che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa, la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella; e dicoti, che, poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia,

---

(1) *Suso* si trova usato da i moderni alcuna volta poeticamente, da i Lombardi sempre. I Toscani nel discorso comune dicono sempre *sù*. *Mart.*

(2) *Oliva*, rendeva odore, dal latino *olere*; ma non si prende quasi mai in mala parte, cioè per puzzare, come si fa del latino.

che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti) io non morrò (1) a quella ora, che io consolata non muoja: e, se tu forse questo mai più non udisti, io te'l vo dire. Pietro mio padre, e tuo, come io credo, che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà, e piacevolezza vi fu, et è ancora da quegli, che il conobbero, amato assai; ma tra gli altri, che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu, et allora era vedova, fu quella, che più l'amò, tanto, che posta giù la paura del padre, e de' fratelli, et il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello, che io sentissi, più di me, nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore, che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante, nè di vil femina, dovea portare) la quale le sue cose, e se parimente, senza sapere altrimenti, chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma,

(1) Avverti questa forma di dire.

che è, le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta, quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti (1), gentile uomo, e da bene, il quale per amor di mia madre, e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui, che è molto Guelfo (2), cominciò ad avere alcuno trattato col nostro Re Carlo, il quale sentito dal Re Federigo prima, che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa (3), che mai in quella isola fosse, donde, prese quelle poche cose, che prender potemo (poche dico per rispetto alle molte, le quali avavamo) lasciate le terre, e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che, ristorati in parte li danni, li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni, e case ci

---

(1) *Gergenti*: Questa parola dalla donna, che è Siciliana, si finge pronunziata sicilianamente, si dice *Girgenti*. *Mart.*

(2) *Molto Guelfo*, quì la donna finge che suo padre fosse di partito Guelfo, cioè di quel partito che aderiva al Papa, contrario ai Ghibellini, che aderivano all' Imperatore. *Mart.*

(3) *Cavaleressa*, gran dama: anco questo è sicilianamente detto. *Mart.*

ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato, che è, buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: et in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, et ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua, e ricordandosi, esser vero, che il padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari, e gli onesti basci, ebbe ciò, che ella diceva, più, che per vero, e, poscia che ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa, se io mi maraviglio, perciò che nel vero o che mio padre, per che che egli se 'l facesse, di vostra madre, e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conscienza (1) aveva di voi, se non come se non foste; et emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non dovesti esser cara, non che a me, che un piccol mercatante

(1) Conoscenza.

sono. Ma d'una cosa vi priego, mi facciate chiaro, come sapeste voi, che io quì fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina me'l fe sapere una povera femina, la quale meco molto si ritiene, perciò che con nostro padre (per quello, che ella mi dica) lungamente et in Palermo, et in Perugia stette; e, se non fosse, che più onesta cosa mi pare, che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli è gran pezza, che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello, che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi, et il caldo grande, ella fece venir greco, e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio, il quale dopo questo partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco, come io ti sia poco cara! che è a pensare, che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, et in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all' albergo? Di vero (1) tu cenerai con esso meco: e perchè (2) mio

(1) *Di vero* per *certamente*.
(2) *Perchè* per *benchè*.

marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro, che rispondersi, disse: Io v'ho cara, quanto sorella si dee avere, ma, se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Et ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa, per cui mandare a dire, che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni, che qui venissero a cenare, e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata. Andreuccio rispose, che de' suoi compagni non volea quella sera, ma, poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di mandare a dire allo albergo, che egli non fosse atteso a cena; e poi dopo molti altri ragionamenti postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: et essendo da tavola levati, ed Andreuccio partir volendosi, ella disse, che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere, che come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragio-

namenti molti, e lunghi non senza cagione tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo, che gli mostrasse, se egli volesse nulla, con le sue femine in un' altra camera se n' andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba (1), et al capo del letto gli si pose, e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo, il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un' uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte sconfitta dal travicello (2) con lui insieme se n' andò quindi giuso: e di tanto l' amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto dalla bruttura, della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello, che è detto, e ciò, che segue, come stesse, vi mostrerò. (3) Egli era un chiassetto stretto,

---

(1) *I panni di gamba* per le *calze*, al *R.* pare alquanto duramente detto.

(2) Dal travicello, sopra il quale era, per la qual cosa capo levando questa tavola con lui ec.

(3) *Egli era*. Pare che se dicesse *erano*, vi saria

come spesso tra due case veggiamo, sopra due travicelli tra l'una casa all' altra posti, alcune tavole confitte, ed il luogo da seder posto, delle quali tavole quella, che con lui cadde, era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso cominciò a chiamare il fanciullo, ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così (1) corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera prestamente cercò, se i suoi panni v'erano, e trovati i panni, e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo quello, a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio, del quale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo,

---

migliore costruzione. *A. G.* e *R.* lessero *erano*, e *G.* stampò *poste* e non *posti*, non considerando che *posti* riferisce a' *due travicelli* e non alle *tavole confitte* le quali in tal lettura sono il nominativo d' *erano*. Meglio però riflettendo io dico che deve leggersi *egli era*, ma la *et* dovrebbe porsi innanzi ad *alcune* e non dinanzi ad *il luogo*: e così *il luogo* reggerebbe allora il verbo *era*: Leggi il periodo con la mia emendazione, e lo troverai chiarissimo. La miglior lezione però è quella del MS. non v'è il *come stesse* della l. antec. Io la punterò per maggiore chiarezza. » Egli era in un chiassetto stretto come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli tra l'una casa e l'altra posti alcune tavole eran confitte, et il luogo da seder posto ec. « *Rolli*.

(1) Avverti questo *così* per *subito* che molto spesso si truova.

cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli già sospettando, e tardi dello ingauno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto, che quel chiassolino dalla strada chiude, e nella via disceso, all' uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, se n' andò, e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò, e percosse. Di che egli piagnendo, come colui, che chiara vedea la sua disaventura, cominciò a dire: Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, et una sorella! E dopo molte altre parole da capo (1) cominciò a batter l'uscio, et a gridare; e tanto fece così, che molti de' circumstanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono, et una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: Chi picchia la giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di Madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi, e tornerai domattina. Io non so, che Andreuccio, nè che ciance son quelle, che tu di, va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai, che io mi dico? certo sì sai; ma, se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol

(1) *Da capo* per *di nuovo*, è molto della lingua.

termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v' ho, et io m'andrò volentier con Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: Buono uomo, e' mi pare, che tu sogni; et il dir questo, et il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa (1). Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riavere non potea: per che da capo presa una gran pietra, con troppi maggior colpi, che 'n prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa molti de' vicini avanti destisi, e levatisi (2), credendo, lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femina, recatosi a noja il picchiare, il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti, che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbajono addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le (3) buone femine a dire queste ciancie. Deh va con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, sel ti piace; e se tu hai nulla a fare con ei, tornerai

---

(1) *Fu una cosa*, *fu tutto uno*, *fu in un punto medesimo*, è molto bel dire.

(2) Latino imperfetto è quì. *M.*

(3) *A casa le*, per *a casa delle*, avvertilo per proprietà della lingua.

domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli nè veduto, nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile, e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno, il quale per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera, e folta al volto, e, come se del letto, o da alto sonno si levasse, sbadigliava, e stropicciavasi gli occhj. A cui egli non senza paura rispose: Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai, che prima, disse: Io non so, a che (1) io mi tegno, che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate, quante io ti veggia muovere, asino fastidioso, et ebriaco, che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire; e tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Là onde Andreuccio spaven-

(1) Avverti questo *a che*, invece di *perchè*, o di *qual cagione*.

tato dalla voce di colui, e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva, che da carità mossi parlassero, doloroso, quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte, onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere, dove s'andasse, prese la via, per tornarsi allo albergo. Et a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare, per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga Catalana, si mise; e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fusser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare (1), il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono, e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti, che in collo avea, coll'altro insieme, gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo, che mai mi paresse sentire; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, eb-

(1) *Casolare*, casa rovinata.

ber veduto (1) il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar, Chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono, che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò, che avvenuto gli era, narrò interamente. Costoro imaginando, dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. Et a lui rivolto disse l'uno: Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne, che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro, che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai (2) di piagnere? tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del Cielo, ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente, che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te, e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa, che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi,

---

(1) *Ebber veduto* per *videro*, è molto proprio del Bocc. E la regola e differenza sua mette il Bembo: e noi più pienamente nel nostro della lingua, nel secondo, al cap. De' preteriti.

(2) *Oggimai*, *ora mai*, *omai*, et *or mai* sono della lingua tutti.

che in parte ti toccherà il valere (1) di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose, ch'era presto. Era quel dì (2) sepellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato Messer Filippo Minutolo, et era stato sepellito con ricchissimi ornamenti, e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto (3) l'avviso loro. Laonde Andreuccio più cupido, che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la Chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola, et un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo trovarono, che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, et egli la giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, et essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne, che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della

---

(1) *Il valere*, per *il valore*.
(2) Stato.
(3) *Fecer veduto* per *dissero, narrarono*.

Signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. (1) Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolaccj, e loro armi, e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo, a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani, si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire, lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono, a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e, se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno, o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva, che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, et andava, senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in

---

(1) Considera (dice il *R.*) questa clausola come sta male ordinata, e così ho trovati tutti i testi.

que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e, come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono, chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose, che nol sapea, e loro ordinatamente disse, come era avvenuto, e quello, che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi, come stato era, ridendo, gli contarono, perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro, che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla Chiesa maggiore, et in quella assai leggermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferro il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi entrerà dentro? A cui l'altro rispose: Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio; verso il quale amendumi costoro rivolti dissero: Come non v'enterai? (1) in fe di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante (2) d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, et entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, perciò che, come

---

(1) Entrerai.

(2) *Tanto R.* ed avverte che questo tanto, per *tante botte* o *tanti colpi* è molto proprio della favella Toscana.

io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, egli se n'andranno pe' fatti loro, et io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello, che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo a se, e poi dato il pasturale, e la mitra, et i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè lor, dicendo, che più niente v'aveva. Costoro affermando, che esser vi dovea l'anello, gli dissero, che cercasse per tutto; ma esso rispondendo, che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano, sì come lui (1), maliziosi, dicendo pur, che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello, che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo, e colle spalle, se alzare potesse il coperchio, ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto, chi più si fosse morto, o l'Arci-

(1) Avverti *lui* primo caso.

vescovo, o egli. Ma, poichè in se fu ritornato, dirottissimamamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame, e di puzzo tra' vermini (1) del morto corpo convenirli morire, o, vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro, dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la Chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma, poichè costoro ebbero l'arca aperta, e puntellato, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione un Prete disse: Che paura avete poi? li morti, non mangiano gli uomini, io v'enterrò (2) dentro io (3). E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il Prete per l'una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare. La

---

(1) *Vermini* e *vermi* dissero gli Scrittori per vaghezza di variare.

(2) V' entrerò. *R.*

(3) *Io v'enterrò dentro io*, avverti la replica et il modo, proprio non solo a Sanesi, come alcuni stimano.

qual cosa sentendo il Prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello, che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, se n'uscì della Chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni, e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quagli ciò, che advenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, et a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOVELLA VI.

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col Signor di lei (1) *si pone, e colla figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, et il suo fratello ritrovato, et in grande stato ritornato.*

Avevan le Donne parimente, et i Giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose (1), e nojose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti (3), le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico, mai

(1) Avverti *lei* a una cosa innanimata, cioè quella città di Lunigiana.

(2) Nota bellissimo detto. *M.*

(3) Avverti questa locuzione per molto bella.

rincrescer non dover l'ascoltare et a' felici, et agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, et i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera, che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta, e sì lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere, che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere (1), che appresso la morte di Federigo secondo Imperadore fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella, e gentil donna similmente Napoletana, chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo, che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto, et ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà della corta fede de' Siciliani (2), e non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da'

---

(1) Questa novella narrata con somma delicatezza, piena d'affetti e sì abbondante di bellissimi accidenti e caratteri, sarebbe un ricchissimo soggetto per una Tragedia. *Mart.*

(2) In ogni occasione il Bocc. mostra l'opinione ch'egli avesse del vero valore de' cavalieri Napoletani.

Ciciliani conosciuto, subitamente egli, e molti altri amici, e servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell' isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo, che Arrighetto si fosse, e sempre di quello, che era advenuto, temendo, per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d' età forse d'otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida, e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un' altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti advenne, che il suo avviso: perciò che per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all' isola di Ponzo (1), dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l' isola, e sopra quella un luogo solitario, e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, advenne, che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o ma-

---

(1) *Ponzo* questa è un' Isola disabitata presso la costa occidentale del Regno di Napoli, e dicesi Ponza. *Mart.*

rinaro, o altro se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, et andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito, per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello, che advenuto era, sospettando, (1) gli occhj infra'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli, e povera, e sola, et abbandonata, senza saper, dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito, e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime, e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma, poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di se medesima divenne sollicita, e dal lito partitosi (2), in quella caverna, dove di piangere, e di dolersi era usa, si

(2) Avverti questo modo di dire.
(2) Partitasi.

ritornò. E, poichè la notte con molta paura, e con dolore inestimabile fu passata, et il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata (1), essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e pasciuta, come potè, piangendo a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, et entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò, donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa, e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, et al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion (2) fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo, e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito, e de' figliuoli, e della sua preterita vita si ricordava, e quivi et a vivere, et a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola

(1) Avverti *valicata* che è proprio del luogo, data al tempo con molta leggiadria.
(2) *Distinzione* per *differenza* avvertilo.

divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, advenne dopo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un leguetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa, e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna, e con alcuni suoi famigliari, e con suoi cani un dì ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali (1) cavriuoli da' cani cacciati in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. La quale questo vedendo, levata in piè, e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado, e la sua donna, che i lor can seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna, e magra, e pilosa divenuta era, si maravigliarono, et ella molto più di loro. Ma, poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti

---

(1) Questa replicazione della parola *li quali* poteva schivarsi con giudicio.

prieghi la pregarono a dire, chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione, et ogni suo accidente, et il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse, e con parole assai s' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti, e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli, et a mangiare la condusse: et ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare, ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli, e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo (1) era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil

(1) Avverti questa parola *tempo* esser qui posta per abbondanza.

donna l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, Madama Beritola con Currado, e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola, et i due cavriuoli (da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata) e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado Madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta, et umile, et obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno, sopra il quale Madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono, e quivi tra' padroni della galea divisa la preda (1), toccò per avventura tra l'altre cose in sorte ad un Messer Guasparrin d'Oria la balia di Madama Beritola, et i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigj della casa. La balia dolente oltre modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna, nella quale se, et i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma, poi-

(1) *Toccare in sorte* e *venire in sorte* si dice. *Petr.* » Che per altro destin ti venne in sorte.

chè vide, le lagrime niente giovare, e se esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia, et avveduta: per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi, et appresso riguardando, dove erano pervenuti, s'avvisò, che, se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere; et oltre a questo, sperando, che, (1) quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona, chi fossero, se tempo di ciò non vedesse, et a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano, et il maggiore non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava, al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenzia mostrò a Giusfredi, perchè il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte, e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti, e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due

---

(1) *Quando che sia*, cioè *a qualche tempo*, et è molto bello così nella prosa, come nel verso.

garzoni in casa Messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo, che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee, che in Alessandria andavano, dal servigio di Messer Guasparrino si partì, et in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre, o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane, e grande della persona divenuto, et avendo sentito, il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione, et in cattività (1), per lo Re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente, et a grado servendo. E, come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui: tanto la età (2) l'uno, e l'altro da quello, che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno

---

(1) Considera questo *in prigione, et in cattività*.

(2) Avverti *l'uno*, e *l'altro* d'un uomo e d'una donna.

Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella, e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhj addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amare non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti, che di ciò (1) niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati cominciarono a tener maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea: ed andando un giorno per un bosco bello, e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole, e pien d'erba, e di fiori, e d'alberi chiuso ripostisi; a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E come lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, et appresso da Currado soprapresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè (2), amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene; e d'ira,

---

(1) Avverti *niuna* per *alcuna*, contra la superstizione di molti.

(2) Avverti questo *perchè*, in vece di nome, come anco si dice, *il come*, *il quando* et altri tali.

e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenzia (1), avendo per alcuna parola di Currado compreso, qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi (2) soppraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare, che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, et a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, et in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso: e tanto e queste, e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse, e comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo, e con molto disagio servati infino a tanto, che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività, et in continue lagrime, et in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare.

---

(1) Avverti *penitenzia* per *punizione*.

(2) *Avacciandosi* questa parola è in uso, ma non frequente, e vale *affrettandosi*.

Stando adunque Giannotto, e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, advenne, che il Re Piero di Raona (1), per trattato di Messer Gian di Procida (2), l'isola di Cicilia ribellò (3), e tolse al Re Carlo, di che Currado, come Ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando, che questa, la quale ora, che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, della quale mai, se non morto, uscire non spero! E come? disse il prigioniere (4), che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? a cui Gian-

---

(1) *Raona* è detto Napolitanamente, comunemente *Aragona*. *Mart.*

(2) *Per trattato di Messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò*. Questo trattato implica la più singolar congiura che mai fosse stata fatta; Gian, o Giovanni di Procida ne fu principale autore; più di 200. furono le persone intricatevi dentro, stiede due anni segreta, e l'esecuzione porta il nome di *Vespro Siciliano*: ove è chi dice che ben 20. mila Francesi fossero tutti in un giorno, e alla medesima ora morti. *Mart.*

(3) *Ribellò* transitivo, cioè *fece ribellare*.

(4) *Prigioniere* quì significa *soprastante delle prigioni*, ma ordinariamente si prende per colui che è imprigionato. *Mart.*

notto disse: (1) El pare, che'l cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò, che già mio padre v'ebbe a fare, il quale, ancora che picciol fanciul fossi, quando me ne fuggìi, pur mi ricorda, che io nel vidi Signore, vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato, et è ancora, sel vive, Arrighetto Capece, et io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che, tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo rispose, che, se il maggiore de' suoi due, che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere esser desso, e caddegli nell' animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran mi-

(1) *El pare*. R. *è*, G. *el* con la varia lezione *e*. Sono in questo libro altri esempj d'*el* per *egli*, *sel* per *s'egli*. La voce è Lombarda e forse il francese *Il*. Rolli.

sericordia fare, e la sua vergogna, e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente (1) d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizj, lui veramente esser Giusfredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai, quanta, e quale sia la 'ngiuria, la quale tu m'hai fatta nella mia propia figliuola, là dove, trattandoti io bene, et amichevolmente, secondo che servidor si dee fare (2), tu dovevi il mio onore, e delle mie cose sempre e cercare, et operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire, il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è, come tu mi dì,

---

(1) *Partitamente* per *distintamente* e *particolarmente*, voce molto vaga.

(2) *Tu dovevi il mio onore, e delle mie cose sempre e cercare et operare*, può rendersi ovvia la frase *tu dovevi cercare il mio onore* e l'onore *delle mie cose*. Ma strana rimarrà la frase *operare il mio onore*. *Rolli*.

Se il Rolli trova strana la sopraddetta frase, strane saranno da lui trovate altresì le seguenti, che pur sono del Boccaccio. Giorn. 2. N. 7. *Ma pure come valenti uomini ogni arte et ogni forza operando*. G. 3. N. 6. *E tutte quelle cose operando*. G. 4. N. 1. *Niuna laude da te data gli fu che, io lui operarla non vedessi ec. ec.* Il Boccaccio disse anche operar virtù, come in questo luogo *Se il Cavaliere fu leale, sì come si disse, egli fece suo dovere, perciò che tutti siamo tenuti a virtù operare*. Molti luoghi s'incontrano leggendo gli Autori Antichi, ed i buoni Moderni dove il verbo *operare* sta in luogo di *fare*, ed in significazione attiva.

che tu figliuolo se' di gentile uomo, e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria, e della cattività, nella qual tu dimori, et ad una ora il tuo onore, e 'l mio (1) nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, advegna che sconvenevole a te, et a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande, e buona: quali sieno i suoi costumi, et il padre, e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch' ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco, e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo dalla sua origine tratto non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore, il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello, che Currado gli offereva (2), e se vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello, che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire,

---

(1) Avverti questo modo di dire per assai bello, tanto più essendo fatto per variare da *tor via la vergogna*, che ha detto poco prima.

(2) Offeriva.

e rispose (1): Currado, nè cupidità di signoria, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, et amo, et amerò sempre, perciò che degna la reputo del mio amore; e, se io seco fui men che onestamente secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che, se via si volesse torre, converrebbe, che via si togliesse la giovanezza, et il quale, se i vecchj si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui, non saria grave, come tu, e molti altri fanno, e come amico, e non come nemico il commisi. Quello, che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, e, se io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto (2), lungo tempo è, che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo, che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza, fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto

---

(1) Questa risposta quì di costui, è tenuta da' giudiziosi per una delle belle che siano in questo libro, per molte che ve ne abbia.

(2) *Suto* dissero i più antichi; e nelle prose alcune rade volte ha grazia, come tutte le parole antiche. Il Petrarca non disse mai se non *stato*.

ti piace, mi fa affliggere, che, quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi facci, et avrotti in reverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro; e perciò levatosi in piè l'abbracciò, e basciò. e senza dar più indugio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra, e pallida divenuta, e debole, e quasi un' altra femina, che esser non soleva, parea, e così Giannotto un' altro uomo: i quali nella presenzia di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò, che fatto era, alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò, che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare, parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna, e la Cavriuola, così verso lor disse: Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta (1), che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io mede-

---

(1) *Tenuta* per *obbligata*, è molto della lingua nostra.

sima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: Et a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: Non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femine. E veggendo già nella prima forma i due giovani (1) ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giusfredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza, la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giusfredi rispose: Egli non mi si lascia credere, che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui, che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una, e l'altra donna quivi fece venire (2). Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata, che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con

---

(1) Avverti *due giovani*, servire a un uomo et una donna.

(2) Avverti come il Bocc. molto più volentieri usa *elle*, che *elleno*.

lei avesse congiunto. Al quale Madama Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare, (1) e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo; nè la soprabondante pietà, ed allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire, anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non conosciutola, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, e se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma, poichè Madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado, e dalla Spina ajutata e con acqua fredda, e con altre loro arti in se le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte, o più il basciò, et egli lei reverentemente molto la vide, e ricevette. Ma, poichè l'accoglienze oneste, e liete furo

---

(1) Nota naturale e propio detto. *M.*

iterate tre, e quattro volte (1) non senza gran letizia, e piacere de' circustanti, e l'uno all' altro ebbe ogni suo accidente narrato, avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui, et ordinando una bella, e magnifica festa, gli disse Giusfredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre; ora, acciò che niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego, che voi mia madre, e la mia festa (2), e me facciate liete della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo Messer Guasparin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui, e me prese in corso; et appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s'informi delle condizioni, e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello, che è d Arrighetto mio padre, se egli è o vivo, o morto, e, se è vivo, in che stato; e d'ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giusfredi, e senza alcuno indugio discre-

---

(1) *Ma, poichè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre, e quattro volte*. Questo passo è puntual copia di quello di Dante al C. VII. del Purgatorio.

» Posciachè le accoglienze oneste e liete
» Furo iterate tre e quattro volte.

Mart.

(2) In questo *far lieta la festa* considera la prosopopeja.

tissime persone mandò et a Genova, et in Cicilia. Colui, che a Genova andò, trovato Messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato, e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò, che per Currado era stato fatto verso Giusfredi, e verso la madre. Messer Guasparin si maravigliò forte questo udendo, e disse: Egli è vero, che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse, et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon, che tu dimandi, et una sua madre, li quali io gli manderò volentieri, ma diragli da mia parte, che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual dì, che oggi si fa chiamar Giusfredi, perciò che egli è troppo più malvagio, che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo, Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura, che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò, per che quella maniera, che fatta aveva, tenuta avesse (1). Messer Guasparrin veggendo,

---

(1) *Per che quella maniera, che fatta aveva, tenuta avesse*. Superfluo e di strana frase mi pare *che fatta aveva*. Non si dice *fare una maniera* per *tenere una maniera*: meglio sarebbe stato *che aveva*: MS. *che facto avea*,

li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi (1), cominciò a dar fede alle parole, e per un modo, e per un'altro, sì come uomo, che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose, che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni (2), conoscendo egli, chi Arrighetto era stato, e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta col garzone, e colla figliuola, e collo ambasciadore di Currado, e colla balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici, dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino, et alla sua figliuola, e di lui

---

ed è miglior lezione, perchè *facto* può intendersi per *euuto*. *Rolli*.

(1) *Convenirsi* per *accordarsi*, *esser conformi* è molto della lingua.

(2) *Una sua bella figlioletta d'età d'undici anni*, matrimonio così immaturo almeno quanto alla consumazione non si permetterebbe ora in Italia. In Spagna li dicono frequenti anco di minore età. *Mart.*

a tutti, e di tutti insieme con Currado, e colla sua donna, e co' figliuoli, e co' suoi amici. non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, Donne, la lascio ad imaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita, e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciò che, essendo la festa grande, et i convitati le donne, e gli uomini alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che, essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romore contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, et uccise le guardie, lui n'avevan tratto fuori, e, sì come capitale nemico del Re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare, et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni, et in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande, et in buono stato, aggiugnendo, che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna, e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; et oltre a ciò mandava per loro una saettia (1) con al-

(1) *Saettia* è sorta di legno di mare.

quanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza, e festa ricevuto, et ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini, che per Madama Beritola, e per Giusfredi venieno, e loro lietamente ricevette, et al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi e la donna, e Giusfredi, ed oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; et essi avanti, che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono, e ringraziarono, quanto il meglio seppero, e più poterono, Currado, e la sua donna dell' onore fatto et alla donna di lui, et al figliuolo, et Arrighetto, et ogni cosa, che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a Messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero, se essere certissimi, che, qualora ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti, e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero, et agli altri suoi e parenti, ed amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a Madama Beritola, et a Giusfredi, et agli altri da doversi partire, (1) con molte lagrime da

(1) La moglie dello Scacciato dove lasciate voi? M.

Currado, e dalla sua donna, e da Messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono; et avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli, e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede, che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.

NOVELLA VII.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani Donne a' casi di Madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fu posta fine, piacque alla Reina, che Pamfilo seguitasse la sua raccontando: per la qual cosa egli, che ubidentissimo (1) era, incominciò. Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello, che per noi si faccia, perciò che, sì come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine, e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica, o pericolo, d'acquistarlo cercarono; e, come

(1) Ubidientissimo.

che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali avanti, che arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli, e degli amici loro saliti all' altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini, e paura, (1) di che piena la videro, e sentirono, cognobbero non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno (2). Molti furono, che la forza corporale, e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono, nè prima d'aver mal disiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione. Et acciò che io partitamente di tutti gli umani disiderj non parli, affermo, niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi (3) casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere, e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciò, che ci fa bisogno, conosce, e puolci dare. Ma, perciò che, come che gli uomini in varie cose pecchi-

(1) Avverti *di che* per delle quali.

(2) *Venenum in auro bibitur*. M.

(3) *Fortunoso* usa la lingua così in buona, come in mala parte, et anche per casuale o fortuito, che così convien, ch' io dica per farmi intendere.

no disiderando, voi, graziose Donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere, mi piace di raccontarvi, quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove (1) volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi, e femine una figliuola chiamata Alatiel, la quale per quello, che ciascuno, che la vedeva, dicesse, era la più bella femina, che si vedesse in que' tempi nel mondo: e perciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'Arabi, che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente ajutato il Re del Garbo, a lui domandadogliele egli di grazia speziale l'aveva per moglie data, e lei con onorevole compagnia e d'uomini, e di donne, e con molti nobili, e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, e

---

(1) Queste due parole mostrano la differenza, che è tra loro. Benchè nel verso si dica sempre *nove* in ogni significazione.

ben corredata montare et a lui mandandola, l'accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' vênti, e del porto d'Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave, dove la donna era, e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte, et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi, dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere, nè per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli, e di buja notte era il Cielo, essendo essi non guari sopra Majolica (1), sentirono la nave sdruscire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo (2), avendo a mente ciascun se medesimo, e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni; a'

(1) Majorca.
(2) Avverti questo modo di dire, per assai bello.

quali appresso or l'uno, or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella (1) in mano il contradicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono, e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruscita fosse, e già presso (2) che piena d'acqua, non essendovi su rimasa altra persona, che la donna, e le sue femine, e quelle tutte per la tempesta del mare, e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano, velocissimamente correndo in una piaggia dell' isola di Majolica percosse; e fu tanta, e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra, e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, et alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole, come era, cominciò a chiamare ora uno, et ora un' altro della sua famiglia; ma per niente (3) chiamava,

---

(1) *Coltella* e *coltelli* usa la lingua.

(2) *Presso* per *quasi*, è molto bello et in uso nella lingua nostra.

(3) *Per niente*, cioè in vano, avvertilo.

che (1) i chiamati eran troppo lontani. Per che non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura, e, come meglio potè, levatasi, le donne, che in compagnia di lei erano, e l'altre femine tutte vide giacere, et or l'una, et or l'altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò, che avessono sentimento, sì come quelle, che tra per grave angoscia di stomaco, e per paura morte s'erano, di che la paura alla donna divenne maggiore: ma nondimeno, strignendo la necessità di consiglio, perciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo, o sappiendo, dove si fosse, pure stimolò tanto quelle, che vive erano, che su le fece levare; e trovando, quelle non sapere, dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa, e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona avanti, che alcuna persona su per lo lito, o in altra parte vedessero, a cui di se potessero fare venire alcuna pietà ad ajutarle. In su la nona per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave subi-

(1) Sembra il *che* aggiunto nel margine da altra mano, ed è omesso nell' edizione del 1527.

tamente imaginò ciò, che era, e comandò ad un de' famigli, che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò, che vi fosse. Il famiglio (1), ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia, che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi, che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti s'ingegnarono di dimostrare la loro disaventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò, che su v'era. Il quale prestamente fattone giù torre le donne, e le più preziose cose, che in essa erano, e che aver si potessono, con esse n'andò ad un suo castello; e quivi con vivande, e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna, che trovata avea, dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe all' onore, che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida, et assai male in ordine della persona per la fatica del mare allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subi-

(1) Quì sotto dice *famigliare*. Avverti che *famiglio* e *famigliare* non hanno tra loro alcuna differenza, come certi vogliono.

tamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e, se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista, e robusto molto; et avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo, che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter saper, chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli, et amorosi s' ingegnò d' inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza (1); et intanto più s'accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando, che tra' Cristiani era, et in parte, dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi, che a lungo andare o per forza, o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: et alle sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò, che ad alcuna persona (2) mai manifestassero, chi fossero,

---

(1) E però è buon fare caro di se. *M.*

(2) *Comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero, chi fossero*, la particella *mai* risponde alla latina

salvo (1) se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero, oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando, se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Perdicone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata, e veggendo, che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno, e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Et essendosi avveduto alcuna volta, che alla donna piaceva il vino, sì come a colei, che usata non era di bere per la sua legge, che il vietava; con quello, sì come con ministro di Venere, s'avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne, et in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere. Il che colui ottimamente

---

unquam, la quale nè afferma nè niega di per se stessa: quì però trovasi negativa, nè questo è il solo esempio di buon Autore, benchè di rado se ne trovino. Il *R.* corresse *mai non A.* e *G.* cangiarono *alcuna* in *niuna*. *Rolli*.

(1) *Salvo* per *eccetto che*, è molto della lingua.

fece; et ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata più ne prese, che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta, e veggendo alcune femine alla guisa di Majolica ballare, essa alla maniera Alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello, che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi, e di beveraggi la cena (1), per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla donna sola se n'entrò nella camera: la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio (2) a seguitarla, ma spento ogni lume, prestamente dall' altra parte le si coricò allato, et in braccio recatalasi, senza alcuna contradizione di lei con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo, con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta (3) del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata,

---

(1) Nota quanto il vino sia nimico dell' onestà. *M.*

(2) *Dare indugio*, per *tardare*, avver. che è molto bello.

(3) *Pentuta* ora riescirebbe affettato, meglio *pentita*. *Mart.*

spesse volte se stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone, e di lei, non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un Re fatta divenire amica d'un castellano, le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello, e fresco, come una rosa, il cui nome era Marato, il quale avendo costei veduta, et essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua; et estimando, che ciò, che di lei disiderava, niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia, che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero, et al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani Genovesi eran padroni, e già aveva collata (1) la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire: colli quali Marato convenutosi, ordinò, come da loro colla donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò, che far doveva, avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, scono-

---

(1) *Collata*, cordata, posta in ordine colle corde.

sciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello, che fare intendeva, richiesti aveva, e nella casa secondo l'ordine tra lor posto si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là, dove Pericon colla donna dormiva, e quella aperta, Pericon dormente uccisono, e la donna desta, e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato, e la donna: e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari avendo buon vento, e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura, e di questa seconda si dolse molto (1); ma Marato col santo Cresci in mano, che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: perciò che, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono, che, ogn'altra cosa

(1) E due *M.*

dimenticatane, et a servirle, et a piacerle intendevano, guardandosi sempre, non Marato s'accorgesse della cagione. Et essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia, o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata (1), e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa, e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto, Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito, quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni et una, et altra volta con lei usati, parendo loro,

---

(1) Onde nel Teseo dice, dicendo » Signoria nè amor stan bene con compagnia «: e Seneca » *Nec regna socium ferre etc.* M.

lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole, grave e dura riotta (1) incominciarono, e da quella accesi nell' ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli, che sopra la nave erano, dividergli) si diedono insieme, de' quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita: il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei, che quivi sola senza ajuto, o consiglio d'alcun si vedea, e temeva forte, non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti, e degli amici de' due padroni; ma i prieghi del fedito, et il prestamente pervenire a Chiarenza, dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, et agli orecchj del Prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle, e vedutola, ed oltre a quello, che la fama portava, bella parendogli, sì forte subitamente di lei s'innamorò, che ad altro non

---

(1) *Riotta*, contenzione, contrasto di parole.

poteva pensare. Et avendo udito, in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere (1) avere. E cercando de' modi, et i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare, prestamente gliele mandarono: il che al Prenze fu sommamente caro, ed alla donna altresì, perciò che fuor d'un gran pericolo esser le parve (2). Il Prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper, chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l'estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; et onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica, ma di sua propia moglie la trattava. Il perchè (3), avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva, che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d'Atene, giovane, e bello, e prò della persona, amico, e parente del Prenze, venne disidero (4) di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella, et onorevole (5) compagnia se ne venne

---

(1) Avverti come sia proprio del Bocc. l'interporre *dovere*, e *doverla*, e tali, senza bisogno.

(2) E tre *M*.

(3) *Il perchè* sempre, *per il che* non mai usa.

(4) Disiderio.

(5) Avverti per tutto, come molto più spesso usa *onorevole* che *orrevole*.

a' Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto, e con gran festa. Poi dopo alcuni dì venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca, se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose: Molto più, ma di ciò, non le mie parole, ma gli occhj tuoi vogliò ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze, insieme n'andarono là, dove ella era: la quale costumatamente molto, e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette, ed in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciò che essa poco, o niente di quella lingua intendeva. Per che ciascun lei, sì come maravigliosa cosa, guardava, et il Duca massimamente, il quale appena seco (1) poteva credere, lei essere cosa mortale: e non accorgendosi riguardandola dell'amoroso veleno, che egli con gli occhj bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, et ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti, e varj pensieri, pesando più il suo

(1) *Seco credere*, avverti *seco* posto per abbondanza leggiadramente.

focoso amore, che la sua onestà, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di quesa felicità il Prenze, e se a suo potere farne felice. Et avendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione, et ogni giustizia dall'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensier dispose. Et un giorno secondo l'ordine malvagio da lui preso insieme con un sagretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli, e le sue cose fece mettere in assetto, per doversene andare; e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide, che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello, che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello, che avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all'altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, et alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall'impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte, o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il Duce davanti avea preveduto, che la caduta del

corpo del Prenze da alcuno non fu, nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì, che Ciuriaci niuno romore potè fare; e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono (1), e, dove il Prenze gittato aveano, il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo, se non essere stati nè dalla donna, nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e, se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, allato le si coricò, e con lei tutta sonnocchiosa, e credente, che il Prenze si fosse, si giacque (2). Ma, poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi, e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa, che romore far non potesse, e per una falsa porta, dond' egli entrato era, trattala, et a caval messala, quanto più potè tacitamente,

---

(1) Ogni cosa ti perdono Duca. *M.*
(2) E quattro. *M.*

con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciò che moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più, che altra, dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, e facendola onorevolmente di ciò, che bisognava, servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato, che il Prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli uscj delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando, che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono (1) impaccio. E così standosi avvenne, che il dì seguente un matto entrato intra le ruine, dove il corpo del Prenze, e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, et andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del Prenze trovarono, et onorevolmente il sepellirono; e de' commettitori di così grande eccesso investigando; e veggendo, il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente parti-

(1) *Dierono*, *diedono*, e *diedero* usa senza differenza.

to, estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Per che prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato, così essere, come imaginato avieno (1), richesti ed amici, e parenti, e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella, e grande, e poderosa oste, et a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di se similmente ogni suo sforzo apparecchiò, et in ajuto di lui molti Signor vennero, tra' quali, mandato dallo Imperadore di Costantinopoli, furono Constantino suo figliuolo, e Manovello suo nepote con bella, e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, per ciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai, e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando (2), e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femina, la quale na-

---

(1) Questo imperfetto così in *-ieno* avver. che si troverà indifferentemente con tutte le maniere de' verbi dalla prima in fuori.

(2) *Tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando*, potea dirsi molto men disacconciamente.

scosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò, che allo onor del Duca, et alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono, e da lei informati, dove stesse la donna, si dipartirono: et avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, et il Duca pregarono, che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi di ciò, che al Prenze advenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo; e fatto in un bellissimo giardino, che nel luogo, dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando, mai sì bella cosa aver veduta (1), e che per certo per iscusato si doveva avere il Duca, e qualunque altro, che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento, o altra di-

(1) Avver. in tutto questo libro, come il Bocc. non volle, o più tosto non si ricordò mai, o non gli era in uso, di dir *visto* o *vista*, e gli altri suoi, quantunque sien voci bellissime, et usate dal Petrarca, et altri buoni Scrittori.

sonesta cosa. Et una volta, et altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altramenti a lui advenne, che al Duca advenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare, come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fatto ardeva, sopravenne il tempo di uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Per che il Duca, e Constantino, e gli altri tutti secondo l'ordine dato d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciò che più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'animo, e'l pensiero a quella donna, imaginando, che ora, che il Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che con licenzia del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto, che dal Duca le pareva ricevere per la donna, la qual teneva, le disse, che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'ajuterebbe, faccendola di colà, ove era, trarre, e menarla via. La Duchessa estimando, Constantino questo per amore di lei, e non della donna fare, disse, che molto le pia-

cea, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa a questo avesse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Per che la Duchessa consentì, che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de' suoi, che su v'erano, quello, che a fare avessero, et appresso con altri n'andò al palagio, dove era la donna: dove da quegli, che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, et ancora dalla donna; e con esso lui da' suoi servidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n'andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva (1), solo se n'andò, la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse: Niuno se ne muova, o faccia motto, se egli non vuol morire, perciò che io intendo, non di rubare al Duca la femina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli

(1) *Porta che usciva*, *strada che mena*, et altre tali, dice ogni lingua molto vagamente, quantunque elle sieno cose insensate.

sa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constantino co' suoi sopra la barca montato, et alla donna, che piagnea, accostatosi, comandò, che de' remi dessero in acqua, et andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì (1) del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi, e riposandosi, Constantino colla donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò (2). Quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella donna pianse la sua disaventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prendere piacere di ciò, che la fortuna avanti l'appareechiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora Re de' Turchi, il quale in continua guerra stava collo Imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo, come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provedimento si stava in Chios, con alcuni

---

(1) Avver. questo *in sul dì*, per *in sul far del dì*, o in su l'avvicinarsi del dì, detto come in sul vespro, in su la nona, e gli altri.

(2) E cinque. *M.*

legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta (1) ne prese prima, che s'accorgessero, li nemici essere sopravenuti; et ultimamente alquanti, che risentiti erano all'arme corsi, n'uccisero, et arsa tutta la terra, e la preda, e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda la bella donna, e conoscendo, questa esser quella, che con Constantino era stata sopra il letto dormendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto (2). Lo 'mperadore, il quale avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Basano Re di Capadocia, acciò che sopra Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse, et egli colle sue l'assalirebbe dall'altra, nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciò che alcune cose, le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare, sentendo ciò, che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò, che il Re di Capadocia domandava, fece, e lui, quanto più potè,

---

(1) *Le letta*, e *i letti* usa la lingua.
(2) E sei. *M.*

allo scendere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato prima, che da due potentissimi Signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia, lasciata (1) nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare, ed amico la sua bella donna, e col Re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, et il suo esercito sconfitto, e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e veggendo ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico, e Signor fede, di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei, il che molto a grado l'era, sì come a colei, alla quale parecchj anni a guisa quasi di sorda, e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona, da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al Signor loro, che in arme, et in guerra era, fecero la dimesti-

---

(1) Considera questo *lasciata la donna a guardia d'un suo*, che altrove forse direbbe, *lasciato un suo a guardia della donna*.

chezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere (1). Ma sentendo costoro, Osbech essere vinto, e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo, ma, presa grandissima parte de' beni (2), che quivi eran, d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo (3) dimoraron, che Antioco infermò a morte: col quale tornando (4) per ventura un mercatante

---

(1) E sette. *M.*

(2) *Deficiebat*. *M.*

(3) *Non guari di tempo*, più spesso si troverà *non guari*, senza altro.

(4) *Col quale tornando per ventura un mercatante Cipriano, da lui molto amato*. Il *R.* vuole che quel *tornando* s'interpreti albergando, nè saprei perchè, l'intenzione del B. fu certamente *tornando ad albergare*, e leggiadramente lasciò *ad albergare*, bastando *col quale tornando*. Interpretandosi *albergando*, non solo saria togliere alla voce il suo significato, ma dire altra cosa che la intenzionata dall'Autore, il quale espresse, così dicendo, come cotesto *mercatante* era solito di *tornare* da' suoi viaggi ad albergare con l'amico. Non dubito che negli altri luoghi la medesima interpretazione consigliata dal *R.* non patisca la nostra medesima critica. Saria dunque, a parer mio, cosa ottima adottare la frase *tornare con* e leggiadrissima frase sarebbe.

Il *Rolli* quì riprende assai bene il *Ruscelli*; ma nel tempo medesimo fa vedere che la significazione del verbo *tornare* non gli è nota compiutamente, imperciocchè egli afferma che il Boccaccio dicendo *col quale tornando un mercatante*, espresse *come quel mercatante era solito di tornare da' suoi viaggi ad albergar con l'amico. Come se tornar con uno* volesse dire tornar ad albergar con colui

Cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose, e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino amenduni gli chiamò, così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciò che di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero, che d'una cosa contentissimo muojo, perciò che pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amo, che alcune altre, che al mondo ne sieno, cioè nelle tue, carissimo amico, et in quelle di questa donna, la quale io più, che me medesimo, ho amata, poscia che io la co-

---

col quale per lo addietro albergato si avesse, e quì è dove il *Rolli* s' inganna, poichè si dice anche oggidì, come nel tempo del Boccaccio si disse, il tale è tornato col zio, è tornato nella tale via, sebben quella fia la prima volta che col zio, o in quella via si mette a stare, come appunto disse il Boccaccio Novella 5. Gior. 2. *il quale tornò a stare a Palermo ec.* parlando di colui che a Palermo mai stato ad abitare non era. Dal che si vede, che il verbo *tornare*, ed il suo composto *ritornare*, non solamente hanno la significazion di tornar a far cosa altra volta fatta, ma quella ancora d'operar cosa non mai prima operata, che perciò non dee cagionar maraviglia se il Boccaccio, d'un Giudeo nato, e sempre vivuto tale, disse Novella 2. Gior. 1. *e ritornasse alla verità Cristiana*. Poichè potè dirlo molto bene, pigliando il verbo *ritornare* nella significazione che egli ha di *ridursi e venire* a far cosa non mai per lo addietro fatta, siccome il *Rolli* potea vedere nel Vocabolario, e sotto questa significazione avrebbe per appunto trovato questo posto del Boccaccio.

nobbi. È il vero, che grave m'è, lei sentendo qui forestiera, e senza ajuto, e senza consiglio, morendomi io, rimanere, e più sarebbe grave ancora, se io qui non sentissi te, il quale io credo, che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò, quanto più posso, ti priego, che, s'egli avviene, che io muoja, che le mie cose, et ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une, e dell'altra facci, che credi, che sieno consolazione dell'anima mia. E te, carissima donna, priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa (1), che io di qua amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun (2) dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante, e la donna similmente queste parole udendo, piangevano, et avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse, che el morisse. Il quale non stette guari, che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto sepellire. Poi pochi dì appresso, avendo il mercatante Cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, et in

(1) O sciocco, sciocco. *M.*

(2) Avverti *senza niuno*, così dirsi come *senza alcuno* e *senza veruno*, quantunque *niuno* et *alcuno* sieno del tutto contrarli.

Cipri volendosene tornare sopra una cocca (1) di Catalani, che v'era, domandò la bella donna quello, che far volesse, conciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose, che con lui, se gli piacesse, volentieri se n'andrebbe, sperando, che per amor d'Antioco da lui come sorella sarebbe trattata, e riguardata. Il mercatante rispose, che d'ogni suo piacere era contento: et acciò che da ogni ingiuria, che sopravenire le potesse avanti, che in Cipri fosser, la difendesse, disse, che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che' fatti non páressero alle parole contrarj, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell'un, nè dell'altro nel partir da Rodi era stàto intendimento, cioè, che incitandogli il bujo, e l'agio, e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole, dimenticata l'amistà, e l'amor d'Antioco morto, quasi da iguale (2) appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima, che a Baffa giugnessero, là, onde era il Cipriano, insieme fecero parentado (3); et a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura, che a Baffa venne

---

(1) *Cocca* nave piccola.

(2) *Iguale* et *uguale* si truova nel Bocc.. Il *Petrarca* disse sempre *eguale* et *equale*.

(3) Et otto, alle nove arren cavallo s' a Dio piace. *M.*

per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola, perciò che in assai cose intramettendosi egli ne' servigj del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa, dove la bella donna dimorava, essendo il Cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciò che bellissima era, fisa cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi, di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna (1) maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine, nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigj del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè, si fece chiamare Antigono. Il quale a lei ve-

---

(1) *Niuna* e *niuno* sempre, *nessuno* o *nessuna* non mai, se non alcuna volta nelle rime disse il Bocc. Il *Petrarca* tutto il contrario.

nuto ella vergognosamente domandò, se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì, et oltre a ciò disse: Madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove, per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate, chi voi siete. La donna udendo, che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo, e dopo alquanto lui, che forte si maravigliava, domandò, se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe, costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza, ma ella nol sostenne, e pregollo, che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò, come, e quando, e donde quivi venuta fosse, conciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: Io vorrei bene, che così fosse stato più tosto, che avere avuta la vita, la quale avuta ho, e credo, che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto, rincominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: Madonna, non vi sconfortate prima, che vi bisogni. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata

la vostra ; per avventura l'opera (1) potrà essere andata in modo, che noi ci troveremo collo ajuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore, e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese, e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto, e riconosciuto; e perciò quello, che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò (2). Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi; se nol vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichi (3) d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò, che avvenuto l'era dal dì, che in Majolica ruppe, infino a quel punto gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e, poichè alquanto ebbe pensato, disse: Madonna, poichè occulto è stato ne' vostri

---

(1) *L'opera* per *la cosa*, è molto proprio del Bocc. così come *la bisogna*.

(2) *Paleserò*, poco sopra ha detto *fece palese*.

(3) *Dichi* nel contado di Pisa, e di Volterra si usa ancor al presente questo modo *dichi*, ma comunemente si dice *dica*. *Mart.*

infortunj, chi voi siete, senza fallo più cara, che mai, vi renderò al vostro padre, et appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò, che da far fosse, le dimostrò, et acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al qual disse: Signor mio, se a voi (1) aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, et a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antigono allora disse: A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama, che annegata era, e, per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, et al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi. e di me gran bene; nè credo, che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose, che gli piacea; et onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui, e dalla Reina con festa inestimabile, e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal Re, e

(1) Con dir, *se vi aggrada*, si toglieva, non senza utilità di giudicio, la tanta replica della parola *voi*.

dalla Reina (1) de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re con bella, ed onorevole compagnia d'uomini, e di donne sotto il governo d'Antigono la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fu ricevuta, niun ne dimandi, et Antigono similmente con tutta la sua compagnia. La quale poichè alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere, come fosse, che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi per fiera tempesta la nostra nave sdruscita, percosse a certe piaggie là in Ponente, vicine d'un luogo, chiamato Aguamorta una notte; e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse (2), io nol so, nè seppi giammai: di tanto (3) mi ricorda, che, venuto il giorno, et io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata

(1) Non so per qual motivo il Bocc. non volle mai dire *Regina*. Usolla il *Petrarca*, et è da usarsi non meno che *Reina*.

(2) *Deficiebat*. M.

(3) *Di tanto*, cioè, *solamente*, avverti che è molto bello usato a tempi.

nave da' paesani veduta, et essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fumo, et incontanente da' giovani prese, chi qua con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma, avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne, che, passando costoro, che mi tiravano, una strada, per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo, li quali come coloro, che mi tiravano, vidono, così, lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero, dove io era, e molto mi domandarono, et io dissi molto, ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno Monastero di donne secondo la lor legge Religiose, e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta, et onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Val cava (1), a cui le femine di quel paese

(1) *A San Cresci in Val cava* questo è detto figuratamente; ma in Toscana è un Santuario di *San Cresci* situato in una valle detta *Valcava*. Mart.

voglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse, chi io fossi, e donde, et io conoscendo là, dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata, sì come nemica della lor legge, risposi, che io era figliuola d'un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi, e rotti. Et assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan Badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi, che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia colle loro donne, delle quali alcun parente v'era della Badessa, e sentendo essa, che in Jerusalem andavano a visitare il Sepolcro, dove Colui, cui tengon per Iddio, fu sepellito, poichè da' Giudei fu ucciso, allora mi raccomandò, e pregogli, che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorassono, e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimo a Baffa, e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sap-

piendo, che dovermi dire a' gentili uomini, che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m' apparecchiò Iddio, al qual forse di me increscevà, sopra il lito Antigono in quella ora, che noi a Baffa smontavamo, il quale io prestamente chiamai, et in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini, nè dalle lor donne intesa, gli dissi, che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese, e fattami la festa grande, quegli gentili uomini, e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m' ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto disse: Signor mio, sì come ella m' ha più volte detto, e come quegli gentili uomini, e donne, colle quali venne, mi dissero, v' ha raccontato. Solamente una parte v' ha lasciata a dire, la quale io estimo, che, perciò che bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto; e questo è, quanto quegli gentili uomini, e donne, colle quali venne, dicessero della onesta vita, la quale con le Religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime, e del pianto, che fecero e le donne, e gli uomini, quando, a me re-

stituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò, che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio, che basti; che, secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora, che io n' ho potuto vedere, voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola, e la più onesta, e la più valorosa, che altro Signore, che oggi corona porti (1). Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata (2): et appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò (3), al Re per lettere, e per speziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò, che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo, che quello, che cominciato era, avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò, che, se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e man-

---

(1) Nota quanto si crede tosto quel che piace. *M.*
(2) Troppo buon gallo ti converrebbe essere. *M.*
(3) *Il licenziò al tornarsi* avvertilo per bel detto.

dato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Et essa, che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e feceglielc credere, che così fosse: e Reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse: Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova, come fa la luna.

NOVELLA VIII.

Il Conte d'Anguersa (1) falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornando di Scozia (2) lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle Donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa, che cagione moveva que' sospiri? Forse n'eran di quelle, che non meno per vaghezza (3) di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Pamfilo dette, e veggendo la Reina, in quelle la novella di lui esser

(1) Anversa.

(2) Il 27., e i Deputati hanno *Scozia*; ma nel corso della Novella *Scozia* non essendovi mai nominata; ma al contrario il *Conte* d'Anguersa andò in *Irlanda*, il Conte d'Anguersa tornato *d'Irlanda* io credo di creder bene, che si debba dire anco nel titolo *Irlanda* in vece di *Scozia*. Mart.

(3) *Vaghezza* quì val disiderio.

finita, ad Elisa rivolta impose, che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale lietamente faccendolo incominciò. Ampissimo campo è quello, per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n'è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre, sì copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove, e gravi cose, e perciò, vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico,

Che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi (1) ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione, e l'altra grandissima nimistà, et acerba, e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese, e sì per l'offesa dell'altrui, il Re di Francia, et un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, et appresso d'amici, e di parenti, che far poterono un grandissimo esercito, per andare sopra nimici, raunò, (2) et avanti, che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri Conte d'Anguersa gentile, e savio uomo, e molto lor fedele amico, e servidore, et ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, perciò che loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia General Vi-

---

(1) *Franceschi* e Francesi disse il Bocc. Il *Petrarca* col verso disse » Era al Regno de' Franchi aspro nimico.

(2) *Deficiebat*. M.

cario lasciarono, et andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno, e con ordine l'ufficio commesso, sempre d'ogni cosa colla Reina, e colla Nuora di lei conferendo; e benchè sotto la sua custodia, e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue Donne, e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole, e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; et oltre a tutto questo era il più leggiadro, et il più dilicato cavaliere, che a quegli tempi si conoscesse, e quegli, che più della persona andava ornato (1). Ora avvenne, che, essendo il Re di Francia, et il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, et a lui un figliuol maschio, et una femina piccoli fanciulli rimasi di lei, senza più, che costumando egli alla corte delle Donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del Re gli puose gli occhj addosso, e con grandissima affezione la persona di lui, et i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e se giovane, e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò, leggiermente doverle il suo disidero venir fatto: e pensando, niuna cosa a

(1) Io per me non so chi non ci cascasse. *M.*

ciò contrastare, se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto, e (1) quella cacciar via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della Donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il Conte già due volte domandata della cagione, per che fatto l'avesse venire, et ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: Carissimo, e dolce amico, e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere, quanta sia la fragilità e degli uomini, e delle donne, e per diverse cagioni più in una, che in altra, per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui, che dicesse, che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo, o una povera femina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello, che per la vita loro lor bisognasse, se

(1) *Dispose del tutto, et quella cacciar via*. Il *R.* tolse la *et* stimandola superflua: in questo passo la *et* è lo stesso che il lat. *etiam* e il nostro *ancora*; et è leggiadramente quì usata. *Rolli*.

da amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna, la quale sia (1) ricca, et oziosa, et a cui niuna cosa, che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo, che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei, che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare, et il rimanente debbia fare l'avere eletto savio, e valoroso amadore, se quella l'ha fatto, che ama. Le quali cose conciò sia cosa che amenduni secondo il mio parere sieno in me, et oltre a queste più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza, e la lontananza (2) del mio marito, ora convien, che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno, che nella presenza de' savj debbon potere io vi' priego, che consiglio, et ajuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito non potend' io agli stimoli della carne, nè alla forza d'amore contrastare, le quali sono di tanta potenzia, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono

(1) *Deficiebat*. M.

(2) *Lontananza*, ove avverti che *absenzia*, nè *assenza* non disse mai il Bocc. nè il Petrarca.

tutto il giorno, essendo io negli agj, e negli ozj, ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore, et a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca, non essere onesta, nondimeno, essendo, e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi, pur m'è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta, come sono io, essere amato, il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole, e 'l più leggiadro, e 'l più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa; e sì come io senza marito posso dire, che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma bassato il viso, e quasi vinta piagnendo sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a

morder così folle amore, et a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con saramenti ad affermare, che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo Signore nè in se, nè in altrui consentisse (1). Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, et in fiero furore accesa disse: Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque (2) a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo (3) non faccia. E così detto, ad una ora messosi le mani

---

(1) Conte bestia se' una pecora. *M.*

(2) *Unque*, cioè *mai*, *unqua* per a. disse il Petrarca e molto spesso, et *unquanco*, cioè *mai ancora*.

(3) *Che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia.* Maravigliomi non trovare in questo passo alcuna varia lezione. Io per me penso che il vero originale *dicesse cacciare del Regno* e non *del mondo*, altrimenti direbbe *o morire, o morire*. Rolli.

Si getti l'occhio sul Vocabolario alla voce *Mondo* e si vedrà che fra gli altri suoi significati, ha quello *d'una parte della terra: Paese, o Regione*. Dunque *cacciar del Mondo* può significare *cacciar del Paese*, e se il Paese è un Regno, vorrà dire, cacciare del Regno.

Un altro senso può anche darsi a questa espressione *cacciare del Mondo*, che forse è quello che il Boccaccio intese di darle quando la scrisse, ed è quello di *separar dalla gente, e quasi dal consorzio umano*, conforme a quel che si legge nel Petrarca

» Per cui sola dal Mondo io son diviso

Cioè io sono separato dal Mondo, e dalla gente, e fatto uom solitario, e abitator de' boschi, e de' luoghi riposti, e chiusi; dice il Gesualdo nella spiegazione che è alle parole *dal Mondo diviso*.

ne' capelli, e rabbufatogli, e stracciatigli tutti, et appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Ajuto, ajuto, che 'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua conscienzia, e temendo per quella, non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia, levatosi, come più tosto potè, della camera, e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè, n'andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali vedutola, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero, la leggiadria, e la ornata maniera del Conte, per potere a quel venire (1), essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, et appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell' oste (2) al Re, et al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui, et i suoi discendenti dan-

---

(1) *Per potere a quel venire*, cioè per ottener l'amore della Reina.

(2) *Nell' oste* ora si dice *nel campo*. Mart,

narono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo, o morto loro il presentasse. Il Conte dolente, che d'innocente fuggendo s'era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere, o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, et in povero abito n'andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: Prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati: Et appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli (1), se cara avevan la vita. Era il figliuolo chiamato Luigi di forse nove anni, e la figliuola, che nome aveva Violante, n'avea forse sette, li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare; e così fece, e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina: e pervenuti poveramente vestiti in Londra a guisa, che far veggiamo a questi palto-

(1) Avverti come maschio e femina nominati insieme, si comprendono sempre nel genere de' maschi.

ni (1) Franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando (2). Et essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una Chiesa, advenne, che una gran dama, la quale era moglie dell' uno de' Maliscalchi del Re d' Inghilterra, uscendo della Chiesa vide questo Conte, et i due suoi figliuoletti, che limosina addomandavano, il quale ella domandò, donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose, che era di Piccardia, e che per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhj sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciò che bella, e gentilesca, et avvenente era, e disse: Valente (3) uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, e, se

---

(1) *Questi paltoni*, G. lesse *paltroni* con varia lezione marginale *Paltroni*, e *Poltroni* lessero l'*Alunno*, et *Aldo*. Il *R.* promette darne spiegazione al fine dell' edizione, ma poi scordossene. Il Vocabolario spiega tal voce con la lat. *Mendicus* vagabondo limosinante: voce derivata forse dalla francese *Peleton* che fra varie significazioni ha quella di Drappello o Truppa: e siccome veggonsi talvolta i Francesi limosinanti viaggiare per l' Italia e spesso in truppa; così dalla detta voce ne furono chiamati *Paltoni*, e *Paltonieri*. Rolli.

(2) Innanzi vorrei esser subito andato al Re nimico, che ciò fare. *M.*

(3) *Valente* usa spesso il Boccaccio per quello che oggi diciamo, *da bene*.

valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà, in maniera, che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando (1) traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui, che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' Maliscalchi del Re, il quale grande stato, e molta famiglia tenea, nella corte del quale il Conte alcuna volta, et egli, e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto Maliscalco et altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche, si come di correre, e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare, et a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova, che tra lor si faceva. Il che il Maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera, e' modi del fanciullo, domandò, chi egli fosse. Fugli detto, che egli era figliuolo d'un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il Maliscalco il fece

(2) *Limosinando* voce molto vaga.

addimandare (1); et il Conte, sì come colui, che d'altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo, e la figliuola acconcj, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra, ma, come meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un Cavaliere d'un Conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo, che a fante, o a ragazzo possono appartenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto; con assai disagio, e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo et in anni, et in persona, et in bellezza, et in tanta grazia e della donna, e del marito di lei, e di ciascuno altro della casa, e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era, che a' suoi costumi, et alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse, dovere essere degna d'ogni grandissimo bene, et onore. Per la qual cosa la gentil donna, che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere, chi egli si fosse, altramenti, che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente secondo la condizione, della quale estimava

---

(1) *Domandare*, *dimandare*, *addomandare* et *addimandare* usa senza differenza.

chè fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: et acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere, che quello, che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna, colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale et essa, e'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù, e per meriti il valeva, come colui, che più, che altro, e costumato, e valoroso, e prò, e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più, che la Giannetta, e lei veggendo bellissima, e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciò che egli imaginava, lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre, et alla madre per moglie, ma temendo, non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva, il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più, che se palesato l'avesse, lo stimolava (1). Laonde avvenne, che per soverchio di noja egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più Medici richiesti, et avendo un segno,

---

(1) » Chiusa fiamma è più ardente. *Petrarca*.

et altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto (1) conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre, e la madre del giovane portavano sì gran dolore, e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno, che, sedendosi appresso di lui un Medico assai giovane, ma in scienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide,

---

(1) *E non potendo la sua infermità tanto conoscere*. Il *R.* porta per varia lezione *punto* in vece di *tanto*, ed io la stimo la vera lezione. *Rolli*.

I Dep. del 73. nel Proemio che sta innanzi alle loro annotazioni, dicono: *Sarà buon saggio, e quasi principal contrassegno da' testi novelli agli antichi, e da' puri e sinceri a' contaminati e guasti ovunque si troverà in cambio di* donna vi sembro io *donna vi pajo io ec. ed in cambio di scrivere* non potendo la sua infermità tanto conoscere, *punto conoscere*.

Dunque la voce *punto* in vece di dare la vera lezione, fa vedere che il Testo del *Ruscelli* e quello di Londra sarebbero contaminati e guasti, se essa in quelli si ritrovasse.

Tanto conoscere vale conoscere tanto addentro, che i medici venissero a discuoprire l'infermità da forte amore, e da soverchia noja provenire.

senza alcuna parola, o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, per che il polso più forte cominciò a battergli, che l'usato (1): il che il Medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto, per vedere, quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, et il battimento ristette, per che parte parve al Medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe chiamare. Al quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita cessò. Laonde parendo al Medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre, e la madre del giovane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nello ajuto de' Medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai, che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo, e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al

---

(1) Avverti *l'usato* nome sostantivo, in questo solo modo trovarsi in tutta la lingua.

suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il Medico, se n'andarono allo infermo, e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto, che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno, perciò che tu dovevi esser certo, e dei, che niuna cosa è, che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse (1), che io, come per me medesima, non la facessi; ma, poichè pur fatta l'hai, è advenuto, che Domenedio è stato misericordioso di te più, che tu medesimo, et acciò che tu di questa infermità non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, perciò che la tua età il richiede, e, se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri, e la malinconia, et il pensiero, il quale hai, e dal quale questa infermità procede,

---

(1) *Quantunque meno che onesta fosse ec.* espressa graziosamente questa cecità di materno amore. *Mart.*

gitta via, e confortati, e renditi certo, che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te, che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia, sì come colei, che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna, e la paura, e dimmi, se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa, e, se tu non truovi, che io a ciò sia sollicita, et ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre, che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi seco pensando, che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niuna altra cosa mi v' ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi (1) nelle più delle persone avveduto, che, poichè attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma, poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò, esser vero, ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò, che non le doveva venir fatto, nella forma, nella qual già seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse, che ella senza alcuno indugio da-

---

(1) Considera questo modo di dire.

rebbe opera a fare, che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza, e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere (1), non che pietosa, del mio amore, et il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto, dove voi mi vedete, e, se quello, che promesso m'avete, o in un modo, o in un' altro non segue, state sicura, che la mia vita fia brieve. La donna, a cui più tempo da conforto, che da riprensioni, parea, sorridendo disse: Ahi figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: E, se voi non l'ave-

(1) *Il non poterla fare accorgere*. Il *R.* porta per varia lezione *accorta* in vece d'accorgere, e la stima migliore. *Rolli*.

te, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva (1) viverete, e più della vostra beltà vi diletterete; perciò che non è convenevole, che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; perciò che della eredità de' miei passati avoli (2) niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà, quella intendo io di guardare, e di servare, quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello, a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: Come, Giannetta, se Monsignore lo Re, il quale è giovane Cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto

(1) *Giuliva*, lieta, voce Provenzale, e di tutta la Francia.

(2) *Avolo* disse sempre il Boccaccio, il Petrarca *Avo*.

onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo, qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova, e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere, dicendo, che disonesto le pareva, che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento, et in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante, che mai, trovandola, raccontato ciò, che fatto avea, al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio (1) il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro, che figliuola d'un Piccardo, si disse. Il giovine guerì (2), e fece le nozze più lieto, che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col Maliscalco

(1) *Amando meglio*, cioè parendo loro men male, e questa clausola è allegata e dichiarata dal Bembo se bene un poco diversamente.

(2) Guarì.

del Re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del Signor suo, e divenne di persona bellissimo, e prò, quanto alcuno altro, che nell'isola fosse, intanto che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse, che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto, e famoso: e, come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Perciò che venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimaso (1) per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il Maliscalco suo Signore, e la donna di lui, et un suo figliuolo, e molti altri, e fratelli, e nepoti, e parenti, tutti morirono, nè altro, che una damigella già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod'uomo, e valente era, con piacere, e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò, che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tem-

(1) *Del rimaso* in alcuni trovo *della rimasa*, riferendosi a gente.

po passò, che udendo il Re d'Inghilterra, il Maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello, che morto era, il sustituì, e fecelo suo Maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il deceottisimo (1) anno passato, poichè il Conte d'Anguersa fuggito di Parigi s'era partito, quando a lui dimorante in Irlanda: avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello, che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante (2), che quando giovane in ozio dimorando non era, partitosi assai povero, e male in arnese da colui, col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò, dove Perotto avea lasciato, e trovò, lui esser Maliscalco, e gran Signore, e videlo sano, et atante, e bello della persona: il che gli aggradì forte, ma farglisi conoscere non volle (3) infino a tanto, che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette, che in Lon-

(1) Diciottesimo.

(2) *Atante*, aitante, ajutante, forte, robusto.

(3) *Volle* e *volli* e *vollono* disse sempre il Boccaccio, *volsi* e *volsero* non mai. Ma il Petrarca disse *volli*, e *volsi*.

dra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo. Il che forte gli piacque, et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli, et in buono stato; e disideroso di poterla vedere cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, perciò che povero, e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti da Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, et erano i più belli, et i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti (1) gli fur dintorno, e cominciarogli a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito, costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore, et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui, che al governo di loro attendea, gli chia-

(1) *Tutti quanti*, ove considera la parola *quanti* posta per uso del parlar comune.

masse. Per che la Giannetta ciò sentendo uscì d'una camera, e quivi venne, là dove era il Conte, e minacciogli forte di battergli, se quello, che il lor Maestro volea, non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere, et a dire, ch'essi voleano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più, che il lor Maestro, gli amava: di che e la donna, e 'l Conte si rise. Erasi il Conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a Donna (1), e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell' animo. Ma ella nè allora, nè poi il conobbe punto, perciò che oltre modo era trasformato da quello, che esser soleva, sì come colui, che vecchio, e canuto, e barbuto era, e magro, e bruno divenuto, e più tosto un' altro uomo pareva, che il Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partir (2) non si voleano, ma volendogli partire, piangevano, disse al Maestro, che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne, che il padre di Giachetto tornò, e dal Maestro loro sentì questo fatto, per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare colla mala ventura, che Id-

(1) Avverti *Donna* per *Signora*, nel suo proprio significamento.

(2) Avverti questi due *partire*, come sono diversi di significazione.

dio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere (1), e perciò non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita aveva la festa, che i figliuoli al prod'uomo, cioè al Conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti, che piagner gli vedesse, comandò, che, se'l prod'uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose, che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il Conte d'Anguersa, et i figliuoli menava, avvenne, che il Re

---

(1) Paltoniere voce di simile significato a *Paltone* accennata poco sopra, il G. ne porta la varia lezione *paltroniere*, e *l'Alunno* lesse così. *Rolli*.

Paltoniere, mendicante. Il Salvini nella sua traduzione d'Omero al C. XVII. dell' Odissea, fece uso di questa parola nel descrivere Ulisse.

» A tristo e vecchio paltonier simile
» Andando a mazza e malvestito indosso.

Con tutto questo chi l'usasse sarebbe inteso da pochi. *Mart.*

di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, rincominciò asprissima guerra: in ajuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo Maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell' altro Maliscalco, col quale il prod' uomo, cioè il Conte (1), andò, e, senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo (2); e quivi, come valente uomo, e con consiglj, e con fatti più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Advenne durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella, se medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem (3), il quale da tutti era tenuto uno santissimo, e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò, che per lei a gran torto il Conte d'Anguersa rice-

(1) Non mi parrebbe gran fatto che in questi due luoghi le parole il *prode uomo, cioè il* Conte vi fossero intromesse da qualche chiosatore.

(2) *Ragazzo* vale quì garzone di stalla, ma ora non si direbbe di un uomo vecchio, ma bensì *garzone* o mozzo di stalla; e quel *mozzo* è spagnuolo, e si scrive mozzo, che è lo stesso, che ragazzo. *Mart.*

(3) *Ruem*, Roan.

vuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto, come era stato, raccontò, pregandogli, che col Re operassono, che 'l Conte, se vivo fosse, e, se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu sepellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l'esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una grida, Che chi il Conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse (1), maravigliosamente da lui per ogn' uno guiderdonato sarebbe, conciò fosse che egli lui per innocente di ciò, per che in esilio andato era, l'avesse per la confessione fatta dalla Reina, e nel primo stato, et in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo, che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò, che con lui insieme fosse con Perotto, perciò che egli voleva lor mostrare ciò, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui,

(1) *Rinsegnasse* elegantissimo per insegnasse nuovamente. *Mart.*

ha tua sorella per mogliere (1), nè mai n' ebbe alcuna dota; e perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo, che egli, e non altri, abbia questo benificio, che il Re promette così grande per te, e ti rinsegni come figliuolo del Conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella, e sua mogliere, e per me, che il Conte d'Anguersa, e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi, et abbracciollo dicendo: Padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò, che il Conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta maraviglia, e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva, che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E, poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi (2) in-

(1) *Moglie*, *mogliere*, e *mogliera* tutti sono della lingua.

(2) Avverti il modo di dire impersonalmente all' uso latino.

sieme, volendo Perotto, e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle, che, avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto, et in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare (1), gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte, e con Perotto appresso venne davanti al Re, et offerse di presentargli il Conte, et i figliuoli, dove secondo la grida fatta guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhj di Giachetto, e comandò, che via il portasse, dove con verità il Conte, et i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo, e Perotto, disse: Monsignore, ecco quì il padre, e'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è quì, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il Conte, e quantunque molto da quello, che esser solea, trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhj lui, che ginocchione stava, levò in piede, et il basciò, et abbracciò, et amichevolmente ricevette Perotto, e comandò, che incontanente il

(1) *Per farlo più vergognare*, questo pronome *lo* è stranamente quì posto, perchè nè vicino nè distante vi si trova il nome antecedente, a cui riferisca: e così ancora *gli* di *gliele*: che deve riferire al Re.

Conte di vestimenti, di famiglia, e di cavalli, e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli altri guiderdoni, per l'avere insegnati il Conte, e' figliuoli, gli disse il Conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre (1) nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie, e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo, che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenzia tornò a casa sua, et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

---

(1) *Per madre* che *da parte* o *da canto di madre* dice l' Italia più comunemente.

NOVELLA IX.

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d'uomo serve il Soldano: ritrova lo'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e nel viso più, che altra, piacevole, e ridente, sopra se recatasi (1) disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri, che egli, et io, a novellare, io dirò prima la mia, et esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia, che dirà; e questo detto, così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che lo ingannatore rimane a piè dello ingannato: il quale non pare, che

(1) *Recarsi sopra se*, si dice quando alcuno avendo a parlare con gravità, compone gli occhi, e la persona con bel modo.

per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti, che avvengono, non si mostrasse. E perciò seguendo la proposta, questo insieme, carissime Donne, esser vero, come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagli 'ngannatori guardar vi sappiate.

Erano (1) in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, e qual per un'altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: Io non so, come la mia si fa, ma questo so io bene, che, quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta, che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore, il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa quà quel piacere, che io posso. L'altro rispose: Et io fo il simigliante, perciò che, se io credo, che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e, se io nol credo,

(1) Questa novella servì d'argomento a Shakespear per la sua Tragedia di *Cymbeline* i cui caratteri dice l'Autore delle sue illustrazioni, essere di gran lunga inferiori a quelli rappresentati dal Boccaccio. *Mart.*

s' il (1) fa, e perciò a fare a fare (2) sia: Quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia parlando pervenne: e brievemente tutti pareva, che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando, se di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù, che donna, o ancora cavaliere in gran parte, o donzello dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Perciò che ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra, et atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorìi di seta, e simili cose, che ella non facesse meglio, che alcun' altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar, che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio, nè più accortamente servisse ad una tavola d'un Signore, che serviva ella, sì come colei, che era costumatissima, savia, e discreta molto. Appresso questo la commendò, meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere, e scrivere, e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo dopo molte altre lode

---

(1) Avverti questo *si* per *pure*.

(2) *A fare a fare*, cioè ella a fare a me le corna o altro, et io a lei, et è parlar molto usato e comune.

pervenne a quello, di che quivi si ragionava, affermando con saramento, niun'altra più onesta, nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente, che, se egli diece anni, o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe (1) con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda, che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando (2) il domandò, se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più, che a tutti gli altri uomini, conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse, che non lo 'mperadore, ma Iddio, il quale poteva un poco più, che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero, ma per quello, che a me paja, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciò che, se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciuto cose, che ti farebbono sopra questa materia più tem-

---

(1) *Intendere* per *attendere*, molto spesso usa il Boccaccio.

(2) *Gabbando* scherzando. Gabbare si dice ancora modernamente, ma in significato d'ingannare fraudolentemente. *Mart.*

peratamente parlare. E perciò che tu non creda, che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie, o altramenti fatta, che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso, l'uomo essere il più nobile animale, che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso la femina; ma l'uomo, sì come generalmente si crede, e vede per opere, è più perfetto, et avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza, e costanzia, perciò che universalmente le femine sono più mobili, et il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere, che non condiscenda, lasciamo stare ad una, che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una, che gli piaccia, et oltre al disidero, di far ciò, che può, acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno advenirgli, che speri tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi, che userà uno uomo savio, che l'ami? Credi, che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l'affermi, io non credo, che tu 'l creda; e tu medesimo dì, che la moglie tua è femina, e ch' ella è di carne, e d'ossa, come sono

l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi disideri deono essere i suoi, o quelle medesime forze, che nell' altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello, che l'altre, faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose, e disse: Io son mercatante, e non Filosofo, e come mercatante risponderò. E dico, (1) che io conosco, ciò, che tu dì, potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna, ma queste, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più, che gli uomini, che di ciò non si curano a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: Veramente, se per ogni volta, che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò, che fatto avessero, io mi credo, che poche sarebber quelle, che v'attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedate, nè orma, e la vergogna, e 'l guastamento dello onore non consiste, se non nelle cose palesi: per che,

(1) Nota bene e meglio questo detto, il quale ha forza di far concedere alle donne di leggere questo libro. *M.*

quando possono occultamente, il fanno (1), o per mattezza lasciano. Et abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o, se pregò, non fu asaudita. E quantunque io conosca, per naturali, e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte, e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell' altre recate (2). Bernabò turbato rispose: Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo; tu diresti, et io direi, et alla fine niente monterebbe. Ma, poichè tu dì, che tutte sono così pieghevoli (3), e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto, che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi conducere; e, se tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscaldato rispose: Bernabò io non so quello, ch' io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi;

(1) Niuna cosa sì occulta che non si palesi. *M.*

(2) Ahi villanaccio bugiardo. *M.*

(3) *Pieghevoli* il volgar di *flexibiles*, et è voce molto bella così anco si dice *arrendevoli*.

ma, se tu hai voglia di vedere pruova di ciò, che io ho già ragionato, metti cinquemilia (1) fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari, che la testa, contro a mille de' miei, e, dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova, et infra tre mesi dal dì, che io mi partirò di quì, aver della tua donna fatta mia volontà, et in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti, e tanti indizj, che tu medesimo confesserai, esser vero, sì veramente, che tu mi prometterai sopra la tua fede, infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse, che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti, che quivi (2) erano, s'ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo, che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s'obbligarono l'uno all' altro. E fatta la obbligazione, Bernabò rimase, et Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada, e de' costumi della donna, quello, e più ne 'ntese, che da Bernabò udito n'avea: per

(1) Cinquemila.
(2) *Quivi* val sempre *in quel luogo*, e quì *in questo*, nel che molti sogliono pigliare errore.

che gli parve, matta impresa aver fatta. Ma pure accontatosi (1) con una povera femina, che molto nella casa usava, et a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe (2), et a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femina secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte all'ora, che Ambrogiuolo avvisò, che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture, et ogni altra cosa notabile, che in quella era, cominciò a raguardare, et a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo, che la donna, et una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide, che così era bella ignuda, come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno, ch' ella n'avea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi, come oro;

---

(1) *Accontatosi*, abboccatosi.
(2) *Corruppe*, che i Latini dicono *subornavit*.

e ciò veduto, chetamente la ricoperse, come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura (1) la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure avendo udito, lei essere così cruda, et alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò; e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa, et una guarnacca (2) d'un suo forziere trasse, et alcuno anello, et alcuna cintura, et ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò, come prima stava: et in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l'ordine dato la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò, onde levata l'avea: della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto potè, con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti, che presenti erano stati alle parole, et al metter de' pegni, presente Bernabò disse, aver vinto il pegno tra lor messo, perciò che fornito aveva quello, di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera, e le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose, che di lei aveva

(1) *Mettere in avventura*, poco appresso dirà *s'arrischiò*.

(2) *Guarnacca*, zimarra, vesta lunga.

seco recate, affermando, da lei averle avute. Confessò Bernabò, così esser fatta la camera, come diceva, et oltre a ciò se riconoscere, quelle cose veramente della sua donna essere state, ma disse, lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, et in simil maniera avere avute le cose: per che, se altro non dicea, non gli parea, che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare; ma, poichè tu vuogli, che io più avanti ancora dica, et io il dirò. Dicoti, che Madonna Zinevra (1) tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi, come oro. Quando Bernabò udì questo, parve, che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero, che Ambrogiuolo diceva; e dopo alquanto disse: Signori, ciò, che Ambrogiuolo dice, è vero, e perciò, avendo egli vinto, venga, qualor gli piace, e sì si (2) paghi; e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi

(1) *Zinevra* così i Genovesi, ma i Toscani dicono *Ginevra*. *Ginevera*. Mart.

(2) E *si si paghi*, ove l'una *si* abbonda per uso della lingua, il che fa molto spesso.

partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne. Et appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, et un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli, e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna, come tornato era, e che con lui a lui (1) venisse: et al famiglio segretamente impose, che, come in parte fosse colla donna, che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere (2), et a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto, la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e caminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone molto profondo, e solitario, e chiuso d'alte grotte, e d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l'anima vo-

---

(1) Questi due *lui* così di persone diverse fanno qui il parlar duro.

(2) *La dovesse uccidere ec.* Questo crudele risentimento conferma quello, che il Bracelli dice della delicatezza scrupolosa dei Genovesi di quei tempi, toccante la matronal pudicizia. *Mart.*

stra a Dio, che a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello, et udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè (1) per Dio, anzi che tu mi uccida, dimmi, di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa, ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò, che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi, e, se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene, quant'io gli son tenuto, e come io di cosa, che egli m'imponga, posso dir di no; sallo Iddio, che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: Ahi mercè per Dio, non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa, che io non feci mai cosa, per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio, et al tuo signore, et a me in questa maniera, che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo

---

(1) *Mercè* con l'accento nell'ultima val compassione, misericordia ec., con l'accento nella prima, val roba e mercatanzia; ma in tal significazione, non mi ricordo che l'usi il Boccaccio, ma sì il Petr. » Nave di merci preziose carca, et altri.

farsetto, et un cappuccio, e con essi torni al mio, e tuo signore, e dichi, che tu m'abbi uccisa; et io ti giuro per quella salute, la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò, et andronne in parte, che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leggiermente divenne pietoso. Per che presi i drappi suoi, e datole un suo farsettaccio, et un cappuccio, e lasciatile certi denari, li quali essa avea, pregatola, che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone, et a piè, et andonne al signor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato (1). La donna rimasa sola, e sconsolata, come la notte fu venuta, contrafatta il più, che potè, n'andò ad una villetta ivi vicina, e quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e fattosi della sua camiscia un pajo di pannilini (2), ed i ca-

(1) Se questo fatto fosse realmente vero, mostrerebbe che a quei tempi i Genovesi potevan uccidere le mogli senza renderne conto al Governo. *Mart.*

(2) *Pannilini*, par che intenda quì per *calzoni*. R. *G.* porta in varia lezione *pannilini di gamba*. *Alunno* lesse *pannilini da gamba*, calzette di tela. *Rolli*.

pelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne, dove per avventura trovò un gentile uomo Catalano, il cui nome era Segner Encararh, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo 'ncominciò a servir sì bene, e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele (1): al quale il Soldano

(1) *Presentogliele*. Certamente io non so immaginare da che regola o ragion mosso il Boccaccio usasse così spesso in ogni suo componimento questo modo di dire. Cosa chiara è, che i pronomi *quello*, *quella*, *quelli*, *quelle*, o vogliamo *esso*, *essa*, *essi*, *esse*, quando si pospongono a qualche verbo o altro pronome, e si compongon con esso, restano nelle ultime lettere di detto pronome, come *gli mostrò la cassa e donogliela*, cioè gli donò quella, *gli portò le lettere e lasciogliele*, *gli promise i libri, e portogliii ec.* Ma come ho detto il Boccaccio usò quasi sempre di finire in *e*, tutti i detti pronomi così affissi, tanto nel maschio come nella femina, e tanto nell'uno come nell'altro numero, come ancora avvertisce il Bembo. Il che certo, non si può dire che egli abbia fatto se non per capriccio, o per poco pienamente considerar la cosa, o per seguire le bocche volgari, che a quei tempi dovean così dire, o (che forse più direi)

avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la grazia, e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto: per che in processo di tempo avvenne, che, dovendosi in un certo tempo dell'anno, a guisa d'una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti e Cristiani, e Saracini in Acri, la quale sotto la Signoria del Soldano era, acciò che i mercatanti, e le mercatanzie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente, che alla guardia attendessero. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri Signore, e Capitano della guardia de' mercatanti, e della mercatanzia, e quivi bene, e sollicitamente faccendo ciò, che al suo uficio apparteneva, et andando d'attorno veggendo, e molti mercatanti e Ciciliani, e Pisani, e Genovesi, e Viniziani, et altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesti-

---

forse che egli non così scrisse, ma le mani altrui l'abbian poscia così ridotto.

cava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l'altre volte, che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti Viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioje una borsa, et una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma, senza altra vista fare, piacevolmente domandò, di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzia in su una nave di Vinaziani (1), il quale udendo, che il Capitano della guardia domandava, di cui fossero, si trasse avanti, e ridendo disse: Messere, le cose son mie, e non le vendo; ma, s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò (2), non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato; ma pur fermo viso faccendo, disse: Tu ridi forse, perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili? Disse Ambrogiuolo: Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo, nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: Deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo, come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata Madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin una

(1) Viniziani.
(2) *Suspicare* e *sospettare* usa senza differenza.

notte, che io giacqui con lei, e pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciò che egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follia, che mise cinquemilia fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; et egli, che più tosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello, che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello, che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese, qual fosse la cagione dell' ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe, costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, et artatamente (1) prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambruogiuolo, finita la fiera, con esso lui, e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far

(1) *Artatamente*, altrove valerà *strettamente*, fatta dal Latino. Quì può significare, *con arte*, *et astuzia*.

chiaro Bernabò, mai non riposò (1) infino a tanto, che con opera d'alcuni grandi mercatanti Genovesi, che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare, che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambruogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma, poichè vide quivi Bernabò, pensando, che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò, che davanti venir si facesse Ambruogiolo, e Bernabò, et in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambruogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambruogiuolo, e Bernabò venuti, il Soldano in presenzia (2) di molti con rigido viso ad Ambruogiuol comandò, che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambruogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo

(1) *Riposare*, *posare*, *cessare*, *restare*, e *finare rifinare*, si troverà per questo libro in tal modo senza differenza.

(2) Poco di sotto dirà *nella presenzia*, ove si vede osservata la regola del Bembo negli articoli.

più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambruogiuolo da una parte, e d'altra spaventato, et ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò, e di molti altri, niuna pena più aspettandone, che la restituzione di fiorini cinquemilia d'oro, e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Et avendo Ambruogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò (2), disse: E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: Io vinto dalla ira della perdita de' miei denari, e dall' onta (2) della vergogna, che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del Soldan dette, e da lui tutte udite, et intese, non sappiendo egli ancora, a che Sicurano, che questo ordinato avea, e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: Signor mio, assai chiaramente potete

---

(1) *Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò ec. In quella* per *in quell' ora* dice il *Vocab.* e tale fu sempre in uso: Alunno spiega *in quella* per *in quello instante*, con migliore spiegazione. Qui solamente trovo *in quello*, e così lessero *A. G.* e *R.* E pare che *in quello* e non *in quella* dovrebbe dirsi per *in quello istante*. Ma nè il Vocabol. nè l'Alunno l'hanno osservato. *Rolli*.

(2) *Onta, ingiuria, dispetto*, voce francese.

conoscere, quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante, e di marito, che l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei, ed il marito più credulo alle altrui falsità; che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere, e mangiare a' lupi: et oltre a questo è tanto il bene, e l'amore, che l'amico, e'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conoscie. Ma, perciò che voi ottimamente conosciate quello, che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare, di punire lo 'ngannatore (1), e perdonare allo 'ngannato, io la farò quì in vostra, et in loro presenzia venire la donna (2). Il Soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse, che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; et Ambruogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura, che di pagar denari, nè sapea, che si sperare, o che più temere, perchè quivi la donna venisse, ma più con maraviglia

---

(1) *Ove voi mi vogliate di spezial grazia fare, di punire lo 'ngannatore*. Il *R.* lesse senza il primo *di*, il quale par superfluo. *Rolli*.

(2) Si avverta che *la donna* è posta dal Mannelli nel margine con un richiamo, e che è stata omessa nell' ediz. del 1527.

la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione (1) dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo, et in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce, et il più non voler maschio parere si partì, e disse: Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambruogiuol falsamente, e reamente vituperata, e da questo crudele, et iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante, et a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi, e mostrando il petto, se esser femina, et al Soldano, et a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambruogiuolo, ingiuriosamente domandandolo, quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta (2) l'avea, questo vedendo, et udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello, che egli vedeva, et udiva, credette, più tosto esser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la

(1) *Fatta adunque la concessione*: notisi che il Mannelli aveva scritto *confessione*, e che è stato corretto, come pare da lui medesimo.

(2) *Avere* per riputare è molto proprio della lingua nostra, come il suo passivo presso ai latini.

vita, e la constanzia, et i costumi, e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicurân chiamata, commendò. E fattili (1) venire onorevolissimi vestimenti feminili, e donne, che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò (2) la meritata morte. Il quale riconosciutala, a' piedi di lei si gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, et in piede il fece levare, teneramente, sì come suo marito, abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò, che incontanente Ambruogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, ed unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto, che per se medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò, che ciò, che d'Ambruogiuolo stato era, fosse alla donna donato, che non era sì poco, che oltre a diecimila dobbre (3) non valesse: et egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò, come marito di Madonna Zinevra, e Madonna Zinevra, sì come valorosissima donna, onorò, e do-

---

(1) Fattile.

(2) *Perdonar la morte*, e *perdonar la vita*, diciamo in uno stesso sentimento.

(3) *Dobbre* doble, doppie.

nolle, che (1) in gioje, e che in vasellamenti d'oro, e d'ariento, e che in denari, quello, che valse meglio d'altre diecemilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi, e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onere ricevuti furono, e spezialmente Madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva, che morta fosse; e sempre di gran virtù, e da molto, mentre visse (2), fu reputata. Ambruogiuolo il dì medesimo, che legato fu al palo, et unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche, e dalle vespe, e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all' ossa divorato: le quali bianche rimase, et a' nervi appiccate, più (3) lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero, a chiunque le vide, testimonianza. E così (4) rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

---

(1) Considera questo *che* e *che* per *si* e *sì* o *parte* e *parte*.

(2) Questo *mentre visse*, potea tacersi senza danno del sentimento.

Il R. giudica superfluo quel *mentre visse*, non considerando che il B. ve 'l pose per *tutto il rimanente della vita di Ginevra*. Rolli.

(3) *Più*: Si avverta che il Mannelli ha scritto *più*, e che da altra mano è stato corretto sopra *poi*.

(4) Non so vedere perchè il R. dica *molto duro*, e *sconciamente accomodato* il proverbio alla fine della novella, quando chiaramente vi si trova lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato. *Rolli*.

NOVELLA X.

Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo, dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele, et egli, dove (1) ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: Belle Donne, una parte della novella della Reina m' ha fatto mutare consiglio di dirne una, che all' animo m' era, a doverne un' altra dire, e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri, che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava, cioè, che essi andando per lo mondo, e con questa, e con

(1) Avverti questo *dove*, per *quando*, o *purchè*.

quella ora una volta, ora un' altra sollazzandosi, s'imaginano, che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola (1), quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo, e cresciamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, che ad un' ora vi mosterrò (2), chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro, li quali se più, che la natura, possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere; che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello, che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un Giudice più, che di corporal forza, dotato d'ingegno, il cui nome fu Messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'avere bella, e giovane donna per moglie, dove e l'uno, e l'altro, se così avesse saputo consigliar se, come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciò che Messer Lotto Gualandi (2) per moglie gli

---

(1) Proverbio molto usato e bello.

(2) Mostrerò.

(3) *Gualandi* famiglia antichissima Pisana, fondò la gran Commenda di S. Sepolcro di Pisa dell' Ordine di Malta: Dante la nomina ai XXXIII. dell' Inferno.

» Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi.

Mart.

diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle, e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano (1), che lucertole verminare non pajano. La quale il Giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle, e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò, che egli quella non fece tavola (2): il quale poi la mattina, sì come colui, che era magro, e secco, e di poco spirito, convenne, che con vernaccia, e con confetti ristorativi, e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo Messer lo Giudice, migliore stimatore delle sue forze, che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un Calendario buono da fanciulli, che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna (3). Perciò che, secondo che egli le mostrava, niun dí era, che non solamente una Festa, ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per

---

(1) Il B. dice, che chi sa la proprietà della lingua leggerà *abbia* e non *abbiano*.

(2) *Fece tavola*, tolto dal giuoco degli scacchi; che facendo tavola non si finisce il giuoco.

Facesse tavola, facesse il giuoco come se giocato non fosse. *Mart.*

(3) *Calendario ec. e fosse già stato fatto a Ravenna*. A Ravenna sono tante Chiese quanti giorni sono nell'anno, onde ogni giorno sarà stato notato colla festa d'un Santo. *Mart.*

diverse cagioni mostrava, l'uomo, e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo Digiuni, e Quattro tempora, e Vigilie d'Apostoli, e di mille altri Santi, e Venerdì, e Sabati, e la Domenica del Signore, e la Quaresima tutta, e certi punti della luna, e altre eccezioni (1) molte, avvisandosi forse, che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili (2). E questa maniera non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese, et appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le Feste. Avvenne, che, essendo il caldo grande, a Messer Ricciardo venne disidero d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi, per prendere aere, dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, et ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere; e ti-

(1) Avverti *eccezioni*, quantunque *eccetto* non dicesse egli mai in questo libro.

(2) *Piatendo alle civili*, trattando cause civili.

randogli il diletto, parecchi (1) miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravenne, e vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella, ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente Messer Ricciardo, che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo Messer lo Giudice, il quale era sì geloso, che temeva dello aere stesso, se esso fu dolente, non è da domandare. Egli senza pro et in Pisa, et altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere, chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene; e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il Calendaro caduto da cintola, et ogni Festa, o Feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli, che poco fossero il dì giovate le parole; e per sì fatta maniera la raccon-

---

(1) *Parecchi miglia*, trovo in altri luoghi *parecchi* indeclinabile: forse il B. se ne servì come d*assai*. I Posteri hanno distinta ne' due generi questa voce, scrivendo *parecchie* co' sostantivi femminini. *Rolli*.

solò, che prima, che a Monaco giugnessero, il Giudice, e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni, che di dì, e di notte le dava, onoratamente, come sua moglie, la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchj a Messer Ricciardo, dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero, avvisandosi, niuno interamente saper far ciò, che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare se n'andò a Monaco, e quivi la vide, et ella lui; la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina Messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza, et amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo, et aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe, et il più piacevolmente, la cagione, per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo, che quello, che gli piacesse, prendesse, e la donna gli rendesse (1). Al quale Pa-

(1) *Piacesse, prendesse, e la donna gli rendesse* suono da non imitarsi.

ganino con lieto viso rispose: Messere, voi siate il ben venuto, e rispondendo in brieve, vi dico così: Egli è vero, che io ho una giovane in casa, la qual non so, se vostra moglie, o d'altrui si sia, perciò che voi io non conosco, nè lei altresì, se non intanto, quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciò che piacevol gentil' uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo, che ella vi conoscerà bene: se essa dice, che così sia, come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello, che voi medesimo vorrete, per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi faresti (1) villania a volerlami torre (2), perciò che io son giovane uomo, e posso così, come un' altro, tenere una femina, e spezialmente lei, che è la più piacevole, che io vidi mai. Disse allora Messer Ricciardo: Per certo ella è mia moglie, e, se tu (3) mi meni, dove ella sia, tu il vederai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo; (4) e perciò non domando, che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse

(1) Fareste.

(2) Paganin mio tu gli dai punzoni da segno, che de quattro l'uno cadrebbe l'Asino. *M.*

(3) Considera questo parlar per *tu* a lui che gli ha parlato per *voi*, da che nasca.

(4) Io ne dubito. *M.*

Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare, et ella vestita, et acconcia uscì d'una camera, e quivi venne, dove Messer Ricciardo con Paganino era, nè altramenti fece motto a Messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un' altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il Giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò (1) forte, e seco stesso cominciò a dire: Forse che la malinconia, et il lungo dolore, che io ho avuto, poscia che io la perdei, m'ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce. Per che egli disse: Donna, caro mi costa il menarti a pescare, perciò che simil dolore non si sentì mai a quello, che io ho poscia portato, che io ti perdei, e tu, non pare, che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai; non vedi tu, che io sono il tuo Messer Ricciardo, venuto quì per pagare ciò, che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti, e per menartene, et egli, la sua mercè, per ciò, che io voglio, mi ti rende? La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: Messere, dite

---

(1) *Maravigliarsi* e *maraviglia* disse sempre il Boccaccio, il Petrarca *meraviglia* e *meravigliarsi* e gli altri sempre.

voi a me? guardate, che voi non m'abbiate colta in iscambio, che, quanto è, io non mi ricordo, che io vi vedessi giammai (1). Disse Messer Ricciardo: Guarda ciò, che tu dì, guatami bene, se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene, che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come

---

(1) Nel Testo del 27. de' Giunti si legge *Che quanto è ho io non mi ricordo, che io vi vedessi giammai*. Il R. emendò *che in quanto a me, io non mi ricordo, che io vi vedessi giammai*, con questa postilla: *questo luogo sta malamente scorretto in tutti i moderni*. Il G. emendò stranamente *che quanto ho, io non mi ricordo, che io non vi vedessi giammai*, con varia lezione e miglior della prima, *che quanto io per me mi ricordo, non vi vidi giammai*. A. *che quanto io non mi ricordo*, emendazione ancor priva di senso. Il Rolli in questo disputato passo ha fatto l'alterazione d'*ho* in *hor*, e si lusinga essere la più vera, correggendo una mera omissione della *r* nella stampa, che rende il periodo chiarissimo.

Ora si sappia che quell'*ho* sta nel 27. de' Giunti per errore, e che si dee tor via, se si vuol il Testo corretto, e farà mestiere altresì levare l'*hor* del Testo di Londra, se si vorrà legger in esso come scrisse il Boccaccio, e come si legge nel Mannelli, nel Salviati, ne' Deputati, e nella prima stampa. Leggansi le annotazioni de' Dep. dove essi fanno particolar nota sopra questo luogo del Boccaccio.

Questa correzione del Rolli è una prova sicura, che egli non ha visto il sopraccitato luogo de' Deputati, dove avrebbe anche trovato, che *quanto è* significa *quanto è in me*, e non ne avrebbe data la spiegazione con quelle sue parole, *perchè siccome la cosa sta*, che pur si leggono nella sopraddetta sua osservazione pag. 9. ver. 29. e 30.

voi v'imaginate, il molto guardarvi, ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco, che io mai più non vi vidi. Imaginossi Messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse, che gli piacea, sì veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: (1) et alla donna comandò, che con lui in camera andasse, ed udisse ciò, che egli volesse dire, e, come le piacesse, gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna, e Messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo a dire: Deh cuor (2) del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più, che se medesimo? come può questo essere? son' io così trasfigurato? deh occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e, senza lasciarlo dir più, disse: Ben sapete, che io non sono sì smimorata (3), che io non conosca, che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito; ma voi, mentre che io fu' con

---

(1) E pure appicca Paganino. *M.*

(2) *Cuore* disse il Boccaccio sempre, *core* il Petrarca.

(3) Smemorata.

voi, mostrasti assai male di conoscer me, perciò che, se voi eravate savio, o sete, come volete esser tenuto, dovavate (1) bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere (2), che io era giovane, e fresca, e gagliarda, e per consequente conoscere quello, che alle giovani donne oltre al vestire, et al mangiare, benchè elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E, s' egli v' era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai, che voi Giudice foste, anzi mi paravate un banditore di Sacre, e di Feste, sì ben le sapavate, e le Digiune, e le Vigilie. E dicovi, che, se voi aveste tante Feste fatte fare a' lavoratori, che le vostre posessioni lavorano, quante faciavate fare a colui, che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella

(1) *Dovavate*, *faciavate*, *paravate*, *sapavate* invece di dovevate, facevate, parevate ec. truovo per tutti i testi stampati, ma nei buoni a penna non mai, e per certo sono in tutto fuor d'ogni regola.

(2) *Che vedeste* o *che vi facesse vedere* averia qui forse detto con miglior modo, per fuggire di replicar la parola *dovavate*.

qual non si sa, che cosa Festa sia (dico di quelle Feste, che voi più divoto a Dio, che a' servigj delle donne cotante celebravate) nè mai dentro a quello uscio entrò nè Sabato, nè Venerdì, nè Vigilia, nè Quattro tempora, nè Quaresima, ch' è così lunga, anzi di dì, e di notte ci si lavora, e batteci si la lana: e, poichè questa notte sonò mattutino, so bene, come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi, e di lavorare, mentre sono giovane, e le Feste, e le Perdonanze, et i Digiuni serbarmi a far, quando sarò vecchia; e voi colla buona ventura sì ve n'andate il più tosto, che voi potete, e senza me fate Feste, quante vi piace. Messer Ricciardo udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poichè lei tacer vide: Deh anima mia dolce, che parole son quelle, che tu dì? or non hai tu riguardo all' onore de' parenti tuoi, et al tuo? vuo' tu innanzi star quì per bagascia di costui, et in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via: io t'avrò sempre cara, e sempre, ancora che io non volessi (1), sarai donna della casa mia. Dei (2) tu per questo appetito disordinato,

(1) Credo che voglia dire *che io non vivessi*. M.
(2) *Dei* per devi proferiscasi con la *e* stretta.

e disonesto lasciar l'onor tuo, e me, che t'amo più che la vita mia? Deh speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco, che mai ben non sentii, poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: Del mio onore non intendo io, che persona ora, che non si può, sia più di me tenera, fossonne stati i parenti miei, quando mi diedero a voi, li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'essere al presente del loro; e, se io ora sto in peccato mortajo (1), io starò, quando che sia, in imbeccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, et a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando, che per punti di luna, e per isquadri di geometria si convenivano tra voi, e me congiungere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e strignemi, e mordemi, e, come egli mi conci, Iddio ve'l dica per me. Anche dite voi, che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace (2), e rizzare a

---

(1) *Peccato mortajo*, peccato mortale.

(2) *Farla in tre patta*. R.

Far patta o pace in tre, cioè in tre colpi finirla, et impattarla che tu ti stii, od io mi stia.

mazzata? io so, che voi siete divenuto un prò cavaliere, poscia che io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere, che mi pare, anzi che no, che voi ci stiate a pigione, sì tisicuzzo, e tristanzuol mi parete. Et ancor vi dico più, che, quando costui mi lascerà, che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare, io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa, perciò che con mio gravissimo danno, et interesse vi stetti una volta, perchè in altra parte cercherei mia civanza (1). Di che da capo vi dico, che quì non ha Festa, nè Vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderrò (2), che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia di aver moglie giovane tolta, essendo spossato, dolente, e tristo s'uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo (3): et ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, et in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiun-

---

(1) *Civanza* utile, vantaggio.
(2) *Griderrò*, griderò.
(3) *Non montarono un frullo*, frullo quì è per volo d'uccello, che vale a dire non montarono nulla. *Mart.*

que il salutava, o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, Il mal furo (1) non vuol festa; e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore, che la donna gli portava, per sua ligittima moglie la sposò, e senza mai guardar Festa, o Vigilia, o fare Quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, Donne mie care, mi pare, che Ser Bernabò disputando con Ambruogiuolo cavalcasse la capra in verso il chino (2).

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era, a cui non dolessero le mascielle, e di pari consentimento tutte le Donne dissono, che Dioneo diceva vero, e che Bernabò (3) era stato una bestia. Ma, poichè la novella fu finita, e le risa ristate, avendo la Reina riguardato, che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il comin-

---

(1) Credo che voglia dire *foro*. M.

Foro Ruscelli, Rolli ec. cioè *pertugio*, e si legge con la *o* stretta come *onoro*.

(2) *Cavalcar la capra verso il chino*, si dice di chi fa le cose al contrario e malamente. Perciocchè essendo la capra china o più bassa de' piedi davanti, chi la cavalca verso quella parte, non può tenersi che non iscorra, o pure, sia perchè le capre al salire s'attengon bene, e non così allo scendere

(3) *Si avverta che nella ristampa di Venezia si legge* Bernardo.

ciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: Omai, cara Compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; et a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'Aprile, o di Maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi, e sintillanti non altramenti, che mattutina stella, un poco bassi. Ma, poichè l'onesto romor de' circumstanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, et ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo disse: Poichè così è, che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel (1) seguiremo. Come voi sapete, domane (2) è Venerdì, et il seguente dì Sabato, giorni per le vivande, le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti, senza che 'l Venerdì, avendo riguardo, che in esso Colui, che per la

---

(1) *Quel* dinanzi a *seguiremo* è certamente superfluo; nè può trovarsi cui riferisca: anzi toltone affatto; il periodo è più chiaro. *Rolli*.

(2) *Domane*, *domani*, *dimani*, e *dimane* tutti sono ben detti.

nostra vita morì, sostenne passione, è degno di reverenza; per che giusta cosa, e molto onesta reputerei, che ad onor d'Iddio più tosto ad orazioni, che a novelle, vacassimo. Et il Sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, e di tor via ogni polvere, ogni sucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di Dio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravegnente Domenica da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciò che noi quì quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via (1), che gente nuova non ci sopravenga, reputo opportuno di mutarci di qui, et andarne altrove, et il dove io ho già pensato, e proveduto. Quivi quando noi saremo Domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello, che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si

(1) Considera questo *tor via*, quanto è diverso da quello, che ha poco avanti.

dica, et ho pensato, che questo sarà, Di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa, che alla brigata esser possa utile, o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare, et il diviso della Reina, e così statuiron, che fosse. La quale appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e quello appresso, che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò; e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello, che più piacesse a ciascuno, gli licenziò. Presero adunque le Donne, e gli Uómini in verso un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa, e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola (1), la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata.

Qual donna canterà, s'i' non cant'io,
Che son contenta d'ogni mio disio?

---

(1) *Carola* ballo tondo.

Vien (1) dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza, e d'ogni lieto effetto,
Cantiamo insieme un poco
Non de' sospir, nè delle amare pene,
Ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo, e'n gioco,
Te adorando, come un mio Iddio.

Tu mi ponesti innanzi agli occhj, Amore,
Il primo dì, ch'io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d'ardir, nè di valore
Non se ne troverrebbe un maggior mai,
Nè pure a lui equale:
Di lui m'accesi tanto, che aguale (2)
Lieta ne canto teco, Signor mio.

E quel, che 'n questo m'è sommo piacere,
È, ch'io gli piaccio, quanto egli a me piace.
Amor, la tua merzede (3),
Perchè in questo mondo il mio volere

---

(1) *Vien*, o *vieni* seconda persona dell' imperativo si proferisce con la *e* stretta, come pien. E *vien* o *viene* terza persona del dimostrativo, con *e* larga, come *diede*.

(2) *Aguale* ora, adesso. *Mart.*

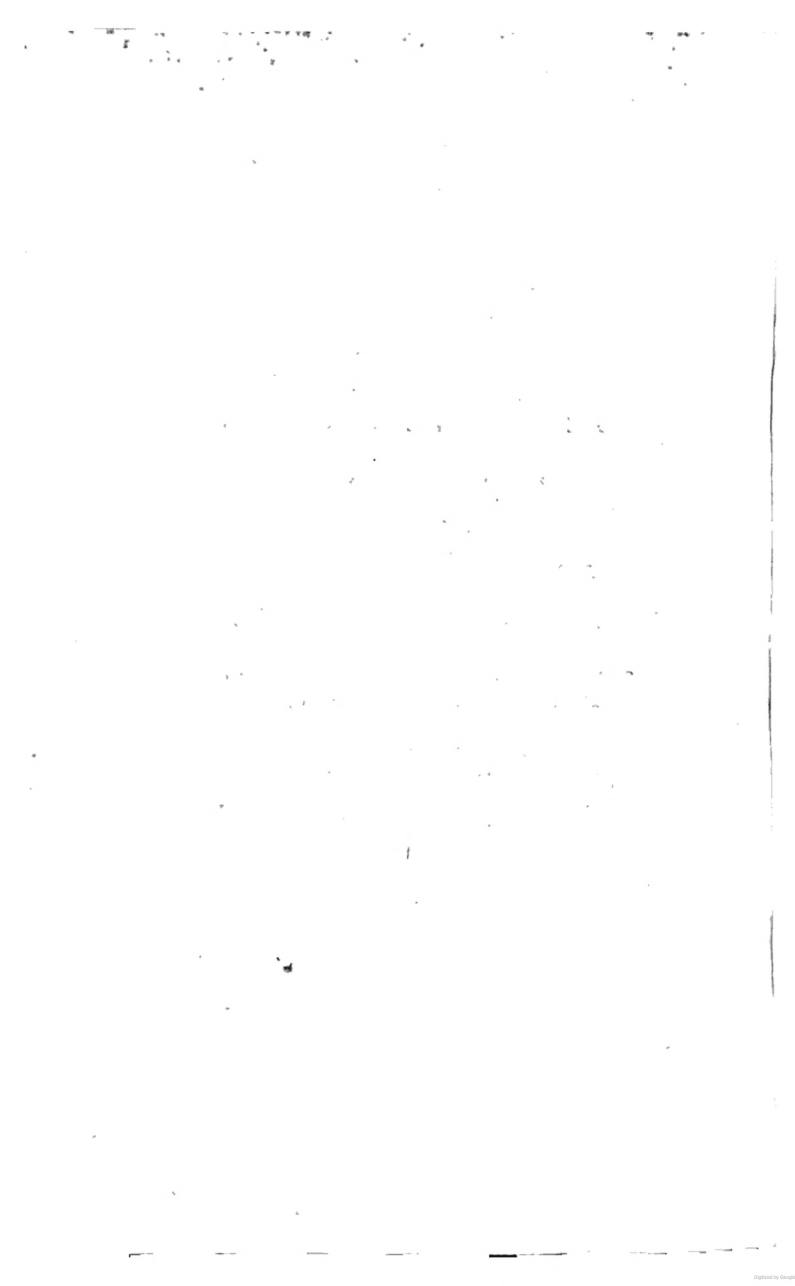
Uguale. Ruscelli.

Uguale teco, credo io che volesse intendere il Bocc. *a par di te*.

(3) *Merzede*, mercede.

Posseggo, e spero nell'altro aver pace
Per quella intera fede,
Che io gli porto: Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio (1).

Appresso questa più altre, se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni: ma estimando la Reina, tempo essere di doversi andare a posare, co' torchj avanti ciascuno alla sua camera se n'andò; e li due dì seguenti a quelle cose vacando, che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la Domenica.

(1) *Pio* per clemente, e largo, o misericordioso.

ANNOTAZIONI

E DISCORSI

SOPRA ALUNNI LUOGHI

DEL DECAMERON

DI M. GIOVANNI BOCCACCIO,

Fatte dalli molto Magnifici Sig. Deputati
da loro Altezze Serenissime,

Sopra la correzione di esso Boccaccio,
stampato l'Anno MDLXXIII.

A' BENIGNI, E DISCRETI LETTORI S.

Noi Non crediamo, umanissimi Lettori, che bisogni molto faticare in raccontare la istoria e cagione del ritoccamento di questo Autore, essendo, e per quello che nella Epistola proposta al libro se n' è detto, e che prima se ne era in molti luoghi ragionato, et in molti ne avea la publica fama rapportato, a tutto il mondo notissima. Onde il replicar quì ora minutamente, per quali cagioni fusse prima sospesa la lezione, e poi con quali leggi et ordini renduta al mondo, dal quale è nato il presente racconciamento, sarebbe superfluo. Però innanzi che a quel vegnamo che è

amori di Vecchi, o da inganni fatti a chi si crede sapere assai, lo cavano, e si vede tutto il giorno, che chi cerca novellando di dar piacere, sdrucciola spesso in cotali materie). Aggiuntaci di più la libertà, che per cagione di quella tanto acerba e spaventosa pestilenzia così larga e cotanto sciolta dipinge, che per malizia, o a mal fine e con cattiva intenzione, ci mescolasse alcune piacevolezze di questa maniera. Ma di questa sorte scritti per i tempi passati non si hanno i nostri preso troppo pensiero, o conoscendo che come i razzi del sole non s'imbrattano per il fango, sopra il quale e' passano, così non si macchia la pura e santa dottrina nostra, nè per favole di Poeti, nè per ciance di Prosatori i quali per rispetto della lingua Romana e Greca sono vivuti e vivono, nè per alcune opinioni di Filosofi, contrarie alla nostra Religione, i quali a cagione del resto della dottrina loro, non solo sono da tutti letti, ma da santissimi uomini nostri ancor comentati; e però gli hanno lasciati e lasciano tutta via leggere. E con questa tacita dissimulazione si sarebbe per avventura seguito ancora di andare avanti con alcuni libri, se nuove perturbazioni di strane, e nocive opinioni da non molto tempo in quà non fossero surte, che hanno messo sotto sopra il Mondo. Per la qual cosa è stato in questi tempi giudicato ben fatto, tagliare tutte le occasioni

che possano sviar le menti de' più semplici dal diritto cammino: e perciò si son tolti via alcuni libri, che per avventura senza questa occasione non si toccavano. Fra' quali fu, non la persona dell'Autore, ma questo solo libro: e non anch' egli tutto, ma in alcune sue parti notato, ove pare che troppo cercando di rallegrar la sua brigata, cotanto per la qualità del tempo smarrita, si sia lasciato traportare ad alcune non sempre bene pesate parole. Ma venuta in considerazione dall' altra parte la grande affezione di molti verso questo libro, provandola ne' prieghi porti loro per la sua conservazione da quegli, a cui egli era cotanto a cuore, che erano molti e da molto, ogni giorno maggiore: e che per poca cosa pareva molto strano, che fusse dannata tanta altra parte senza colpa: giudicavano il volerlo levare dovere essere con grandissimo, et universale dispiacere, il poterlo spegnere quasi impossibile. Onde per provedere alla quiete di molti, e considerando che in questo Scrittore era richiesta, e si dovea attendere principalmente la lingua, e che cercare in lui solamente il riso era bassa voglia e leggiera, si gittarono a un terzo modo e cercarono di medicare quelle parti, nelle quali, o per le occasioni accennate di sopra par che alquanto licenziosamente parlasse, o che oggi a cagion di questi nuovi travagli (come spesso i tempi, i luoghi,

et i nuovi accidenti fanno mutare natura alle cose) si potesser pigliare altrimenti, et a diverso fine che non fu quello allora dello Scrittore. Ma perchè il libro restava in alcuni luoghi talmente tronco e così male appiccato il filo del ragionamento insieme, che difficile era cavarne senso, e quasi impossibile poterlo leggere, ne fu da loro dato alcuno ordine di potere rappiccare insieme queste membra sparte, acciocchè la narrazione del fatto venisse (quando la cosa pativa) continuata. Il che in quella parte dove è levata alcuna parola, o sentenzia intera senza altra mutazione, è stato facile. La difficultà in que' luoghi è stata grande, dove restando le medesime sentenzie e concetti, è mutata la qualità delle persone: e grandissima, ove le persone e la materia tutta. E di questo si può in una parola dire, che non s'è uscito del medesimo ordine e della via che da loro ne fu mostrata. Or in queste non è dubbio (e così natura porta, che cavando una cosa dell' esser suo proprio e naturale, si faccia con danno sempre e sconcio grandissimo) che ciò, che vi si rappezzerà o vi si rannesterà, non si dirà mai così bene con quel che rimane, che non vi si scorga, come notabile cicatrice, la sconvenevolezza assai fastidiosa: come non servirà mai bene nè alla apparenza nè alla comodità una gamba di legno a uno, che se l'abbia manco, a compara-

zione della naturale. Perchè molte volte si perde il verisimile e con esso tutta la grazia e proprietà della cosa; onde ne segue che quelle sentenzie e parole, che avendo una sua dependenzia e propria fine, aveano conseguentemente una sua propria grazia et arguzia, tolta via quella, la perdono subito, nè vi si ritrova più il medesimo ingegno et artificio dell'Autore. Però in questa parte ci pare esser troppo certi, che molti rimarranno mal sodisfatti di noi, e non sarà maraviglia, et in questo aranno ancora noi medesimi per compagni. Ma contentandosi con esso noi insieme del rimaso delle pure maniere e parole, portino in pace la perdita di tutta la piacevolezza, in quelle, che specialmente hanno questo difetto più evidente. Sarebbersi queste dovute levar via, dirà qualcuno, innanzi che lasciarle veder così trasformate: ma nè a loro questo piacque, nè a qualcuno altro per avventura sarebbe piaciuto; e di vero seguiva con perdita di molte voci proprie, e di vaghissime maniere del parlare familiare, e molto leggiadre: essendo queste tali e per cagione del subietto, e per proprio studio, o per natura dell'Autore, sopra tutte l'altre purissime, e d'una nativa dolcezza piene. Et in questo vaglia l'esempio di quegli che delle Antichità si dilettano, i quali abbattendosi a una statua di buono scultore antico, di qualche suo membro mancante,

la voglion più presto rappezzata da peggior maestro, che vedersela così tronca innanzi, e smozzicata; che il pensar di gettarla via, perchè non sia intera, terrebbono una pazzia, pensando massimamente che la parte nuova si possa sempre riconoscere, nè venga facilmente presa per l'antica, come per avventura ancor di questo nostro doverà intervenire. E nondimeno, ove è occorso aggiugnere molte parole, di che ci siamo guardati al possibile (che per una, o per due non se n'è fatto sempre caso, e de' nomi proprij, o delle professioni non mai, importando poco al fatto e meno alla Lingua, che Luigi parli, o Antonio, e che sia questo Fabbro, o pur Calzolajo) ma dove ne ha pur gran necessità forzati, per maggior chiarezza con la diversità della lettera si sono quasi sempre distinte le nostre da quelle dell'Autore, se non s'è forse alcune poche volte per inavvertenza, se bene per se medesime si sarebber fatte e faranno sempre da ogni altro conoscere così bene, come que' pezzi moderni in quelle statue antiche. Or di questo, perchè non nasce da nostra elezione, come stando bene, non ce ne potremmo molto compiacere, così se altro fusse, non ci accade molto scusare. E si doverà contentare ciascheduno in quella parte di quello che hanno giudicato persone di tanta intelligenzia et autorità,

e di questa altra, di quel che si è potuto per noi.

Però lasciando di dir più di questo, e venendo a quel che si può dire proprio nostro, cioè la correzione del Testo, quanto attiene alla proprietà e natural purità della lingua, nella quale, quanto sia per opera nostra migliorato, da' libri che oggi comunemente corrono, per le stampe; sarà giudizio d'altri: quanto noi ci siamo affaticati perchè e' riesca migliore, possiamo sicuramente e liberamente dire, che non è pensiero, o sollecitudine nel ricercar buon Testi, nè fatica o diligenzia nel riscontrarli, che da noi si sia lasciata addietro: tirandoci da una parte il desiderio di fare còsa grata alli studiosi della lingua, e sforzandoci da altra il bisogno che ne aveva il libro troppo mal concio, e troppo trasformato dal nativo, e primiero esser suo. E di questo se ne possono assegnare alcune occasioni, e non sarà per avventura fuor di proposito. E lasciando le communi con le altre lingue che concorrono ancora nella nostra, come dire la condizione delle cose umane, la quale seco naturalmente porta di rovinare sempre nel peggio, e tutto il dì mostra l'esperienzia, che trascrivendosi un libro, rade volte incontra che dagli spensierati copiatori non si lasci, o scambi, o guasti qualche cosa. A questa negligenzia o poca cura di chi sa poco, si aggiugne, e spesso fa molto

maggior danno, il troppo ardire di coloro che si credono saper molto. I quali come in ogni tempo et in ogni sorte di scrittori si è veduto, come s'avvengono a un passo, o non inteso da loro, o che credano poter migliorare, e far mostra dell'ingegno loro, senza un rispetto al mondo vi mettono le mani, i quali tanto più sono pericolosi, quanto pare che spesso si appressino a una cotale sembianza di vero, e son pieni (come gli chiama Fabio Quintiliano) di dolci inganni, et a grossi ingegni e che fuggono la fatica del pensare gratissimi. E se non fusse che ne' tempi nostri persone di giudizio e di dottrina eccellenti si sono parati innanzi a questa rovina, e con viva mente scoprendo l'ignoranzia et insieme mostrando la verità, hanno tagliato la via alla violenza di tanto incendio, era pericolo che in breve non rimanesse vestigio nè orma del proprio, che lasciarono scritto què tanto celebrati et amati scrittori. Ma queste sono cagioni comuni alla nostra con le altre lingue. Questo Autore ne ha una sua propria e speciale: e così la chiamiamo, se ben pare comune con gl'altri nostri, perchè quanto per la grazia, che ha avuta col mondo, è per più mani passato e più copie se ne son fatte, cotanto ha sentito questo danno sopra gli altri tutti. Che i libri Latini, che abbiamo oggi (per parlare di una sola lingua) furono scritti gran parte da persone o non punto inten-

denti di quella lingua, o tanto poco, che non ardivano mettervi parole di loro: anzi imitavano appunto e bene spesso contrafaceano, e, come dire, dipignevano quello che avevano innanzi. Nel che se bene erravano o tramettendo spesso o levando disavvedutamente qualche lettera o sillaba, non per tanto vi rimanevano tali segni e tante reliquie della primiera forma, che come nelle rovine di essa Roma da fondamenti e dalle moricce i più intendenti hanno saputo rinvenire la forma delle antiche fabbriche, così hanno potuto questi cavar di què vestigi le pure, et intere voci Romane. Di questo nostro non è avvenuto così, perchè avendo scritto in lingua che oggi tanto o quanto si crede sapere ciascheduno, non hanno avuto rispetto i copiatori, quando è venuto loro bene, tor via le parole dell'Autore e mettervi delle loro, senza lasciare pur ombra delle primiere. Onde elle si possono per alcuno tempo mai rinvenire. Altri sono stati che non credendo che gli importi dire una cosa con questa parola o con quella, o più in un modo che in uno altro, pur che il senso medesimo vi resti, giudicando così delle parole come di quelle pietre Calandrino, a cui bastava sapere la virtù, senza curarsi del nome, non hanno fatto caso di esporre il concetto dell'Autore con qualunque parola sia loro prima venuta alla bocca. E di tali ci sono che quel che l'Autore aveva

disteso in sette , o otto versi , hanno presunto di ristrignerlo a tre o quattro . Ma questo è stato special vizio de' tempi più bassi nelle voci antiche , e de' Forestieri nelle proprie , che abbattendosi o i copiatori , o gli stampatori ad alcuna di queste, che pur ce ne sono (perchè egli adoperò la lingua e le parole di quella età , e come egli chiaramente dice , di questa patria , e talvolta da vantaggio immitò a bello studio e con maravigliosa piacevolezza e giudizio , la propria favella di Donne e di certa sorte di uomini) ora abbattendosi a queste tali , senza considerazione alcuna di quel che questa licenzia possa importare, l'hanno mutate . Et in ciò (crediamo noi) hanno pensato che dovendo scrivere a gl'uomini di questa età , non occorresse tenere conto delle parole di una altra . Et in somma in questo Scrittore hanno tenuto più conto della favella e della piacevolezza e del riso , che dello stile e delle parole e della eleganzia . E di tutto questo che noi diciamo troverà quà innanzi il Lettore cotanta e sì fatta certezza , che conoscerà essere questo pur troppo vero e glie ne verrà pietade . Ma per la parte delle voci antiche scambiate nelle moderne , perchè molto importa il ben cognoscere la cagione di tali mutazioni , e questo è aprire una finestra che le scuopra , e mostri tutta la natura sua , ci giova addurne per esempio le Epistole Morali di Seneca translatate in

questa nostra lingua avanti l'Anno 1325. *con voci molto pure e naturali di quella età , simile a quelle di Dante e del Villani , e forse hanno anco un po' più del vecchio che questi due Scrittori . E potette essere e* 10. *e* 20. *anni prima , ma che non passasse quell' anno siamo sicuri , confessando quel volgarizzatore averlo fatto ad istanzia di Riccardo Petri , che fu un ricco , e grande Mercatante e de' principali compagni et avea il nome nella Ragione delli Scali della tavola , che così allora diceva-no , pigliando la voce da' Latini nel puro sentimento loro , che l'uso commune oggi del Mercato , dice Banco , e Banchiere quel che allora diceano Tavoliere , la qual voce non intesa , nel Novellino era stata mutata in Cavaliere . Or questo Riccardo morì l'anno* 1325. *con grave danno di quella compagnia , come si può vedere , perchè poco appresso l'anno* 1326. *mancò , come raccontano le Cronache di que' tempi. Questa traduzione , conforme al tempo che ella fu fatta , si vede piena di voci antiche , Dottare , Franchezza , Fiore , Nominanza , Oltraggio , Malagurato , Non calere , Non fa forza , Mostra , Amar meglio , Portar frutto , Non per tanto , et infinite simili a queste. Ma e' se ne truova un' altra che alcuni direbbero tradotta di nuovo , e pur chi ben la riguarda , vede che ella fu come vestimento vecchio , rassettata da uno dell' età più bassa al dosso degli*

uomini del tempo suo . Perchè il panno stesso e la materia e buona parte della forma è pure rimasa la medesima appunto e così mostra pur troppo , che ella non è tagliata dalla pezza: e quello che fa principalmente a questo proposito è , che rimanendo tutto il resto nello stato primiero , solo queste cotali voci e maniere di parlare si veggono mutate, nè delle sopra dette vi se ne ritruova pur una . Anzi in luogo di quelle è sempre , Temere , Libertà , Punto, Fama , Superchio , Sfortunato , Non sicurare , Non importa , Mostrano , Voler più presto , Far frutto , Nondimeno , e così fa delle altre tutte di questa sorte . E queste voci non si creda però che siano da noi biasimate , nè danniamo in conto alcuno questo secondo libro , che in vero si vede aver per tutto la lingua di quel secolo buono , che seguì a quell' altro , che forse ebbe talvolta un po' troppo dell' antico . Anzi sarà in ciò non poco utile , che in comparando l'uno con l'altro insieme , se ne trarrà primieramente la significazione sincera e pura di alcune voci , che o come antiche , o come poco usate , non son bene intese da molti , et appresso si arà un modo assai sicuro , di variare con più voci e maniere , e tutte buone il medesimo concetto . Il che nelle sopradette voci si vede, e chi più ne volesse , può averne un saggio anche in queste , che quello che l'un disse Scipione se n'andò tutto di grado in

bando, l'altro, Se n'andò di proprio volere, e l'uno Mi dolse molto il cuore, l'altro Mi venne una tenerezza al cuore, e si tenesse appagato, Si tenesse contento, e Carrette dipinte et adornate, Dipinte et azzimate, e Coperti di drappi, Coperti di Sciamiti, et Uom tenea maravigliosi, et Uom puote trasporre; Ch' eran tenuti maravigliosi, e si puote trasporre ec. Ma questa licenzia, che in costui può parer portare seco qualche comodo, et in un libro volgarizzato, che ha il riscontro, non importare molto, non è punto da permettere; perchè da questa sorte scritti si passa a poco a poco a tutti gli altri, e da uno che lo saprà far bene, si verrà a un che lo farà male: e gli esempli ci sono di mezzo. E però il fatto di colui non possiamo già lodare, che abbia così messo mano nelle fatiche d'altri e come dire *Fatte l'uova nell' altrui nido*. E manco male era che si fusse messo a ritraslatarlo tutto da capo, e fattolo interamente parlare con la sua lingua, e non cercare per questa via di spegnere quell' altro, ma lasciarlo, perchè ne avesse avuto vaghezza, similmente con la sua: la quale a molti potea dilettare, et a noi senza fallo è stata di qualche comodo, come il fatto mostrerà per innanzi, a ritrovare parole e modi di dire di questo nostro Autore, il quale per questa medesima via si trova spesso mal concio e spogliato di quelle voci, le quali non sol

gli usciron di bocca, ma furon dalla sua mano fermate in su la carta, e come suoi proprij beni ci avea lasciate. Et a questo fine si propone da noi il fatto di questo volgarizzatore, acciò si riconosca il costume di certe età o più presto mal giudizio degli uomini di que' tempi, nè paja nuova o strana, e se pur questo non può essere, perchè in vero è troppo scortese e troppo villano ardire, non sia creduta almeno impossibile tanta licenzia e libertà presasi da alcuni nelle parole del nostro Boccaccio. E vegga come mentre che uno disavvedutamente, e quell' altro ex-proposito ci viene mescolando qualche cosa del suo, si è in tal modo a poco a poco imbastardito, e come podere senza padrone, e di gran tempo trascurato, di molti pruni e sterpi, e male erbe insalvatichito, che forse il proprio Autore tornando in vita non l'arebbe potuto facilmente, nè così alla prima, per il suo proprio parto riconoscere. Ma sia detto fino a quì così generalmente e di parte delle cagioni di questo disordine, che dire di tutte, e più minutamente patisce la strettezza del tempo, nè 'l ricerca per avventura la qualità del luogo. E queste cagioni, conosciute che elle sono, par che si tirino dietro conseguentemente la ragione della medicina, e che come le malattie si curano il più delle volte co' loro contrarij, così sia il vero rimedio quì fare tutto a rovescio di quegli che l' hanno

così mal condotto, non si discostando, non che partendo, da Testi antichi e sinceri e che non sono ancora stati da queste peste de' libri, maneggiati. E quantunque il ritrovarne oggi sia cosa difficile per le tante rovine di acque e di fuochi che hanno in diversi tempi danneggiato la Città, che ne hanno spento un numero infinito, oltre che quasi sempre questi migliori sono i primi a capitar male. Perchè i più con maggior cura et amor conservano un libro scritto di bella e moderna lettera, e che sia miniato e messo ad oro, che non fanno uno di que' Testi vecchi e di quella antica scrittura che oggi a pena più si legge, onde ne sono iti (che non si creda che questo importi poco) bene spesso ottimi Autori per istracci (per non dir peggio) agli Speziali. Or con tutte queste et altre molte difficultà, che il discreto Lettore può facilmente per se stesso immaginare, si è pur ritrovato qualche ajuto, da pigliare speranza, di fare qualche giovamento a questo bellissimo Scrittore. Et il primo e che per poco si può dir solo, è stato un Testo del Gran Duca Cosimo *Nostro Signore, proprio de' suoi progenitori, che per caso perdutosi, per buona fortuna di questo Autore e per molta diligenzia dell' eccellente e suo proprio Fisico M. Baccio Baldini fu ritrovato e ritornato al primo padrone. Questo veramente fra tutti gli altri che veduti abbiamo si è trovato più*

fedele e più sicuro e (per dire tutto in poche parole) da lui solo si è ricevuto più di lume e di utilità, che da tutto il resto degli altri insieme, et è quello che con titolo onorato e di lui ben degno, chiamiamo l'Ottimo, e tal volta il migliore di tutti. E perchè della bontà sua ci converrà spesso a diversi propositi ragionare; lasceremo di dirne quì altro, salvo che li fu scritto l'Anno MCCCLXXXIIII. *e dopo la morte dell'Autore il nono, e da uomo (come a molti segni si conosce) intendente, diligente, e molto accorto, Francesco di Amaretto, della nobilissima Famiglia de' Mannelli, e dallo originale istesso dell'Autore, come egli in più d'un luogo fa fede. Dopo questo abbiamo avuto, se non grande ajuto, almeno una piccola sicurtà e quasi un poco di appoggio, da uno stampato ha già intorno a cento anni, cioè quando da prima questa ingegnosa e tanto utile invenzione venne fra noi. Non già che il libro in se sia generalmente molto corretto o pure con mezzana diligenzia maneggiato dallo stampatore, che come sono per lo più imperfette le cose ne' principij, troppo poco intendevano di questo mestiere gli uomini allora; ma perchè si conosce cavato da buon Testo e ne' luoghi importanti si trova quasi sempre conforme all' Ottimo, e pure alcuna volta è diverso, che ci mostra che e' non viene da questo, il che se fusse non ci servirebbe d'un testimonio più, ma sarebbe al-*

legare un medesimo libro due volte. Ma quello, che particularmente ce l'ha fatto e fa non poco stimare, è, che in que' luoghi dove il Mannelli varia dall' originale (il che in que' modi, e per le cagioni che a suoi luoghi si diranno e' fa qualche volta) questo delle sette volte le sei, ritiene la lezione che il Mannello confessa che era nel proprio dell' Autore: che è buon segno che gli uscisse da libro puro e sincero, nè dall' ardire o opinione di alcuno, come molti altri, ancora contaminato. Ma non si creda già per questo, che e' venga anche egli dal medesimo originale, neppure ch' egli aggiunga alla bontà di questo del Mannelli, e si può ben contentare del nome che noi gli abbiamo dato, che lo chiamiamo il Secondo. Perchè come che in alcuna parte e' sia come l' Ottimo, e vi siano ancora alcuni luoghi suoi proprj da potere piacere, nondimeno o per difetto della stampa o per l'ignoranza di que' tempi o per qualunque altra cagione e' si sia, non è sempre buono a un modo. Dopo questi due, non ci è forse gran fatto, o non ci è venuto per le mani cosa di rara eccellenzia, o che se ne possa fare per tutto il medesimo capitale. Alcuni tuttavia ne abbiamo avuti, non interamente liberi da qualcuno de' sopra detti difetti, non però di meno in alcuni luoghi assai buoni, et in un certo tutto sotto sopra ragionevoli, e sicuramente migliori degli stampati, salvo però quelli del

MDXXVII. *che furono stampati quì da' nostri Giunti, i quali quando si nominerà stampe, se specialmente non vi saranno espressi, non intendiamo che mai ci siano compresi. Or questi son tali, che come con essi soli non si potrebbe sperare onore di questa impresa, così con gli altri insieme ajutano a vincere e cacciar via gli errori e vanno pure agevolando, o assicurando, che sia meglio dire, la vittoria. Di questi, non per dare sentenzia finale del grado e qualità loro, ma perchè è necessario qualche ordine nell' allegare, noi per ora abbiamo chiamato il Terzo uno, che dicono esser già stato di M. Lodovico Beccatelli da Bologna, persona di grave dottrina, e costumi ornato, et anche da queste lettere più leggiadre non alieno, che assai bene è vicino a quel primo, ma si intenda pur vicino di lungo intervallo. Nel quarto gradò contiamo non un solo, ma tre insieme, infra' quali non ha generalmente gran differenzia in bontà, quantunque fra se ne' luoghi particulari si veggano spesso diversi: perchè hanno per entro tutto, sparso un poco del buono e del mezzano assai, tal che non da ciascheduno di loro molte cose, da tutti insieme, se ne potrà cavare qualcuna buona. Di questi, il primo si dice esser stato di M. Giovanni Guddi, molto virtuoso e cortese Gentil'uomo. Questo non abbiamo già veduto, ma uno che con quello fu riscontro da M. Mattio Francesi, nel*

quale questo in particulare ci pare avere osservato, vi sono mescolate fra'l testo di molte chiose e di tali assai ben lunghe, quasi che chi le scrisse volesse scherzare e far pruova se sapesse motteggiare anche egli, e gli riuscisse di così ben dire come all'Autore. L'altro che uscì di casa i Rosati, e per ciò contrasegnato da noi alcuna volta con la lettera R. *pare che abbia questo notabil vezzo, che bene spesso vuol più presto essere interprete che copista: e questo fa specialmente dove sono voci antiche o rare. Dell' ultimo altro non si può dire, se non che fuor di queste due speziali proprietà, è nel resto simile a loro: e de' due che abbiamo veduti noi, che la scrittura non pare molto antica, tutto che ella non sia moderna a fatto. Tre o quattro altri, che oltre a questi abbiamo avuti, perchè poco utile ne abbiamo saputo cavare noi, e per dire il vero, non molto crediamo ne siano per trarre anche gli altri, e perchè o nascano da sopra detti o perchè sono troppo negligentemente copiati, ci pare un perder tempo il parlarne. Et a questo proposito non lasceremo già, che e' non basta, acciocchè un libro sia da pigliar sicuramente per buono, l'essere in penna, o che in un luogo o due, si truovi tale, neanche in quattro o sei, perchè come non è così buon libro che non abbia alcun mancamento; così non sarà facilmente un sì cattivo, che non abbia qualche buon luogo. Ma il giu-*

dizio si ha da fare dalla maggiore e miglior parte di lui, e se egli, oltre all' essere in penna, è insieme da molte altre cose accompagnato: le quali quì non divisereino altrimenti, che troppo lungo sarebbe, e non è il fine nostro al presente di contrasegnare i buon libri da cattivi. Oltre che non si potrebbe facilmente dare una regola, che a tutti indifferentemente servisse. E questo poco si accenna; perchè non vorremmo che questo nome di penna o di libro scritto a mano ingannasse nessuno, come ha fatto per avventura certi che in alcune mutazioni fatte o tentate, vanno nelle chiose che ci fanno intorno con questa autorità confermandole. Se già la bisogna non va a rovescio, e tutto è finzione, per colorare con questo titolo suoi trovati e fantasie: e sia più presto questo un mantello per coprire, che un testimonio per provare, quel che sotto quel nome e' vorrebber far credere a' meno intendenti; che per dire il vero, avendo noi a bello studio riscontrato di què tali luoghi, per molti testi che abbiamo ricercati, ci siamo rade volte abbattuti a raffrontare in quelle lezioni che egli allegano. Ma sia questo come si vuole: Noi per venire al proposito del discorso dismesso toccheremo questo punto solamente: che sarà buon saggio, e quasi principal contrassegno da Testi novelli a gli antichi, e da' puri e sinceri a' contaminati e guasti: e farenlo

in questo Autore, e di alcuni luoghi de' quali in queste nostre Annotazioni, non abbiamo tocco cosa alcuna, che ovunque si troverà in cambio di, Donna non vi sembro io, *Donna non vi pajo io; e di,* Avvenendosi ad essa due porci, *Abbattendosi; e per* Co' quali Alessandro Accontatatosi, *Accostatosi, o Accozzatosi; e per* Io troverei modo d'Accivirne, *d'averne; e per* Alla fante per la prima Broccata, *Boccata; e per* Di Fitto meriggio *di sotto meriggio; e dove era* Di dosso una Camiccia che avea cacciatasi, *Cavatasi, o Gittatasi; e dove* Pur dopo lunga Tencione, *Contenzione; e in cambio di scrivere,* Non potendo la sua infermità tanto conoscere, *Punto conoscere; e di quel che era* Per quella si collò nella grotta, *Calò (Ma a questo ha per avventura dato cagione uno scorso di penna, perchè Crollò si vede nel migliore) così di* Due nate ad un corpo, *fatte ad un parto; e* Ciò che tu potevi rimedire, *Redimere o Rimediare;* e Finita adunque la cena, *Fornita; et infinite altre simili, che per tutto questo libro sono in alcuni Testi, come quì si vede cambiate, credasi sicuramente che tali libri con questi mutamenti scuoprono troppo bene d'essere stati alle mani di persone, oltre all'esser moderne, molto poco intendenti di questa lingua, poichè per esser queste voci rare, e d'una nativa cotal proprietà pregne, non l'hanno conosciute per*

nostre, e in quanto a loro voluto spegnerle a fatto. Se già e' non avesser creduto che convenga fare della scittura de' libri, come gli uomini delle loro usanze, cioè mutare in quella tempo per tempo le parole, come in queste gli abiti, le monete, e' costumi, o finalmente (per chi li volesse pure scusare) che si sieno iti in ciò accomodando, e compiacendo agli uomini de' tempi loro, che manco sanno, e così avuto più rispetto all'ignoranzia d'altri, che riguardo al debito, et all'onor proprio loro. Onde se noi questi tali non aremo per que' testimoni, co' quali si possa andare (come ha il comune proverbio) a chiusi occhi, non si doverà maravigliare il discreto et accorto Lettore, perchè oltre che questi non son punto segni d'essere antichi e puri, mal saggio ci dà di poterci fidare di lui, chi una volta c'inganna non che due, o tre, o quattro, e molte altre. E questo sia brievemente detto, lasciando infinite altre minuzie, che dalla forma della lettera, e dal modo, e dal tempo della scrittura, e da altri cotali particulari, si potevano arrecare per contrassegni della sicurtà, o debolezza de' Testi, acciò non prenda maraviglia il Lettore, nè creda fatto senza lunga e molto pensata disamina, e grandissime giustificazioni, che d'un Testo si sia tenuto gran conto, e d'un altro poco, o non punto.

Il Testo che come pianta di tutto l'edi-

ficio ci siamo proposto , e sopra il fondamento del quale è cresciuta questa nostra fabbrica , è quello che l'anno MDXXVII. *da alcuni nostri Giovani nobili e virtuosi con gran diligenzia e non minor giudizio fu corretto , e questi furono i primi che tentarono di raffrenare alquanto la troppa libertà , che molti avevan cominciato a pigliarsi in questo Autore , e che dipoi a maggior licenzia si è veduto scorrere , e quasi senza modo alcuno dilatarsi . E di vero fu allora questo Autore da que' valenti uomini purgato da tanti e tanto gravi errori , che quasi incredibile sarebbe a chi non vedesse il libro proprio , e lo comparasse con quel che era prima negli stampati . Et in somma di quello che e' fecero si de' avere loro infinito obbligo , nè si possono tanto lodare che basti . E con tutto questo non ci siamo disperati che l'opera nostra non possa essere in qualche parte giovevole anch' ella , o ne debbia perciò esser giudicata superflua . Perchè non crediamo et a molti segni ce lo pare quasi potere affermare (che per testimonio di alcuno non ce ne siamo ancora potuti interamente chiarire) che e' non ebber questo nostro buono anzi ottimo libro , o lo vider molto tardi , ed in tempo che l'opera era poco meno che stampata . E per quanto abbiamo potuto ritrarre , assai fecero capitale di un Testo che ha già più di cento anni , fu di M. Giannozzo Manetti , per-*

sona come portavano, anzi forse più che non portavano i suoi tempi, non solo scienziato e della lingua Greca e Latina perito, ma ancora assai grave et ornato Scrittore, e quel che fa a questo proposito, che sommo tesoro reputava avere assai libri e buoni, e questo, per diligenzia che ci abbiamo usata, non ci è venuto fatto di ritrovare. Ma il fondamento principale fu (come dicono) un testo di casa i Cavalcanti tenuto sempre da quella famiglia in grande stima e reverenzia, e da vecchi loro sotto stretto fidecommesso e gravi pregiudizj, cavandolo di casa, lasciato a posteri loro. E con tutte queste difese, e cautele, è gran tempo che gli andò male. Il libro proprio, che già era perduto, non potettero egli vedere, ma un riscontro con quello, da M. Francesco Berni uomo non sol piacevole come ogni un sa, ma ancora di bellissime lettere e giudizio. Molti altri Testi si dice, che egli ebbero, ma questi furono i principali, che a questa bisogna non fa forza averne molti, ma il tutto consiste in avergli buoni. Or comunque passasse la cosa, e con qua' testi e' si facessero, lo stampato per opera e cura loro, è ancora in essere, e mostra tuttavia la buona intelligenzia e bel giudizio loro: quel proprio che e' racconciarono e come fermo da loro diedero allo stampatore, abbiamo veduto noi, et è fedele e sicuro testimonio della grandissima diligenzia e

fatica. Questo vi è notabile, e che noi non abbiamo ancor saputo interpretare, che in certi luoghi, de' quali perciò (come si vedrà appresso) ne abbiamo specialmente notati alcuni, nel libro loro fu racconcio bene, e nello stampato sta male, o che e' trovassero la miglior lezione quando già il libro era finito, come è già detto, o che il Correttor particulare della stampa ci peccasse per poca cura, o per altro, e che da questo possa esser venuto, ci fa credere, e quasi esser certi, lo averlo ora nel fatto nostro provato e veduto a quanti casi, et errori sono generalmente le stampe sottoposte, del che ci siamo alcuna volta doluti. Ma comunque si passasse quel del MDXXVII. *l'opera sta pur così. E ne faccia ciascheduno quel giudizio che gli torna bene, e venendo alla conclusione di questa parte, ovunque dal Testo del* XXVII. *all'Ottimo non e differenzia da tenerne conto, noi non ce ne siamo per ora preso pensiero, se bene sappiamo restare molti dubbi in alcuni, de' quali per avventura in su questa occasione aspettavano la resoluzione, come la dichiarazione di alcuni altri, che sono ancora oscuri a qualcuno. Ma questo per l'ordinario è tutto fuori dell' officio del Correttore, e molto più per diverse cagioni è stato di ogni nostro fine, e primo proposito, se non in quanto attenesse alla emendazione ovver difesa del Testo. E di questo, e di tutta la nostra intenzione, si*

ragionerà appresso, essendo intorno a' Testi de' quali in questa opera ci siamo serviti detto tutto quello che per ora ci pareva necessario.

Resta a assegnare brevemente la cagione et il fine e proposito di queste nostre Annotazioni, il che sarà cosa facile e piana. Perchè essendosi con la sperienzia manifestamente conosciuto, la diligenzia, e la buona ragione, che avevano dalla parte loro que' valenti uomini del XXVII. *non aver potuto riparare, che ne' Boccacci usciti fuori da quel tempo in qua non siano scorsi i medesimi errori e forse più, e maggiori di prima. E la principal cagione essere, che certe natural proprietà della lingua non sono intese, e considerando appresso, che mentre le medesime cagioni staranno in piè, ne seguiranno necessariamente i medesimi effetti, ci è parso non solamente utile ma quasi forza, proveder principalmente a questa parte. Perchè come quegli, che ne' tempi addietro non intendendo quel che volesse dire (per dare qualche esempio a maggior chiarezza di questo fatto) Screzio, Dileticare, Saramento, Mazzerare, Pestilenzioso, Rispitto, et altre simili voci, delle quali nel processo di questi scritti si tratterà largamente, non essendo state da loro, che forse non lo giudicaron necessario, dichiarate e difese, le mutarono, seguendo un certo lor verisimil discorso, in Cruccio, Dilettare, Sacramento, Macera-*

re, Tempestoso, Rispetto; così durando la medesima ignoranzia, e non essendo da alcuna diligenzia straordinaria ajutate, di nuovo senza dubbio le muterebbono. Ma quando e' sapranno, che le voci sono buone, et intenderanno appresso la lor significazione, e ne vedranno chiarezze sufficienti o per via di ragione e d'esempli di altri Scrittori di quel medesimo secolo, non pensiamo però, che debbano esser tanto scortesi, o che sarà me' dire, così ciechi delle loro opinioni, che vogliano fare parlare uno a suo dispetto, altrimenti di quel che volle. Onde perchè queste nostre fatiche non si perdano a fatto, ma diciamo meglio (che il danno di queste sarebbe molto poco, e da non curarsene) perchè non sia di nuovo così mal trattuto questo Scrittore, nè si faccia più danno alla Lingua di quel che fino ad ora se l'è fatto, abbian preso di render ragione, non già di tutti i luoghi or di nuovo emendati da noi, che troppo lunga istoria sarebbe, ma di alcuni, che abbian giudicati, o più importanti, o che abbian ad essere più atti a scoprire la natura di tutta questa materia, o di maggior pericolo d'esser riguasti. Nè contenti a questo ci siamo ancora distesi un poco più oltre. Perchè alcuni altri luoghi, i quali pure stavan bene, nè perciò bisogno avevano avuto di nostra industria, avvedutoci che ci era chi avea voglia di guastargli, e già l'avea tentato,

gli siamo iti armando , et il più che abbiamo potuto cignendoli intorno di quelle difese che abbiamo credute necessarie , per non avere doppia fatica , poichè fusser morti , a risuscitargli . Che bene sappiamo che egli è della medesima ragione della Medicina nè più nè meno , preservare un corpo che non si ammali , che poi che egli è ammalato guarirlo . Anzi segue quello con maggior lode d'un buon giudizio , et antiveder del Medico , e con molta minor pena e disagio del paziente . Ma quel che ha fatto crescere questi nostri scritti più forse , che non conveniva , et al sicuro di quello , che fu dapprima in disegno , sono state alcune chiose e racconciamenti fatti sopra questo libro , forse un po' troppo arditamente e (se molto non c'inganniamo) non con tutte quelle considerazioni e giudizio che conveniva . E questa è stata a noi non tanto grande , quanto studiosa fatica . Perchè sgannare uno che sia in errore quando e' non presume molto di se , e cerca di buona fede , e sinceramente del vero è cosa facile , et oltra a questo piacevole ancora . Perchè colui prende l'opera tua in grado , e così non sol si fugge l'offesa, ma se ne guadagna da vantaggio amistà, e nuova benevolenzia . Ma quegli che molto si persuadono di sapere , e che lungo tempo si sono spacciati per maestri , e voglion tuttavia esser creduti , si reputano offesi , se l'uomo viene o per caso , o a studio ad

insegnare loro. Pensi or chi legge, quel che sarà toccando gli errori, e conseguentemente scoprendo il poco sapere di questi tali, o la poca cura. Ma come nelle medicine amare, che richieggiono certe infermità maligne, non suol venire biasimo alcuno al Medico, nè eziandio da quegli stessi che le pigliano, se discreti sono, ma tutta la colpa o per me dire necessità si getta addosso alla qualità della malattia; così doveranno gli umani e ragionevoli ingegni giudicare che non volendo noi mancare di fede e d'una debita cura, nell'opera impresa da noi questo ci è stato più che forza. E di vero (come ad un altro proposito disse questo nostro) se per altra parte ci fussimo potuti condurre a quello, che desideravamo, di moderare cotanta autorità e licenzia presasi da alcuni, di mutare ciò che appruovano, che per questo sentiero del dimostrare gli errori, che son quelle medicine amare che a costoro per avventura parranno un poco aspre, volentieri l'aremmo fatto. Ma oltre che la cosa tutta, nè la sua propria natura, si poteva per altra via, interamente conoscere, e si sarebbe per avventura potuto credere da alcuni, che questi fusser nostri trovati e finzioni, o che è molto peggio, calunnie, e così si metteva in pericolo l'onore e la sincerità nostra, se non si proponevano apertamente le cose, come elle giacciono, e si facevano toccar con

mano a' lettori. Ma non diciamo or più di questo, e riserbiamolo quando finita l'opera si potrà col fatto vedere come sia stata da noi questa parte maneggiata e quanto mal volentieri, e come tirati a forza, ci sian condotti a scoprire i difetti altrui. Senza che chi vorrà realmente, e senza animosità giudicare, dirà che questa non si debba tanto chiamare volontaria offesa di alcuno, quanto necessaria difesa delle cose nostre. Ma comunque questo sia preso, ci sarà pure un poco di buono, che mentre si medicano alcune piaghe, e di un solo, ne verranno insiememente per questa occasione guarite molte e di molti; e scoprendosi la natura l'origine e cagioni di questa infermità, si aprirà, o almeno si agevolerà la via alla medicina, onde molti altri Autori potrebber col tempo riceverne beneficio. E fino a quì, se non c'inganniamo, più di una voce si è renduta a' proprj padroni, e molte alla Lingua, le quali state gran tempo in bando, si sono restituite alla patria, a beni et alla civiltà loro antica. Il che se è venuto or fatto per questa nostra, o verrà per innanzi per opera d'altri, ci gioverà molto più del piacere che ne averanno molte persone graziose e gentili, che non ci dorrà il dispiacere che ne potranno ricevere alcuni pochi, che si sentiranno, o si crederanno esser punti, se però alcuno ne sarà, che noi non crediamo.

Ma lasciando or questo, diciamo alcuna cosa del modo da noi tenuto, il quale se non c'inganniamo, è buono di sua natura, e si vede da valenti uomini adoperato nel racconciare gli Autori Latini, e Greci; che oltre al principal fondamento de' buon Testi di quel proprio Autore che si ha fra mano, di che si è già di sopra detto tanto che può bastare, occorrendo, o diversità nella scrittura, o dubbio nelle voci e nelle maniere del dire, o altre simil difficultà, come piatendo alle Civili, si fa il giudice a' testimoni che nel caso intervennero per riscontro del fatto, così costoro sono ricorsi agli scrittori del medesimo secolo, quando viveano i medesimi modi del parlare e le voci e le scritture, per la chiarezza del vero. E questo cammino sicuro da se, e da tanti belli ingegni assicurato ancor più, abbiamo a nostro potere ancor noi tenuto. Ma per dichiarare un po' meglio questa parte, diciamo che trovando noi ne' Testi scritti nel tempo dell'Autore, o molto vicini, alcune voci e parlari nuovi, nuovi cioè a questi tempi, non abbiamo subito, come hanno fatto alcuni, credutogli errori, e molto meno siamo corsi a correggerli, che sarebbe veramente un corromperli; ma come si fa de' ritratti di quella età, che si vogliono con tutti gli abiti e dimostrazioni, che rappresentino que' tempi, e noi abbiamo fatto del suo, mandando infino a Certaldo

per esso , dove è nella tavola , della Cappella de' suoi antichi , fatta dipingere da lui l'anno MCCCLXV. *della sua età* LII. *se vero è che nascesse nel* MCCCXIII. *perchè quel di marmo , che vicino a questa età , quando fu rinovata la sua sepoltura , vi fu posto , et onde ne sono cavate alcune copie , non pare che ci rappresenti così vera la immagine sua , e l'abbiamo voluto con quel cappuccio a gote , oppur a foggia che sia , il quale gli usava ; così siamo iti ricercando per riconoscere in viso queste tali parole nelli scrittori e scritture di quel medesimo secolo , nè sopportato che sia guasta l'antica forma , e come dire , abito , del quale allora andavan vestite ; nel che non solamente ci pare che ci sia venuto fatto , di conservare alcune che erano per perdersi , et altre restituire , che erano perdute ; ma ritrovandone alcune frequenti in quella età , poco conosciute in questa , e quelle dove a un proposito adoperate , e dove ad un altro , comparando poi insieme qué luoghi (che spesso danno lume l'uno all' altro) abbiamo molte proprietà riconosciute , et alcune significazioni ritrovate , le quali , vaglia a confessare liberamente il vero , a noi stessi sono state nuove come sarà forse questo , che noi ora diciamo , ad altri . Ma non ogni cosa è stata veduta da uno , nè anche talvolta venuto occasione di vederla . Nè si adoperano di continuo le voci tutte , nè è forza tuttavia*

d'adoperarle in lingua ricca e copiosa , e che ha a gran dovizia masserizie , e tutto il giorno ne rifa di nuovo, o per vaghezza di variare , o per far mostra delle ricchezze e facultà sue ; non però che le già usate getti via , se ben talvolta , come le volesse un po' risparmiare , le ripone e consegna in serbo (come a suo' Guardarobe) agli scrittori antichi ; onde chi non le vede giornalmente , non crede per avventura che le vi siano : senza che ella arà anche a un bisogno le medesime , in tre e quattro doppi , e cinque e sei , e tante finalmente che appena ella medesima ne fa il conto . Onde non sia maraviglia , se uno nato e cresciuto in essa , massimamente in questa rimescolanza delle etadi , non le sa tutte . E torni a mente a questo proposito, che nella lingua latina Cicerone , che ne fu Maestro , e sovrano Maestro , di alcune voci di questa sorte dubita , et alcuna altra par che accenni di non sapere , e di alcune va dimandando per impararle . Or per questa cagione , assai ci siamo intorno alle cose di quella età , che sola ne poteva dar lume , impiegati ; e la medesima è che noi non abbiamo quasi mai citato scrittori de' tempi più bassi , ancor che molti ce ne sieno de' buoni , perchè a questo fine , come può ciascheduno vedere , non poteano propriamente servire . Però non si creda , che ciò sia fatto , o perchè non bene conosciamo la virtù di questi tali , o la pregiamo

poco. E questo intendiamo in allegando le parole loro o maniere di dire, per riscontro o confermazione di quelle del Boccaccio, che sarebbe un pigliar le cose a ritroso, o come dicono questi disputanti, scambiare i termini; ma delle fatiche di quelli che le medesime materie hanno trattate, ci siamo spesso valuti, et a loro giudizio molto e volentieri attenuti, et ove ci paja aver ricevuto ajuto, gratissimamente confessato. Gli Autori e libri vecchi, de' quali ci siamo serviti a ritrovare, e riscontrare queste maniere e parole, saranno poco appresso da noi per la maggior parte nominati; ma prima è bene rispondere, o anticipare un cotale scrupolo, che, o è nato o potrebbe facilmente nascere nel concetto di alcuni: Che non solamente ci sian serviti della autorità degli scrittori conosciuti, e generalmente approvati, e di quelli ancora soli, che con buono e bel giudizio furon segnati nelle sue Prose dal Bembo; ma di alcuni altri di minor nome, e di tali forse che da non molti saranno stati sentiti ricordare, e da meno veduti. Il quale sospetto comechè in prima vista non paja senza ragione, chi nondimeno piglierà bene, e per lo suo buon verso il fine, e la qualità della materia che ci è proposta, et arà ben notato perchè ci siano così a proposito gli scrittori antichi, conoscerà facilmente che questa tal ragione nel caso nostro è più apparente che vera. E costoro che ciò dicono,

hanno per avventura il pensiero, non alla bisogna sola che abbiamo alle mani, che è della significazione e proprietà delle voci, e dell' esser in uso o nò, e in che tempo, e come, ma al corpo tutto della Lingua generalmente, la quale oltre a questa parte, o più presto una delle particelle de' puri Grammatici, ne abbraccia molte altre in un fascio, e principalmente lo stile, et in esso considera la facilità, gli ornamenti, la dolcezza e leggiadria, et in somma comprende tutta la eloquenzia che ha tanti capi e tanti, quanti ognun sa, che sia alquanto nelle buone lettere esercitato; et a questa è vero, che non è ogni scrittore buono. Ma questa altra così bella parte, e così grande, non è per ora l' impresa, nè a lei si stende punto l'opera nostra, la quale, come si conosce facilmente, è tutta intorno alla pura, nuda e semplice natura, senza pigliarsi un minimo pensiero dell' arte. Nè a noi servono que' tali, che costoro mostrono avere a sospetti, per Maestri et Autori di quel che si debba dire, ma per rincontri, e testimoni di quello che fu già detto, e da quegli, che sicuramente ne sono tenuti Maestri, e che trovato ne' Testi antichi, e si può dire di lor mano scritti, è nondimeno da alcuni recato in dubbio e da altri non è creduto. Nel qual caso, (se vero è il detto comune, DE' TESTIMONI DI VEDUTA*) saranno senza fallo molto buoni, perchè furono si può dire in sul fatto,*

et udiron per avventura più volte queste stesse parole, e ne ragionarono insieme. Oltre che noi talmente a certi propositi e con tanta cautela gli abbiamo introdotti, et in tali luoghi collocati, che non crediamo, che a persona di giudizio possa dar noja. E questo basti a levare ogni scrupolo per questi nostri scritti particulari. Ma perchè forse non basterebbe agli altri, e noi pur crediamo, che questa ragione a molti più si distenda, anzi, che per questa via e con la medesima regola possa in questa parte servire a tutti, vogliamo pure aggiugnere, che pigliandolo ancor più generale, non ci parrebbe punto partire dalla regola e giudizio di Mons. Bembo, il quale non di tutti que' che buoni sono parlò in que' luoghi ove ne fece come dire la rassegna; ma di ciascuna propria specie secondo la età e qualità loro, ne divisò alcuni come per saggio, con la norma et intenzione del qual sicuramente si può e secondo noi si debbe, regolare il giudizio degli altri simili. E di questo può essere manifesto segno, che alcuni ne citò di poi, che in que' Catalogi (per chiamargli così) non si leggono. Onde chi dubita, che nel nominare egli, M. Lapo o Lupo Uberti, non s'intenda similmente compreso il Conte Guido Novello, del medesimo tempo, e qualità di lingua, del quale si leggono ancora alcune composizioni per poche che elle sieno, secondo quella età, belle e leggiadre;

e se alcuni altri ve ne sono di questa fatta? E così sotto l'autorità di Gio. Villani, quella di Matteo suo fratello, e di alcuni altri scrittori, come nel tempo, così nella bontà, eguali o simili a lui? Egli appruova e poi conseguentemente allega il libro di Pietro Crescenzio, e chi bilancerà la cosa bene, farà la medesima ragione de' Volgarizzatori di Seneca de' quali parlammo di sopra, e di que' di Livio, e di Salustio, e di alcuni altri de' quali, parleremo appresso, che furono ne' medesimi tempi. E chi sa, che fra questi non sia il medesimo che quel libro recò nel nostro volgare? e se pure il medesimo non vi è, vi è senza dubbio, come il fatto manifesta, il medesimo andare e maniera e purità di lingua, che è quello che principalmente si attende. Ma quando pure ci restasse qualche uno ostinato, che que' pochi, e soli fossero da osservare e tenere in conto, non gli lasceremo con questa loro opinione, e ci atterremo a quella di molti valenti uomini, e che hanno il vero gusto delle lettere, et al fatto loro e alla ragione, e come dir sapore della cosa stessa, sappiendo che la lingua pura e propria è del popolo, e egli ne è il vero e sicuro Mastro? Ma perchè della lingua elegante e artificiosamente composta ne sono maestri gli scienziati e studiosi di quella; questo per avventura inganna alcuni non distinguendo fra la natura e l'arte; e perchè i leggiadri Scrit-

tori son quegli che hanno lunga vita, e non si può della lingua latina fare oggi come d'una lingua viva, e vedendo lodare sommamente e meritamente Cicerone, credono che da lui solo si debba imparar la lingua; che se dicessero l'eloquenzia, e della lingua gran parte, per gli molti scritti, che son restati di lui, conseguentemente molta gran parte della lingua, non direbbero per avventura male, ma dicendo Solo, *senza dubbio scambiano i termini, per non dire errano; avvegna che e Marcello, e Pompeo et Attico e Sulpitio ed altri compagni suoi e Curione e Celio e Bruto e M. Antonio di lui più giovani, ma tutti de' medesimi tempi, de' quali alcune lettere fra le sue si leggono, sapessero della lingua e ne possano e debbano valere per autorità quanto egli, se bene non aggiunsero forse a gran pezza all' eleganzia e leggiadria di lui. Ma esso Cicerone che intendeva bene questa bisogna, non solo lodò, ma dette per precetto ancora il leggere i libri domestici e famigliari e de' lor vecchi specialmente, non solo i celebrati e pubblicamente ricevuti scrittori, e leggerli tutti e d'ogni sorte, allegando che, perchè tutti parlarono bene in que' tempi, ancor che con pochi ornamenti, chi si avvezzerà alla lingua loro, difficil cosa sarà che non parli sempre correttamente, e se n'empia tutto di buone voci; che è tutto quello che diciamo or noi, o se non avessimo saputo,*

volevamo dire. E di vero chi leggerà non solamente i libri di Cicerone composti riposatamente nello scrittojo, e le orazioni con sommo ardore et artificio recitate in pubblico, ma le lettere ancora scritte famigliarmente e senza troppo pensiero, e talvolta in fretta, et in mezzo di grandissimi travagli, e senza altra cura che quella che gli arrecava il bisogno della cosa stessa, o l'uso del parlar quotidiano gli dettava nè solo di Cicerone ma di quegli altri or nominati et altri molti che si veggono sparsamente fra le sue lettere mescolati, troverà generalmente in tutti le parole così naturali e sincere, e la composizione così netta e propria, che ne caverà oltre all'utile, un piacere maraviglioso, parendogli udire ragionare insieme domesticamente quelle vere e pure lingue romane, e se gli rappresenterà quella favella nella sua propria bellezza, e le membra, e'l colore suo naturale, e non punto con lisci, o ornamenti accattati, artificiata; il che crediamo si debba poter delle altre lingue tutte giudicare, perchè così porta di tutte la natura, e della nostra possiamo sicuramente affermare noi, avendo vedute di queste lettere et altre private scritture dell' età del Boccacci di nostri Cittadini, quantunque senza lettere o dottrina, bellissima e così pura e piena di una cotal nativa dolcezza, che è una maraviglia. Onde non ci siamo noi peritati servirci dell' autorità di

questi tali; poichè in tutti quanto attiene a questa parte, è la medesima lingua. Che non è d'una lingua, inventore, o padrone un solo, non della Greca, non della Romana, non della nostra; se bene un solo spesso vi è più valente degli altri e la sa meglio e più leggiadramente adoperare, come delle cose umane veggiamo tutto il giorno avvenire, che la medesima cosa fa, con miglior grazia ed avvenentezza uno che un altro. E però quel che della pura lingua diciamo non diremo già della leggiadria e dell' arte, perchè in tutti il medesimo ingegno e studio non si trova. Nè ha quì luogo disputare se quello di allora fu il secolo buono, che questo ha essere giudizio d'altri, e non fa a questo proposito; ma che per il riscontro o ritrovamento delle parole di M. Gio. Boccacci abbisognano quelle che si adoperavano allora, e non quelle di un' altra età quando ben la fusse giudicata migliore. Onde non solamente noi ci siamo serviti di què poeti che segnò il Bembo, ma di altri ancora che sieno della medesima età, oppure innanzi. Fra' quali, oltre agli ordinarj e conosciuti da tutti, ci siamo di alcuni altri poco noti a certe occasioni serviti; ma in vero molto più volentieri e più spesso si siamo dell' autorità di Dante ajutati che di alcuno altro, non solo perchè ella il vale, come bene conoscerà il lettore ne' luoghi che appresso si tratteranno; ma perchè questo nostro Scrittore gli

fu affezionatissimo, e quello che importa il tutto in questo proposito l'ebbe sì fisso sempre nell' animo e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui. E questo, se bene più d'una volta ne abbiamo avvertito il lettore, ci è quì piaciuto replicare. Or fuor di questi voi troverete benigni Lettori, M. Francesco da Barbarino Giudice, o come gli chiamiamo oggi Dottor di Legge che compose alcune o canzoni, o coble, o serventesi, o come le si abbiamo a chiamare, secondo una certa maniera e corrispondenzia di rime che allor correva alla Provenzale, piene di precetti per la conversazione domestica nella comune vita degli uomini fra loro, assai lodate dal Boccaccio nelle sue Genealogie, ancorchè come occupato tutto negli studi delle sue leggi, troppo pare a qualcuno si lasciasse tirare alle rime, e troppe voci Provenzali vi mescolasse. Ma Fazio Uberti coetaneo dell'Autore, se ben più vecchio, non è per tutto sicuro, che l'essersi quasi continuamente ito aggirando pel mondo, e non aver i suoi dopo la cacciata del gran Farinata suo avolo, avuto mai seggio fermo, gli può assai aver insalvatichita la lingua e molto levatogli della natural proprietà e nettezza. Ci è ancora un Bindo Bonichi da Siena del quale alcune composizioni di una sua propria maniera di can-

zoni morali si leggono, e si giudica dell' età medesima del Barberino o quell' intorno: i quali tutti per ritrovare alcune di queste voci e modi di dire, più che per eleganti o leggiadri poeti sono da leggere, lasciando per ora l'utilità degli insegnamenti loro, poichè della lingua sola parliamo. E questo per avventura accennò il Bembo, che non alle sole parole risguardava, ma alla vaghezza ed all' arte ancora, quando del Tesoretto parlando (che in questi è quasi il medesimo andare) mostra di non credere, che molto se ne potesse un poeta arricchire. De' Prosatori non ne nominò molti il Bembo nè era necessario al proposito suo, come al nostro, perchè essendo la nostra impresa intorno al trovar voci smarrite, e dar luce ad oscure, e alcune ripulirne dal troppo tempo, come da rugine ricoperte e guaste, e per dire in una parola, poco men che risuscitar morti; non ci era mestieri tener la medesima via, nè era nell' arbitrio nostro proporre, o ragionar di quelle parole e maniere di parlare che bene venivano a noi, ma quelle o dichiarare, o purgare, o difendere, che ne' libri dell' Autore ci erano proposte. Onde ci è stato necessario andar ricercando per gli armarj tutti, e ripostigli e per quelle che di sopra chiamammo, guardarobe della lingua nostra, e come dire spolverare di queste masserizie vecchie e già tralasciate che vedranno i Lettori. Ma in questo abbiamo ben seguito il buon

giudizio di quel grand'uomo ne' Prosatori, che non solamente ci siamo serviti di quelli che propriamente si possono chiamare Scrittori, cavando essi dal capo loro le composizioni che danno fuori, ma di quegli ancora che si son messi a volgarizzare le opere altrui, scritte in altra lingua, de' quali in que' tempi assai ne furono e buoni, parendoci oltra l'autorità del Bembo, che approvando Pietro Crescenzio abbia fatto la patente agli altri simili a lui, che sia la medesima ragione di questi che degli altri scrittori privati dicemmo, perchè egli adoperarono le voci che correvano in quell'età, che oltre all' esser pure e buone, sono di quelle che adoperò il nostro Boccacci, che è quel che per ora noi specialmente cerchiamo, come di sopra largamente si è dimostro, e perchè chi si mette ordinariamente a simili imprese, non suole essere affatto privo d'ogni dottrina, possono anche essere alcuna fiata, un po' più scelte e più artificiose, che di quegli altri Cittadini semplici e senza lettere. Ma perchè pare opinione di alcuni che il Bembo credesse, che Pietro Crescenzio istesso scrivesse quel proprio libro, che oggi in volgar Fiorentino (per usare le proprie parole sue) delle bisogne della villa per mano si tengono; noi non crediamo che quel così dotto, e tanto giudizioso Signore avesse punto tale opinione, ma così semplicemente chiamasse quel libro, come e' si trovava tito-

lato, e come noi per tutte queste annotazioni abbiamo citato il Tesoro de Ser Brunetto, et il Maestro Aldobrandino, intendendo il volgarizzator loro, e così credendo che dagli altri dovesse esser preso, essendo troppo manifesto a ognuno, che Ser Brunetto, e quell' altro scrissero in lingua Provenzale, ma che furono tradotti in buon secolo, e del Maestro Aldobrandino si sa, che fu un Ser Zucchero Bencivenni l'anno MCCCX. *E per poco aremmo il medesimo fatto citando l'epistole di Seneca e Livio, e simili, nè aremmo avvertito il lettore, che s' intendesse allegare il volgarizzato, parendoci cosa troppo chiara, se questa occasione non ce lo ricordava. Ma che l'opera di Pietro Crescenzio fusse da lui latinamente scritta, e così lasciata, ci sono tanti segni e tali, che si posson dir certezze, ed appena se ne può dubitare. Perchè oltre che il libro in quella lingua si trova da lui mandato prima a veder con una sua epistola al Maestro Generale de' Predicatori, che fu il Maestro Amerigo da Piacenza, che esercitò quello ufficio dal* 1307 *al* 1311 *(onde venne in questo tempo a esser da lui finito, quando ei confessa passar gli anni* 70 *della sua età, che sia per notizia del lettore, e per riscontro de' tempi e della qualità della lingua, perchè dopo questo tempo è forza venisse nella nostra) nel descriver le piante e l'erbe e le biade, ritiene l'ordine dell'alfabeto latino, e non*

del volgare. Ma quì replica chi vuol pur tener quella opinione, che egli medesimo, come qualcuno altro ha fatto, lo scrisse nell'una e nell' altra lingua. Ma sarà costui forzato a confessare, che poco sapesse non tanto delle cose latine, che questo non sarebbe gran fatto in quell' età, quanto di quel che egli stesso volesse dire cosa che in persona poco intendente di quella bisogna, non che in lui, che delle cose della villa seppe pure assai, sarebbe strana; come quando e' dice secco *più tosto che* imbroso, *cioè* nebbioso *ovvero* acquazzoso, *dove si vede che chi lo fece volgare, o non intese, o dubitò se la parola diceva* umbrosum, *oppur* imbrosum, *e per non errare, interpretò l'una e l'altra, cosa che non cade nel proprio Autore, che troppo arebbe saputo dichiararsi, e come Maestro principale, dire appunto quel che egli intendeva. Così in questo altro luogo, ove tratta della terra buona da porvi vigna:* Nè secca *(dice)* nè uliginosa, *cioè* nebbiosa. *Che non vuol dir questo, e mostrerebbe, che il Crescenzio non avesse saputo qual terra approvasse per buona, o come viziosa dannasse e di qual vizio, cosa tanto conosciuta comunemente che n' è ita in proverbio. Senza che vi si veggono alcuna volta lasciati latini, i bei versi interi, i quali il Volgarizzatore non intendendo, nè volendo porsi a rischio d'errare, gli lasciò come egli erano; il che lo Scrittor proprio per cosa del mondo non*

arebbe fatto, di metter prima nel suo libro cosa che e' non intendesse egli, e se la intendeva, che e' non l'avesse saputa poi con altre parole dare ad intendere a noi, et in somma si vede costui procedere con tal rispetto e temenza, che troppo si conosce che egli non è il padrone, e che la maneggia come cose d'altri, e delle quali abbia a render conto minutamente. Gli esempi e' luoghi sarebber molti, e questi posson bastare a dichiarar questo fatto; ma ognuno ha il suo gusto, e creda pur ciascuno quel che meglio gli pare. La lingua è buona, e per tale con buon giudizio lodata dal Bembo, e giudicata da lui Fiorentino volgare, ed a noi poco importa se lo stesso Pietro Crescenzio, o altri la recasse nel volgare nostro, e volentier di lui chiunque e' si fusse, e degli altri simili a lui ci siamo serviti, e ci servirem sempre. Or per toccare brevemente de' Prosatori, e così terminare questo ragionamento, egli è stato molto adoperato da noi Giovan Villani, sì perchè egli scrisse con lingua pura, e questa forse nella fine dell' opera, più vicina all' età del Boccacci che nel principio, onde ci troviamo quasi tutte le medesime voci e modi di dire, come abbiamo in parte mostro, e molto più si poteva fare se fusse stato questo il fin nostro, sì ancora perchè pare che egli abbia corso la medesima fortuna appunto, essendoli state scambiate molte voci e proprietà de' tempi suoi, per

metterui quelle di questi nostri. Onde come nelle malattie della medesima sorte, la cura dell' una è spesso regola e medicina dell'altra, così ci ha l'esempio di costui ajutati a sanare alcuna volta i medesimi accidenti in questo altro nostro. Nè abbiamo anche dispregiato Matteo suo fratello di lui più giovane, ma che può parer nella lingua più antico, come ha ciascheduno naturalmente certi modi proprj di dire e di fare, che par che si arrechino seco dal ventre della madre. Fu scritta ne' medesimi tempi una Istoria de' fatti de' Pistolesi, che arriva anche ella all' anno della gran pestilenzia, che facilmente ne dovette portare via l'Autore chiunque si fusse, ma molto a quella di Giovanni di ogni cosa inferiore. Ma perchè, come ad altro proposito si è detto, non si trova in un solo scrittore ogni voce, non è disutile. Di maggior momento senza comparazione, e per lingua, e per dottrina, e per notizia di molte proprietà di que' tempi migliore, è un Comentatore di Dante, del quale per diligenzia che messa ci abbiamo, non ci è venuto fatto di ritrovare il nome, onde è da noi chiamato quando il buono, e quando l'antico Comentatore. Nè è Benvenuto da Imola costui, quantunque molte cose ne cavasse egli, e molte (a parlar propriamente) ne copiasse, e la diversità di molti luoghi che sono in questo, facilmente ce ne assicura, oltre che fu generalmente Ben-

venuto nelle cose di Filosofia e Teologia, di questo molto inferiore. La lingua è intorno al CCCXXX., *cioè nell' ultima età di Dante, del quale fu coetaneo, e forse familiare, dicendo egli sopra quel luogo:* Que' Cittadini che poi la rifondarno ec. *avernelo dimandato, e distesamente mette quivi tutto quello che della novella della statua di Marte, e di quelle favole degli antichi, aveva ritratto da lui. E si conosce che cominciò questo Commento l'anno* CCCXXXIII. *dicendo chiaramente nel sopraddetto luogo:* Onde caduto il ponte sopra il quale era la detta statua, siccome cadde la notte del die quattro di Novembre MCCCXXXIII. *anno prossimo passato. E nel Paradiso dove mette per ordine i Maestri Generali dell' ordine di S. Domenico.* XVI. F. Ugo di Valsamano al presente eletto nel MCCCXXXIII. *Potette nondimeno penare qualche anno a finirlo, ma questo come è cosa non certa, così poco rilieva. Il testo che abbiamo veduto noi, ha l' Inferno e Purgatorio copiato da persona forestiera, e però non molto corretto, non già che egli abbia (a giudizio nostro) scambiate le proprie voci dell' Autore, ma le ha bene barbaramente, e come per avventura pronunziava egli scritte; vizio di molti copiatori, che quantunque abbiano un libro innanzi in un modo scritto, nondimeno vengon come forzati dall' uso quasi convertito in natura, a copiarlo ad uno altro, cioè come sono consueti di par-*

lare. *Il Paradiso è di altra mano, et ha la lingua tutta pura e nostra, o (per me dire) propria sua. Comentò il medesimo Poeta Francesco da Buti Pisano, non sapremmo dire appunto in che tempo, ma che non è da comparare con questo, e pur di lui ancora in alcune occasioni ci siamo serviti. Ma nell' età più bassa fu un Maestro Jacopo Passavanti frate di S. M. Novella più giovane del Boccacci* x. *anni, il quale poco dopo l'anno* CCCLIII. *cioè intorno al tempo che furono scritte queste novelle mandò fuori in lingua latina un trattato della Penitenzia, et egli medesimo se lo recò in volgare, ma in modo che si conosce maneggiato dal proprio Autore, e si mostra per lo più, anzi composto che tradotto, essendo dal medesimo Maestro e Padrone dell' uno e dell' altro maneggiato, e da chi aveva a esprimere se stesso e' suoi concetti, e non era legato a que' di un altro, et in brieve tutto diverso da quello, che di Pietro Crescenzio abbiam di sopra mostrato essere avvenuto. Or costui fra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro, copioso, e vicino allo stile del Boccaccio, perchè quantunque per avventura a studio o per la sua professione, o per la materia poco desiderosa, e forse non capace di leggiadrie, si vegga andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quello che cercava più presto giovare che dilettare,*

con tutto questo per l'uso comune di que' tempi, si vede nelle parole molto puro e proprio, e per dono speciale di natura (come nasce un atto ad una cosa) e forse anche per esercizio, perchè fu Predicatore molto grazioso, e nello stile suo così facile, vago, e senza alcuna lascivia ornato, che e' può giovare e dilettare insieme, e con tutto questo intendasi pur vicino al Boccacci con grande spazio in mezzo. Fu di costui innanzi di tempo, ma nello scrivere assai indietro, Maestro Domenico Cavalca del medesimo ordine che scrisse e traslatò d'altre lingue alcuni trattati di materie religiose, e vite di sante persone, che vanno ancora attorno. Trovasi di uno Scrittore simile a questi un libretto, che contiene alcuni miracoli di Nostra Donna non quelli che si veggono stampati, ma altri, ove e bellissima e purissima lingua, e gli ultimi accidenti vi si narrano, delle cacciate e contese fra loro, de' Bianchi e Neri dell'anno MCCCIIII. *o quello intorno, ma per la maggior parte ha sapore essere cavato dal Provenzale, o dal Francesco che dir si debbia, che quantunque fra queste lingue fino allora avesse alcuna differenzia, e Fazio Uberti lo mostri manifestamente, nondimeno secondo l'uso comune di que' tempi abbiamo indifferentemente preso ed usato questo nome, ed a questa occasione non è stato male avvertirne il Lettore. Ma sopra tutti di questa sorte si legge una vita*

di San Giovanni Battista in molto puro e dolcissimo stile che per poco credereste, che alcun di questa brigata del Boccacci la raccontasse. Furono in questi medesimi tempi molti che privatamente scrissero lettere e lor ricordi e faccende private et ancora che alcuna volta, o per loro piacere, o per memoria altrui, vi mescolassero quel che giornalmente nella città o per il mondo accadeva, come di quegli antichi annali de' Romani si racconta con poca arte e come la natura dettava, onde si credono alcuni quel che vi è di buono doversi più riconoscere dal buono secolo, che da alcuna cura loro, ma pur sono tuttavia, onde che e' si proceda, nella purità e propietà della lingua utilissimi. E questi son molti; che poche buone case ci ha, che non abbiano i suoi, e dire particularmente di tutti sarebbe cosa lunga, e poco necessaria. Tale è quel che alcuna volta abbiamo citato sotto nome della Istoria, o Diario del Monaldi, e di questi è (per dir d'un solo, quel che di molti si potrebbe) Messer Luca di Totto da Panzano alcuna volta da noi allegato, coetaneo dell'Autore, nobilissimo ed onoratissimo cavaliere, e non poco nelle bisogne pubbliche adoperato, le cui parole e maniere del parlare sono le medesime che queste del Boccacci appunto. Lo stile come non fatto per esser letto da altri, non si vede da ornamenti o cura alcuna straordinaria abbellito, ma vestito alla do-

mestica semplicemente, e con tutto questo purissimo, e tal per avventura, qual di quegli Scipioni, Lelii e Pisoni racconta Cicerone. Spesso ancora e volentieri abbiamo adoperato Franco di Benci Sacchetti nobil cittadino nostro, che visse anche egli col Boccacci ma più giovane di età di lui, e mosso dall' esempio suo, scrisse con un stile più puro e familiare, che affaticato o ripulito, e come allor dicevano, azzimato, ccc. Novellette ovvero per lo più istorie di casi seguiti, quantunque alcune poche pur favolose ve ne mescolasse, ed alcune ne ha, che poco si vergognerebbono da queste. Ma ci è di male, che noi abbiamo avuto un Testo solo, e quel molto lacero, e per essere stato o a mano di fanciulli, o di chi ha tenuto poca cura, vi manca per entro il libro di molte carte, e una particella del principio e la fine tutta, tal che appena se n' è conservata la metà, e come vedrà in parte il Lettore, è pieno de' medesimi detti e parole del Boccacci, perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, quando come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole. Assai altri ci sarebbono da nominare, e molti per avventura ne troverà da se stesso il Lettore, perchè di questi tali libri si trovano nelle famiglie nobili di buone conserve, e di questi tutti si potrà sempre cavare assai utile per la lingua, et a questo particular proposito nostro, non pic-

colo ajuto. De' volgarizzatori assai si è di sopra in genere, e di alcuni ancora in spezieltà ragionato, onde poco da dire ci resta. Ma per non lasciare questa parte così mozza, oltre a' già nominati, di Pietro de Crescenzj e di Seneca dal Latino, e del Tesoro e del Maestro Aldobrandino dal Provenzale, ne abbiamo uno di Ovidio con un comento appresso, pieno di buone voci e di vaghi detti, ma più vicino all' età di Dante che del Boccacci, e se ne vede saggio in alcune Novellette nel Cento Antico, che furono prese da questo. Simile è il volgarizzatore del Salustio, et alquanto più antico quello dell' Arrighetto. Questo è un libretto simile a quel de consolatione *di Boezio, da un Arrigo nostro Fiorentino per certo suo travaglio composto latinamente, e dovette in què tempi assai nell' una e nell' altra lingua piacere, oggi appena si ritrova. Va ancora attorno la Tavola Ritonda, o parte di essa cavata pur dal Provenzale, ma di questa ci ha due traslazioni, una ordinaria molto antica, l'altra uscì dal Conte Pietro di Savoja, avuta come dicono dagli originali de' Re di Francia, ma da cui fusse recata nella lingua nostra è incerto, ma piena di buone voci è ella. E generalmente di questi e di altri libri si trova talvolta più d'una traduzione, onde sono e per questo, e per la diversità de' tempi ancora che e' furono copiati fra loro differenti. E questo è bene*

che avverta il Lettore, se per sorte trovasse alcuna volta nel suo libro variamente dall' allegato da noi, che quantunque ci siamo ingegnati di avere i Testi antichi e fedeli, siamo tuttavia stati forzati valerci di quegli che abbiamo potuto trovare. Ma fra tutti i libri di questa sorte ci è riuscita utilissima nelle voci e nelle maniere del dire molto belle, o almeno proprie di que' tempi, una traduzione de' cinque ultimi libri della prima Deca di Livio, come la chiama l'uso comune. Nè è questo quello che nelle lettere Monsignor Bembo ragiona essere stato tenuto dal Boccacci, il quale a noi non è venuto alle mani. Perchè senza dubbio in questo è la lingua dell' età innanzi a lui, e troppo è tutto lontano dal suo stile. Un altro sappiamo che va attorno della terza Deca, il quale come che non poche delle medesime voci ritenga, e alcune maniere del Boccacci, che chi viveva in que' tempi, o vicini a quegli, se non voleva in vera prova far male non le poteva fuggire, tuttavia pare a noi assai diverso, e fuor di tutta quella leggiadria e dolcezza che fu propria di questo nostro. Ma di questo giudichi ogniuno a suo senno, che 'l libro non è in tutto disutile, e di buone cose vi sono assai, ancor che noi parendoci avere degli altri abbastanza, non ce ne siamo questa volta serviti. Molto simile è a questo nostro Livio una Cronichetta o sommario di tempi

ristretto in breve, che pare composta intorno all' anno MCCCX. *, perchè nel Catalogo degli Imperatori è l'ultimo Arrigo di Luzimbergo, che morì nel* MCCCXIII. *, e da cui o quando fosse tradotto non sappiamo, ma bene, che questo Testo fu scritto l'anno* CCCLXXXIIII. *che fu il medesimo dell' Ottimo libro, e di lettera assai vicina a quella, da un Amaretto, il quale non però crediamo che sia il Padre di quel Francesco Mannelli, perchè ci troviamo questa chiosa fatta poi l'anno* CCCCLXXI. *Questo Amaretto di Donnino istette a Valenza gran tempo in un' accomanda di Antonio di Ser Bartolomeo di Ser Nello, e là si morì, e fece molte faccende. Ma questo poco importa. Il libro è scritto secondo che portavan que' tempi molto corretto, e molto simile all' ortografia dell' Ottimo del Boccacci, onde per riscontro delle voci ne abbiamo fatto grandissimo capitale, e generalmente vi è dentro molta lingua e buona. Molti altri ci sarebbero, de' quali si potrebbe ragionare, che molto abbiamo largo il campo in questa parte. E di alcuni ancora ci siamo serviti, come vedrà per innanzi il Lettore, che qui si passano, essendo di questi generalmente la medesima natura e ragione che de' sopra nominati. Onde e per questo, e per non tenere più sospeso il lettore vegniamo alla dichiarazione, o considerazione di alcuni luoghi, de' quali questo del* TITOLO *del libro sia il primo.*

A' LETTORI.

Segue appresso il Testamento di M. Giovanni Boccacci, quale vi abbiamo voluto dare così fragmentato, essendosi abbattuti in esso, scritto di sua mano in carta bambagina, la quale per esser consumata dal tempo, però apparisce così lacero, ma di questo tanto si cava la sua pietà e religione, accuratezza et amorevolezza, e che essendo stato volto più alle lettere che inteso al guadagno, non morì con troppe facoltà; parendoci adunque da trarne buon documento, et oltre di questo, di ciò instantemente richiesti, ci siamo risoluti farne parte agli amorevoli lettori.

Filippo et Jacopo Giunti.

che ne decti
ue ad ce orissi voglia sia sepolto
certaldo in q dessa dare
ad gli amici

Appresso lascio della Chiesa di Sancta Reparata et altret ti alle mura della Città di Firenze

Ancora lascio alla compagnia di Santa Maria di Certaldo lir. v.

Ancora lascio all' opera della Chiesa di sa iacopo di Certaldo lir. x.

Ancora lascio allá Bruna figliuola che fu di ciango da monte magno la quale lungamente è stata con meco il letto nel quale era vsa di dormire ad certaldo cioe vna lettiera dalbero . j. coltricetta di penna. j. piumaccio vna coltre bianca piccola da quel lecto . j. paio di lenzuola buone . j. panca che star suole ad pie di quel lecto. Et oltre accio vn desco piccolo da mangiare dassi di noce . ij. touaglie menate di lunghezza braccia vj. luna . ij. touagliole conueneuoli . j. botticello di iij. some Et oltre ad cio una roba di monchino foderata di Zendado porporino gonnella et guarnacca et cappuccio . Et ancora uoglio che essa di quello che auere douesse di suo salario di resto da me , sia interamente pagata.

Ancora lascio che ciascuna persona la quale si truoua scripta nel libro delle mie ragioni soprasegnato . A. che da me debba auere sia interamente pagato et oltre accio ciascuno altro che giustamente mostrasse di douere auere . Et pergare le dette quantità et lascio uoglio che glinfrascripti miei executori ogni mio panno masserizia gruno e biada e uino equalmente altra cosa mo-

bile exceptuati i libri, et le scripture mie possano, e debbano uendere, o far uendere, et doue delle decte mie cose mobili non sauesse tanto che bastasse a decti pagamenti, uoglio possano uendere et alienare de miei beni come potrei io medesimo uiuendo, et maximamente una casa posta in certaldo nel popolo di saiacopo di certaldo ad cui da .j. uia chiamata Borgo dal ij. fornaino dandrea di mess. benghi dal terzo uia nuoua dal .iiij. il decto testatore, e non bastando questa possan uendere degli altri miei beni come decto è

Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al uenerabile mio Maestro Martino dellordine de frati heremitani di santo Agostino e del conuento di santo spirito di firenze li quali esso debba et p. tenere ad suo uso mentre uiue si ueramente che il decto maestro martino sia tenuto e debba pregare idio per lanima mia, et oltre far copia ad qualunque persona li uolesse di quegli libri li quali composti. Et ancora che esso debba con queste medesime condizio

Seconda faccia.

vecchio cau haueua fatta uenire per entro delle era croce di cristo, et una cassa la quale ua facta tenerui entro le decte reli-

qui tutte date senza alcuna zione a frati dipsancta maria di san sepolcro ouero del poggetto o dalle campora chessi chiamino, li quali dimorano uicini della citta di firenze poco fuori delle mura accio che quante uolte reuerentemente le uedranno preghino idio per me.

Ancora lascio e uoglio che una imaginetta di nostra donna dalabastro .j. pianeta con istola et manipolo di zendado vermiglio et .j. palio piccolo da altare di drappo uermiglio lucchese et un guancialetto da altare di quel medesimo drappo et .iij. guaine da corporali et .j. vaso di stagno da acqua benedecta, et .j. palietto picculo di drappo foderato di zendado giallo tutte sie date a gli operai di saiacopo di certaldo et essi operai gli debbano guardare e saluare mentre durano a servigi della detta chiesa di saiacopo et far pregar idio per me

Ancora lascio e voglio che una tavoletta nella quale e dalluna parte dipincta nostra donna col figliuolo in braccio et dallaltra un teschio di um morto sia data ad Madonna sandra la quale oggi e moglie di franciesco di lapo buonamichi.

Appresso ad tutto questo intendo e voglio che oltre alle predecte in ogni mia cosa cosi mobile come stabile sieno miei heredi uniuersali i figliuoli di iacopo di boccaccio mio fratello quegli che al presente sono e che nel futuro nasceranno legiptimi

e naturali cosi maschi come femine si veramente che ogni fructo il quale de predecti miei beni si ricogliera o trarra debba peruenire nella casa del predecto iacopo et ad esso aspectare et pertenere mentre viuera ladministrazione di quegli in nutricare se et la moglie, et quegli figliuoli li quali aura. Appresso intendo che de detti miei beni i predecti miei heredi non debbano ne possano vendere o in altra maniera alienare o impegnare alcuno insino ad tanto che alla eta danni trenta compiuti peruenuti non sieno, et allora uiuendo iacopo predecto far nol possano senza suo consentimento, e piacere riseruato nondimeno che doue bisognasse di pagare la dote dalcuna loro sirocchia che maritassono allora voglio possano con lautorita de lor tutori se in eta daccio fossono. Similmente intendo che imperpetuo insino ad tanto che alcuno de discendenti di boccaccio ghellini nostro padre per linea masculina si trouera etiandio che non fosse legiptimamente nato si possa uendere o alienare in alcuna altra guisa... casa mia posta in certaldo nel popolo di saiacopo della quale questi

Principio della terza faccia.

heredi percioche in pub
o intendo che sieno po
gauacciani Piero nigiani
gelmo barduccio di cher

francesco di lapo bonam   di torino benciuenni et iacopo di boccaccio lor padre et mio fratello. Et intendo che quello che costoro o la maggior parte di loro o di quegli che allora uiui saranno faranno intorno a facti de decti miei nepoti, uaglia et tengha ne possa essere per gli altri riuocato o anullato o permutato.

Appresso in executori et fedeli commessarij del mio presente testamento ouero ultima uolonta eleggho et prieghо che sieno questi che appresso scriuo. Il uenerabile mio padre, et maestro martino da signa dellordine de frati heremitani di sancto agostino di firenze. Barduccio di cherichino. Francesco di lapo bonamichi, Agnolo di torino benciuenni et iacopo di boccaccio mio fratello a quali do piena balia et autorita di uendere et alienare del mio o de miei beni quello, che conosceranno essere opportuno alla decta executione in loro per me facta. Et intendo che quello che la maggior parte di loro di quegli che allora uiui saranno si fara o adoperera intorno alla decta execuzione sia fermo et rato etiandio contradicendolo gli altri ne si possa per gli altri mutare. Et questo intendo sia il mio testamento, et ultima uolunta da a riuocando et annullando ognaltro testamento il quale insino a questo di facto auessi etc.

ANNOTAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DEL DECAMERON

DI M. GIOVANNI BOCCACCI.

CHIAMATO *Decameron cognominato Principe Galeotto*.

È STATA fra alcuni non picciola disputa del nome e sopranome di questo libro, alla quale pare che abbian dato spezial cagione le parole che sono nel principio del proemio della quarta giornata: *In prosa per me scritte sono e senza titolo*, d'onde hanno voluto alcuni, e con l'aggiunta di altri certi verisimili detto, che se si riceve questo nome, che e' chiamano titolo, si contravviene alla mente dell' Autore. Altri più semplicemente procedendo, hanno per più sicura, lasciare il mondo come l' hanno trovato, co' quali convegniamo ancora noi, veggendo che così nell' ottimo libro si legge, dal quale essendo egli scritto dalla persona e nel tempo e col riscontro che si è già detto, non ci parrebbe potere senza colpa partire, e tale fu il giudizio di que' valentuomini del XXVII, del quale noi farem sempre capitale, oltre che chiunque vorrà attentamente guardare dove principalmente va a ferire il fine di quel discorso, e la forza di quelle parole, non ci troverà per avventura la contraddizione che questi tali si sono immaginata. Perchè non aver posto *Titolo* a questo libro a fine di fuggire ogni dimostrazione et apparenza di gloria, e conseguentemente i venenosi morsi dell' invidia, non risguarda al nome del libro, che poco poteva esser molesto a que' morditori, o dar materia di lacerarne l'Autore, e si vede che e' non ne fanno parola. Et è

troppo chiaro, che egli intende di *titolo*, del nome dell'Autore, il quale per fuggire ogni cagione di nominanza e di fama, o non dare ombra ad alcuno di parer di cercarla, non volle mettere come delli scrittori è costume in capo di questo suo libro, ma il nome del libro è altra cosa e non fa nulla a questo proposito, perchè dovendosi di necessità chiamare questo libro con qualche nome, tanto rilevava alla gloria del Boccacci che e' si chiamasse con quegli A. B. C. che servono ad Aristotile per ogni cosa, quanto o Decameron, o Ecaton, e similmente si cognominasse Principe Galeotto, che Lancilotto o Tristano, ma ei non voleva che e' vi si leggesse Decameron di M. Giovanni Boccacci e questo importa quel *senza titolo*. Et a dire con alcuni, che se bene era questo nome finto, si poteva per esso riconoscere l'Autore, è cosa da ridere. Perchè si poteva anche sapere, anzi si sapeva ch' egli era esso senza questo e senza qualunque altro, altrimenti non glie n'avrebber dato questa molestia; e che egli intenda *titolo* e *intitolare*, di libro parlando, di nome propio d' uomo e non di libro, si mostra troppo bene con l'autorità sua medesima nel libro delle Genealogie. Nel qual dubitando pur di questo maladetto dente dell' invidia, non per aver chiamato quel libro le Genealogie degli Iddei, che questo non gli diede mai, nè poteva dare noja, ma *intitolato* (che questa parola usa) al Re Ugo di Cipri, nel che poteva parere agli emuli suoi aver occasione di morderlo come assai ambizioso, assai lungamente ragiona, quanto sempre fuggisse questa sorte d'onore nelle sue composizioni. E come mai non avea voluto intitolarle ad alcuno se non allora richiestone da quel Re, anzi strettamente pregatone, e più d'una volta, e prima la sua Bucolica, la quale domandandogliela un suo vecchio amico, non gli seppe disdire, ma aggiugne che egli era persona quantunque da bene, povero e di basso affare, volendo per questo inferire, che ogni altra cosa che gloria era in ciò stato il fine suo. E dubbio non è che col nome di colui a cui è mandato un libro va consequentemente quello dello scrittore che 'l manda. Pensano alcuni che in questo, come in infinite altre cose, volesse ir dietro alle pedate di Dante, del qual certo è, che e' fu grandissimo osservatore. Il qual Dante ancorchè altra cagione avesse del nominarsi che e' fece una volta sola nella sua grande opera, tuttavia si vede quanto accuratamente e' se ne scusa, e come e' rigetta la colpa nella necessità, che di vero basta a scusare

ogni uomo: » Quando io mi volsi al suon del nome mio, che di *necessità* quì si registra «. Ma o propio giudicio che a ciò il movesse, o imitazione d'altrui che l'ajutasse, si conosce, e per quel discorso, e per questo che e' fu sempre alieno da queste pompe, come e' dice quivi chiaramente, conforme al proposito di questo luogo. È dunque questo il nome e cognome del libro accomodato al modo et alla materia sua, e di niente giova o nuoce alla gloria, o tocca la persona dell' Autore, che è quel che si tratta in questo luogo. Anzi nel testo, che fu di Mons. Gaddi questo passo così si legge: *E senza titolo di mio nome adornate*, ma le quattro ultime parole sono chiosa senza dubbio, che trovata per avventura in margine in qualche libro, chi fe' poi quella copia, le prese per parole dell' Autore, ma come che elle vi sieno assai ben mostrano, come infin ne' primi tempi fussero prese queste parole, e di che titolo s' intendesse. E chi dice che e' prese questo nome dal luogo di Dante: *Galeotto fu il libro*, non dice certo cosa punto strana da quella affezione, o a chiamarla per più propio nome maraviglia, in che egli ebbe quel gran Poeta. È ben troppo strana una interpretazione, che alcuni soggiungono di questo nome, e così stomachevole, che non può onestamente passare per bocca di persone costumate; come e' sia quello che solamente dare si suole a persone vilissime ed infami, che van facendo bottega di donne, o per danari sollecitando così fatte mercatanzie, e forse che non ci aggiungono *solennissimo*, come appunto quel gran Signore, che gli antichi romanzi aveano per un specchio di gentilezza e di cavalleria, fosse un crivello, o un mangione nominati in queste novelle, e non si possan talvolta intrametter gl' amici in cose d'amore onoratamente. E pur era in questo libro quel Minuccio d'Arezzo quantunque come sonatore di poco peso, nondimeno onesto e da bene, del quale e' dice, *che subitamente nell' animo corsogli, come onestamente la potea servire ec.* Ma appena ci si lascia credere, che un tal concetto potesse cader mai in un mezzano ingegno, non che si debba attribuire a persona grave e giudiziosa come colui fu, cui par che ne vogliano far autore.

Pag. 23 l. 1. *Quante belle case, quanti nobili abituri ec.*

Contentinsi di grazia da quì innanzi questi Chiosatori, quando a queste cotali voci s'avvengono, di la-

sciarle stare, e non volere, come alcuni hanno fatto saperne troppo più che non sarebbe stato bisogno per la lingua nostra. Ricordinsi che le regole furon sempre cavate dall'uso naturale, e non l'uso da quelle; sì come dal corso della luna fu trovato il modo della patta, e quelle altre regole che adoperano oggi i volgari, e non e converso. Questo si dice, perchè alcuni trovando nel Boccacci et altrove, *abbracciari*, *baciari*, come se le lingue fussero tutta arte e non natura, gridano che quì è errore, et al tutto vogliono che si legga *abitari*, nè si può lor cavare questa ostinazione del capo. Ma confessando che così abbiano tutti i libri, voglion pur perfidiare, che siano tutti in errore. Ma per dichiarare questa parte, a fine di trarre d'errore i giovani e i forestieri studiosi di questa lingua, a cui fosse entrato questo capriccio, è da sapere, che l'adoperare per nome gli infiniti per usare questa voce, che pur è trita mediante l'uso delle scuole, e che alcuni hanno chiamata senza termine, fu usanza de' Greci prima, poi de' Latini, e finalmente de' nostri, i quali *il vedere*, *il correre*, *l'andare*, *lo stare* dissero ad ogni ora; ma il dare loro l'intera natura de' detti nomi, ed adoperargli nel numero del più, par che sia nostra propia, come *gli amorosi baciari*, *i piacevoli abbraciari*, *i voleri*, et altri simili, che disse questo nostro padre della lingua. Sono state persone intendentissime di questa favella, che han creduto esser questo privilegio de' Poeti. Ma guardino bene come questo si possa ricevere, essendoci contra questa autorità tanto chiara, la quale per avventura non tornò loro a mente; che non solamente disse il Petrarca » Quando in sembiante e ne i tuoi dir mostrasti «; ma ne' medesimi tempi il buon Comentatore parlando di Folchetto da Marsilia, o da Genova, e direm meglio » Costui studiò in ciò che appartenga a valore umano e fama mondana, seguia li nobili uomini, e come appare, trovoe in Provenzale, coble, serventesi, ed altri diri per rima » ec. ove ancora sta la voce *trovoe* (sia questa una piccola giunta) con gli antichi provenzalmente, per quello che oggi direbbono *compose*, onde furono chiamati *Trovatori*. Et altrove avendo detto del mare parlando, *il crescere e discrescere* soggiugne appresso. » Tutto che in questi cresceri e discresceri s'osservi la regola prima «. E non solo costui quì ma altri assai hanno usato porre questi tali infiniti nel numero del più, et i buoni e puri Toscani fino ad oggi l'hanno ritenuto e ritengono. Or a

questo modo si può dire, e si dice tutto il giorno *l'abitare*, e potrassi quando bisognerà dire *gli abitari*. Ma non sarebbe a proposito di questo luogo, nè avrebbe il significato che egli ha da avere, poi che quì non dell'atto dell'abitare che con quella voce si esprimerebbe si ragiona, ma delle stanze nelle quali si abita, il che importa quest' altra, e si dice un bell' *abituro*, una stanza bene accomodata, abitisi ella o no, et è di que' nomi che' Gramatici Latini come nati de' verbi chiamano verbali, e non quella parte del verbo detta infinito, presa per nome, e così si trova questa voce in tutti li Scrittori e libri di quell' età. Anzi i Notai di que' tempi la gramatica de' quali era poco meno che un semplice corrente volgare che finisce in us et in as ne' contratti di pigioni o vendite di case, dicevano come si vede sempre *Unam domum cum suis habituris o habituriis*. Ma tutto che la ragione fusse quì in contrario, che in vero non è, e che la analogia (questa è una cotal regola che va dietro al simile e suol esser il riparo di chi è straniero in una lingua, o sa poco della propria natura) or benchè questa analogia anche non lo volesse, bisognerebbe alla fine, che l'una e l' altra avesser pazienzia, e cedessero all' uso appo il quale è tutta la balìa, anzi che direm meglio, il quale è la balìa, la ragione e la regola stessa del parlare. Leggasi adunque quì sicuramente, lasciando pur dire gli abbajatori, *abituri*, come hanno tutti i buon testi di questo Autore, e come Gio. Villani, che nel quarto libro poichè egli ebbe detto: » I Fiesolani tornarono in gran parte ad abitare nella Città di Firenze, soggiunse, la Città si riempiè molto di gente e di popolo, e crescendo borghi ed *abituri* di fuori delle cerchia vecchie « ec. E nel x. dicendo » che ciò facea per lo *abituro* del Papa « ec. Così nel buon Comentatore sopra le parole di Messer Cacciaguida dell' antica parsimonia de' Fiorentini si legge: » Trattato della temperanza e distemperanza dell' *abituri* cittadini ed urbani « or parla delli edifici del contado. Et in Pietro Crescenzio: » E le miglior case sieno deputate all' *abituro* de' lavoratori, e l'altre a' predetti animali « ed il Passavanti: » Aver begli palagi con gli abituri agiati «. Et il Sacchetti ». Andò a Chiaravalle dove è una gran Badia ed un ricco *abituro* per lo Signore « ed in Fazio Uberti si trova in fine di verso, che nol lasciò guastare la rima. Ma è superchio addur più esempi di cosa tanto chiara, e che mai non si trova altrimenti. Il Boccacci la volle variare in Pietro Boccamazza, e disse secondo la forma

antica *abitanze*, et è un miracolo che questi nuovi et arditi Censori non abbiano messo mano a mutarla, come pur si trova in qualcun de' testi più bassi e più cattivi, in *abitazioni*, poichè in Dante e' fanno tanto romore di quella *Amanza*.

P. 28 l. 19. *O per tracutaggine non cadessimo in quello ec.*

Afferma Monsignor Bembo aver veduto in un buon testo et antico per *trascurato* sempre *trascutato* e le altre voci di questo (per dir così) parentado, e dice vero, perchè così si trova ne' nostri migliori, et in tutti que' di que' tempi che buoni sono, e *tracotato* ancora che con la S. e senza indifferentemente si dice. E viene da verbo molto antico e preso come si crede da' Provenzali, *coitare*; lasciata la I. che que' nostri vecchi (come ad altro proposito si dirà) facilmente toglievan via in certe voci, come in *atare*. Ma in alcuni libri o per l'uso comune di servirsi indifferentemente in certe voci così di O. come di U. o pur per vezzo particulare de' copiatori si legge *cuitare*, e pare o da loro prima, o da noi senza loro, cavata dal *cogito* latino, e da queste sono *coto* e *coitato* e *cuitato*, per pensiero e i composti *trascotato*, et *oltracotanza* che disse Dante. » Onde esta *oltracotanza* in voi s'alletta « che un Provenzale disse: *Et est grand' oltrecuidance*, e gli altri. Ma come si vede aveano questi nomi e dalle stampe tutti, e dagli scritti ne' tempi più bassi gran parte avuto bando. Nè solo si trovavano fuor di questo Autore, ma del Villani e d'altri molti. Il quale Villani avendo lasciato scritto: » Fu molto superbo, e d' alte e grandi imprese, et in più cose fu molto *trascutato* « ec. et altrove: » Per lo popolo superbo e *tracutato* si vinse il peggiore «, che così hanno i buoni libri, lo stampato ha quì *trascurato*; ma in quello altro luogo, se già non è errore della stampa, ha non *trascurato*, ma un' altra parola, che potrebbe per avventura in se non esser cattiva, se ben poco a proposito di questo luogo: questa è *trascorato* che mal s'aggiugnerebbe a *superbo*. Dissono *scorato* gli Antichi e *discorato*, che è l'intero di chi si perde d'animo, che i latini *exanimatus*, e pur è voce nostra regolata, come *svisare*, che disse questo nostro, spolpare e snervare, Dante e 'l Petrarca. Il volgarizzatore di Livio, quello che egli dice de' Capovani *Adeo in fractos gereret animos*, disse *fusse sì isconfitta e così discorata*, et altrove *per questa misavventura furono sì scorati* ec. E de' poeti antichi se ne può dire assai esempi. Ma se e' si tro-

vasse usato *trascorato* per quello che è a' Latini *Vecors* troppo bene s'accompagnerebbe con quel *superbo*. Ma le lingue son più dalla natura e dall'uso che da elezione; nè sta a uno o due il dare la cittadinanza ad una parola. Or tornando al capo principale (che non è stato male avere in trascorso tocco un poco di questa altra voce, poi che nessuna occasione di giovar è mai fuor di proposito) nel medesimo Villani ancor negli stampati si legge più d'una volta, come nell'XI. » Mastino giovane d'età e più di senno e fellonia *trascotato* et ambizioso «, e più là oltre » I quali erano i più *trascotati* due fratelli Alberto e Mastino, felli e dilegiati «. Or da tutto questo si può facilmente giudicare quanto a torto quel comentatore di Dante in luogo di » Per lo cui mal *coto*, voleva si leggesse *voto* « tanto son facili questi espositori per fuggir fatica di ricercar delle voci punto rare, correr subito a mutar quel che non intendono, e pur v'era due volte, cioè nel Paradiso ancora *Il suo pueril coto*, sopra le quali parole dice il buon Comentatore Riprende Beatrice l'autore, e palesa quell'anime, e perchè quivi sono, e dice: » Il tuo pueril pensiero non si fida ancora sopra il vero « ec. E *cuito* disse (che è tocco di sopra) un coetaneo di Dante. Grande è la differenza tra il *cuito* e *l'oprato*, onde è *trascutato* per U. Ma cotali proprietà delle lingue poco son note a chi con ogni studio e lunga diligenzia non le ricerca e osserva. La significanza di questi nomi è benissimo dichiarata dal Bembo. Ma pur oltre a questo et a' luoghi quivi citati di Dante che assai ne mostrano la forza del secondo significato, ci piace a maggior chiarezza aggiugnere un luogo del buon Comentatore in quelle parole *La tracotata schiatta* ec. » Et è *tracutato* colui che tutta sua onoranza, e stato di pregio si getta dopo le spalle «. Or se *trascurato* era in uso familiare di que' tempi ce ne bisogna stare a i libri di allora, se egli è da usare a questi nostri sarà a giudizio d'altri, purchè al Boccacci et altri scrittori antichi si lascino le parole loro propie e di quel secolo. E quanto al *trascurato*, il modo certo della composizione e le parole di che è fatto, e la consuetudine di altre simili non l'impediscono punto. Ma quel che per via di considerare si può discorrere, è, che oltre al non si trovare facilmente ne' libri di quel secolo come è detto, ci si aggiugne un cotal segno, che egli aveano alle mani una voce bella, ed in un modo leggiadro usata e non forse avvertito da tutti, che è, *non curante*, la quale, lasciata come molte

altre ogni natura e forza di participio, serviva di semplice nome, poco men che a questo concetto. E pare, che quando l'uso piglia una voga d'un modo di parlare, o d'una qualche voce, tagli la via e quasi aduggi l'altre, che elle non possano venir innanzi. Truovasi questa nel proemio: *La grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti*, et in Gismunda: *Perchè come non dolente femmina o ripresa per suo fallo, ma come non curante e valorosa ec.* e Giovan Villani lib. 6. » Assalirono la detta oste improvisa, e non con ordine, e con poca guardia, come *non curanti* de' lor nemici. E Sennuccio quell' amico al nostro Petrarca. » Che fia quando sarà ch' io l'ami certa? Sarà sdegnosa o *non curante* o fella «, che esprime il medesimo, che l' amico suo avea detto, *o non cura*, in quel verso » O s' infinge, o non cura, o non s'accorge «, e che in Dante » Che non par che curi l'incendio « ec. E di questo sia pur sicuro il lettore, che ovunque nelle stampe di Gio. e Matt. Villani si leggea, o si legge *trascurato*, ne' testi antichi e fedeli è *trascutato*, come hanno questi del Boccacci e come afferma il Bembo. Del potersi poi o no, ovvero doversi usare una voce, può esser sicura regola e generale attenersi all' uso; che non basta, che si adoperi una voce ad un modo che un' altra per questa sola similitudine si possa in quel medesimo adoperare. Non lascerem già di dire, che *trascurato* più d'una volta si legge in Franco Sacchetti, ma il non avere avuto che un sol testo di questo scrittore, e quel non ben sicuro per tutto, ci fa ire rattenuti a confidare in lui interamente sopra la sicurtà della scrittura.

P. 30 l. 27. *Come le femine siano ragionate insieme*.

Questo luogo abbiamo voluto notare, non perchè il bisogno lo ricerchi, o perchè egli sia stato mosso dal testo del 27., ma perchè in molte altre stampe è stato mutato in *ragunate*, da chi ha avuto più animo che giudizio, ingannato da un altro significato di questa voce più comune, che è *parlare insieme*, ed invitato dalla similitudine delle voci. Or que' valentuomini del 27. che con grande accortezza e diligenzia (come abbiamo già detto) mandarono fuori questo libro, rimisono quì questa parola *ragionate*, e si vede quanto il significato suo torni bene. Da *ragione* nasce il verbo *ragionare*, che pare significhi *stare a ragione*, o *far ragione*. Dante nelle Canzoni: » Se ragionare l'uno e l'altro danno «.

Franco Sacch. nella 179. » L'Amico disse: Ragiona Lorenzo mio che io vivo di rendita «, cioè fa conto e discorri teco medesimo. Da tal verbo, o vogliamo dal nome, è *ragionato*, come *passionato*, usato da questo medesimo nel Laber. e *scienziato* in queste novelle, ed *avvolontato a combattere* che disse il Villani ed altre assai voci si troveranno di questa maniera. Quello che quì ed altrove è stato per patire il nostro Autore per cagione della simiglianza di queste voci fra loro (perchè ella non si creda cosa nuova o sola di questo nome) ha sofferto fra gli altri molte volte Dante, come avendo detto propiissimamente nel 3. del Purgatorio: » Mentre che la speranza ha fior del verde «, era stato rimesso, è fuor del verde, non ostante che il gran padre Bembo, al qual non si può dir quanto sia tenuta la nostra lingua, avesse avvertito questa voce *fiore*, particella che si dà al verbo significar *punto*, e non ostante ancora che il medesimo Poeta nell'ultimo cap. dell' Inferno l'avesse usata: » Pensa oramai per te se hai fior d'ingegno «. E l'antico traduttore di Livio parlando di Manlio il giovane, tenuto in villa dal padre: »Se in lui ha fior di bene, egli il guasta e spegnelo «, e di Fabio Rutiliano maestro de' Cavalieri, che il Dittator voleva condennare: » Che non ci pare util cosa fiore alla Repubblica «, et altrove: » Che non erano fiore sufficienti a far quella inquisizione «. Il volgarizzatore d'Ovidio in una epistola, dove era il latino *Nil pudet hunc, nec vox hæc mea falsa fuit*, » Non si vergogna fiore, e dissi il vero «, e di sotto *His ego si vidi mulcentem pectora somnum noctibus*, » Se in queste notti io ho fiore dormito «. F. Guittone » Come pote uom che non ha vita fiore «. Guido Cavalcanti, » Che io del suo valore, Possa comprender nella mente un fiore. M. Cino. » Sì che un fiore di me pietate avesse. « M. Francesco da Barberino, le cui Canzoni o Serventesi che si abbiano a chiamare, furon così lodate dal nostro Boccacci, » Fiore non ha di sentire «, e Che non pare di lui fiore «. Talchè della voce e de' luoghi di Dante è troppa semplicità, o vero ostinazione, voler contro a tutti i buon testi e buon comentatori e la ragione sostentare quel *fuori*. E poi che abbiamo alle mani questo capitolo, non sarà fuor di proposito toccare d'un' altra voce, la quale non hanno mutata, perchè la rima non gli ha lasciati, ma si hanno bene creduto e detto, che il Poeta la scambiasse o la pigliasse per una sua vicina, e questo è dove dice: » Sotto la guardia della grave mora «, dove chi

non ha avuto ardire di rimuovere l'ultima voce da lui poco intesa ha detto che gli ha forse servito alla rima, e preso *mora* per *mola*, onde è *molino*, o per *mole* pura voce latina per fabbrica grandissima, ma dovea sapere, che *mora* ha anco il medesimo valore, et è in uso ancora de' nostri lavoratori, che una massa di frasconi chiamano *mora*, e di quì è *moriccia*, che vale que' monti di sassi che da' lavoratori si fanno per nettare i campi d'intorno o in una parte più comoda. Et ancora così chiamano alcune muraglie rovinate et ammontate, quello che per avventura dicevano i latini *parietinæ*, che alcuni si credono aver preso questo nome da muro. Troverassi la voce in Gio. Villani al IX. capitolo del VII. libro raccontante il fatto medesimo della sepoltura di Manfredi. » Onde vi si fece una grande *mora* di sassi«. Così dicono i miglior testi, ma gli stampati, *un gran monte*. In Matteo Villani al III. cap. del III. lib. » Che bene due braccia si alzò la *mora* delle pietre sopra il corpo morto del loro Senatore «. E questa voce anco di quì era stata mossa. Questo medesimo si vede talvolta accadere a un Comentatore moderno, assai buon per altro, se non che della proprietà della lingua non sa gran cosa, onde molte volte, mentre è forzato ad indovinare, o vuol senza ricercare altro ir dietro a sue immaginazioni, gli vengono trasmesse alcune esposizioni ridicole, come in quel luogo » Che 'l gran petto ti doga « ove non intendendo la voce *doga* che pur è notissima, e vuole dire una lista, o come diciamo, fregio o fascia lunga, e non gran fatto larga, come son que' pezzi onde si fanno le botti, che perciò spezialmente si chiaman *doghe*, e ne nasce il verbo usato quì da Dante, *dogare*, onde il Villani nel IIII. disse » De' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' Conti da Gangalandi, di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore (parla del conte Ugo Marchese di Toscana) ritennero e portarono la sua arme *addogata*, rossa e bianca «, e nel lib. VI. » L'insegna del sesto di Borgo *addogata* per lungo, bianco ed azzurro «, che son quelle liste, come oggi porta la Casa Reale d'Aragona; egli vuole con l'autorità come dice de' testi antichi legger *toga*, che ognun può vedere quanto durissimamente ci starebbe, e che impropria traslazione ella sarebbe. Perchè una toga, veste, e non lega o cigne, come appunto quadrava quì, ove tutti erano nudi, e costui di cui parla il poeta, segato. Ma quì egli ha per compagno il Buti, il quale come che antico sia et assai buon interpetre, non

negherebbe per avventura, che fusse umana cosa l'errare alcuna volta, e tanto più quanto altri antichi e sicuri intendono altramente il luogo, e testi antichissimi non che antichi, leggono *doga*. E forse colui aombrato in questa parola si gittò all' autorità di costui, e merita d'esser scusato. Ma egli è ben solo, e mostra finalmente che non intese questa voce *doga*, in quel luogo del Purg. » Ch' era sicuro il quaderno e la doga « ove dice trattone fuor una carta che egli chiama *doga*. Conciosia che i libri in que' tempi non si facevan di carte, ma di tavole; che è da ridere, perchè in que' tempi che intese il Poeta, che non sono ancora 400 anni, si facevano i libri pur di carta o pecorina o bambagina come oggi, e non di tavole; e se ne vede ancora, et è presa qui la voce propiissimamente dal poeta, per lo staio, che si faceva e fa ancora di doghe, e accenna quello che disse poi più apertamente: » E que' che arrossan per lo staio «. Nè molto si vedrà dissimile nella voce *gromma* in quel verso: » Si che è la muffa, dove era la gromma «. La qual voce essendo piana, facile e usitata, perchè oltre agl' altri si troverà più volte in Piet. Cresc. nel IV. lib. » Anche in luogo di *gromma* ottimamente il sale si pone «, e appresso » togli una libbra di *gromma* bianca, over rossa, secondo che è il vino «. E il medesimo Poeta » Le ripe eran grommate d' una muffa «. E il comun proverbio ancor corre: Che il buon vino fa gromma, e 'l cattivo muffa: egli nondimeno la pigli per *gruma*, voce latina, che è un istrumento da misurare, o dirizzare terre: voce in quella lingua rarissima, e forse un poco stranetta, non che nella nostra, ove ella non fu mai. E dice che il Poeta intese gromma, cioè il segno (queste son le proprie parole) al qual per dritta linea si perveniva, che son veramente di quell' esposizioni, che con qualche ragione spaventerebbono i lettori dalla lezione di questo Poeta; come ei ricercasse a studio voci d' un altro mondo, o traslazioni tirate troppo dal lontano, dove pel contrario la metafora è accomodatissima, e come tratta da cosa familiare e nota, facilissima a esser intesa, e questi luoghi non arrecchiamo qui per vaghezza di scoprire i difetti d' alcuno, i quali volentieri faremmo vista di non vedere, e molto più volentieri ricopriremmo, e di quegli spezialmente, che a lor potere han cercato di giovare, e di costui specialmente, a cui di quello che e' seppe si dee aver grado, di quello che e' non potette, compassione, e generalmente al suo buon volere dar

non piccola lode; ma lo facciamo solo per purgare questo nobilissimo Poeta, e nelle proprietà della lingua senza pari, da certe calunnie che per questa cagione gli si son appiccate addosso, perocchè mentre questi comentatori mutano o storcono le parole non intese da loro, gli hanno acquistato un così mal nome, che ei si crede per molti che questa sia una delle principali cagioni, perchè a certi ei non piaccia, o non sia così caro, come meriterebbe; quasi che le cose sue sieno que' ieroglifi degli antichi Egizii, a' quali bisogni uno indovino per intenderli, e non uno interprete. Il che per questi pochi luoghi si mostra, e per molti altri si mostrerà ancor un dì meglio, esser falsissimo, e il difetto nascer tutto dalla parte che non intende, e non dal Poeta. Ma per tornare al nostro *ragionate*, che vale chente e quale sia la ragione, che è in noi quando siamo insieme, in Mae. Dom. Caval. che fu nell' età di Dante, e tradusse tra gli altri un libretto di vizj, e virtù dal provenzale, si legge » che si dee andare al savio e ragionato confessore «. Non si metta adunque ogn' uno a scherzare con i testi antichi, e li maneggi con rispetto e riverenza.

P. 30 l. 29. *Noi siamo mobili, ritrose, sospettose ec.*

Questo luogo siccome il disopra, in alcuni libri è stato corrotto e fatto dire *riottose*. La qual voce non si niega, nè si dee negare, che non sia buona, e di più che ella non abbia un significato assai vicino di quell' altra. Ma se allo autore venne bene pigliare questa e non quella, non ne voglia di grazia saper altri più del Maestro, e in questa voce massimamente, la qual egli con bellissimo giudizio e come ottimo conoscitore delle proprietà donnesche, diede loro. Il che fece anche il nostro gentil Poeta » Che in vista vada altera e disdegnosa, non superba o ritrosa «, parte del qual luogo ei prese come non poche altre leggiadrie da Dante, che avea già detto » O anima Lombarda, come ti stavi altera e disdegnosa «, e fu imitato ancora da questo nostro: *Forse per la sua singolar bellezza, o per la sua nobiltà si altiera e disdegnosa*. Nè solamente usò quì *ritroso* il Bocc. ma in Talano ancora: *Sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa*, e poco appresso: *Assai volte miseramente pianse la ritrosia*. Et è in questi luoghi trasportata sempre questa voce dal proprio suo significato, che *rovescio* significa, o fare al contrario di quel che si debbe, o

che fanno gli altri, come il Poeta disse » E fa ritroso calle «. *Riottoso* poi gli parve più proprio, come gli è in vero, dell' uomo, che di facile viene alla mischia e al menar delle mani. Onde in Ser Ciappel. ove alcuni testi manco buoni hanno *ritrosi* si legge ne' migliori e nel 27. *Il sentir li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali*. E si trova ancora nel Passav. nel testo antico: » Non fia ebbriaco, non masnadiere, non secolaresco, non mondano, non riottoso, non impronto, non dilegiato ec. «, voci tutte proprie e di nativa significazione. E diciamo nell' antico testo, perchè nelli scritti nell' età più bassa, certe di queste voci, per non esser state intese, si veggono mutate, come l' ultima, che in alcuni si legge, *dileggiatore*, che solo basta a convincere quel tal libro per iscritto da persona moderna, e poco intendente della lingua. Perchè quello che costui vorrebbe, è che valesse qui dilegiato, e poco di sotto, non motteggiatore; ma dilegiato significa cosa molto diversa da questa, cioè (come crediamo noi) quel che i romani dissono *exlex*, e noi come fuor di via, disviato, quasi che e' non sia *ligio* o obligato ad alcuno, ma libero e senza freno. Ma egli è bene una compassione a vedere come queste voci antiche sono dalli correttori volentieri spente. Gio. Vill. nel settimo avea lasciato scritto: » Falliti i loro soldi non avendo che vivere, come uomini dilegiati, e senza ragione, si misono a rompere le tregue «; che per avventura si direbbe latinamente *exautorati*. Lo stampato mise in cambio della propria voce, che per chiosa ragionevolmente si passerebbe, per testo in nessun modo, *disviati*. Ma nella seconda parte nel luogo di sopra ad altro proposito allegato da noi, sta pur bene » Alberto e Mastino folli e dilegiati « ec. Ma tornando al primo proposito del riottoso, e ritroso, e' non è dubio, che la simiglianza di queste voci, e molto più il non volere considerare, e forse il non sapere conoscere così bene queste proprietà, è cagione di tante mutazioni, e forse n' ha anche dato speciale occasione la voce *riotta*, non troppo frequente in que' tempi, e manco in questi nostri. È da quelli che si contentan d' un solo autore, o il più della fabbrica del mondo, poco conosciuta, la qual non perciò di meno, è buona e sicura, e usata da questo nostro in Alatiel: *Prima con parole grave e dura riotta incominciarono*. Che così si ha a leggere, e non sappian donde nella stampa sia venuto quel *gravi*, come si riferisca a parole, che a riotta si ha a riferire,

dove apparisce assai chiaro il suo significato, e pur anche di quivi era stata voluta rimuovere, e in alcune stampe non si legge. » I patrizj, disse l'antico volgarizzatore di Livio, non vanno cercando se non riotte e contenzioni «; che era, *certamen tantum Patricii petunt*. Il Vill. nel quarto » Andò a Mantova, e là fece concilio e quetarsi le *rotte* e scisme, che erano nella chiesa «, dove il buono ha, le *riotte*, come egli ha a dire, e nel sesto » Ma quella volta i Veneziani furono superchiati da Genovesi « ove si ha a leggere con l'antico e buono, » ma in quella riotta « che ci fa credere che l'ultima cagione allegata da noi sia la vera, poichè ella si vede mutata in tanti luoghi.

Pag. 38 lin. 4. *Ove che egli vada, onde che gli torni, che che egli oda o vegga.*

Nell' ottimo libro da un moderno, e che troppo arditamente e troppo spesso mise le mani in sì buon testo, era stato tramesso fra le due *che* una parola, e fatto dire, *che di cosa che egli oda*, e così veniva guasta tutta la forza e proprietà di questa maniera di parlare brieve e mozzo. E pur è frequente questo *che che*, in questo e in altri buoni scrittori, da non dovervi così facilmente aombrare. Nella figliuola del Re d' Ing. *Nè mai alcuno altro n' avrò, che che se ne debbia parere al padre mio o ad altri*, e in Tebaldo, *Madonna che che voi vi diciate*, e appresso poco, *Mai non morii, nè fui morto, che che voi et i miei fratelli vi crediate*. E Dan. » Ma va alla via sua che che egli appaja «. E generalmente l' uso e la forza di questa *che* poco intesa da costui, è tale, che appiccata a certe voci aggiugne loro larghezza, e quasi generalità, che non altro importa, dove che, donde che, che che, se non in qualunque luogo, e parte si vada, e di qualunque ei torni, e qualunque cosa egli oda; e in quel luogo di Dan. a similitudine del quale si potrebbe quasi credere formato questo, *come che* importa il medesimo » Come ch' i' mi muova, e come ch' i' mi volga e ch' io mi guati « cioè da qualunque lato, e per qualunque verso, o in qualunque modo, se ben tal volta si piglia altrimenti, cioè per benchè, e tuttochè, e ancorchè, come il medesimo Poeta poco di sotto » Come che di ciò pianga, e che non adonti «, del qual modo son piene le scritture. Onde facilmente si conosce quanto poco di queste nostre proprietà intendano questi tali correttori. Il gran Bem. buono e amore-

vole balio di questa lingua, avvertì diligentemente la forza di questo *che che*, e aggiunse che il medesimo si dice tal volta con una *che* sola, e ne dette esempio del Bocc. *E che vuole se n' avvenga*, e così dice il Passavanti » Ma che la gente favoleggiando dica, questo sogno è di natural cagione « e il Pet. con l'aggiunta d' un *unque* » Ma che unque si pensi il vulgo o parle «. Il che similmente per le altre particelle di sopra poste si dee pigliare e di *tutto* in cambio di *tutto che*, ne diede egli esempi, che sono a propositissimo di Gio. Vill. Dell' altre sarà facile a ciascuno il trovarne. Nella Nonna del Pulci, come noi abbiamo preso dall' ottimo: *Giaciuto con la moglie (come contro al piacere di lei fosse) glie le diede*, che in tutti i testi si può dire, avea la maniera del parlare ordinario, *come che contro*; così l' antico volgarizzatore di Livio » Questa paura, come molti valenti uomini domandassono il consolato, inchinò ogni uomo a darlo a Fabio Max. « ec. che era in Latino *Hic terror cum illustres viri Consulatum peterent, omnes in Q. Fabium Max.* ec. E questo per avventura fecero anche i Latini che *simul* semplicemente posero nè più nè meno alcuna volta, che *simulatque*. E in D. si troverà » Ancor sia lordo tutto «, per *ancor che*. Dal medesimo mal correttore (che facilmente si giudica dalla forma della lettera) in Salabaetto ove tutti i miglior testi hanno, *ma che? fatto è. Vuolsi vedere altro*, era stato aggiunto un *da*, e fatto dire in un modo freddo e snervato, e contro l' autorità di tutti i buoni libri, *ma da che fatto è, vuolsi veder altro*. Ma non sapeva questo buon uomo, quanto questi modi di dire così rotti, son vivi e pronti, e troppo accomodati al parlare di persona concitata da qualunque moto, o passione di animo o affezione si sia. Questo abbiamo voluto che a tutti sia noto, acciocchè se alle volte ci dorremo di alcuni, che tanto temerariamente metton le mani negli scritti altrui, sappiano che con ragione lo facciamo, e che se anco spesso dubiteremo di rimessi e di aggiunte, e (come chi è spesso ingannato, teme forse alle volte dove non si dovrebbe) ci scusino, veggendo quanta grande, e come spessa cagione ne abbiamo. E a questo proposito non taceremo che queste due *che* si dividono tal volta in un nuovo modo, molto leggiadramente per tra e tra, ovvero parte e parte, o sì e sì, che già era guasto in un luogo di questo nostro, e nel Vill. è ancora in tutti per colpa di chi non lo intese, come nel principio del v. libro » E regnò anni xxxviii. che Re de' Romani e che

Imperadore «, ove lo stampato, per non aver briga di giustificare questa nuova maniera di parlare, le levò via, e nel libro VIII » Onde morirono che di ferro e che di sassi, e d'esser gittati dalle finestre «, ma la stampa legge, chi di ferro, e chi di sassi. Il B. nel luogo accennato, e che è in Ambrogiuolo, la replicò in fino in tre volte: *E donnolle che in gioie, e che in vasellamenta d'oro e d'ariento, e che in danari, quello che valse*. Il qual luogo fu restituito alla sua purità, da que' valentuomini del 27. che prima in molti libri cioè da buon testi antichi in fuori, era mal concio affatto. Fassi ancora il medesimo come a punto di quello altro modo è detto, con una *che* sola. Il medesimo Vill. nel x. » Trasse il Bavero della città di Pisa, e del Contado, che di libre e d'imposte CL. M. Fio. d'oro «, e poco più oltre » Trasse de' Pisani che di libre e d'imposte e di lor rendite e gabelle «. Ove lo stampato sempre, lasciando la parola propria, e pigliando la interpretazione dice: Tra di libre e d'imposte. Il che in vero è mal fatto et un modo da insalvatichire o trasmutare presto e facilmente la vera lingua.

Pag. 45 lin. 15. *E dandosi in que' tempi in Francia a saramenti grandissima fede.*
Pag. 46 lin. 2. *E i sacramenti di quella tutti ec.*

Chi ha pratica alcuna de' testi antichi, non si maraviglierà, perchè ancor noi abbiamo mantenute per tutto questo libro queste due voci, come sono di sentimento, così di scrittura differenti, perchè ei l'arà trovate così sempre ne' testi buoni del Bocc. e del Vill. E generalmente in tutti gli scritti, e scrittori di que' tempi è osservata questa diversità di scrittura, cioè *saramento*, quando significa giuramento, e quando que' della chiesa *Sacramento*, o *Sagramento*, che l'uno e l'altro e Sacro e Sagro, e Sacrare e Sagrare, senza differenza o mutamento del significato, si dice, per la tanta fratellanza di queste due lettere fra loro. Nell' ottimo come è detto, questa differenza è mantenuta sempre. Ne' testi buoni a mano del Vill. con somma diligenza medesimamente: e de i molti luoghi che si potrebbono addurre per esempio, bastino questi pochi. E del primo nel lib. 4. cap. 20. e nel 5. cap. 1. » E assolvette tutti i suoi Baroni di fio e saramento «, e al 6. cap. 79. » Ma la cosa era sì segreta, che si volea palesare sotto saramento «. Del secondo ci son questi. Nel

lib. vi. » Che celebrando un Prete il santo Sacramento, del corpo di Cristo «. Ove quel ch' è nel fine » Si fece una chiesa, che si chiamò il Salvatore della gente «, ha a dire con libri scritti » il Salvatore del Boglente «, conforme alla istoria, che vi si racconta di quel miracolo. E nel lib. x. cap. lxxxvii. di Castruccio » Egli si confessò, e prese il Sacramento e l'olio santo divotamente ec. « Onde si può conoscere che ei non è così caduto a caso. E nel volgarizzatore d'Ovidio (acciò vegga il lettore questa distinzione essere stata in quell' età osservata comunemente) » Più non farai Saramento ad altro amante « *nihil hic iurabis amanti*, e altrove » Eole glie la fece torre e l'infinte sagramenta rivelò «, che era nella propria lingua *mentitaq. sacra rivelat*. Donde questa diversità di scrittura, in questa voce e in alcuna altra, come in Vilia, e Veglia, di *vigilia* latina, che come questa, di significato è diversa, e siccome si vede di scrittura ancora, e come da *macula*, Macchia, e Maglia, abbia prima avuto origine, e poi preso così piede nella nostra favella, perchè è materia propria de' maestri della lingua, e il proposito nostro è solamente di toccare con brevità alcuni luoghi, più per difesa del testo, che per insegnare, lo lasceremo ad altri. Basti che a noi non è paruto conveniente dannare un consentimento così unito e così continuato di tutti i buoni libri, come hanno fatto alcuni in questo luogo et in altri assai; il che come si permettesse, non è dificile giudicare e chiaramente con alquanti esempli per innanzi si potrà vedere, a che sconcio partito condurrebbe a poco a poco una cotal licenza la lingua nostra.

P. 57 l. 1. *Io mi ricordo ch' io feci al fante mio un Sabato ec.*

L'ottimo ha in questo luogo, *Io mi ricorda*, che se non ci inganniamo è errore, e potrebbe esser nella prima parola, la quale dovesse dire *E mi ricorda*, o nell' ultima che volesse esser O. Ma dovendosi ritoccare o da capo o da piè non l'abbiamo questa volta accettato, nè voluto mutare la prima lezione, buona da se, e già ricevuta da que' valent' uomini del 27. e che si trova negli altri migliori libri. E tanto più ci pare aver fondata ragione di doverlo fare, quanto abbiamo osservato, questo per proprio vezzo del copiatore di quel testo, di scambiare talvolta queste due lettere A O fra loro, o discriverle in una certa sua maniera, che non ben si discernono l'una dall' altra. Il che ha dato forse

occasione di errare più di una volta. Ecco nel proemio della seconda Giornata in questo testo si legge: *Della sua ghirlanda d'alloro ornata alquanto stato, e la sua compagnia riguardata in viso ec.* Dove o prima par che debba dire *stata* come è in tutti gli altri, o di poi *riguardato*; e in Ruggieri da Ieroli: *E venuta la mezza notte, di casa usciti trovandolo ec.* per *trovandola*, che ad un'arca si riferisce. I qua' luoghi con alcuni altri ci fan credere, che qui possa essere avvenuto il medesimo. Nel Laberinto così si legge in questo testo quel luogo: *Nel qual atto ad una ora se e i Vai e militori ornamenti vituperarono*, e così da alcuni è stato stampato, et è molto considerabile, se da approvar sia, o se pur potesse esser nato dalla medesima cagione, massimamente che in altri libri buoni si legge *militari*. E se noi abbiam voluto che in Andreuccio si scriva Sonnochiosa, ove dice: *Una delle servigiali della Donna in vista tutta sonnochiosa*, e in Alatiel. *Con lei tutta sonnochiosa e credente che'l Prenze fosse ec.* e in altri luoghi di questo Autore, abbiamo seguito in ciò e la scrittura di questo libro e quella di altri che son molti e buoni, e la ragione appresso, derivando da *sonno* regolatamente e come da Camera, Camerlingo, che così si trova in tutti i libri antichi se ben oggi, come molte altre che col tempo vanno variando, e si pronunzia per A sonnachioso, e Camarlingo, la quale scrittura trovata in alcuni testi, può esser assai buono indizio a scoprir che sieno stati scritti in tempo più vicino a nostri, che a quello dell' Autore. In Bernabo da Genova si trova ne' testi la medesima differenza in questa voce che qui, perchè l'ottimo ha: *Ora risi io, perchè egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabo ec.* che in tutti gli altri si può dire, *ha ricordo*, ma qui ha luogo l'uno e l'altro, che l'uno è detto come di cosa passata, l'altro come di presente. Come poi sia ben detto quello *ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio*, lo notò il Bembo, e l'uso continuo assai manifestamente dichiara essere così detto per una cotal proprietà della lingua, e noi l'abbiam trovato in questo buon testo qualche volta e mantenuto nella stampa. Il che notiamo qui, acciò non si creda, che sia accaduto per errore, e non si maravigli, a cui per avventura la cosa fusse nuova, come dovette essere a coloro che l'aveano il più delle volte mutata. Non vogliamo però tacere che in tutti i migliori libri nel luogo allegato dal Bem. troviamo *piena*, e non *pieno*, e così dovettero trovare que' del 27 la qual cosa non danna però, anzi di

nulla impedisce l' avvertimento suo, perchè la considerazione in se è vera e sicura. E se non qui, si trova altrove, come nella figliuola del Re d' Inghilterra, in tutti i migliori libri, unitamente: *Tu vedi che ogni cosa è pieno, e può veder me e la mia famiglia dormire su per le panche*, e forse scambiò il luogo nel citare, per difetto di memoria, come pur tal volta a grandi uomini incontra, ma qui o quivi che sia, al fatto e alla qualità della cosa poco rilieva, e chiaro è che nell' uno o nell' altro modo che ei si dica sarà ben detto. Nè cerchiamo noi di cacciarne via uno, ma che ei non ne possa essar cacciato nessuno. E quel che di questo luogo è avvenuto al Bem. pare che ei sia ancora di quel altro in Alatiel: *E alquanta avendo della lor lingua apparata*: che nell' ottimo e ne i più degl' altri si legge *alquanto*; del qual diciamo il medesimo che di questo, che per altri luoghi si confermerà. E tornando al proposito oltre a quel *pieno*, proposto come per saggio dal Bem. si troverà ancora. In Nastagio: *Avere i mastini a fianchi e tanto fu la paura* che negli ordinarj si legge *tanta*. E in Tebaldo: *Nè avendo avuto in quello niuna cosa altro che laudevole*. E nella Simonia: *In niuna cosa altro alla sua simile*; che pare che avverbialmente ci stia, come *tutto*, nello antico volgarizzatore di Livio ove dice » Ofilio un gentiluomo e d'alto pregio e di grande etade che era tenuto in grande reverenza, disse, che la cosa andava *tutto* altrimenti, che egli non diceano « *Ofilius clarus genere factisque tum etiam aetate verendus, longe aliter habere rem dixisse:* Ma in molti testi non essendo conosciuto questo modo di parlare, si veggono mutare queste parole, in *tanta*, et in *altra*. Trovasi ancora alcuna volta (per non tacere in tanta occasione quest' altra proprietà) di donna parlandosi ne' miglior libri un cotal modo, che pare che male s'accordino i generi insieme, come quello: *Avendo ella di molti anni avanzato l' età*, che è Ghismonda. E quello della vedova, che di lei parla: *molto dattorno guatatosi*, e altri simiglianti. E oltre a questi ci sono di quegli che al numero e non al genere risguardano come nel VIII del VIII Gior. *Perciò che mi pare che alquanto trafitto v' abbia la severità dello offeso scolare*. E in Mitridanes *Gli occhi mi ha aperto dello intelletto*, che non sono errori come per avventura credette chi mutò questi luoghi e scrisse *avanzata l' età e guatatasi* e *trafitte*, e *aperti*, ma a studio rimessi da noi come sono nell' ottimo, e in altri miglior libri, e stanno queste voci secondo la propria natura del verbo,

e come già disse Cic. *Hanc sibi rem sperat praesidio futurum*. La qual parola si dolgono antichissimi grammatici, in fino a tempi loro esser stata mutata, in *futuram*. Che non si creda questi tali mutamenti esser avvenuti solamente nella nostra, et in questo autore. Nè ciò fanno perchè ei fosse poco latinamente detto *futuram;* ma perche è male tor via delli scritti altrui una voce o un modo buono, per mettervene un altro, per buono e eziandio per miglior che e' sia, contra quel che volle il proprio autore. E che quel primo fosse buono, ne arrecano molte autorità, e di grandi uomini, come di Gracco *Credo ego inimicos meos hoc dicturum*. E Laberio *Non putavi hoc eam facturum*. E quel notissimo della Casina *Altero te occisurum ait altero villicum*, e di altri che si possono vedere nel luogo proprio di Gellio, per non accrescere troppo questa scrittura. E sono interamente simili a questi nostri. Nè perciò diciamo ancor noi, che in quell' altro modo di parlare sia vizio, che ben possono stare quelle parole, e noi spesso ne abbiamo trovate, e lasciate, perchè sono a quel modo dette più presto participii che verbi (per usare queste voci delle scuole, poi che sono per lungo uso trite e ricevute dalli orecchi comunemente) e perciò vogliono ragionevolmente accordarsi col numero e col genere. Ma ben diciamo, che non si parla, e forse non è anche bene, parlare sempre, in una medesima maniera. Anzi come de' cibi disse questo nostro, che non sempre piace un medesimo, ama la lingua variar tal volta parole e modi. E questo di sopra posto è regolato e puro, e prima e poi da buoni scrittori posto ne' loro scritti. E ci è piaciuto notarlo, acciò che non sieno più queste maniere del parlar nostro come viziose o straniere rifiutate. Il che ci fa credere che sia per l'addietro accaduto, veggendole, poco meno che di tutte le stampe levate via.

Pag. 61 lin. 11. *Niente del rimaso si curarono*.

La voce *rimaso* che ne' migliori libri si legge, e nella maggior parte degli altri, non ha già in se cagione, o mancamento, per lo qual ella meriti di esser cacciata via ovvero scambiata con *rimanente*. Se bene anche questa è bella e buona, e adoperata spesso, e questo forse ha fatto credere che si debba fare sempre, e però era stato in molti libri scritto qui *rimanente*. Ma e' bisogna molto ben guardare di non impoverire o spo-

gliar la lingua di alcun suo privilegio. Fra quali non è questo piccolo di valersi di quella voce che i Latini chiamano *participio*, e che ha natura di aggiunto con tempo, per il puro e semplice nome, e che da se stesso si regge, e questo così in quelle del tempo passato, come del presente, secondo che al popolo è tornato più comodo, o pur venuto fatto dal caso, di mettere in uso. Il che o non saputo o non avvertito, è stato cagione di molti scambiamenti e mutamenti di voci, come qui del *rimaso*, in *rimanente*, e pel contrario nel Villani, dell' *entrante* in *entrata* quando ei dice spesso *All' entrante di Maggio*, o di altro mese, che pur nella seconda parte di quello Autore si è difeso un po' meglio, e *uscente* nel medesimo modo perchè vi si trova quasi sempre, ove egli ha da essere. E questi danni riceve la lingua da quelli, che non han bene la proprietà e natura sua; e come s' avvengono a una di queste parole punto rara, o che esca di quello loro ordinario, subito vi inciampan dentro. Ma di questa certo hanno avuto il torto, perchè ella ci è in più di un luogo. Nel Conte d' Anversa *Senza che grandissima parte del rimaso per paura in altra parte se ne fuggirono*, chè in alcuni libri è stata mutata in *rimasa*, e tornata a natura di participio, come si congiugnesse con *gente* che è di sopra. E mostra chiaro che questa proprietà fusse a colui che ciò fece, occulta. Ma che non ha scrupolo alcuno in messer Torello *quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi*. E prima l'avea usata Gio. Villani il quale, se fusse così ornato, e artificioso, come egli è naturale e puro, gareggierebbe coi miglior Greci e Latini. Ove dice nel primo » Essendo stratti del sangue di Catilina, e del rimaso di sua così fatta gente ec. « E nel decimo » Et elli poi venne in persona nella detta oste, con tutto il rimaso di sua gente «. Nè solo in questo luogo disse il Bocc. *il rimaso* per *l' avanzo*, ma *il proposto* ancora per *la cosa proposta*, e molte altre della medesima natura. E il medesimo Gio. Villani *il compreso della città*, e *propreso* e *procinto* che erano più d' una volta state guaste. E Pietro Crescen. *il cavato*, *il crepato*, *il divelto*, e Dante nostro sotto *il chinato*, *e il portato e 'l cotto*. E Noffo Buonaguidi antico rimatore *oltre l' uman pensato* ec. E infinite altre simili si trovavano ne' buoni scrittori, e tuttavia si odono nell' uso comune.

Pag. 91 lin. 13. *Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito ec. venendo l'un messo dopo l'altro ec.*

Que' valent' uomini del 27 primi renderno la luce a questa parola, giaciuta in tenebre molti anni; che innanzi a loro, per tutte le stampe, si leggeva *vivande*, e nel secondo luogo per avventura, come anco noi, dovettero trovare ne' testi varietà, e fra l'altre notarono in margine *mensa*, dove dice *venendo l'un messo dopo l'altro* voce assai vicina alla vera., ma sottosopra si vede i migliori in concordia aver *messi* e *messo*. E facilmente si può credere esser stata questa voce presa dal *mettere* tavola, che per fare conviti propriamente si dice, come in Guido Caval. *E oggi l'uno doman l'altro, e così per ordine tutti, mettevan tavola, ciascun il suo dì, a tutta la Brigata*. E altrove *Spendo il mio in mettere tavola, e onorare i miei cittadini*. E il Passavanti » Spesso far conviti, e mettere tavole bene imbastite ec. « Vero è, che questa voce *messo* in questo senso è rara a trovare, e perciò non è maraviglia, se ella è ita fortuneggiando un tempo. E pur si legge nella seconda parte di Gio. Villani la qual di vero fu un po' meno mal menata della prima, ma ha *messe* o per iscorso di penna in cambio di *messi*, che tal volta avviene, o pure (che è forse più vero, e noi più presto crediamo) questa voce come altre infinite, senza differenza di senso, s' adoperava allora nell' un sesso, e nell' altro, e come Biado e Biada, Lodo e Loda, Frodo e Froda, Dimando e Dimanda, Dimoro e Dimora, Costume e Costuma, Proposto e Proposta, e simili, così Messo e Messa, si disse allotta, et è rimaso ancor oggi questa in uso dei nostri mercatanti, che dicon la Messa del corpo, in una ragione. Ma venendo al Villani » Fece un corredo (dice egli, e parla di messer Pier Sacconi dà Pietramala) in santa croce molto nobile, ove ebbe mille o più buon cittadini alla prima mensa con quattro messe di pesce, molto onoratamente serviti da Donzelli di Firenze, fornita tutta la corte di Capoletti Franceschi molto nobile ec. «. E qui anche non era mancato, chi ce l'aveva voluta risotterrare, scrivendo *inbandigioni*. Ma non era in quel buon libro della prima, e antica mano, che non aggiunse scrivendo fino a questo luogo, ma di un altra, come facilmente si conosce, più moderna e men buona. Alcuni a nostri tempi hanno a questo proposito usato *tramessi*, la qual voce la sua radice si trova in

questo autore nel Re Carlo: *Il quale più per un intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo dinanzi al Re ec.* ma considerisi di grazia se *intramettere*, si piglia qui, non per le vivande principali, e che sono come il nerbo del convito, ma per una cotal giunta e trattenimento, e che venga a essere fra *messi* e *tramessi* la differenza che è fra i loro originali *mettere* e *tramettere*. Così certo pare la pigliasse il buon Comentatore parlando di Michele Scotto, il qual luogo perchè è pieno di belle parole, e fa alla Novella del Maestro Simone, oltre alla confermazione principale del luogo di Dante, non sarà fuor di proposito porlo qui tutto. Dice dunque così: » Del qual si dice una novella, tra le altre, che essendo egli in Bologna e mangiando in brigata di Cavalieri e di gentiluomini, quando elli metteva tavola per la sua vicenda, niente in casa sua apparecchiava, ma avea spiriti a suo comando e li faceva recare la vivanda, una parte della dispensa del Re di Francia, una parte del Re d'Inghilterra. Li tramessi di Cicilia, lo pane di un Signore, il vino di un altro, così li confetti, e questi in imbandigione dava a sua brigata, e poi dopo il cibo raccontava del lesso fu nostro oste il Re di Francia, dello arrosto quello d' Inghilterra «. Ma questo giudicheranno i discreti lettori. Noi conosciuto il gran giudizio, e dottrina di coloro, che così adoperata l' hanno, non possiamo credere che ei non sapessero bene, che si dissero. In questi nostri tèmpi in luogo di questa voce forse per la troppo viltà di coloro a quali ella si rimase addosso che sono *messi della corte*, se n' è presa un' altra di senso assai vicina e tanto stomacosa e gli chiamiamo *Serviti*. Nè lascerem di dire, che in Roma si usò questa voce, e in questo significato, se bene ne' tempi più bassi, e quando era non solo imbastardita quella bella lingua, ma corrotti ancora gli antichi costumi, e tutto snervato lo imperio. E Lampridio nella vita di Elagabalo, disse *Missus* più di una volta, come qui il Boccacci, per una mandata di vivande, siccome: *Omnesque Missus, sola Phasianorum carne instrueret*; donde ella potrebbe facilmente esser di mano in mano venuta in fino a noi, la qual cosa non debbe già parere miracolosa, o nuova; tante ne abbiamo delle altre, e tali che non si possono credere uscite delle scuole de' fanciulli, onde ne vengono assai (perchè queste i Pedanti non le fiutano) che erano, in fin nel secolo di Plauto e di Catone, non solo in quello di Cesare e di Cicerone, del quale ne riteguiamo infinite.

Pag. 100 l. 26. *E massimamente uomini di Corte d'ogni maniera ec.*

Corte, fino all' età del Bocc. oltre a suoi significati ordinarj, della Signoria, e della ragione, importava quelle feste che per cagione di nozze, e di nascite de' figliuoli, e di simili allegrezze, o per occasione di giorni solenni, che noi chiamiamo Pasque, e che allora da alcuno fu detto Pasquate, o finalmente per sola e propia magnificenza faceano Signori, Cavalieri, e Gentiluomini, con metter tavola solennemente e festeggiare i convitati, e con doni e con ogni maniera di cortesie trattenere i forestieri. E per avventura di qui si guadagnò questo nome la *cortesia*. Vedesi in questo autore poco appresso in Maestro Mastino, e nel Conte di Rossiglione per ogni Santi questo costume. E della voce si ha, in Franco Sacchetti » Per dar sollazzo a quelli che son venuti a questa vostra corte « cioè Festa. Nel Cento antico » Alla corte del Po, si ordinò una nobile corte, quando il figliuol del Conte Ramondo si fece Cavaliere «, e altrove » Uno dì tenne una grande corte e festa «. E un altro, che pure scrive in que' tempi » Gli diede per moglie una bellissima giovane, e ordinata la corte, mandò a dire a parenti ec. « Ma ne son pieni i libri, e si è mantenuto ancora *Corte bandita* di convito molto ricco e magnifico; nota che in que' tempi si costumava pubblicamente queste cotali corti bandite, e così si intendeva invitato ogni uomo. Uomini poi di corte, che spesso si troverà questo nome in que' tempi, eran quelli che con piacevolezze d'atti e di parole e di graziosi giuochi, trattenevano i convitati, che qualche volta si leggono chiamati *Giullari*, e più comunemente *Buffoni*, e nell' ottimo libro si legge di mano di chi lo copiò, dinanzi a quelle parole *Non miga simile a quelli ec.* » Nota in loda de' Buffoni antichi e biasimo de' moderni «. E certo si vede non solo per quello che ne dice in quel luogo il Bocc. ma per altri riscontri assai, che egli erano allora in buon conto, e non poco pregiati, e servivano d'Araldi spesso a portare imbasciate, e maneggiare bisogne di importanza, come apertamente si vede in Gio. Villani » E per loro Araldi, ciò sono uomini di corte, fecero richiedere il Re di Battaglia «. E si trova alcun di questi tali esser stato fatto cavaliere, che era allora sommo grado di onore. Ma vennero su ne' tempi dell' autore certi Dolcibeni e altri di mala

razza, viziosi e di villani costumi, e quali appunto egli quivi dipigne, che si giucaron facilmente la grazia universale,. e renderono quel nome vile e infame, come di molti altri nomi è avvenuto, che nel loro principio buoni, come *Tiranno*, appresso a' Greci per *Re* e *Signore*: *Latrones* appresso a Latini, che importava soldati di guardia, e come e' disser poi, *Coorte*, *Pretoria*: *Ribaldo* degli antichi nostri, e *Cerna* de' più bassi, che erano specie di soldati; per li rei portamenti di queste persone divennero odiosi, e oggi sono infami, e appena si fa cosa alcuna della loro qualità primiera. E tornando al proposito, de' Buffoni e uomini di corte, di quella prima sorte, si leggono fatti molto sollazzevoli e motti argutissimi, come di quel Guglielmo Borsiere, lodato ancora da Dante, dal quale e di qualcuno altro de' più nominati in questi scrittori, non è mal saper quello, che ne scrissono allora gl' Autori, e farà in parte a proposito di queste Novelle. » Fu Ciacco (dice il buon Comentatore) molto famoso in dilezione de' ghiotti cibi, et ebbe in se di leggiadri costumi e belli secondo buffone. Usoe con gli buoni e dispettoe gli cattivi ec. « E di Guglielmo Borsiere » Usoe con gli valenti uomini e ricevette da loro onore e cortesia, e da loro portava fama e pregio, visse molto tempo per la sua buona complessione «. E di Marco detto il Lombardo, che da Dante e dal Cento antico è tanto lodato » Fue questi Viniziano, come alcun dice uomo di corte «. E poco appresso, ove rende ragione del sopra nome Lombardo » Marco Lombardo, alla guisa Francesca parlando, visse a Parigi, et infino che elli ebbe delle sue cose, fue pregiato in valore e cortesia, poi si appoggioe a maggior di se, e onoratamente visse, e morio «. Or di questa materia ci è piaciuto dire questo poco, poichè essendo mancata onesta usanza, o non si costumando più nella medesima guisa, era non ben presa questa voce da alcuni.

Pag. 119 lin. 22. *Davanti alla casa di questa donna passare ec.*

L' ultima parola, che non era nell' ottimo libro, vi fu aggiunta ne' tempi più bassi d' altra mano; il che forse è stato cagione, che ella si sia poi sparsa quasi per tutti gli altri, che pur in due o tre de' migliori dopo i primi, non si legge. In quello del XXVII, che si adoperò nello stampare, è levata, e nondimeno nello

stampato si vede. Or senza questa parola torna il senso molto bene, e il modo del dire par che resti molto più vago. Onde abbiamo voluto più presto seguire quella che al sicuro si vede esser scrittura del Mannello che questa, la qual si conosce esser opera di chi non conobbe la dependenza di tutte queste parole dal verbo che era poco di sopra, *e cominciò a continuare davanti alla casa di questa donna*. E facil cosa è, che chi aggiunse quella parola, la pigliasse di sotto ove ei dice: *Perchè continuando il passare del Maestro Alberto*; che alcuni ci sono che voglion pur legare il povero M. Gio. a parlare sempre ad un medesimo modo, il che si vedrà ancora più d'una volta. E nel proemio della figliuola del Soldano, che è luogo per questo proposito molto notabile: *Nè prima d'aver male desiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione, provarono*, ove questa ultima parola non è in alcun testo, che da veder sia, e troppo si conosce esser stata aggiunta da chi non prese così tosto il senso, che non era però gran cosa difficile: Che ei non s'avvider prima d'aver mal disiderato, che essi s'avvidero (replicando il medesimo verbo che tutto regge) quelle cose essere loro cagione di morte ec. Onde noi volentieri l'abbiamo tornato alla lezione primiera, non solo aperta e piana, tanto che può bastare a ognuno, ma molto più leggiadra e di miglior suono in questo luogo. Simile a questo è quello in Ricciardo Minutolo: *E che più non fusse da sofferire, ma pensai di dirlovi*, dove la parola *pensai* non è in niuno buon libro, nè mezzano. Onde da noi è stata levata via, come ancora era stata da quegli accurati e intendenti uomini del XXVII. Ma la mala fortuna di questo povero libro o la infinita negligenza di quegli correttori ve la pur ritenne, e vi si vede ancora. Ma il senso pende tutto dal verbo di sopra *mi parve*, che regge tutta questa parte. E perchè si conosca meglio, come agevolmente corrono le persone a riempiere que' luoghi, che a loro parere hanno difetto, veggasi quello che è avvenuto di uno di quel libro, che per una lingua propia, familiare e pura è veramente unico. *La mia stanza* (dice nel laberinto) *come io già dissi, ha troppo più di durezza che questa, in tanto che se lieta speranza, che certa di miglior vita vi si porta, non aiutasse me e gli altri che vi sono a sostenere la gravezza di quella, quasi si potria dire*. Ma ne' testi antichi e in questo nostro al sicuro si legge, *che certa di migliore vi si porta*. Nè la voce *vita* vi è, nè vi ha da esse-

essere, che non vi può aver luogo che buon sia, e se parola alcuna vi bisognasse, sarebbe quella che è di sopra, e qui necessariamente si ripiglia con intelletto cioè *stanza*. E pur si legge a quel modo in tutti gli stampati, infino a quelli che son creduti migliori, come cavati da questo nostro tanto lodato testo. Onde è facile a vedere quanto questa o credenza, o ardire, o mal uso, abbia regnato ne' tempi addietro.

Pag. 121 lin. 8. *Ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che' giovani.*

Questo luogo per la varietà che si vede ne' libri stampati e negli scritti ne' tempi vicini, si può sicuramente credere assettato per conjettura da qualcuno che l'ebbe per duro e forse scorretto. La lezione di sopra è dell' ottimo libro, e di tre altri, i quali per lunga prova ci sono riusciti i migliori. Salvo che nel secondo è, *Ma tanto e più*, nel resto tutti s'accordano. Que' del XXVII aveano anco eglino ricevuta la nostra, che ci assicura che ella si ritrovasse ancora in altri libri, poi la ritornarono, parte a far dire come prima, parte la rassettarono secondo questi, e scrissero: *Ma tanto più da essi per natura conosciuto quanto essi hanno ec.* Perciochè nella stampa d'Aldo 1525 sopra la quale acconciarono il testo loro, era ancor più lontana dagl' antichi. Il testo B. che sarebbe da porre tra migliori, se chi lo scrisse, non avesse tal volta di propria fantasia voluto un po' scherzare, ha, *ma tanto più quanto è dalla natura conceduto che egli abbiano più di conoscimento che i giovani*, che molto si discosta da vestigj de' migliori, e con troppo tramutamento di parole, e in somma ci conferma più presto nella prima credenza, che più d'uno abbia voluta fare pruova del suo ingegno sopra questo luogo, che e' ci dia animo di partirci un punto da testi antichi: che se il luogo è, o pare un po' duro, non per questo si ha da correr subito a dannarlo per iscorretto, o di propria autorità mutarlo. E forse pare a noi quel che o non è, o non era allora. Or quel che si trovi ne' testi a mano, vede il discreto Lettore, e ne farà egli il giudizio, e questo testo potrà a un bisogno servire d'interprete, che assai bene pare, che si appressi a quel che per avventura volle intendere l'autore.

Pag. 121 lin. 16. *Men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano.*

Abbiamo ricevuta la lezione del miglior libro, col quale s' accordano la maggior parte, e qual da lui si discosta, sta in modo, che non può dissimulare, che egli è così acconcio di fantasia. Ora se in questa lezione è errore, che secondo le minuzie grammaticali per avventura vi sarebbe, è di quella sorte, che o per dimenticanze, o per una certa spensierata libertà, vengono tal' ora fatti eziandio a buoni scrittori, e in ogni lingua, e gli chiamano Ἀνανταπόδοτα, ovvero Ἀνακόλουθα quasi che e' vi rimanga qualche parte sospesa che non abbia dove si appicchi, o donde dependa. Quegli che volsono fuggire questo o figurato o vizioso parlare che e' sia, e che pur hanno fitto nell' animo quello *Ego amo Deum* delle prime regole, mutarono *Il quale* in *Del quale*, e così appianarono questo scoglio. Ma non considerarono, che in ogni modo restava questa medesima maniera di parlare altrove in questo libro, e più di una volta. Onde era purgato questo luogo (se così pur vogliono) ma non medicato il libro, e sanato questo autore, rimanendoci delle medesime piaghe. Perchè nel Giudice di San Lepidio è questo altro luogo, che in tutti si legge a un modo: *Ciò fu un paio di brache, le quali sedendo egli, et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro a mezza gamba gli aggiugneva*; che qui anche quel *Le quali* rimane non punto men sospeso e sciolto, che di sopra *Il quale*. Considerò questo molto bene chi scrisse l' ottimo libro, e parvegli duro, onde così scrisse in margine: *Quel Le quali vie troppo, vorrebbe dire, Delle quali, e poi non vi fosse quel nome Loro*. E in Calandrino del Porco: *Calandrino se la prima gli era paruta amara questa gli parve amarissima*, dove pure scrisse in margine: *Melius, a Calandrino*. Per le quali chiose la prima cosa si comprende che così avea l' originale (che per altri luoghi si vede che e' l' ebbe innanzi) di poi che, come che egli non ne rimanesse sadisfatto, non però ardì di ritoccarlo, nel che fuggì egli per se ogni carico, et insegnò a noi, come in questi casi sia da governarsi. Onde quando ancora ci quietassimo al giudizio di costui, sarebbe cosa da ridere, se entrassimo a ritoccare il testo, perchè non sarebbe altro, che tener più conto delle parole sue, che de' fatti. Ma

noi abbiamo ogni altro pensiero, che di aiutare il giudizio, o correggere la lingua del Boccaci quando ancora a nostro parere o di altri egli errasse. Vorremmo bene, e con ogni sollicitudine cen' ingegniamo, purgare il libro suo, ove o per lo lungo corso del tempo, nel quale intristisce quasi ogni cosa, o per il volere saper troppo di alcuni e il non saper tanto di certi altri, fusse stato mutato da quello, che egli lasciò scritto. E molto meno dobbiamo ritoccare noi questi luoghi, che sappiamo che è un vezzo della nostra favella, e forse è stata di alcuna altra delle celebrate fra le prime, proporre talvolta in parlando una parola, che nel filo del ragionare o per dimenticanza o per altro, non si appicca poi così bene a quelle che vengono dietro, e rimane quasi in aria, come fu già da altri avvertito, che nella prima fronte del Canzoniere del gentilissimo Poeta nostro quello » Voi che ascoltate in rime sparse il suono « senza qualche aiuto di fuori, non ha dove si riferisca, o donde si regga: il che assai può quietare il lettore, che questa sia una cotal proprietà delle lingue. E per tornare all' uso comune nel Tesoro, è questo luogo, che nel testo antichissimo sta a punto così » Sono uomini *li quali* è grave cosa vivere con loro, e hanno natura la quale non si può trattare ec. «, ove quello *li quali* resta pendente nè più nè meno che si faccia in questi luoggi del Bocc. e nè più nè meno è stato racconcio, o guasto, o come si abbia a dire, nello stampato, che si volesse far qui costui: perchè vi si legge » Con i quali è grave cosa a vivere «. Nel volgarizzator di Livio (che da libri a mano bisogna cavare gli esempi, poi che nelli stampati sono stati alterati da chi pensò di correggerli) » Li Terrazzani di Nepi, coloro che avevan data la città a i Toscani, fu loro tagliata la testa ec. « Simile si vede in Franco Sacchetti nella 147. » E sapete che dice: Can che lecchi cenere non gli affidare farina «. E nella 207. » E dolutosi di ciò con un suo molto fidato, il quale perchè era molto scenziato e sperto, gli era data molta fede «. E qui chi avesse l'opinione del Mann. direbbe facilmente del primo *melius a cane*, e di quell' altro, *quello il quale*, vorebbe dire *al quale*, e poi non vi fosse la voce *gli*, ma ogni altro dirà pure che il luogo stia bene, perchè così porta l' uso. E in altri luoghi di questo nostro Autore, si troveranno delle locuzioni simili a queste, ma perchè non vi è varietà ne' testi lascieremo che ciascuno se ne cerchi a suo agio, et a suo gusto ne giudichi, ponendo pur

questa per un saggio che è in Griselda: *E giunti a casa del padre della fanciulla e lei trovata ec.* Le quali parole, chi ben guata, non hanno dove riferirsi, nè anco acconciamente vi stanno, senza aggiugnervi alcuna cosa con la imaginazione. E questa solo per ora basti, aggiugnendo nondimeno che in quel luogo della Vedova: *Ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la quale solazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza ec.* Pare che il Mann. avesse il medesimo sospetto scrivendo di contro a queste parole. *Ma 'l Latino direbbe meglio . . . . quale*: Che non bene si legge, se dice *della quale*, il che noi crediamo, e hanno stampato que' del XXVII, come se questa parola si avesse a riferire a *sciocchezza*: la quale altri credono, che più convenevolmente si appicchi alla Vedova, come dicesse: Prova tu, la quale domandasti. Ma questo giudicherà altri. Noi in questi luoghi tutti abbiamo fedelmente mantenuta la lezione de' migliori libri, amando in questo più la verità, che o la facilità di quel parlar così piano, o la stitichezza di certe regole, che più servono, chi ben le guarda, a lingua composta, e artificiata, che a naturale e propia.

Pag. 139 lin. 13. *Con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse.*

Quest' ultima voce, trovata da noi in tutti e tre' principali e migliori libri, crediamo esser la vera e propria di questo luogo. Negli altri si vede grandissima varietà, e (come avviene, quando la vera e diritta via si perde, che ciascun se ne va dove ventura il porta, e come si dice ogni campo è strada) ogn' uno legge a suo modo. E per poco, tante son le lezioni, quanti i testi. Perchè in alcuni si legge *Increscesse*, in alcuni *Aiutasse*, in altri, che pure è il medesimo *Atasse*, uno ha *Soprastasse*, un' altro *Andasse*, che è segno troppo manifesto, che offesi i copiatori dalla novità del significato di questa voce, o non la intendendo, la interpretò ciascuno come seppe, chi meglio e chi peggio. E questo modo di mettere una voce più chiara o più usata, per le proprie de' libri antichi ne' testi scritti ne' tempi più bassi, si trova così spesso e tanto inconsideratamente fatto, che è una passione. Noi crediamo la voce star quì, come è detto, assai propiamente. Perchè fra molti significati che ha questo verbo *tenere*, secondo che egli è diversamente posto o accompagnato, questo

per avventura è uno, per esser a cuore una cosa, e importare a qualcuno, e averla per sua. Il che pienamente si dice oggi *attenere*: non quanto e' vale attendere o osservare cosa promessa, ma avere interesse, o esser congiunto o strettamente obbligato. E se non è il medesimo appunto, assai per avventura è vicino a questo quel che disse Francesco Sacchetti nella 160. » La maggior parte ridea, ma a Tavernai non tenea ridere «. E altrove » Tutti quelli dattorno scoppiavan delle risa. Agnolo non tenea ridere però che si sentiva dare i maggior colpi del mondo negli arcioni «, che altramente si direbbe, non gli venia da cuore, o avea voglia o pensiero di ridere. E perchè gli è accaduto più volte che, o i negligenti copiatori, o i cattivi correttori, mentre trovavano queste voci semplici, e misurandole con l'uso de' tempi loro e credendole perciò scorrette, le mutano ne i composti, e così viene a poco a poco ristretta la lingua nostra, e privata di alcuna delle sue voci, non sarà fuor di proposito toccare quì di alcune. Dove ci verrà fatto non un viaggio e due servigi, come si dice, ma parecchi insieme. Perchè si dichiareranno e emenderanno più luoghi, e si confermerà il di sopra. E non doverà parere strano, che sia detto *tenesse* per *attenesse*, quando tanti altri se ne vedrà usati in que' tempi nella medesima maniera. Ecco nella Vedova, così dice nell' ottimo testo: *Ma la sua fante la quale gran passione le portava ec.* Negli altri è mutato in *compassione*, tutto che la prima voce sia buona e adoperata in quel significato, come si vede che l'usò il Maestro del parlar propio, Dante » Che al giudizio di Dio passion porta «, e quando simil voci hanno cotai riscontri, se ne può stare a animo assai posato. Tal è ne' due Guiglielmi: *In un bosco si ripose in guato*, che nelli stampati con la voce più comune diceva *agguato*, come l'avea usata nella Vedova: *E confortavale che egli d'agguato uscisse*. Se bene in Boccamazza stava pur bene negli stampati: *Avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro*. E difficile sarebbe a credere, chi no'l vedesse, quante volte è stata scambiata questa voce in Gio. Villani e in altri scrittori di que' tempi. Et è forse il fato speciale di questa voce esser giuoco dei correttori e de' comentatori, i quali in verità sono alcuna volta un po' troppo arditi nel toccare le voci, e troppo vogliono far del padrone nelle altrui cose, poichè un se ne vede aver voluto mutare il luogo di Dante nel 26 dell' infer. » L'agguato del Caval che fe la

porta «, e affermare che si deve leggere *giunto*, voce abbietta, vile e senza traslazione, e indegna d' ogni basso scrittore, non che di sì grande e magnifico Poeta, oltre che facilmente in questo significato ella non era usata in quella età. Ma a questo non pensan punto que', che credono che il mondo stesse sempre a un modo. Tale è quello nella fine di M. Ansaldo: *Il Negromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino e piacendoli di partirsi il comandò a Dio*, che in que' del XXVII sta bene, e secondo che hanno i libri antichi, ma non già in M. Torello, ove similmente dee dire co' migliori: *Che voi siate Mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta, e a Dio vi comando*. Come ancora più presso al fine: *E perciò prima che a Dio vi comandi*, che come cosa nuova era nell' ottimo stato ritocco, o perchè altrove ha pur detto, come in Alatiel: *et a lui mandandola la accommandò a Dio*, fu creduto che e' fusse obligato per legge a dire così sempre. E si può credere detto alla Provenzale, leggendosi ne' lor Romanzi: *Aux Dieux je vous comande*. I quai luoghi tutti abbiamo ridotti all' antica lezione, che quando possiam salvare le scritture antiche, ci par dovere in tutti i modi di farlo. Perchè oltre che questo è molto più onesto e più cortese modo negli scritti altrui, si troverà anche alla fine più sicuro e manco pericoloso. Nè solo la ragione, ma l' esempio ancora lo dimostra di tanti, che con credendo una voce antica esser cattiva, l' hanno mutata, e pur poi s' è trovato che l' era buona e sicura. E se si fussero immaginati che non tutte le parole, o modi di parlare, si traportano per mezzo della scrittura sì fattamente all' età più bassa, che ella ne possa avere quella intera contezza, che coloro che la parlavano al suo tempo, avrebber certo fatto molto manco errori, e non dato così materia a più intendenti di ridersi di loro. Onde non fu forse senza colpa il non ricever la lezione dell' ottimo, ove egli ha nel Medico: *Tu non tene vedesti mica così tosto tu*, e ritener col XXVII e altri *avvedesti*. Poichè così spessamente si veggiono queste voci semplici poste allora in que' luoghi, dove in questi tempi s' usano più volentieri le composte. In Gio. Villani ha il buon testo » Durò più di tre ore la neve, e non si prese «, lo stampato ha *non si apprese*, e al medesimo modo l' avea anche detta M. Fran. da Barberino » Pigliati al comunale, di cui sai luoglio e fondo quanto vale «. Così disse Dante » Così a scaldar si poggia Tegghia a Tegghia «, che ne' peggior testi si legge *appoggia*. La

qual voce oltre alla cagione allegata dell' uso di quella età, non si dovea anche per questo fuggire, perchè innanzi al 20 Canto l'avea pur usata » Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi «, e nel Purg. 27. » Poggiato s' è, e lor poggiato serva «. E se egli nel sopra allegato XXVII dell' infer. ove egli adoperò il semplice, si fosse servito del composto avrebbe forse avuto manco molestia assai da' suoi Zoili, dove e' disse » Co 'l pugno gli percosse *l'epa croia* «, la qual voce molti, come troppo antica biasimano, e alcuni ci si vanno intorno aggirando, e dicono, che *croio* significa tremante, e che vien da *crollo*; che è cosa da ridere, perchè vuol dire il rovescio appunto, cioè duro, e che non consente, e grosso, e rigonfiato, et o nostra che ella sia, o da nostri presa dalla Provenza, si truova in quella età usata assai. Che Fazio Uberti chiamò gli Oltramontani gente croia, e il Bonichi nelle sue canzoni morali » Quel che si parli per la croia gente «, cioè tonda, o come disse il nostro Boccacci, di grossa pasta, ma più aperto nella Tavola Rotonda « Certo Sire, disse lo scudiere, questi è un Cavalier duro e croio, il quale è in alcuno grande peccato «, e il Passavanti » Come i Tedeschi, Ungheri, e Inghilesi, i quali col volgare bazzesco e croio la incrudiscono «. Il qual luogo in un testo scritto ne' tempi più bassi era stato mutato in crudo, che assai ben mostra, come nel copiare si smarriscono anzi pur si perdono le voci. L' età nostra ha lasciata la voce semplice e più volentieri comunemente adopera la composta, come d'un cuoio bagnato, che secco poi s' indurisce, e mal volentieri acconsente, si dice esser incroiato.

Pag. 145 lin. 10. *Non si ritenne di correre si fu a Castel Guiglielmo ec.*

Così si legge ne' miglior libri, e così notò il Bem. nelle sue Prose, e così si debbe leggere. Che fra i varii modi che si adopera, e più significati che ha questa particella, *si*, questo è uno, e importa *che* o *infin che*, o simil cosa; gli stampati hanno qui *sin fu*, e questo errore hanno ancora ritenuto in alcuni altri luoghi. Perchè nella figliuola del Re d'Inghilterra si legge eziandio nelle migliori stampe: *Di Firenze usciti non si tennero, sin furono in Inghilterra*, dovendosi pur leggere co' testi migliori *si furono*, come ancora si dee leggere in Dante » Non mi dispose si mi giunse al rotto «, e » Si men porto sopra il colmo dell' arco «, e » Che non guardasti

in là si fu partito «, come sta in tutti i più antichi, e conforme a questi testi buoni del Boccacci e alla regola del Bem. il quale specialmente ne cita questi due autori in esempio, e come egli fu diligentissimo e osservantissimo di queste proprietà, così avea trovato ne' miglior testi. In Gianni Lotteringhi sta bene questo luogo nelle stampe del 27 che nell' altre è stranamente cambiato: *Nè mai ho avuto ardire di trarlo fuori, si è stato di chiaro*, come anco quello in Giletta: *Nè mai ristette, si fu in Firenze ec.*

Pag. 148 lin. 9. *Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla.*

Nel XXVII si leggeva e in alcuni libri del quarto grado *qui ha questa cena*. Nell' ottimo e secondo e terzo come noi abbiamo ricevuto e cita il Bem. *Qui è questa cena*. La qual diversità di scrittura troviamo ancora in Pietro da Perugia: *E quanto egli è, che tu non giacesti con meco?* ove così si legge nell' ottimo e in qualcun' altro. Ma il XXVII col secondo e terzo *quanto tempo egli ha*. Or qui pigliarsi fatica di render ragione del giudizio nostro, sarebbe un perder tempo: perchè il dir solo d' aver seguito l' ottimo libro, basterebbe a far restare quieto ogni discreto lettore. Ma perchè e' ci è, chi ha preso per sua faccenda abbattere in quanto e' può quello veramente aureo libretto delle Prose, e a gran torto avvilire l' autorità di Monsignor Bembo, il quale di vero è stato uno de' lumi di questo nostro secolo, e (per tacer qui le sue maggiori lodi) di questa lingua intendentissimo, e in altre maniere di studi eccellentissimo, e specialmente è da colui ripreso, dove e' vuole che il verbo *avere* serva a nostri buoni scrittori, come già anche a Provenzali, per *essere*, e al Boccacci in particulare, del quale egli arreca per testimoni parecchi luoghi, non vorremmo, che per aver ora accettata la lezione, ove quello *ha* era preso in quel senso, si credesse colui averci dal suo, o pensasse altri, che noi discordassimo dal parere di esso Bem. Però abbiamo giudicato che sia bene assegnare la cagione (e questo ci potrà servire per molti altri luoghi) per la quale abbiamo ricevuta, anzi questa lezione, che quella. E questa sarà facile e molto piana. Perchè trovandosi in diversi libri diverse lezioni, e quantunque più d' una sia quella, che si potrebbe bene e regolatamente usare, nondimeno non si possa dar luogo a più di una per volta, ma bisogni

sogni per forza risolversi a una sola, e lasciar tutte l'altre chenti elle si sieno, fu nostra resoluzione da principio, e poi constantemente ritenuta da noi, e sempre, se gran cagione non ce n' ha ritirati, osservata col fatto di attenerci a quella de' migliori e più sicuri testi. Il qual modo speriamo che sarà per lo migliore d' ogni altro, e come proprio dell' emendare i libri, dagli intendenti et esercitati nelle buone lettere approvato. E di questo siam fino ad ora sicuri, che quanti per l'addietro si sono con lode affaticati in queste simili fatiche, sono per la medesima strada camminati. E quanto a quello che sopra questo *avere* dice in quel luogo Mons. Bem. lo crediamo verissimo e sicurissimo. E di più, che il volersi opporre agli scrittori, e scritture ricevute in quel secolo, o stravolgere i sensi, e stranissimamente interpretarli, non sia altro che volere fare un mondo nuovo, e con insoliti e non più uditi capricci, e presupposti, mutare tutto l'uso, natura, e costume di questo nostro. Nè questa nostra lezione (nostra diciamo accettata da noi) nuoce però a quel che dice il Bem. Perchè quello che non è nel Boccacci in questo luogo sarà molte volte altrove, e in tanti altri scrittori, che quel che egli lasciò scritto non potrà avere pur una minima difficultà. E se e' non fusse un' allungar troppo e senza bisogno questi nostri scritti, ne addurremmo tanti e tali esempi, che facilissimamente confermerebbono il giudizio di quel grande uomo, e con la medesima via confuterebbono i sofistichi argumenti, e come li soglion chiamar i nostri, castelli in aria di questi biasimatori. Però non pigli il lettore in sinistra parte, se alcuna volta ci siamo partiti, o partiremo per innanzi, dalla lezione che cita il Bem. nelle sue Prose, che se bene intendiamo che egli ebbe un buon testo, e come egli era in tutte le cose diligentissimo, pensiamo che e' ne vedesse più d' uno, abbiamo nondimeno questo nostro per migliore, e più antico e più sicuro. Però le prime parole di questa opera: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*, si son pur così mantenute da noi, come erano prima nel XXVII. avendo le medesime trovate nell' ottimo, ancora che quello che egli cita; *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti*, si legga in alcuni testi a mano. Perchè avendo conosciuta per molti riscontri la bontà di quel libro, sarebbe stato errore il nostro, partirsi da una guida tanto sicura per seguire altre, che veggiam così spesso andare errando. E come ch' e' dicesse: *Al qual vi converrà non meno di compassione avere*,

ne' due Guiglielmi, e nel medesimo modo alcune altre poche volte, e che sia buono e bel modo di dire, e che sempre si potrà da chiunque n' arà voglia usare senza scrupolo: egli disse tante volte a quell' altro, che se per novero s' avesse a vincere la causa, averemmo pur anche ben fatto a seguire questa lezione. Perchè così si troverà aver parlato il più delle volte. Nel Conte d' Anversa: *Lamiens avendo di lui compassione*. In Giletta: *Cominciò di lei ad aver compassione*. Nel proemio della IV Gior. *Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione?* Ma troppo saremmo degli esempi, se più in cosa tanto chiara, ne bisognasse. Ma non è il punto, quale locuzione egli usasse più spesso, ma quella che gli piacque d' usare in questo luogo, e noi per l' autorità e ragioni allegate crediamo esser questa. Quel poi che della varietà di questo principio osservò il Bembo, ci pare acutamente considerato e prudentemente mostratane la cagione; la quale egli giudica nascere dalle parole scelte a bello studio con l' accento nella penultima, e con ingegnoso artificio collocate dal bellissimo giudizio dell' autore. E questa nostra lezione non si parte punto dal medesimo effetto, nè guasta in parte alcuna il giudizio che ne fa quel gran conoscitore delle bellezze del parlare. Anzi si potrebbe per poco dire che questo *degli* l' accrescesse alquanto, perchè quantunque questa E chiusa sia manco sonora dell' A che è in questo *agli*, ell' è più atta a questi affetti pietosi, e cadendo la voce *compassione* in sul D con accrescimento o grandezza di suono, il che altrove e' nota, esser una di quelle cose, che fa grandezza, rimane così grave e magnifico quanto e' si fusse in quell' altro modo, e forse anco meglio. Ma l' autorità del testo ci ha mossi principalmente; che alla fine, quale s' è l' una delle due lezioni, sarebbe buona.

Pag. 152 lin. 3. *Aperte le porti entrò nel Castello, e ritrovò il suo fante.*

Avvertito oltre modo fu Monsign. Bembo intorno alle regole della nostra lingua e diligentissimo osservatore delli antichi e puri scrittori di essa. Egli nota che Fronda e Fronde nel numero del meno si disse. E conseguentemente in quello del più Fronde, che risponde alla prima, e Frondi che segue alla seconda terminazione, e in ciò come chi vuol vendere una somma di qualche cosa, ne manda un piccol saggio a mostra, vo-

lendo egli dare la regola di molte, ne propose alcune, come questa et Arma, Loda, Froda, che come saggio, rappresentassero a' lettori la natura del resto che rimanea ne' libri, acciocchè avvenendosi a qual s'è l'uno di questi due fini, conoscesser subito la cagione. Onde trovandosi qui e altrove qualche volta nell' ottimo libro *porti*, nè tanto in questo, quanto in molti altri buoni di quell' età, è facile a conoscere, che nel primier numero e' dovessero allora dir *porte*, siccome Fronde e Lode, come in effetto e' si trova, e specialmente in Gio. Villani dove egli è tante volte e tante, che e' si può assai sicuramente credere, che non sia venuto fatto a caso, come si potrà per avventura dubitare se vi si trovasse una volta, o due. E così ci assicura questo riscontro, che *porti* sia regolatamente detto, come ancor esso nè più nè meno viene assicurato da quello. Leggesi dunque per notare de' molti alcuni pochi luoghi. Nel quinto libro » Nel sesto di Porte di Duomo ec. « e poco appresso » Nel sesto di Porte san Piero « e nell' ottavo » Balbo Ruffoli di Porte di Duomo, e uno di casa i Galli di Porte Santa Maria «, e nel numero del più nel quarto » Nè aprirgli le porti per le sue ree opere «, che negli stampati ancora sta pur così, e nel secondo » Tuna delle porti « e altrove » Avea quattro porti «. Nè dia noia, quel che potrebbe credere alcuno, che *porte*, sia qui detto al modo Latino, perchè la lingua non fa distinzione di casi per questa via; ma in ciascuno numero, una terminazione sola serve a tutti, e dicesi ancora di Porta di Duomo e degli altri Sesti indifferentemente; e ci è spesso. Que' del 27 dovetter anch' essi trovare ne' lor libri questa terminazione, e forse nel principio, per non mostrarsi troppo novatori, non l'accettarono. Ma pur trovando i testi constanti in questa lezione, non volendo, mentre e' fuggono quel nome, acquistarsene un di poco avveduti, la riceverono, come in Mitridanes: *O liberalità di Natan quanto se' tu maravigliosa che per trentadue porti che il suo palagio*. E poco di sopra: *Una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina*, che può esser buona giunta, per assicurare chi ancora ne stesse dubbioso. Nel medesimo grado si vede co 'l fatto, che doveva allora esser *vena*; tante volte ne' buoni libri a mano si trova nel secondo numero *veni* come nel Geloso: *E che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni*. E così nel Passavanti si legge » Gli segò le veni «, e ancora in molti altri libri e scrittori, e forse

ce n'è delle altre: ma nè anche noi vogliamo per ora condurre ogni cosa a questo mercato, bastandoci aver cresciuto il saggio del Bembo, e dichiarato, perchè si sono in alcuni luoghi di questo libro ritenute alcune di queste voci, acciò non si corra, come spesso è accaduto, come errore a dannarle. Nella stampa nostra nondimeno contro a nostra voglia nel soprallegato luogo si legge *porte*, il che si emendi.

Pag. 153 lin. 5. *Nè fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna riputata sciocca ec.*

Così si legge in tutti i migliori, e sta bene, e non ha difficultà alcuna; ma perchè egli è stato a torto avuto a sospetto, e alcuni l'hanno molto sinistramente interpretato, e poco men che dannato, dicendo: *Cotale perciò o tal cosa*, molto duramente posto. Il che oltre che e' non è così, leverebbe a questo modo pigliandolo, tutta la arguzia e piacevolezza di questo luogo; è bene che si sappia (acciò che questi troppo arditi non si avvezzino a mettere così facilmente le mani ne' buoni autori) che *cotale* in questo luogo non è nome, ma avverbio, come gli chiaman le scuole, e importa *così*, e *talmente* secondo i luoghi; e qui, Così mezzo di nascoso e che appena se n' avvedesse la brigata. In questo senso disse Dante » Vid' io lo Minotaur far cotale «. E questo nostro in quella del Porco: *Calandrino gli invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare*. E nella Belcollore: *Et ella cotal salvatichetta facendo vista di non avvedersene ec.* E Fran. Sacchetti nella xii » Alberti accenandoli cotale alla trista, non lo potè mai fare andare «. E si dice ancora *Tale*. *Io fo boto a Dio ch' io mi tengo a poco ch' io non ti do tale in sulla testa, che 'l naso ti caschi nelle calcagna*. E, *Io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna*. Dante » E di novella luce mi raccesi Tale, che nulla luce è tanto mera, Che gl' occhi miei «. Ma degli esempi ci sono assai, e ci è piaciuto di dichiararlo, acciò che come venne voglia a colui di notarlo, per mal detto, non venisse ad un altro di levarlo per mal fatto, che queste proprietà fanno spesso errare chi non è ben pratico, come per innanzi si potrà vedere e più d'una volta. E il Bem. come indovinasse questa difficultà, l'andò generalmente quanto e' potette agevolando, e di molte tali voci come fu di questa, parlò specialmente, e addusse questo luogo propio, come fece anco di *parte*,

quando significa *mentre*. Ma nè la diligenza del Bem. giovò, nè l'esser in questo libro più di una volta, che quel Chiosatore non vi cadesse in modo da ridere. *Una sera a vegliare parte*, » cioè (dice egli) della quale volevano star qualche ora dopo cena ad andare a dormire «. E non vide, che si fermò troppo presto, e che e' seguitava una *che*, che era appiccata con essa: *Parte che il lume teneva ec.*, che se non altro, non la lasciava, a tirarvela pe' capegli, venir mai in quel senso. Donde si vede facilmente con quanto poco pensiero, e poco men che dormendo, fussero scritte quelle postille, e che capitale per consequente se ne debba fare.

Pag. 153 lin. 11. *Pampinea che se allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, ec.*

Questo luogo nelle stampe era molto mal trattato, da chi o non intese il modo di parlare, o pensò che una parola bastasse una volta sola, in un sol luogo, cosa che ha fatto grandissimo danno non solo agli scrittori nostri, ma a Latini ancora, e leggeva: *Pampinea che a sedere allato a Filostrato era*, scambiato come si vede e l'ordine, e le parole, e tutto, per aver ombrato in quella replica. Ma molto spesso o per dar forza o per una certa proprietà della lingua si raddoppiano da noi le parole, come qui, ove così dicendo non solamente dichiara che nessuno gli tramezzava, ma che erano molto stretti insieme e quasi si toccavano. E si trova in Fran. Sacchetti che (come porta l'uso della lingua nostra di adoperare spesso le medesime parole in cose di luogo e di tempo) importa senza mettere spazio di tempo in mezzo. » Fa tre dì allato allato quel che facesti ieri «, cioè alla fila e senza tramezzare. Nel medesimo modo in Ser Ciapp. nella maggior parte de' libri scorrettamente si legge: *Che così puntualmente d'ogni cosa mi domandiate*, dovendosi leggere con migliori, e come ancora ha il XXVII *d'ogni cosa d'ogni cosa mi domandiate*, che mostra una certa prontezza di volontà, espressa con non punto minor gran che forza. E generalmente ov'è gran voglia, o ira, o simili altre affezioni dell'animo, si vedranno in quella caldezza replicate spesso le medesime parole, come nel Poeta » Se' tu già costì ritto, se' tu già costì ritto, Bonifazio « e altrove » Mosse Palermo a gridar mora mora « e d'una fretta straordinaria, ratto ratto, che 'l tempo non si perda «. E questo autore altrove. *Elle si vorrebbono vive vive met-*

tere nel fuoco; come innanzi a lui il Villani » Fu fatta seppellire viva viva, per lo incesto commesso «. Nel medesimo Villani (si può credere per la medesima cagione) era errato nel xi. » Cominciaro a gridare viva il Popolo, e muora il Legato «, che ne' buon testi si legge » Cominciaro a gridare Povolo Povolo, e muora il Legato «, e mise in questo luogo la voce pura e natia di quel paese, come il Boccacci in madonna Lisetta, *Che s' è quello che s' è quel?* Quel poi che si legge nel 7 libro » E venia gridando, chi accatta Manfredi chi accatta Manfredi «, che così co' miglior testi si ha da leggere, se ben negli stampati è una volta sola, è costume proprio di que' che vanno per le strade vendendo loro mercatanzie. Ma di questa materia del replicare le medesime voci, e in quante maniere si faccia, e quel che importi, è troppo maggior fascio, che si possa stringere fra così breve termine di queste annotazioni. E verrà poco appresso occasione di toccare di qualche altra maniera di questa locuzione.

Pag 156 lin. 4. *Qual fusse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la loro ricchezza, e chente la povertà*.

La parola *la loro* dopo *quanta* non si legge in alcuno degli stampati, che è errore, et è di quella sorte che si trovano un po' troppo spessamente in questo scrittore, che i copiatori o gli stampatori non intendendo il senso de' libri che hanno innanzi, o volendone intendere più di loro, levano quel che vi era prima, per quello che secondo il gusto loro, è più facile o più elegante. Noi con l'autorità de' più e de' migliori testi l'abbiam rimessa al suo luogo, e ci pare il senso assai facile e piano, che la comparazione sia doppia, tra la reputazione del padre, e la loro, e dalle ricchezze loro di prima a quelle di poi. Ma spesso incontrerà, dove si troveranno allato, o pur vicine le medesime parole, che l'una di loro ne sarà levata come soperchia. Così nel prologo di Gulfardo, ove ha il buono: *Non si direbbe merito ec.* questo ultimo *si direbbe* era ito via. In Gio. Villani era accaduto il medesimo caso appunto e nella medesima parola, perchè dovendosi leggere al C. Cap. del viii libro » Et accettogli per cittadini loro, loro fedeli e terre ec. «, negli stampati si legge *loro* una volta sola, e male perchè il primo intende gli Ubaldini, de' quali si ragiona quivi, et è come si dice quarto ca-

so; l'altro *loro* è come secondo, e si appicca con le parole, fedeli e terre. E nel VII nello stampato si legge » Poi venne il detto Vicario in Toscana «, che nello antico » Venne il detto Vicario, Vicario in Toscana «, che par voglia dire, che quelli, che avea nome di general Vicario, venne per Vicario speciale della Toscana; che molto ben si vede per quello che segue, perchè non esercitò altrove questa sua Vicaria. E nel medesimo modo appunto nel X » E questo che si dice Imperadore non essere «, negli antichi buoni » Che si dice Imperadore, Imperador non essere «. E nel libro IX dove ha da dire » Tutti i nobili delle case di Siena a gara, chi meglio meglio vennero in quantità di CCL cavalieri «, lo stampato al solito suo ha » Chi meglio potè, vennero ec. «, levato via questo bel modo di dire e nostro familiare, e simile in parte a quello altro, più d'una volta in questo autore, *a fare a fare sia*, ove stanno queste due parole, ciascuna da se, come se pienamente parlando si dicesse: Tu vuoi che vaglia a fare, a far sia: così, Chi meglio potè mettersi in assetto, meglio messosi, venne; come nel sesto lib. avea detto » E chi meglio potea si mettea dentro alla terra «. Ma non sempre si parla ad un modo, ancor che chi volesse sottilizzare, direbbe in questo luogo esser preso *meglio* alla Provenzale, che *meglio* e *peggio*, disse per *più* e *meno*, onde è quello, *amo meglio*, tanto familiare a nostri vecchi, e quel *vie peggio esser perduta*, che disse questo nostro. Ma di questa si tratterà con più agio, e tornando al di sopra, noi ancora tutto il giorno usiamo *chi meglio meglio*, intendendo per tramesso in quel mezzo un, *può fare*, *faccia* o simil cosa secondo il proposito che si parla, e tale è in Fran. Sacc. quel motto de' nostri antichi » I nuovi uomini, le nuove cose «, che in molti modi si può spiegare. E tornando alla materia proposta, così si vede quanto facilmente, quando due voci simili confinano insieme, come vicin potenti si dien noia, e spesso caccino l'una l'altra.

Pag. 157 lin. 5. *Et erano sommamente creduti da ogni Mercatante, e d'ogni quantità di danari.*

Come è male il supplire di fantasia dove l'uom vede che l'Autore per aver significativamente e con brevità parlato, sia stato manchevole, così è vizio tor via le parole che egli a maggior e più squisita dichiarazione del suo concetto, si compiacque di aggiugnere,

quantunque senza esse si potesse pur reggere la sentenza. Questo era accaduto qui, dove parve a qualcuno che le parole: *E d' ogni quantità di danari* vacassero, e così le tolse via. E noi dal miglior testo anzi pur da migliori, che ne' principali tutti si leggono, ce l'abbiamo restituite. E pare che il concetto suo fusse di mostrare, non solamente in cui, ma ancora in sino a quanto si stendesse il credito loro. Onde non sono in verità superflue. E questo è intervenuto qualch' altra volta, e noi in Rinaldo d'Asti similmente con l'autorità de' medesimi testi ove dice: *E dentro messolo quasi assiderato veggendolo gli disse la donna*, abbiamo rimesse le due ultime parole, tolte via (come pensiamo) da coloro che per quel che dice di sotto, si credettero che la padrona non prima avesse veduto Rinaldo, che quando e' venne a lei nella camminata. Il che però, chi ben considererà tutto, vedrà che non è vero. Nella medesima Novella aggiugnemmo pur con l'autorità de' due principali, quelle parole: *Ricevuto lo avea*, ove dice: *E già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea*. Il qual modo di parlare assai leggiadro e grazioso usò poi ancora in Ghismonda: *L' avea per sì fatta maniera nel cuor ricevuta ec.* Et è detto *creduto*, come si dice *saputo*, e se ne dicon degli altri, se per avventura a qualcuno paresse nuovo, in passiva significazione come nel Passavanti » Ben si trovano di quelli, e sono molti, così fussero eglino pochi, poi esser non debbono, che studiano, e vogliono sapere, per esser saputi «, cioè tenuti di sapere. Il qual luogo come ha fatto questo Autore spesso, pare che anche egli, pigliasse da Dante, che tutto è pieno di motti vivi e leggiadri: onde cercavan tutti, come di un vago e copioso giardino, corre fiori e frutti, per gli scritti loro » E se ciò fosse, non saria per tempo. Così fosse ei, da che pur esser dee ec. «. Et è la parola *creduto* assai bene in uso in que' tempi, e si trova in Gio. Villani nel IX » Ecco pigliare in Pisa Banduccio Buonconti e'l figliuolo, uomo di gran senno e autoritate e molto creduto da' suoi cittadini «, dove lo stampatore ombrando in questa voce pose *chièduto*. E nelle Istorie Pistolesi » Braccino il quale era lo maggior della terra e'l più creduto «. E nella Vita di San Gio. Battista (che è un libretto fatto e scritto nella età del Boccacci e con lingua sì dolce e tanto pura, che per poco si potrebbe credere uscito dalla sua fucina) » Costoro erano uomini creduti e buoni «.

E po-

E poco appresso » E pensò di mandare i più savi e discreti e quegli che fossono più tenuti e creduti in fra loro «. Et il volgarizzatore di Ovidio » Non dee esser creduto un ribaldo, per giurare «. Ma che miglior sicurtà si può cercare per questa voce che la autorità del Maestro? che in Monna Sismonda disse: *Che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto*. Per il contrario, *ricreduto* usarono per cattivo, vinto e fallito. Gio. Villani nel VII. » E quello che fosse vinto, se intendesse per ricreduto e traditore da tutti, e mai non si appellasse Re «. E nel libro che segue » I Pisani molto erano abbassati, e venuti a piccolo podere e quasi come gente ricreduta, fecero a Genovesi ogni patto che e' vollono «. L'antico volgarizzatore di Livio quel che era Latino: *Cum tempestas eos neutro inclinata spe dimicantes diremisset*, recò nel nostro volgare » E concio fosse cosa uno vento e una tempesta gli avesse dipartiti, innanzi che l'una parte o l'altra si fusse ricreduta «, e notabilmente altrove » Qual gente avrebbe sconfitti gli Romani e menati ad oltraggio, che non si ricredettono per la perdita di Caudio nè per quella di Canne «? che il propio scrittore avea detto: *Romanum quem Caudium quem Cannæ non fregerunt, quae fregisset acies?* Dante ancora nel Pur. » Poi si partì sì come ricreduta «, come intendesse sgannata, e che finalmente mancasse della sua prima credenza di conseguir que' pomi.

Pag. 160 lin. 21. *Al quale nuove cose si volgeano per lo petto del veduto Alessandro ec.*

A questo modo hanno quasi tutti i testi, e que' del XXVII, e questi abbiamo seguitato ancor noi. Nondimeno vogliamo che il Lettore sappia, come nell' ottimo libro si legge *volgono* che non è da spregiare, e si troverà spesso tenuto questo modo da buoni scrittori, cioè che in raccontando cosa passata, si servono del tempo presente, come il Poeta » Così sen va, e quivi m'abbandona, Lo dolce padre, ed io rimango in forse «. E Gio. Villani » Lasceremo di dire del Bavero però che rimane in Roma per ordinare e fare più maggiori e maravigliose opere «. E lo scrittore delle Istorie Pist. » La pace si bandisce, e le strade s'aprono, e le mercatanzie corrono per tutto lo paese «; il che nasce (crediamo noi) che non si fermano, con la immaginazione al tempo quando egli scrivono, ma si traportano a quello quando quelle cose si fecero, e ne parlano come se

fussino presenti in sul fatto. Il che par che abbia una cotal maggior efficacia, e vivezza, e mostri la cosa quasi che ella si faccia, e non come la si racconti. E in questa maniera accomodò questo gentilissimo scrittore i titoli di queste sue novelle tenuti generalmente molto vaghi e arguti, e per una cotal piena brevità miracolosi. *Va*, *Dice*, *Diviene*, *Torna*, *Fa*, *ec.* e non, Andò Disse, Divenne, Tornò, Fece. Onde non farè maraviglia, che talvolta l'avesse fatto, anche dentro nella narrazione. E generalmente nelle voci del tempo, e in quelle del luogo, non è molto scrupolosa, nè tanto fastidiosa la lingua nostra, quanto per avventura alcuni troppo sottili si credono, che tutto il dì cercano di legarla, e (direm così) impastoiarla stranamente. Anzi si troverà tal volta ne' buoni Autori, che dal luogo presente, o che sia della parte di colui che parla, da quello che sia lontano o inverso colui, che ode, non faranno gran fatto differenza, o nell' uno o nell' altro modo, che si dicano, come in questo medesimo luogo: *L' opera sta pur così, e tu puoi se tu vuogli quivi stare il meglio del mondo*, che sta bene, non essendo presente quel luogo di che si ragiona. E l'ottimo ha, *qui stare*, che pur anche sta bene, che è come dire: In questo luogo di che io ti ragiono. Ma noi seguitammo la più comune, che è la medesima del XXVII per non parere di voler troppo rinovare ogni minuzia. Così ne' due Sanesi delle mogli, il secondo Testo e 'l XXVII e molti altri hanno, *e serracel dentro*, ma l' ottimo, *e serravel dentro*. E l'una e l'altra scrittura che si seguiti, ma con diversa considerazione, sarà ben fatto. E in queste tali differenze il meglio pare, da che si ha a scrivere in un modo solo, appigliarsi a più e miglior libri.

Pag. 174 lin. 13. *Venutagli alle mani una tavola a quella si appiccò, se forse Iddio, indugiando egli lo affogare, gli mandasse qualche aiuto ec.*

Questo luogo, che si legge così in tutti i migliori, dovette parere a qualcuno difettivo; e però aggiunse e mutò insieme, *sperando che forse Iddio ec.* nè sol quì, ma di sotto ancora, in più luoghi, è stato levato e aggiunto, e fatto per tutto di gran mutazioni, senza bisogno alcuno, anzi con qualche danno del sentimento ne' concetti, e dell' eleganza e proprietà della lingua nelle parole. Noi abbiamo restituito tutto, come troviamo unitamente ne' buoni libri, nè veggiamo che a for-

nire il concetto dell' Autore, o il senso intero di questa parte, ci manchi cosa alcuna, essendo questa nostra maniera di parlare, se ben presa come molt' altre da latini, che dicono *Si forte* ec. da per se piena e perfetta. Nell' antico libretto de' Miracoli come qui appunto si vede » Diedergli un maestro se forse egli apparasse un poco «. E il medesimo Boccacci in Gabriotto: *Se forse per alcun peccato commessone ne ha bisogno*. E nel Dottore di Chinzica: *Sempre guardandola bene non forse alcun' altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare*. Queste locuzioni così un pochetto rotte (che in somma son propie di questa lingua) danno talvolta più grazia, e mostrano più forza, e fanno il parlar più vivo, come quì avviene, dove questa construzione non così piana, e facile, ma alquanto alterata (alterata però quanto è a que', che vorrebbono le locuzioni sempre a un modo, e quelle, senza industria o cura nessuna) scuopre più l'affanno e periglio del misero Landolfo, e par quasi (per dir così) che fortuneggi anch' ella. Altrove aveva usate questo Autore simili maniere di parlare, ma erano per lo più state guaste, non parendo la scrittura così agevole come la vorrebbono alcuni. Poco appresso è in tutti i medesimi testi: *E sì grande in questa cassa diede*, era stato rimosso quel, *sì grande*, eziandio nelle migliori stampe, e mutate alcune parole, e fatto parlare ordinariissimamente. Ma non considerarono, che quello che poco poi soggiugne, *che riversata per forza*, o rispondeva a questo *sì grande*, o ricercava qualche simil parola, che empiesse la forma del parlare. Il significato di questa voce è assai chiaro, che *sì grande* è posto come avverbio alla Latina, *ita fortiter aut vehementer*, e come in Plauto: *Exclamat de repente Maxumum*. E usano i Greci dire Μέγα per Μεγάλως, e il nostro Pet. » L'arbor gentile, che forte amai molt' anni «, e quello » E come dolce parla e dolce ride «. E Dante » Perchè sì forte guizzavan le giunte, e gridavan sì alto «, e nelle canzoni » Tanto lor parli faticoso e forte «. E il suo buon Comentatore » Fortitudine e amore che lieve comporta ogni cosa «. Così usano *male*. » Mal vidi Bologna, disse Messer Cino, e » Male si segue ciò che agl'occhi aggrada «, il Pet. e questo nostro: *Mal prenderci vendetta d'un Re ec.* e mill' altri, che si potrebbono a questo proposito allegare, perchè è molto nostro modo di parlare: come anche in parte s'è di sopra mostro, ragionando di *cotale*. L' uso ancora di questa voce in questo modo presa, non era nuovo o solo, in questo Autore, tutto che

questo solo bastasse a farlo buono; ma lo troviamo nel sopradetto purissimo libretto. » La Reina vegnendoli incontro e vogliendolo abbracciare, l'Imperadore le diede sì grande che la fece cadere in terra «. E nella Tavola » Tristano viene, e dalli tale della spada sopra l'elmo che lo fe cader in terra sì grande, che non sa se si è notte o giorno «. E all' uso ordinario e comune si direbbe *grandemente*. La qual parola si troverà da nostri vecchi presa talvolta fuor di tutto l'uso e significato comune, alla cagion di un loro propio e speziale, che è dietro alla voce *grande* che fu Nobile, o a dirlo più propiamente, Gentile, e quello, come ad altro proposito si dichiarerà ancor meglio, che i Romani, Patrizio, come nel medesimo libro de' Miracoli » Io proverò di ammogliarti *grandemente* «, cioè nobilmente e altamente, e vicino a questo senso disse il Cento antico » Fece grandemente apparecchiare a un suo luogo «, che è il medesimo che riccamente e alla nobile e quel che disse questo nostro in M. Torello: *Nella sala ove era splendidamente apparecchiato*. Ma il credere quel *grande* semplice nome, fu per avventura cagione, che per fuggir la fatica dell' aver a pensare come ci stesse, e' fusse tolto via, e di cambiarci parole, e tutto rimutare questo luogo. In un testo si legge, *sì grande colpo*, ove si vede, che il copiatore pensò di medicare anch' egli questo luogo, che non avea però male alcuno. Abbiamo rassettatici alcuni altri luoghi e rimosse parole, che ci erano state aggiunte, che per esser assai chiare, non pensiamo occorra dirne altro.

Pag. 178 lin. 1. *E di quindi marina marina si condusse fino a Trani*.

Noi non ci possiamo immaginare perchè cagione questa maniera di parlare, così vaga e sì propia e tanto usata in ogni tempo, e che non sol si legge in tutti i miglior testi ma in molti ancora de' mezzani, sia stata di qui rimossa. Se non fosse per avventura che il copiatore disavvedutamente avesse replicato l'ultima sillaba della voce dinanzi *quindi*, e fussegli venuto scritto *quindi di marina*, che è un errore, in che sono molte volte incorsi anco i copiatori de' libri Latini siccome da valent' uomini della nostra età è stato più volte avvertito. E questo da poi avesse dato occasione, perchè il senso non rimanesse imperfetto di aggiugnere la particella *in*. Onde multiplicando di errore in errore, come

spesso l'uno si tira dietro l'altro, ne fusse nata questa lezione, che si vede accettata infino dalle migliori stampe: *E quindi di marina in marina si condusse ec.* Noi abbiam restituita la pura antica, la quale, senza che è sicura e tutta nostra, è ancora molto vaga e graziosa. E acciò i Forestieri, a' quali naturalmente sogliono cotali proprietà esser poco note, la intendano, egli importa *marina marina* andarsene lunghesso la marina, o non se ne allontanare molto, che altrimenti si direbbe anche *riva riva*, o *piaggia piaggia*. Che fra i molti effetti e proprietà del replicare la medesima voce due volte, questa è una, mostrar la cosa vicina o non si discostar troppo, e così si dice, una pianta starsi, o un' uccello volar, terra terra, quando non molto si alzano verso il cielo, ma si stanno, bassi bassi, vicini a terra. Onde poi la traportiamo all'azioni umane, dicendo, una persona starsi terra terra, che attende a' fatti suoi, senza entrare in grandi imprese, o impiegarsi in faccende d'importanza. E medesimamente diciamo, *pelle pelle*, di cosa che sia in sommo e non adentro nell' ossa, e son queste cotali proprietà, che bisogna impararle dall' uso, che spezial regola non ci ha, che tutte le comprendesse. Ma gran noia ricevono questi modi proprj dagli altri ordinarj, e più comuni. Onde potrebbe anch' essere che significando per lo più questo accoppiamento maggior forza e efficacia, e quasi quel che i Grammatici chiamano superlativo, come ratto ratto, rattissimamente (come di sopra ad un'altro proposito si è tocco) questo facesse ombrare, chi guastò questo luogo, veggendo che qui mal volentieri capiva quel senso, e quest' altro per avventura non gli era noto, nè si curò di cercarne. Non sieno adunque ristrette queste nostre larghezze della lingua, e credasi pur ch' ella è simile a un mare, e sopra tutto cautamente si metta la penna in così fatti scrittori, che troppo gran pericolo si porta di cadere in errore, e esser perciò favola del popolo.

Pag. 192 lin. 14. *La qual cosa udendo molti de' vicini avanti destisi, e levatisi ec.*

Questa è la lezione del XXVII, e si trova in qualche libro de' manco sicuri. I due migliori hanno unitamente: *La qual cosa molti de' vicini avanti destisi ec.* con manifesto mancamento per fornir il senso. Il che si conferma ancora per l'ottimo, ove è notato in margine:

Latino imperfetto è qui, che vuol dire che così era nell'originale. Onde non volendolo lasciare così imperfetto, abbiamo voluto far qui, quel che non abbiam fatto nè prima nè poi, cioè valerci del giudizio nostro, come crediamo abbia fatto chi ci mise quella parola del suo, e per aggiugnere il manco che si può, abbiamo giudicato che ci potesse mancare (se però parola alcuna ci manca) un *per*, per istarne nondimeno al giudizio del discreto Lettore. E le cagioni che non ci fanno risolvere interamente che ci manchi, o quando pur ci manchi, che questa sia quella, sono, che nel Proemio di Martellino è questo luogo: *Il che acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente*. Dove chi ben guata vedrà la parola *Il che* non avere dove riferirsi, o e' bisogna credere che in quell' età si usasse questa voce in cambio di *per il che*. E questo non sarebbe per avventura miracolo nè cosa nuova, da che nell' uso comune si sente alcuna volta simil modo di dire, e i migliori testi non hanno qui differenza, e il Mann. che fu tanto sentito e vigilante in simil casi, non ne fa romore. Perchè quello che si legge in quest' ultime stampe *Nel che*, son de' capricci di certi sinistri correttori, che detton fuora tutto quel libro pieno di novità, fondate sopra lor conietture, e verisimili, ovvero in sul filo delle regole Latine. Or se quel primo fusse, e' non ci arebbe difetto alcuno, nè ricercherebbe altro aiuto quel *La qual cosa* ad esprimere quello che e' portasse seco di sua natura. Ma ci fa pur dubitare che questa particella ci manchi, il vedere a questo medesimo copiatore esser avvenuto il medesimo più d' una fiata, e par quasi regola verisimile, se non certa, che poss' esser caduto più volte. Come in Gabriotto e' disse: *Che grande sciocchezza era por ne' sogni alcuna fede. Perciocchè per soverchio di cibo, o per mancamento di quello avvenieno*, che in questo testo si legge: *Perciò che soperchio di cibo*. E in Guidotto da Cremona: *Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello ec.* che pur in questo dice: *Che opera di Crivello*. Senza che si veggono lasciate alcune altre simili particelle, come quando in Bernabo da Genova e' legge: *Et oltre al desidero di far ciò che può, acciò che quella esser possa*, che tutti gli altri hanno, e par che la ragion il voglia: *Con quella esser possa*. E in quella dell' Usignolo: *Era amata et avuta cara, e maravigliosa diligenza guardata*, che

così fa fede il Mann. che era nell' originale del Boccacci, e egli vi aggiunse la *con*, e scrive, *con maravigliosa*. Il che più ci assicura che tal' ora venisser dimenticate nello scrivere queste cotal particelle. Questa dunque o ragione o verisimile che dir si debbia, ne ha spinti a credere che questa sia e la più facile e la più propia medicina di questo luogo, di che giudicheranno i lettori, e di cotà' mancamenti, che parte si possono credere colpa del copiatore, parte si veggono venire dallo originale, ne sono in questo libro più d' uno; cosa che nelle operazioni umane non dee parere incredibile o nuova. In Ruggieri da Ieroli si legge in questo testo: *Ma poi che di lui stato si fosse, se non quando i prestatori, destandosi s' era trovato in un' arca, egli non sapeva*, dove nel XXVII e in tutti gli altri si legge *in casa de' prestatori*, o i *prestatori destandosi ec.* che pare necessario a fornire il senso, et è stato bene notarlo qui, per soddisfazione del lettore; che chi sa, che non si potesse un giorno, trovandosi nuovi testi per questi passi così alterati e varj, scoprirsi miglior lezione, o da qualche ingegno acuto trovarsi cosa non veduta da noi? E forse anche qui la voce *in casa* potrebbe senza danno del senso restarsi fuori, che colui come smemorato e mezzo fuor di se volesse dire, che non sapeva che di lui fusse stato se non che e' si trovò in un' arca e quando desti i prestatori corsero là, e lo diedono preso nelle mani della famiglia. Ma quello che pare che abbia manco dubbio, e vien dall' originale, è in Cisti: *M. Geri, al quale o la qualità o affanno più che l' usato avuto o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata ec.* dove pare che manchi qualche parola, e nella margine dell' ottimo si legge: *Credo voglia dire, o la qualità del tempo*. Il che è stato seguito dagli altri e da que' del XXVII e da noi. Nel Zima similmente mancava nell' originale, la parola *farò*, rimessavi dal Mannelli, con la solita nota del *Deficiebat*: *E così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri*, dove que' del XXVII avean rimesso *sarà*, cavato come si dee credere da altri testi, e che pur mostra, che più d' uno s' avea preso autorità di supplire quel mancamento. In Gian di Procida: *S' avvenne in un luogo sì per l' ombra e sì per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima che v' era, s' eran raccolti ec.*, che così ha non sol questo, ma molti altri con lui. Ma non si vede già che così avesse l' originale, e può esser difetto propio del copiatore. Que' del XXVII e alcun' altri hanno, *dove sì per l' ombra*,

senza la qual parola pareva il senso molto duro. Onde noi sotto lo scudo di costoro l'abbiam ricevuta. Ultimamente nel Conte d'Anguersa è un luogo molto simile al primo. *Et appresso d'amici, e parenti che fare poterono, un grandissimo esercito per andare sopra i nemici raunò, e avanti che a ciò procedessero*. Ma la voce *raunò* è solamente nell'ottimo testo, ma rimessa di fantasia dal Mannelli che come e' suole notò in margine per non ci ingannare, che nell'originale ella mancava, scrivendovi dirimpetto *Deficiebat*. E si può credere esser così, perchè nel suo compagno non è, nè forse in alcuno altro testo si legge. Onde rimanendo il senso imperfetto, egli pensò di medicarlo meglio a quel modo. Ma gl' altri quasi unitamente, con un' altro verbo, e posto in altro luogo, perchè hanno: *Ordinarono un grandissimo esercito ec.* E noi questa volta non abbiamo approvato quello del Mannelli nè del XXVII ma ce ne siam' iti co' più, non senza qualche ragione. Perciò che in questo periodo (per dirlo così) è compreso di molte parole, che reggono la sentenza intera. Ci sono tutti questi verbi del numero del più, *poterono*, *procedessero*, *lasciarono*, *andarono*. Onde pareva che quel *raunò* ci stesse come forestiero, e fuor di casa sua e d'una altra specie, e tutto abbiam voluto che sia noto al lettore, acciò ci possa piacendoli esercitare lo ingegno, e valersi anch' egli del suo giudizio.

Pag. 200 lin. 19. *Credete voi che egli vi manuchi?*

Queste parole non sono nell' ottimo libro (*) il quale come che sia stato da noi assai lodato, e che e' ce lo paia aver fatto con molta ragione, non vorremmo però che alcuno si credesse, che noi ci siamo dimenticati della condizione delle cose umane, che rare volte sono perfette e specialmente i libri, de' quali è gran fatica a trovarne un sì buono, che non vi abbia qualche difetto. Ma noi gli diamo il titolo di ottimo (e non ce ne pentiamo) non perchè lo troviamo o lo crediamo fuor di ogni errore, ma perchè a comparazion degli altri,

---

(*) *Mancano in conseguenza queste medesime parole anche nella nostra Edizione, e volendo mettercele, devono essere collocate dopo quelle altre:* Che paura avete poi? *avvertendo di leggere* voi *invece di* poi. *N. degli E.*

per nostro parere, ne ha pochi, in fra i quali questo è forse il maggiore che scorrendo gli occhi, come talvolta incontra nel copiare, ci si trova manco quando una parola e quando due, et anche tal ora un verso intero. E questo nella persona del copiatore doverà parere pur degno di compassione, poichè nell' originale del propio Autore si vede più di una volta questo medesimo mancamento, come si è pur ora mostrato. Or noi in questo caso, credendo che di un testo solo difficilissimamente si possa fare libro perfetto, siamo ricorsi per aiuto agli altri nostri, come qui abbiam fatto, dove mancando le sopradette parole, e trovandole nel XXVII e negli altri migliori, nè ci conoscendo gran cagione di levarle, le abbiamo lasciate stare. Gli altri luoghi che non sono però pochi, et è ben sapergli, ne' quali contro alla lezione di questo libro, abbiamo ritenuto alcuni versi, sono in Piero da Vinciolo: *E che se ben si trattava per un altro uomo*. E poco di sotto: *Non si vorrebbe aver misericordia*. E nella Ciutazza, ove rimarrebbe il luogo al giudizio nostro, povero e spogliato, anzi imperfetto senza queste parole, oltre che in tutti gli altri si leggono: *E perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava*. E nella Vedova: *Ora sperando*, e queste non sono anche nel nostro secondo, ma senza esse pare che la sentenzia rimanga zoppa, come anche in quella di Melisso nel proemio: *Nelle menti benigne e pietose*. In quello dell'amicizia manca tutto questo: *E per vigore delle leggi umane, e per lo lodevole senno del mio Gisippo*, con danno manifesto dell' arte dello scrittore in questo luogo usata. Perchè avendo di sopra mostrato Tito, sua esser Sofronia per molte ragioni, nella conclusione le raccoglie con brevità tutte; le quali sono quattro senza più, acciò che vedendosi insieme tutte, dessero così unite alla conclusione maggior forza, e più efficacemente mostrassono Sofronia esser sua. Levandosi adunque via delle quattro ragioni e cagioni due, come fa quel libro, si può conoscere quanto patisce l' arte e la sentenza e la memoria del dicitore. Ma che più? nella Novella medesima mancano di sotto vicino al fine molte parole, ritenute da noi con l' autorità degli altri buon libri tutti, e son quelle: *Quali leggi, quali minaccie, quali paure ec.* infino *a tal volta invitatrice se non costei*. Ma di questo apparisce subito e per se medesima l' occasione dell' errore, che è, che finendo le parole della parte di sopra in queste medesime: *Se non costei*, che ci sono

replicate tre volte, l'occhio prese le seconde per le prime, cosa che nelle copie è stata spesso cagione di cotai mancamenti, e nel povero Gio. Villani ne ha levato in più e più volte 500 versi o meglio. E questo luogo al sicuro si può dir lasciato per errore, perchè ci mancherebbe un membro de' tre, che bisognano alla corrispondenza di questa parte. Sonci per avventura degli altri luoghi de' quali si parlerà al suo tempo, e di questi non è stato male dar notizia, se pur chi che sia volesse credere che fussero di quelle aggiunte, delle quali oggi ne' libri si veggono tante, che è una maraviglia.

Pag. 208 lin. 27. *La quale in quel mezzo tempo era tornata.*

Qui non sarebbe cosa alcuna da dire, se nell' ottimo libro non avesse tentato di guastare questa locuzione un Moderno (che dalla man si conosce) e fattola dire: *In quel mezzo del tempo.* Ma non dovea costui sapere come volentieri qualche volta lascia la lingua nostra questa particella *di* per un suo propio uso. Onde si trova spesso *niente meno* negli scritti di quell' età, la qual voce da moderni è stata il più delle volte ritocca, come volea fare qui costui, perchè più comunemente si dice *nientedimeno*, e delle simili se ne troverà un mondo, e ne notò il Bem. alcune nelle sue Prose, come *fuor tutti i nostri Lidi*, e *fuor misura*, con tutto che più pienamente si dica con la *di*, *fuor di misura* e *fuor di tutti*, e così si dice *con la Iddio grazia*, e *per le costoro opere*, e mill' altre. E non solamente senza questa particella si troverà, ma ancora senza questa voce *tempo*, e importerà pur il medesimo *in questo mezzo*, siccome *in questo* e *in quello* ancor si dice *in questa* e *in quella*, e si fa il medesimo del *guari*, appunto, come in Nastagio: *Nè stette poi guari tempo che costei, la quale della mia morte fu lieta ec.* Ancor che le più volte ci si dica *guari di tempo*, e nè più nè meno ancor *guari*, senza aggiunta di altra voce. E per avventura fecero così i Greci del loro μεταξὺ, come noi di queste nostre.

Pag. 215 lin. 9. *Poi nel pericolo mi veggio il quale io temea scoprendolo.*

Così abbiamo restituito non tanto con l' autorità dell' ottimo testo, che quasi sola dovea bastare, ma con

quella ancora di tutti i migliori, che può essere assai buon segno, che ella sia la vera lezione. Ma se vero è quel, che ha spesso in bocca il popolo, il meglio è nimico del bene, e' non si direbbe già punto meno a proposito degli scrittori, che il verisimile sia nimico del vero. Perchè pensando per avventura chi che sia, che per essersi ribellata la Cicilia dalla obbedienza del Re Carlo, costui fusse fuori di ogni pericolo, cavò da questo verisimile la lezione che prima era negli stampati: *Poi che del pericolo mi veggio fuori, il quale io temeva scoprendolo*. La quale, non perchè non vi sia ragionevol senso, è dannata da noi, che ben si vede, che se delle composizioni altrui potesse chi vien dopo disporre a sua fantasia, ella sarebbe per avventura tollerabile. Ma perchè non pensiamo sia quella che lasciò scritta l'autore propio, nella quale, poi che è la sentenza non solo perfetta, ma accomodata in questo luogo, che pare che volesse colui dire: Poi che io mi veggio in prigione, che era alla fine il peggio che io dovessi temere scoprendomi ec. non veggiamo perchè bisogni andar dietro alle fantasie di altrui, o far dire all' autore altro che quel ch' e' volle. Potrebbe essere che avvesse dato noia a qualcuno quel *poi* senza *che*, modo vago di parlare e usato altrove da questo autore e dagli altri migliori di quella età. E fu forse ancora de' Latini, che *plus satis* dissero qualche volta per *plus quam satis*. Il che viene a proposito di notar quì; poichè per tutto questo libro si trova assai volte, e assai volte è stato guasto, nè solo con la parola *poi*, ma con molte altre ancora, e si vede esser propio uso della lingua, il quale chi non ha conosciuto, ha tal volta aggiunto, quel che non mancava. E per darne, qualche esempio non solamente disse Dante » Poi fummo dentro al soglio della porta « ; ma questo nostro ancora in Ser Ciapp. *Poi sì spesso ti confessi*, e in Agilulf. *Subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n'era, nè alcuno 'altro*, che nel XXVII stanno bene, e in molti altri libri scorrettamente, e nel Re di Cipri: *Poi così buono portatore ne se'*, che così abbiamo restituito seguendo i miglior libri. Nel qual luogo la voce *portatore* piena di veleno è da colei detta con gran sdegno ovver posta con giudizio dall' autore, per caricare meglio la dappocaggine di quel Re. Perchè specialmente in quella età importava quel che noi oggi, con voce forestiera, chiamiamo *facchino*, ma chi avea detto *comportatore*, o non sapeva o non pensò a questo, ma la credette voce comune. Franco Sacchetti nella XII

» E' ci sta molto bene, che corriamo subito a dipignere li signori come fossero portatori «. Ma tornando alla *che*, tolta via ne' buoni scrittori fuori della voce *poi*, nella figliuola del Re d'Inghilterra: *E per avventura di Bruggia uscendo vide n'usciva similmente un Abate*. Ove chi credette, che non si potesse far senza questo *che* alterò stranamente il luogo, mutando e aggiugnendo parole, come è forse intervenuto di questo che abbiamo fra mano, e fecelo dire: *Di Bruggia uscendo vide indi uscir similmente ec.* In quello di Egano: *Anichino e la donna ebbero assai agio di quello per avventura avuto non avrebbono*. Et in Madonna Beritola: *E come lungo spazio stati già fussero*. I quai due luoghi negli stampati hanno la *che*, nel primo *di quello che per avventura*, e nel secondo *come che lungo spazio ec.* e questo *come* senza la *che* di sopra ancora ad uno altro proposito si è notato.

Pag. 217 lin. 27. *E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva.*

Così sta nel buono, e così abbiamo rimesso. E si vede che questo verbo ultimo, come alcuno altro si pigliava in quella età alcuna volta, come della seconda maniera, *offerere*, e più frequente come della quarta, *offerire*. Ma di questa come per se stessa nota non accade esempio. Della seconda oltre al sopradetto luogo e altri di questo Autore, Dante Par. 13 » Per vedere un furare altro offerere «, e in altri luoghi assai. E il Pet. anche disse seguendo questo uso comune, e non come alcuni si van sognando, per servire alla rima » Amor delle sue man nuove ferute «, come anche avea fatto Dante innanzi a lui » Eurialo, Niso e Turno di ferute «. Or questa varietà usata tal volta da i buoni Autori di pigliar alcuni verbi per diverse maniere, e che ebbe luogo anche appo i Latini, si può credere parte proprietà dell' età che così portava, parte elezione del giudizio di essi scrittori, che amano alle volte di variare, quando sicuramente lo posson fare. Ma comunque sia, che non è questo luogo da diffinirla, questo si vede al sicuro, che cotal proprietà, non conosciuta o non avvertita, ha corrotto infiniti luoghi, e questa avea fatto supplire di fantasia in Tebaldo, per darne esempio: *Nè forse avrebber fatto apezza, se un caso avvenuto non fusse, che loro chiarò chi fusse stato l'ucciso*. Dove *chiarò* preso dall' Autore, come della prima maniera, Chiarare, e non secondo l'ordinario di oggi come

della quarta, dette occasione al Mannelli di aggiugnere di fantasia un *se*, e scrisse *che se loro chiaro chi fusse ec.* Notando nondimeno in su l'orlo del libro, che nell'originale quel *se* o *sece*, *deficiebat*. Et è nato questo errore, o la cagione dell' errore dallo scriver gli antichi senza accenti. Onde quando non erano bene avvertiti i copiatori, o non la pigliavan pel verso i correttori, scambiavano le voci spesso, pigliando i nomi per verbi, o per la particella che si aggiugne al verbo. Come in Salabaetto nell' ottimo: *Li quali il sensale prestò a Salabaetto*, che prima negli stampati diceva, *presto portò*. In Madama Beritola: *Perchè ella levatasi là entrò, donde era uscita la Caurivola*, alcuni testi aveano aggiunto, *là entro andò*. Il che però era in pochi libri passato, ma scuopre la cagione di queste aggiunte. Così in Gio. Villani nel IX. » Della qual cosa il re molto sdegnò «, lo stampato » molto sdegno ne prese «, e altrove ha nello stampato » E in poco tempo fece racquisto assai di sue castella «, che ha dire » In poco tempo racquistò assai di sue castella «. Ma per tornare a quel che si è tocco de' verbi presi in più di una maniera da Latini, onde non debbe questo parere maraviglia ne' nostri, certo è che i più antichi dissero Intellegere, Neclegere, che poi si disse Intelligere, Negligere, e si sa che Lucilio quell' antico Poeta e così Satirico si burla di Scipione Emiliano in que' versi, *Perti sum hominem, non Pertaesum dicere ferunt* ec. Il che nota ancora Cicerone. Così disse quel buon vecchio d'Ennio, *Ova parire solet genus pennis condecoratum*, che poi si disse *parere*. E un altro *gravido* per *gravedo*. Ma per istare nella nostra lingua dissesi per *attutire*, *attutare*, *arrossare* per *arrossire*, come in Caland. pregno: *La donna tutta di vergogna arrossò*, dove il buon testo era stato ritocco da un moderno, che altra volta ha tentato di farlo. E altrove avea detto: *Colorando l'andate*. Dissesi *favorare*, che oggi *favorire*. Giovanni Villani nel primo » Furon contenti della città di Perugia, e favoraronla assai «, e nel V. » E capitando prima in Cicilia dal Re Guiglielmo, che allora n'era Re, devotamente fu ricevuto e favorato «, che nello stampato sta nell' uno e nell' altro luogo contro alla autorità de' testi antichi, Favorironla, e Favorito. Leggesi ben poi più volte correttamente, come che pensasse pur finalmente lo stampatore, che tanta continuazione di scrittura non dovea essere a caso, e la seguitasse. Nel V. » Ma Papa Innocenzo favorava Oto, per contraddire a Filippo «. E

nell' VIII. » E con questo favorava i Fiamminghi suoi ribelli « . E più oltre » Parea che favorasse i Ghibellini « . Questo medesimo è avvenuto del verbo *pentire* preso ordinariamente della quarta , e pure il Boccacci in Messer Ansaldo disse : *Si incominciò a pentere della sua promessa* , Dante XXVII Infer. » Nè pentere e volere insieme puossi « . Onde poi cavò regolatamente » E pentuto e confesso mi rendei « . Nè era qui la rima , che facesse scudo a coloro , che non vogliono briga di ricercare le voci . E il Maestro Iacobo Passavanti » Pentetevi , e convertitevi « . Così disse *sovvertere* Gio. Villani nell' VIII » Come volea tradire il popolo , e sovvertere lo stato della città « , dove lo stampatore , aombrato nella nuova maniera di questa voce , avea messo Seducere , e nel libro VIII. » E tutto il pacifico stato della città sovvertere « , che col medesimo ardire , avea mutato in Sovvertire , simile a quello nel Novellino ant. 83 » Senza misura ben profferere « . Il Passavanti » Innanzi che la profferesse « . E altrove » Bene profferere , e bene accentuare « . Fra Guittone » Non piaccia a Dio mai mi possa movere « , rima che risponda a Piacere , d'onde facilmente si mostra quanto gli antichi amavano o a quel tempo correva questa pronunzia . Ma tornando a *chiarare* , alcuni credono esser stata in uso degli antichi romani : e de' composti siamo certi . Noi ancor usiamo pur oggi i suoi composti in questa prima maniera , *schiarare* , e *dichiarare* , così usò ancora Dante *addolciare* » Se 'l ciel gli addolcia , o l' inferno gli attosca « , così *abbella* » Natura lascia poi far a voi secondo che v' abbella « , così *spaurare* » Incominciò lo spaurato appresso « , così *svelenare* disse Fran. Sacchetti , come si dicesse *arrossare* e *colorare* questo nostro vero Maestro della lingua . Ma troppo lunghi saremmo , se volessimo porre gli esempi tutti , che ci occorrono , e questi sono per avventura d' avanzo .

Pag. 221 lin. 27. *Ma poi che l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte* .

Chiunque ha punto di gusto delle buone lettere , sa che e' fu sempre consuetudine de' buoni prosatori , spargere tal volta per le loro composizioni qualche detto d' un famoso Poeta , e abbellirne gli scritti loro . E questo avviene , perchè essendo i Poeti molto noti generalmente , e oltre questo in molta stima e maraviglia de' popoli , cotai motti quasi solleticando gli ingegni , dilet-

tano chi ode, e insieme adornano e ingrandiscono lo stile di chi scrive o ragiona, e questo si vede osservato studiosamente per tutta questa opera dal nostro M. Gio. Il quale quantunque nato in secolo poco felice per le lettere, che allora erano di gran tenebre ricoperte, lo vide nondimeno per l'altezza dell' ingegno suo, et egli primo nelle prose nostre risuscitò il suono, la composizione, la vaghezza, e in brieve i fiori tutti, e' frutti della eloquenza. Or perchè noi abbiamo spesso detto e spesso diremo, che egli, come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano *Divin Poeta*, e che molti a gran torto cercarono a ogni occasione di avvilire, ci piace in su l'occasione di questo luogo, accennare un poco, più che mostrare a pieno, a' lettori, quanto questo bell' ingegno e come si confessa per tutti, ottimo Maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. E speriamo che questi biasimatori, i quali per avventura sono da quel poco di rozzezza mossi, che seco suole portare l' antichità per propia natura, e a quel secolo, per esser spento ogni lume della vera eleganzia, si aggiugneva per accidente, o perchè non hanno così minutamente considerato, nè con la debita disamina pesato molte bellissime parti di quel poema; che se ciò fosse, da per loro per avventura muterebbono opinione, lo faranno al meno senza pigliarsi questa fatica, se stimeranno punto il giudizio del Boccacci, e vedranno, come spesso egli aiuta questa sua opera, de' concetti di quel Poeta, e la abbellisce e innalza delle parole. E quando pur restino ostinati nella lor prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto più il giudizio del Padre della lingua, che il loro, e co 'l quale quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo, se non lodati, al meno esser scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccacci avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole, e motti Danteschi. Che e' ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, e alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamente. Il che seguì con tanta soddisfazione e contento universale, che come cosa notabile, giudicarono degna gli scrittori di que' tempi, della quale si facesse memoria. Onde si legge nella Cronichetta del

Monaldi » Domenica a dì tre di ottobre 1373. incominciò in Firenze a leggere il Dante messer Gio. Boccacci «. E non è errore, per dicharar così iu passando questa parola *Il Dante*. Perchè gli ha dato lo articolo, non come alla persona propia dell'Autore, che a questo modo non lo patirebbe, ma come a nome o cognome del libro. Ma per tornare al proposito onde mosse questo ragionamento, questi due versi interi e continuati, son presi dal principio del settimo Canto del Purgatorio. Quello che è nel proemio della ultima della quarta Giornata: *Ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto*, è preso quasi intero anche egli dal primo del Purgatorio » Tosto ch' i' fuor uscì dell'aura morta, Che mi avea contristato gli occhi e 'l petto «, e parte ne replicò pure in questo medesimo luogo nel fine: *Se le prime novelle i petti delle vaghe donne aveano contristati*. Quello che dice in Landolfo Ruffolo: *Quindi appresso ravvisò la faccia ec.* si riconosce facilmente nel 23 del Purgatorio » E ravvisai la faccia di Forese «. Nel principio della terza giornata: *L'aurora già di vermiglia cominciava appresentandosi il Sole a divenir rancia*, sicuramente imita il secondo del Pugatorio » Sì che le bianche e le vermiglie guancie, Là dov' io era, della bella Aurora Per troppa etate divenivan rancie «. E nel fine copiò, non pur imitò, ove dice: *In fin che già ogni stella a cader cominciò che saliva*, da quello del VII dello Inferno » Già ogni stella cade che saliva «. Di Dante è ancora quel bel luogo nel proemio di tutta l' opera: *E 'l cielo più apertamente il quale ancor che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne niega*, che nel XIV del Purgatorio disse » Chiamavi il cielo, e 'ntorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne «. Tale è quello in Catella che ha forza e leggiadria insieme, e si parte da quel parlare piano e umile: *Che sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo*, che nel XXX dello Infer. avea detto » Volsimi verso lui con tal vergogna, Che ancor per la memoria mi si gira «. Da lui similmente si vede esser stato preso nella difesa che e' fa innanzi alla 4 Gior. *Estimava io che l'impetuoso vento et ardente della Invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime*, che nel XVII del Paradiso avea lasciato scritto » Come vento, Che le più alte cime più percuote «. E nel proemio dell' VIII Giorn. *Ma avendo il Sole già passato il cerchio di merigge*, che è nel principio del XXV del Purg. » Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge Lasciato al Tauro «. Ma quello che oltre

oltre a questo interamente mostra in lui o sviscerata affezione al Poema, o grandissima stima del giudizio del Poeta, è, quanto egli studiosamente le persone descritte in quel Poema sparge per entro queste novelle, e come ingegnosamente si accomoda a costumi, alle nature, e a concetti, secondo che e' vi son dal Poeta divisati. E non diciamo come volentieri nomina le medesime persone, come Nastagio degli onesti, Michele Scotto, Guiglielmo Borsiere, Giotto, che questo non rileverebbe gran cosa, ma come appunto e' dipigne nella sua Novella: *M. Filippo Argenti uom grande e nerboruto, e forte sdegnoso, iracondo, e bizzarro in se medesimo rodeasi*; che per poco si può dire copiato da quello » Tutti gridavan a Filippo Argenti, Lo Fiorentino spirito bizzarro In se medesmo si volgea co' denti «. Così si vede ritrarre Guidi Cavalcanti: *Molto astratto dagli uomini*, quale avea veduto disegnato da Dante » Forse cui Guido nostro ebbe a disdegno «. Cotale *Ciacco ghiottissimo, ma per altro sentito uomo*. Magnifico il Saladino posto fra i magni spiriti da Dante e Ghin di Tacco per la sua fierezza famoso, come il poeta avea nominate » Le braccia fiere di Ghin di Tacco «. Et a quel M. Litio dando il cognome di Buono dette cagione alla piacevolissima Novella dell'Usignuolo. E chi non vede quella del Conte d'Anguersa esser tutta cavata dal luogo di Dante, e dalla persona di Pier della Broccia, e della Donna di Brabante mutati gentilmente i nomi e qualche parte del fatto, per non offender quegli con la memoria della cosa fresca, a cui veramente si pensava esser avvenuto il caso. E finalmente come si dice che da Omero gli antichi Tragici e altri poeti appresso, e d'ogni sorte scrittori, in fino a Filosofi, cavarono concetti, ornamenti, e invenzioni, così fece egli e molti altri da questo grandissimo poeta, come si è ora tocco in parte, e mostrerassi ancora se altra occasione verrà (che non potrà mancare) di riscontrare cotai luoghi.

Pag. 222 lin. 17. *Che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s'informi ec.*

Questo luogo in tutti i libri migliori così si legge, ma dovette dar noia agli stampatori la discordanza che vi apparisce del genere, perchè negli stampati tutti, e che molto ci fa maravigliare, ne' migliori ancora si legge *la quale*. Ma chi non sa che se bene risponde a *persona*, non di meno perchè in cotai servigi non vanno

donne, s'intende d'uomo? E generalmente se dove è questo nome *persona* non sono spezialmente le donne nominate, non pare che per loro si pigli mai, secondo un certo uso comune così certo fece questo nostro nel suo testamento scritto, come per molti e buoni riscontri e verisimili par che sicuramente si possa credere di sua mano, quando disse: *Che ciascuna persona sia interamente pagato*. Avendo poco di sopra detto d'una sua fante parlando, *pagata*, che mostra che non sia a caso questa differenza, ma a studio. Ma oltre a questo, il risguardare in certi casi al senso e alla cosa, così nel genere come nel numero, più che alle parole fu sempre, e di tutte le lingue costume, onde queste discordanze si possono veramente chiamare sconvenevolezze a ragione.

Pag. 227 lin. 2. *Seco la Spina menandone, si partirono*.

In questa bellissima novella, piena per tutto di varj e compassionevoli casi, e non men punto di dolcissimi affetti, e parole, si sono con l'aiuto de' buon testi racconci parecchi luoghi, e di parte si è già renduta ragione. Questo così prima si leggeva: *Seco la Spina, e l'altra donna menandone ec.* e parrà per avventura a qualcuno come sicuramente parve a colui che così lo accomodò, che sia più presto guasto. Ma così si trova nella maggior e miglior parte de' libri a mano, e spezialmente nell' ottimo di tutti, e perchè non si creda che sia per errore, vi si legge di mano del Mannello, al quale dovette anche parere strano, che messer Giovanni non si fusse ricordato di quella altra fanciulla: *E la Moglie dello Scacciato dove lasciate voi*? che è indizio certissimo che nell' Originale non erano quelle parole, perchè egli l'avrebbe messe nel suo, senza entrare a ripigliarne, come sonnocchioso, l'Autore. Ma contentatosi di aver detto l'animo suo, non ardì poi di toccar niente. Altri più animosi, vi hanno aggiunto quello che, secondo il giudizio loro, vi mancava. Quanto modestamente lasceremo che se ne risentano gli scrittori, a quali tanto importa di potere scrivere liberamente a voglia e gusto loro e non d'altrui: Quanto elegantemente le parole *E l'altra donna*, così asciutte e fredde di una tenera giovinetta, e sì nobile, e così cara sposa, che si direbbono assai convenevolmente della Licisca fante della Filomena, ne saranno elleno testimoni. Noi che siamo, ha

già buona pezza, risoluti di non volere saperne più del maestro, quando bene egli errasse, l'abbiamo lasciato come è ne' nostri libri. E ci par esser quasi certi, che chi penetrerà più a dentro il giudizio dell' Autore, terrà facilmente quella di costoro per troppa diligenza. Perchè chi non vede, che la sposa dello Scacciato era di già fuor della patria, non che della casa sua, e in via per andarsene col marito nel suo paese. Della Spina si poteva dubitare un poco, che era in casa sua, nella quale era stata buon tempo la suocera e 'l marito, e per questo la poteano in un certo modo tenere per loro, e molto più per l'offerta fatta da Currado a Giuffredi, quando la Spina gli diede, che a guisa di suo figliuolo con esso seco dimorasse. Ora questo bastò toccare al Boccacci lasciando il resto, come di sua natura assai chiaro, alla discrezione del lettore, più gentile estimatore in ciò del giudizio nostro, che questi altri Saccenti, i quali pare che ci abbiano per sì grossi, che se e' non ci avesser detto chiaro, che ella ne era stata menata via, noi fussimo per credere, che partitasi di casa il propio padre, ella fusse per rimanere in quella di uno straniero. Con tutto questo abbiam voluto notarlo quì, per chi avesse pur piacere di aggiugnerle nel suo libro, e perchè non creda, chi non ve le truova, che e' sia seguito per errore di stampa.

Pag. 235 lin. 27. *Et alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.*

Così hanno unitamente i due nostri miglior libri, e così si può credere, che avessero quegli che seguitarono i correttori del XXVII. Il che fuor d'ogni regola pare, o molto raro. Perchè come nota mons. Bembo a voler che la particella *mai* nieghi, bisogna darli la negazione, che senza essa no 'l farebbe di sua natura. E questo medesimo appunto ne' medesimi testi si vede in questa medesima novella verso il fine: *Ti prego che mai ad alcuna persona dichi, d'avermi quì veduta.* Però mossi noi dall' unione di questi libri, a giudizio nostro migliori di tutti gli altri, e così creduti da molti, e (che fa anche qualche cosa) veggendola in più d'un luogo, non abbiamo voluta rimuovere la lezione già ricevuta da que' del XXVII ancor che quasi in tutti gli altri libri si vegga espressa la negativa, e avere o *niuna* o *nessuna persona*. In un *solo* che per molti riscontri credia-

mo esser stato copiato dall' Ottimo, ma (come le cose maneggiandosi, vengono bene spesso peggiorando) si legge *veruna*, che quando anche stesse bene non meriterebbe fede, conoscendosi chiaro, che 'l copiatore mise questa parola di fantasia, e partissi dal testo che egli aveva innanzi per esempio. Aggiugniamo che nel suo testamento, di sopra già allegato, egli scrive così appunto: *Similmente intendo, che in perpetuo infino a tanto che alcuno de' discendenti di Boccaci Ghellini nostro Padre per linea masculina si troverà, eziandio che e' non fosse legittimamente nato, si possa vendere, o alienare in alcuna altra guisa la casa mia ec.* che pare molto duratamente detto, e fuori di tutto l'uso ordinario, che direbbe *non si possa*. E qui bisogna dire, o che ci sia per errore di penna lasciato un *non*, che non sarebbe miracolo, o che ella fosse allora locuzione molto consueta e piana, poi che egli l'adopera in materia dispositiva, ove si pesano a punto le parole. Se già in alcuna di queste altre voci che ci sono, non si cuopre qualche cosa, non veduta da noi, i quali di questo luogo sian più disposti ad udire l'opinione d'altri, che atti a risolverci della nostra. Se bene il Passavanti pare che così parlasse » Tanti sospiri gli abbondarono nel petto', tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime negli occhi, che la voce gli venne meno, e in veruna maniera poteva formare parola «, ove *veruna*, non importa *niuna* come alcuni, fondandosi sopra alcuni testi poco sicuri, hanno creduto, ma *alcuna* semplicemente e quello che nel gran Troemio leggono: *Di veruna lor cosa o faccenda curavano*, e nella IV della prima: *Che veruna persona sen' accorse*, e certi altri similmente nell' Ottimo e negli altri migliori e nel XXVII ha sempre *niuna*. Altrove è bene, ma con la negativa, che vi bisogna: *Anzi non fu egli caldo veruno*, nell' Usignuolo. E il medesimo Passavanti » Nè so, nè posso in guisa veruna difendermi «. Or tornando al luogo della novella; se anche qui come delle cose umane avviene spesso, è scorrezione in questi due libri e due luoghi, e insieme in quello del XXVII o se pure come di *guari* interviene, al quale quasi sempre si aggiugne la particella negante, come in questo Autore mille volte: *Nè guari di tempo passò*, e *Non guari lontano dal luogo*, e *Nè stette guari che addormentato fu*, e Dante » Ma e' non stette là con essi guari «, e pure questo nostro Autore la mise una volta senza essa, e così hanno tutti i migliori libri, e l'afferma il Bembo: in Lidia: *Se tu il terrai guari in bocca, egli si guasterà*

quegli che son da lato. Or se dunque anche qui così intervenisse di *mai*, che per lo più se gli aggiugnesse la negazione a farlo negare, e pur qualche volta si mettesse nel medesimo significato senza essa, sarà giudizio del discreto lettore, o di quelli a quali ex professo attengono questi considerazioni particulari e regole della lingua, conchiudendo questa parte, che quando pure e' sia giudicato, che qui sia errore, sarà facile a ciascuno nel suo libro o aggiugnere un *non*, o mutare quello *alcuna* in *niuna*. Ma quando la lingua sopporti questa locuzione, ci gioverà non aver per troppa facilità impoverita la nostra favella. Ma ci fa assai dubitare, o il manco non restare interamente senza sospetto, che questa maniera di dire potesse esser una qualche nostra occulta proprietà, l'uso della negazione diverso nella nostra lingua alcuna volta da quello dell' altre, non si scorgendo in alcuni luoghi quel che ella si adoperi di più, ponendola, che di manco levandola. Perchè non solo bene spesso è il medesimo appunto *niente* che *alcuna cosa*, e *alcuno* che *nessuno*, ma e' si dice ancora, così bene quel che è in questo Autore: *Che ben si guardasse di non rispondere al Zima*, come quello che è nel x del Villani » Che ciascuno si guardasse di dare aiuto o consiglio ad alcuno rubello «. Ma qui nasce forse dalla propia natura del verbo *guardare*, dirà chi che sia, che è il medesimo del *cavere* Latino, che così si dice *Cave facias*, come *Cave ne facias*, che per natura doverebbe avere, e per l'uso ordinario ha pur differenza, come nell'Andria: *Id paves ne ducas tu illam, tu autem ut ducas*. Ma fuor di questo *guardare*, si vede pur in altri avvenire a nostri il medesimo, onde questa ritirata non servirebbe, perchè *cominciò a sospicare* (disse questo nostro) *non costui fosse desso*, e *sospicherebbe che in ciò foste colpevoli*, e di qu è per avventura la varietà, che di questa particella negante si vede tal' ora anche ne' buon libri, come per dare di più qualche esempio, e rendere insieme ragione di alcuni luoghi, in Martellino: *Domine fallo tristo, chi non avrebbe creduto veggendol venire che egli non fosse stato attratto da dovero?* Che così ha il XXVII e alcuno altro, ma i nostri migliori, *che egli fosse stato attratto?* E in Girolamo Sighieri: *Pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei*, hanno i medesimi, ma in quel del XXVII *viver non potrei*, e qui per avventura se la particella *nè* non desse forza di negare a tutto il resto, non sarebbe molto diverso in questo

luogo il *mai* da quello, che è ne' sopradetti due. Nel geloso da Rimini, così si legge senza varietà alcuna ne' buoni tutti: *Lasciamo stare, che a nozze, o a chiesa, o a festa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo*, dove le stampe moderne hanno, *andare no potesse*, o credendo che male stesse senza il *non*, o amando più quell' altro modo di dire. Noi abbiamo sempre seguiti i miglior libri; se ben sappiamo, oltre alle già dette cose esser nostra proprietà che il *non* si ponga tal volta di soverchio, di che ne diede esempi molto a proposito Mons. Bembo, e molti altri se ne potrebber dare, che a' poco pratichi parebbero errori, come quel di Franco Sacchetti » Altri sono che fuggono di non vestirsi di verde, che è il più vago color che sia «. Ma tornando al *mai*, quel che disse la Tessa a Calandrino tornato tardi a casa e carico di pietre, e che è ancora spesso in bocca alle nostre donne: *Mai frate il diavolo ti ci reca*, che alcuni si han creduto aver forza di negare, quasi che gli importi, Tu non ci torni mai: noi crediamo che pure affermi, e volentieri in questo ci accostiamo al buon giudizio del Bembo, e che e' vaglia quel che egli dice, e noi diremmo, per altre parole in collera, Pur vi tornasti. E oltre all' uso che corre ancora, e che in questo modo lo piglia, lo disse il Sacchetti tanto chiaramente senza il *mai*, che mal volentieri ci può avere dubbio » La dove parendo al Minestra che troppo fusse stata disse: Il diavol ti ci reca, che hai tu tanto fatto? «

Pag. 243 lin. 28. *Dopo molti e varj pensieri pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò ec.*

Così sta nell' Ottimo, e a giudizio nostro, molto bene, nè si de' credere che vi fusse tralasciata un N e che si abbia a leggere, *pensando*, come hanno gli altri libri, perchè l' ordine delle parole, e la costruzione (per usare questa volta la voce de' grammatici) non lo patisce. Ma e' si può ben credere aggiunta questa N per inavvertenza nel testo che noi chiamiamo il terzo. Perchè seguendo di poi *Il suo focoso amore*, e *La sua onestà*, e non *Al suo focoso amore* e *Alla sua onestà* come richiederebbe ordinariamente quel modo di parlare, può esser assai manifesto segno, che e' vi volesse esser *pesando*, e così fosse nel libro onde e' fu copiato. Ora l' esser così nell' ottimo libro oltre al considerare bene il luogo, e come *Dopo molti e varj pensieri* possa segui-

re che vi quadri *Pensando più ec.* basterebbe per avventura, senza altra ragione al discreto e intendente lettore. Ma e' bisogna, anche satisfare a' manco sperti, e sgannare certi avvezzi a queste benedette stampe, e troppo creduli a quelle chiose, e così mantenere questa accomodatissima et efficacissima traslazione, e tanto nostra. Perchè quelle, che da cose nascono, che si veggono in uso frequente, sono efficacissime, e come facili ad intendere, molto piacevoli grate all' universale. Fra le quali queste delle misure e de' pesi sono cotanto familiari, che già quasi si posson dire propie delle azioni dell' animo, come che elle sien veramente del corpo. E si dice *misurare le forze*, *pesare i giudizj*, come si doleva appresso a' Romani un valente uomo, perchè le sentenze o i pareri al modo nostro si annoveravano, e non si pesavano. E Cicerone biasima alcuni che misuravan le cose tutte co'l passetto dell' utile, nè volevano, per cosa del mondo, intendere che e' dovesse pesar più l' onesto che il comodo. Ma mettiamo le parole sue: *Omnia metiuntur emolumentis, nec ea volunt praeponderari honestate*. Il qual luogo per poco si potrebbe credere traportato qua di peso dal nostro Autore, mutato l' utile nell' amore, se non che, come s' e già detto alcuna volta, e si dirà ancora dell' altre, la natura comune delle cose è verisimile, che ce l' insegni, senza che altri abbia a pigliar sempre fatica d' impararle dagli scrittori. Con questa regola adunque e secondo questo uso comune disse qui il Boccacci *pesando*, quasi *strignendo*, *e con più forza tirando*. E nel fine dell' opera. *Più le parole pesano de' fatti*, che importa, *stimano e hanno a capitale*; e nel medesimo luogo prese *uom pesato* per *considerato*, e per quello che altrove più d' una volta disse *sentito*, e nella Simona: *D' un giovinetto di non maggior peso di lei*, per *di grado e di condizione*. Nè solo i Prosatori, ma i Poeti nostri son pieni di questo *peso* e *pesare*, per un *pensiero affannoso*, per *disaminare* e per *avere a cuore* ec. E con questa similitudine, ma con altra parola il gentil Poeta disse » E queste dolci tue fallaci ciance, Librar con giusta lance «. Et ha il popol nostro il suo *bilanciare* per *disaminare*, e *considerare tritamente*, quasi che stando l' animo in tra due, la bilancia sia il giudice, che udite di quà e di là le ragioni, dia la sentenza dove l' inclina, e da quello si pigli la resoluzione delle faccende, onde si dice una ragione, una considerazione, un rispetto aver dato il crollo o il tracollo alla bilancia.

Pag. 254 lin. 7. *Ma presa grandissima parte de' beni, che quivi erano, d'Osbech.*

La parola *de' beni* fu aggiunta nell' ottimo libro dal copiatore Francesco d' Amaretto, contrassegnandola per non ingannare alcuno con quella nota, che e' suole, e scrivendovi di rimpetto *deficiebat*. E dubbio non è, che a fornire il senso vi mancava o questa o una simile. Nel testo della prima stampa non è nè questa nè altra, il quale come sin da principio si disse molto seconda l' originale. Altri libri hanno medicato questo difetto altrimenti, e scritto: *Dalle più care cose*, la quale lezione, quasi che ella abbia un non so che di verisimile, potrà per avventura parere migliore. Come che costoro che privatamente, e in fretta si fuggivano, non potesser portar seco grandissima parte di que' beni, che ragionevolmente dovevano essere, come di Signore pur grande, di numero e di ricchezza notabili, ma quel più presto, che agevolmente coprire e trafugare si puote, oro, gemme, arienti, e simili altre cose preziose, che tengono poco, e vagliono molto. Ma non ostante questa e altre considerazioni e verisimili, ci è piaciuto seguire il libro del XXVII che approvarono la rimessa dal Mannello, perchè oltre al sentito giudizio di così pratichi e tanto intendenti, e che *beni* a questo Autore e a tutta quella età, come anche a questa nostra, importasse *facultà*, ci pare che assai bene l' accompagni la ragione. Perchè non essendo quivi la stanza ferma d'Osbech, come apertamente ha detto di sopra, che egli era venuto in quel tempo alle Smirze per caso, non vi doveva aver seco tutti i suoi beni, onde pigliandone costoro grandissima parte, abbiano a parer troppi. E segnalatamente disse *che quivi erano*, come che egli accenni, che vi avesse un fornimento d' arnesi da campo, o da viaggio, oltre che e' ne doveva pur aver portato seco una parte, quando si andò affrontare col Re di Capadocia. Vogliamo nondimeno che tutto sia manifesto ai lettori, e che e' sappiano, che o a questa, o a quella lezione che uom si attenga, non è propia (che si sappia) dell' autore, e stia a loro appigliarsi a qual s' è l' una di queste due, e anche quando venisse lor bene, possino cercare di una terza, se e' la potesser per avventura trovare migliore.

Pag.

Pag. 262 lin. 9. *La quale poi che alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere.*

Così hanno tutti i libri a mano, onde è maraviglia, come nelle stampe tutte si trovi *dalla quale*, forse immaginandosi alcuno questo luogo esser simile a quello del Maestro Alberto: *Il quale voi da torto appetito tirate ec.* l'hanno alla medesima guisa trattato, ma a giudizio nostro, egli sta tutto altrimenti, et è assai ordinario modo di parlare. E per avventura il relativo, che come l'olio sta sempre di sua natura a galla, gli ha fatti ombrare. Che se quella voce fusse potuta entrare in mezzo come un'altra farebbe, e dirsi: *Poi che ella fu alquanto riposata, volle il Soldano* ec. è facil cosa che non ci fusse stato questo scrupolo, e così non fusse stato ritocco il luogo. Altrove è stata questa locuzione, se non rimossa, almen tentata, come nella Marchesana di Monferrato: *Il quale oltre a quello che compreso avea, per le parole del Cavaliere riguardandola gli parve bella.* Ove chi tira di quà e chi di là quel *il quale* cercando o come mal servente di scambiarlo, o come male posatoci, di levarlo. E nondimeno è modo di dire ordinario, come crediamo, assai noto a tutti, se non se a quelli, che poco intendano la natura del relativo. Ma qui molte parole che ci sono tramesse potetter per avventura accrescere un poco questa difficultà.

Pag. 262 lin. 26. *Essendo già la stracciata nave ec.*

La voce *sdrucita*, che qui per avanti in cambio di *stracciata* si leggeva, non si è rifiutata da noi, perchè sia cattiva, nè perchè non sia la traslazione bella, e usata spesso in questo proposito, ma perchè questa altra si trova in tutti si può dire i testi a mano, non solamente ne' migliori, come che il secondo con poco di errore, abbia *straccata*, non è bene far dire agli scrittori altramente di quel che e' vogliono, e specialmente questo nostro, che non si mostra mai povero di parole, nè di concetti. Et è molto credibile, che egli quì a studio variasse da quel di sopra, e si servisse ingegnosamente di questa altra voce similmente trasportata, e se non tanto usata, non punto men viva, o men significante della prima, nè men buona e bella di lei. In questo medesimo modo certo l'usò il Villani la fortuna del quale bene spesso si vede la medesima di que-

sto nostro. Perchè avendo detto nel libro decimo » Perirono in mare da xv delle sue Galee, con la gente, che v'erano suso, e molte altre ruppono e stracciarono in diverse parti ec. «, qualcuno ricordandosi aver altre volte in questo senso trovato *sciarrare*, anzi vedendol qui poco di sopra, come se fusse peccato variare parole, scrisse anche qui *sciarrarono*, e forse fu tutta la colpa dello stampatore, che molti altri scambiamenti e non men dannosi alla lingua vi fa spesso: Nel nono che sta pur bene nella stampa » Et otto di loro Galee ruppono in terra a Chiaveri, e'l rimanente si ritornò a Saona rotte e stracciate «. Traportolla ancora assai efficacemente a una seduzione e guerra cittadinesca nell'ottavo » E con tutto questo stracciamento di città, Messer Carlo di Valos nè sua gente non mise nè consiglio nè riparo ec. « e nell' xi. » Di certo i Bolognesi si sarebbono stracciati insieme ec. «. Il volgarizzatore di Livio quel che era in latino, *vallum vellere*, disse, Stracciare lo steccato.

Pag. 281 lin. 14. *La Giannetta la quale per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva.*

In alcuni libri e non de' peggiori, per la cagione, crediamo noi, dell' esser la medesima voce allato allato due volte, si vede tolto via il secondo *lui*, voce non solamente non superflua in questo luogo, ma quasi necessaria. Perchè, come che paia propio del Boccacci replicare alcune volte nel principio di una particella la medesima parola che era nel fine dell' antecedente, come in Pirro: *Sopra le parole che la Lusca dette gli avea, avea ripensato*. E nella vedova: *Avendole tu risapute che l'avresti, avresti il dì mille volte ec.* Non son però qui queste due, chi ben le peserà, replicate, o per uso comune, o per un suo propio vezzo, ma con molto giudizio et arte. Perchè con dicendo egli, che ella serviva sollicitamente lui, mostra la grata e dolce natura della Damigella, e accenna quelle che di sotto chiamerà *lodevoli maniere*, e insieme porge occasione al giovane infiammandosi più sempre, di peggiorare nel male, e al Medico di ritrovarne la radice, servando maravigliosamente sempre il verisimile da tutte le parti, e il propio costume delle persone. Ma come egli aggiugne: *Per rispetto della madre di lui*, dichiara graziosamente il puro e semplice animo di lei, e quanto ella era lontana da ogni lascivia. E di quello *amare per*

Amore che dissero gli antichi, sì come il buon Commentatore, di Folchetto Genovese parlando » Amoe per amore Adalagia moglie di Barale suo Signore «, e questi, nel Re Carlo: *Mi è sì nuovo e sì strano, che voi per amore amiate ec.* E del medesimo Re, mentre era Conte d'Angiò si dice nel Cento antico, che amoe per amore la bella Contessa di Teti; la libera adunque da questo sospetto, e fa peduccio insieme, e apresi la via a quello che e' farà poi dire al Medico: *Come che ella non sen' accorge per quel ch' io veggo*, e che dirà il Giovane stesso: *Il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore, e il non aver ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' hanno nel termine condotto che voi vedete*. Non si può dunque toccare di nulla questo luogo, che non sia contro all' autorità dell' ottimo libro, e rechi danno alla bellezza e grazia sua, che non è poca, e non ne patisca il concetto tutto. E che l' esser tolto via l' un de' due *lui* possa venire dalla cagione accennata di sopra, lo fa molto verisimile, il vedere in questo Autore esser ciò avvenuto più di una volta, come in Rinaldo d' Asti: *Nè ne perdè altro che un paio di cintolini*. E nella seguente: *Ma più si maravigliarono i due Cavalieri e sì si turbarono ec.* Ove nelle stampe tutte, e ne' più bassi degli scritti a mano, manca nel primo esempio un *ne* nel secondo un *si*, che da noi sono stati rimessi, presi da miglior libri. Da questa cagione ancora (per non avere a ritornare più in su simili luoghi) fu per avventura guasto in Gisippo quel luogo: *La cagione de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quelli ec.* che nell' ottimo solo si è conservato, ancor che quelli del XXVII pur lo notarono nel loro libro, ma in tutti gli altri *e' pensieri*, che è nel secondo luogo, non si legge. Ma questa replica, non è forse così superflua, come mostra, che da tutti questi altri sia stata tenuta, volendo egli mostrare ordinatamente di que' pensieri, che lo conducevano a volere morire, e la cagione onde mossero, e quali e' fussero, e 'l combattimento fra loro, e da qual parte restasse la vittoria. In Dante è un luogo in qualche parte assai ben simile a questo, dove la voce *seme*, come qui *pensieri* si potrè credere che avanzasse. » Il luogo, e 'l tempo, e 'l seme Di lor semenza e di lor nascimenti «.

Pag. 299 lin. 3. *E per ciò che seguendo la proposta, questo insieme, carissime donne ec.*

Insiememente avea il 27 e quasi tutti gli altri testi, l' ottimo *insieme*, e noi per l' autorità e riverenzia, che se li debbe, lo seguitiamo. Ma perchè nessun creda, che questa voce sia da noi dannata per viziosa o cattiva, che non è, ma perchè dicendosi nell' un modo e nell' altro, e perchè quel che non si troverà qui sarà altrove, noi siam volut' ir dietro alla migliore guida, se ben sappiamo che la naturale e regolata terminazione de' nostri avverbj (per chiamarli così) è questa del *mente*, nè solo quelli *secondamente*, *soventemente*, *comunquemente*, che notò il Bembo nelle sue Prose, ma *primamente*, *salvamente*, e *presentemente*, che disse il Villani e questo *insiememente* e *spessamente* e *prossimamente*, di Pietro Cresc. e *quasimente*, *buonamente*, e *fattamente*, e in brieve tutti que' che posson ricevere questa forma, così finiscono. Ma spesso, o per brevità, di che è molto amica la lingua, o per una sua cotal leggiadria, ne lieva la fine e rimane *insieme*, *quasi*, *comunque*, *pure* in forma di adverbj, e altri che paion que' nomi stessi, onde e' son nati *dolce*, *lieve*, *grande*, *tale*, *sovente*, e simili a questi, e in alcuni fa alquanta di variazione che da *solamente* si dice, *solo*, e non *sola*, così *secondo*, *ratto*, *presto* e molti altri, e non *ratta*, *presta*, e *seconda*. Or questa come è cosa nota, fecero anche i Romani e' Greci pigliando de' nomi per avverbj, e di già se n' è parlato e parlerà più di una volta. E perchè di *sovente* pare che sia stato qualche dubbio, se egli è naturalmente nome, o vero preso come nome da Poeti in virtù de' privilegi loro, noi crediamo che e' sia pur nome di sua natura, e che' segua in tutto e per tutto, e in questo e in ogni altra cosa la maniera degli altri nomi, e se licenzia alcuna o novità ci si può considerare intorno, sarà che e' si dica *sovente* come avverbio, e non come nome, perchè questo è l' uso suo naturale, e così non solo da Poeti si vede usato, ma da Prosatori ancora, se bene come voce antichetta non si trova molto frequente. Gio. Villani nel lib. x. » Dando alla città soventi battaglie, con gatti e grilli, e torri di legname «, e il Maestro Aldob. » Quando voi vedete che il vento ne porta per l' aere soventi fiate la chiarità delle stelle, che sembrano cadere ec. «. E nella tavola » Non lo vediate così soventi fiate, sì come voi era-

vate usata «, e altrove » Veggendo i gran colpi che Galeotto dava a Mons. Tristano, soventi e minuti «. Ha dato forse cagione a questo sospetto il trovarsi *soventemente* pochissime volte, e quell' altro spesso; ma questo facilmente nasce, che la replica di quelle sillabe nel fine così simili allato allato, cioè *ventemente*, è fastidiosa. Come non è anche per avventura troppo grazioso in questa voce, onde mosse il ragionamento, quel *me-mente*; e chi sa, se perciò non piacque al Boccacci dilegentissimo osservatore e intendentissimo conoscitore del buon numero, o a parlare a modo nostro, del buon suono, onde n'è tenuta la sua prosa dolcissima e leggiadrissima? Ma tornando alla materia proposta in questo nostro libro si troverà qualche volta *altramenti*, che ne' miglior testi non solo del Boccacci ma di altri scrittori copiati nel buon secolo si truova, e fu da que' del xxvii ricevuto. Onde non siamo stati arditi di nostra autorità mutarci cosa alcuna. Sappiamo che ci è, chi amerebbe si dicesse, secondo l'uso comune *altramente*, e *altrimenti* secondo una cotal proprietà che per la forza del I, che è in *altri*, si tirasse dietro questo altro I, come si dice *egli stessi* qualche volta, che per l' ordinario si direbbe *egli stesso*; ma non si direbbe già *esso stessi*, o *quello stessi*. Ma queste son cose da considerare a bell' agio, e dopo matura considerazione si potrebber fermare.

Pag. 318 lin. 16. *Io la farò quì in vostra, e in loro presenzia venire ec.*

Nell'ottimo libro dopo queste parole è aggiunto, come fusse stato lasciato per errore, *la donna*, la quale aggiunta in nessuno altro si legge nè anche in quello del xxvii il quale noi in questo luogo seguitiamo. Nè solamente perchè senza essa il parlare è pieno e perfetto, ma molto più per un certo scrupolo, che porta seco quel ritoccamento, del quale come che si possa giudicare della medesima mano, e forse anche del medesimo inchiostro che vorrebbe dire, che in copiando l' avesse lasciata, e rimessa a un' otta, essendosene allora allora avveduto, non ne siamo con tutto ciò interamente sicuri. Onde ci è piaciuto notarla qui, perchè quantunque questa parola, essendovi innanzi l' articolo, paja oziosa, nondimeno si vede per una naturale propietà di questa lingua esserci talvolta e la voce, e lo equivalente di essa voce e il suo articolo o relazione insieme, che

all' uso delle altre lingue può parere di superchio replicato. Si come è questa: *La farò venire la donna*, e in Bergamino: *Al quale Primasso pensò di potervi essere*, *movendosi la mattina ec.* che così ha l' ottimo, gli altri e 'l XXVII. *potere essere*, che noi, riserbandoci a notarlo qui, lasciamo pure stare. E non dubitiamo che a molti l' aggiunta di quel *vi* affisso al verbo, che importa il medesimo, che quello *al quale* che è innanzi, parrà oziosa e vana. Ma ogni lingua ha le sue proprietà, e alcune sarebbono secondo l' altre viziose, che a loro sono naturali e piane. E in ciò segue ciascuna l' uso e la natura sua senza attender quello, che si facciano l' altre. E però non è forse bene lasciare spegnere le nostre. In Pietro da Vinciolo così stava quel luogo nell' originale del Boccacci, e così è ancora in quello che noi chiamiamo Secondo in bontà, e dovea esser in quello che ebbero que' valent' uomini del XXVII. *Presolo per mano nel menò nella camera*. Ma il Mann. nel copiare lasciò in prova quel *nel* come che dicendo *nella camera*, non bisognasse. Ma rimordendolo poi la licenzia che gli pareva aversi presa, notò a rimpetto, che nell' originale era *nel menò*. Tale è per avventura in Ser Ciapp. *il quale*, e *lui*, che a molti ha dato e dà noia: *Il quale negare non voglio esser possibile*, *lui esser beato ec.* In Tebaldo in tutti gli stampati si legge: *Loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino invitò*; ma ne' migliori e poco meno che in tutti gli scritti si trova unitamente *gli invitò*. In Madonna Beritola: *Piena di materna pietà mille volte o più il baciò*, *e egli lei molto reverentemente la vide*, *e ricevette*, che così hanno i migliori libri, ma gli stampati hanno quel *la* tolto via. Simile nel Labir. *Quanti sono i signori*, *li quali se io per li lor titoli te li nominassi ec.* che pur nelle stampe ordinarie si vede guasto. In Franc. Sacch. il quale per non essere stampato, ha schifate assai di queste percosse, se ben n' ha ricevuta pur qualcuna da' copiatori, si legge » Il quale la donna spogliandolo, e veggendolo tutto livido ec. «, che alle mani di questi correttori non sarebbe scampato intero. Et è questo uso così frequente nel Boccacci e in tutti gli altri buoni libri, e scrittori di quella età, che bisogna pensare di darne la colpa a ogni altra cosa, che o a errore di copista, o a scorso di penna, Ma come che sia strano alle regole della lingua Romana, e' non sarà forse così a quelle della nostra, e da che e' piacque a questo Scrittore tanto giudizioso, e tanto pulito, e' si potrà bene usare anche da

noi. Ma lasciando per ora questo punto, se si permette di mutare così facilmente quel che è ne' libri buoni e fedeli, e' si porta un gran pericolo di non aver più quel Boccaci che scrisse dall' anno 350 al 70 ma un altro, come piacerà di farlo parlar oggi a un che passi per la via. Il che si dice, perchè già in molti luoghi questa maniera di parlare, *Lui nel portarono*, che è in Ferondo, e *Doverlo senza troppo indugio farlo impiccare* che è in Ruggieri da Ieroli, e in altri luoghi assai, si truova o notata come vizio, o mutata, da chi non ci riconobbe dentro l' ordine delle regole del suo Cantalizio. Ma quello che è in Ghino di Tacco: *Il quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse ec.* se bene nell'ottimo ✠ legge *Al quale*, e secondo l'uso già detto potrebbe stare, nondimeno l' abbiam lasciato come è nel XXVII o in tutti gli altri buoni, perchè si può riferire all' uom di Ghino, e non è interamente il medesimo modo. Ma quel luogo in Pirro: *Siccome colui, che mai di cosa alcuna avveduto non sen' era*, che così ha l'ottimo libro, e altri scritti a mano non cattivi, e che eziandio nelle migliori stampe è mutato in *non s' era*, non solamente si può ridurre a questo modo di dire, ma pigliare ancora per un altro verso assai leggiadro. Ma comunque e' si pigli, non si doveva mutare quel che ne' buon testi si trovava, essendo massimamente confermato da tanti esempi, e dalla autorità del Bembo approvato per buono, e da vantaggio per vago e ornato modo di parlare.

Pag. 324 lin. 3. *Come che poche ve ne abbiano che lucertole verminare non paiano.*

Ve ne abbiano stamparono que' del XXVII preso come crediamo da que' buon testi, che egli ebbero. Il che troviamo ancor noi unitamente ne' due nostri migliori. Negli altri si può dir tutti, *ve ne abbia*, e nell' uno, o nell'altro modo che ei si dica sarà ben detto, ma questa ultima pare più in uso, e perciò, assai piana e ricevuta come ordinaria dagli orecchi. E questa è per avventura la cagione, che quell' altra più rara sia stata guasta. In questo medesimo scrittore si legge *Già è molti anni*, come in altri scrittori, et è spesso nel Sacchetti, e Dante » L'uno de' quai, non è ancor molti anni, Ruppi io per un che dentro v' annegava «. Ma il *già è* del Boccacci in certi testi di poco pregio si vede esser stato mutato in *già sono*, perchè questo modo era più comu-

ne, e più trito, e si truova in molti altri luoghi. Ma se questo si accettasse per ben fatto, si ridurrebbe la cosa a non potere più parlare, se non in una sola maniera. E' stata gran disputa e molto acerba fra due valenti uomini in questa nostra età, intorno ad alcune voci e maniere di dire di questa lingua, e sopra questa locuzione particolarmente. E quel che si sia addotto in suo favore per l'una parte e per l'altra, mentre che l'un difendendo la sua, vuole che » Quante vi hanno Ciprigne ec. « sia ben detto, e l'altro lo niega, lo potrà vedere in fonte, chi n'avrà voglia. Noi secondo il costume nostro non ci siamo voluti punto sviare dalla strada battuta e sicura de' libri antichi, e veduto il riscontro unito di sì buon testi, crediamo facilmente, che così si possa e debba leggere. Ma se l'uno e l'altro si dice senza differenzia come *sono molti anni*, et *è molti anni*, o se pur qualche parola ci si sottintende, a questo *hanno*, come sarebbe *Pisani*, se bene non è di sopra questa voce, ma Pisa, perchè a questo proposito poco rilieva per qual ragione, bastandoci per ora che e' si dica, o per *essere* o per *avere* che e' si pigli, vogliamo che questo sia quanto a questo luogo pensiero e giudizio di altri.

La parola *verminare* si è aggiunta ora da noi, col consenso di tutti i libri a mano, non solamente dei due migliori, ben che in alcuni altri sia *verminaie*, e noi seguiamo il migliore. Que' del XXVII l'aveano anche eglino rimessa, e come più di una volta è loro avvenuto, non si stampò. Della voce non abbiamo altro che dire, se non che crediamo sia una spezie particulare di quelli animaletti, e forse il non sapere quel che ella s'importi, fu la cagione che ella fusse levata via.

Poco di sotto si legge unitamente in tutti i libri: *Poco manco che quella una non fece tavola*, l'ottimo solo non ha quella parola *una*, che può stare, se ben la replica di questa voce aggiugne senza dubbio a questo luogo forza e una certa maggiore espressione. Gli altri libri tutti l'hanno, e potrebbe in questo essere per errore rimasa nella penna, che pur anche tal volta avviene a ben diligenti di lasciare disavvedutamente una parola: e questo ce l'ha fatta ritenere, e con tutto questo abbiam voluto che lo sappia il lettore, e sia in sua libertà di poterla ancor levare se non gli satifacesse il pensier nostro.

In quel che segue appresso: *Migliore stimatore delle sue forse divenuto che stato non era avanti*, nell' ottimo libro

libro non è la parola *divenuto*. Ma non crediamo già che sia per errore, perchè oltre che il secondo non l' ha anche egli, che ci suole essere non piccolo argomento della vera lezione, il modo è frequentissimo in questo e in tutti i buoni scrittori, nè sempre si mettono alcune parole che facilmente si sottintendono. Onde si può facilmente credere, che quella fusse aggiunta, di chi volesse troppo spianare e agevolare questo luogo. Il che è tante volte avvenuto in questo leggiadrissimo scrittore, e tanti ci hanno voluto tramettere qual cosa di suo, che egli era una pietà a vederlo così mal concio. Ma perchè di questa sorte errori si è parlato e parlerà, per le molte occasioni, altrove a bastanza, non vogliamo più quì allungarci. Sono ancora in questa novella alcuni altri racconciamenti più minuti, presi tutti dai migliori libri, i quali crediamo assai chiari, e però attenderemo a più importanti.

Pag. 326 lin. 2. *Una galeotta di Paganino da Mare, allora molto famoso corsale ec.*

Così e non da *Monaco* si legge nell' ottimo libro, e in quell' altro della prima stampa, che lo seconda. La qual lezione non veggiamo perchè debba esser dannata. Forse per avere costui la stanza a Monaco, che fu in que' tempi, et è stata poi qualche volta nidio di cotai corsari, (onde potette facilmente colorare Salabaetto, la presa della mercatanzia che egli aspettava, con questo nome de' Corsari di Monaco) e perchè era così nel titolo, ove stà bene, che nel generale correva più il nome della terra, che della casa propria, pensò chi che sia, che fusse poi errato nello isteso della Novella, e fidandosi troppo di questo suo pensiero, assettò come credeva, che dovesse stare. Ma noi che oltre alla autorità di sì buon libri che può e debbe valere per molte ragioni, sappiamo che la famiglia da Mare, nobile in Genova, ha avuti uomini grandi e famosi in su l' acqua, e che fu particolarmente in que' tempi assai nominato un M. Arrighino da Mare, Ammiraglio del Re Carlo primo, nelle sue guerre di Cicilia contro al Re Pietro, sì come racconta Gio. Villani, non abbiamo avuto voglia nè cagione di seguitare in questo gli errori altrui. E tanto più che essendo i Genovesi non meno degli altri Italiani tempestati allora dalle parti Guelfe e Ghibelline, e per questo trovandosi fuor di casa or questi or quegli, si sa per le istorie di questi tempi,

che gli scacciati si stavano sparsi per quella riviera, e con legni armati, danneggiando i loro contrarj e corseggiando, erano necessitati mantenere le parti, e le facultà loro. Que' del XXVII notarono questa lezione, se ben poi, che che se ne fosse cagione, che forse fu tutta la poca cura degli stampatori, ella non si vede messa in opera.

Pag. 327 lin. 21. *Infignendosi Paganino di conoscerlo*.

In alcuni testi non molto antichi fu aggiunto in questo luogo un *non*, e scritto *di non conoscerlo*, che poi passò in tutte le stampe, da quelle del XXVII in fuori, che prime rimisono in casa sua la buona lezione. Quel modo di dire con la negazione, se bene forse non è vizioso (che assai ne abbiamo, che levata, o aggiunta una negativa dicono il medesimo appunto, come non è molto si disse, e questo verbo vale anche tal volta semplicemente *fingere*) questo altro nondimeno è più propio e più puro. Conciossia che la negativa di sua forza e natura sia inchiusa nel verbo, che corrisponde in questa parte al *dissimulare* de' Latini, e noi diciamo: Far le vista di non o vedere, o pensare, o curare, secondo che il proposito porta di che si parla, e di qui è la voce *infingardo* di chi potrebbe e non vuole fare o pensare a nulla. Così l'usò il Pet. » O s'infinge, o non cura o non si accorge «, come e' vedesse bene, ma mostrasse di non vedere; quel che per avventura disse l'antico comico *Ut dissimulat malus*. E prima del Pet. Dante » E'l peccator che intese non si infinse, Ma drizzò verso me l'animo e'l volto ec. «, quasi dicesse: Non cercò di celarsi nè fece vista di non aver inteso. E Fazio Uberti nipote del grande M. Farinata, (il quale come che nel suo gran vilume di tutto il mondo si vegga assai licenzioso, e troppo lasciarsi talvolta tirare alle rime, ci ha nondimeno conservati alcuni modi e voci antiche) disse anche egli in questo medesimo senso » E che udire e di vedere s' infinga «. Usollo il Boccacci più di una volta, e in più d'una delle sue opere, ma quasi sempre ne' testi moderni a mano, e a stampa è stato guasto, dove negli antichi sempre sta bene. In Gisippo: *Possendo egli onestamente infingere di vedere:* e in Lorenzo, e Lisabetta: *Et infingersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa*. Gio. Villani nel lib. XI al cap. 117 che è nella seconda parte, la quale essendo cavata da un testo scritto l'anno 1392 da no-

bile uomo, e che avea la lingua pura e sana, ciò fu Benedetto di Banco degli Albizi, fu manco mal trattata della prima stampata scorrettissimamente » Non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, o vero infingendoci di ricordare quello di male che avea operato il medesimo Messer Iacobo al simile uficio ec. «. Trovasi in un Sonetto del Re Enzo » Tempo è di vegghiare chiunque t'offende, E tempo è da infingere di vedere «. Se bene in quel libro, che è per tutto scorrettissimo, si legge, *di non vedere*. Ma qui il capriccio di chi volle emendare quell' errore, che non vi era, non vi può aver luogo, perchè si perderebbe il verso, e rimarrebbe prosa, e quella assai ben trista. Abbiamo voluto notarlo così, acciò non venga voglia ad alcuno di nuovo di riguastarlo. E quello *vegghiare* del Re Enzo sarà facil cosa che volesse esser *venghiare* voce di que' tempi, e per quel luogo molto a proposito, che *vendicare* significa, come Dante » Che mal vengiammo di Teseo l' assalto ec. «. Et è mutato il D in G per la cagione altra volta tocca da noi.

Pag. 33o lin. 2. *Che quanto è, io mi ricordo, che io vi vedessi giammai.*

Questo luogo che in diversi testi diversamente si legge, e sopra il quale da altri è stato ragionato, noi tale l'abbiamo dato, quale ne' due migliori si truova, avendo per esperienza conosciuto, quando questi due si confrontano insieme, incontrare rade volte che e' non si appongano. Onde crediamo, che questa sia la vera lezione, e che questo *quanto è* fosse propio di quel secolo trovandolo nel Romito di Monte Asinaio: *Quanto è a me non è ancora paruto vedere alcuna così bella*, e nella Simona: *Quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei siam rimasi*. L'uso comune par che sia *quanto è in me*, come disse anche questo nostro in Messer Torello: *Certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà ec.* ma non solamente, nè sempre si parla ad un modo. I testi del terzo e quarto grado hanno: *Che quanto io non mi ricordo*. E così si vede aver usato il Sacchetti che nella clvii disse » Che quanto io non sono per adorarlo «, e poco appresso » Che quanto io non sono acconcio, nè intendo di vederlo mai più «, e altrove ancora nel medesimo modo se il testo è corretto, che per avero sempre così si può facilmente credere. Onde per avventura si disse

nell' uno e nell' altro modo, e se questo è, non è stato male seguire i più antichi e più vicini all' età del Boccacci. Ma quello che prima era nelle migliori stampe: *Che quanto è, ho io non mi ricordo ec.* Si truova pur in uno o in due, ma di quelli, che per molti riscontri abbiamo conosciuti poco sicuri. Dell' altre lezioni è un perder tempo il parlarne, perchè troppo si conosce esser stato questo luogo composto di fantasia da coloro che hanno voluto far dire al Boccacci quando all' uso di questi tempi e quando al loro. I lettori considereranno tutto, che noi fuor dell' autorità de' testi e luoghi sopradetti non abbiamo per ora altro che dirci sopra.

Pag. 333 lin. 27. *E sempre ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia.*

Così si legge in tutti i migliori testi, e secondo noi, così ha da stare. Ma una conjettura (vaglia a dir il vero) poco fondata, e una chiosa troppo creduta, son cagione, che negli stampati tutti, tanto che nè anche i nostri del XXVII son fuori di questa colpa, lasciata ire la vera e pura, fusse ritenuta una lezione falsa e cattiva; questo è che rimpetto a queste parole nel miglior testo si legge *credo voglia dire non vivessi*, che come si vede è stata ricevuta per bella e per buona. Ma chi ben la pesa, conoscerà facilmente, che costui restò come uomo ingannato, se ben lo loderà, che come discreto lasciasse pur il testo nell' esser suo, contro a quello, che fanno oggi molti troppo arditi. Il senso par facile e piano, che il buon Dottore il quale come si dice, che già soleva di lui motteggiare una persona piacevole, meglio avea la Teorica *de iure dotium*, che la pratica *de usu noctium*, voleva in suo linguaggio dire, che Paganino era sciolto, e per ciò stava a lui quantunque ella gli fusse venuta a noia, cacciarla via; cosa che di se non poteva in modo alcuno sospettare; poi che legato dal contratto del matrimonio, se per tempo alcuno gli fusse rincresciuta, che egli tiene per impossibile, gli conveniva, ancor che a suo mal grado, e in somma volesse, o non volesse, ritenerla in casa, e come Donna, che così chiamavano allora la padrona. Nè ci è parola mai o cenno di testamento o di lasci, onde potesse avere occasione quel pensiero. Ma la cosa è per se stessa in modo chiara, che non crediamo bisogni faticar troppo in persuadere che come quella im-

maginazione fu tutta senza cagione, così fu questa mutazione interamente senza ragione.

Pag. 335 lin. 19. *E pure allora conoscendo la sua follia, d'aver moglie giovane tolta, essendo spossato, dolente e tristo s'uscì della camera ec.*

In più d'un testo e non de' cattivi affatto si legge *sposato*, voce molto vicina a quest'altra, e forse la medesima appunto. Perchè ne' libri a mano non si trovan sempre raddoppiate le lettere dove bisognerebbe. E quantunque chi ci volesse sopra sottilizzare e dire che venisse da Sposa, gli verrebbe per avventura fatto d'immaginare qualche senso, che in apparenza arebbe ombra di verisimile, a stare pure in sul saldo, ben considerato tutto, non ci avrebbe poi luogo che buon fusse. Ma ella fu ben forse cagione, mentre che l'uom la crede scorretta, che e' si cercasse d'un' altra, e così ne nascesse la lezione che per tutte le stampe correva: *Essendo disperato dolente e tristo ec.* La quale noi crediamo fattura di chi non intese o non approvò quest' altra, la quale si truova in tutti i miglior libri, e se amor non cen'inganna (come vuole il proverbio de' nostri antichi che e' soglia fare) è la vera e propia di questo luogo: oltre che non par credibile che dopo la voce *disperato* avesse il Boccacci poi soggiunto *dolente e tristo*; voci che importano assai meno della prima. Ma il concetto dell'autore è sì chiaro, e le parole, così leggendosi, tanto aperte, che senza altro aiuto, debbon levar via ogni difficultà. Ma perchè questa voce, come è stata sospetta e riprovata da costoro, non sia per innanzi da nessun altro; *possa* vale forza e gagliardia, come in Dante » Che dove l'argomento della mente S'aggiugne al mal volere et alla possa «. E questi in Ricciardo Minutolo, che non può meglio insegnare quel che e' volle dire in questo luogo: *Che a casa ti suoli mostrare così debole e vinto e senza possa*. E ancora si traporta assai vivamente a ogni sorte di possanza e d'autorità, come quello » Trovami stretto nelle mani il freno Del governo di Francia e tanta possa «, che disse Ugo Ciapetta. E altrove il medesimo Poeta » E tristo fia avervi avuto possa «. Da questo è *spossato*, come da *voglia*, *svogliato*, e *piéta*, *spietato*, e altri tali, e importa *debole*, e quello che dissero i nostri antichi *fievole* e *affiebolito*; e l'adoperò non sol qui il Boccacci ma anche in Madonna Dianora: *Il già rattiepidito amore per la spossata speranza*. Benchè questa

parola ne' testi più deboli, come fusse stata alle mani di Circe, si vede in varie forme tramutata. In quel sommario, o cronichetta, che noi chiamiamo d'Amaretto, troviamo in questo medesimo senso *ispodestato* formato regolarmente da *podesta*, voce antica, che pur oggi tramutato l'accento, come di molte altre è avvenuto, è pure in uso » Signori Romani (e parla Attilio prigione de' Cartaginesi mandato a Roma a persuadere la pace) voi siete per vincere la guerra, perciò che e' sono ispodestati e voi no, però non vi consiglio di pace ec. «. Significando che i Cartaginesi per le tante rotte e rovine, e perdite di uomini e di navi, erano rimasi senza forze, o potere alcuno, da stare più loro a petto. Quelli del XXVII dovetter trovare la buona lezione, poi che il luogo era di già stampato, che nel lor libro si vede posta in margine, nè par credibile che li stampatori dormissero sempre.

Pag. 336 lin. 3. *Il mal foro non vuol festa*.

Noi non sapremmo ben dire, come si sia passato questo luogo, e se per poca nostra cura, o pur per negligenza degli stampatori, si truovi così stampato. Nostra intenzione era di tornarlo a far dire *il mal furo*, come si può credere che lasciasse scritto messer Giovanni per certe parole del Mann. che poi che ebbe copiato fedelmente, come e' trovò nel testo, e come egli ha apertamente oggi, *furo*, notò di rimpetto: *Credò voglia dire foro*. La qual lezione, dovunque e' se la trovassero, piacque a que' del XXVII e correva prima per tutti. Ma come che il Mann. dicesse a quel modo con le parole, a fatti si conosce che e' non lo credette, perchè occorrendogli altrove servirsi di questo motto e potendo poi che e' parlava da se, dire a suo modo, e come mostrò qui di credere che e' dovesse dire, non lo fece, anzi dice: *Elle son frasche; brevemente il mal furo non vuol festa ec.* Il che è scritto di sua mano, e così chiaramente, e fuor di ogni scrupolo, che egli è troppo manifesto che e' volle così scrivere, e ciò fu intorno a quelle parole in Pietro da Vinciolo: *Io vorrei innanzi andare con gli stracci in dosso, e scalza ec.* Confermasi questa lezione dal secondo testo, che ha *fure* e da due o tre altri de' migliori dopo questi, che hanno *futuro*, scorrettamente senza dubbio; ma che nondimeno hanno il *fu* chiaro, e finalmente tutti più si avvicinano alla propietà dell' originale, che alla conjettura di quella

chiosa. Onde per queste cagioni (con tutto che poco rilievi al senso, che in effetto è il medesimo qualunque delle due voci si pigli) eravamo risoluti, che *furo* si scrivesse, e così siamo, e crediamo che a bello studio seguisse in questo motto l'uso propio del paese, e con questo imitare appunto la naturale pronunzia loro, volesse con maggior piacevolezza quasi dipignere quella persona, e come rappresentarla viva co' suoi vezzi tutti, dinanzi agli occhi; che è quello che ordinariamente si cerca nel contrafare. Dicesi essere ancora restata questa pronunzia là intorno a Pisa, in donne massimamente, le quali per l'ordinario più e meglio mantengono la prima e original favella, che gl'uomini non fanno: e fino ad ora vi si sente Ortulano, Socculo, che noi Ortolano, Zoccolo ec. E questo ha tante e tante volte usato in questo libro il Boccacci: *Et mo vedivù* e *m'hai miso lo foco all'arma*, e *come sarei in me chi*, che non possiamo credere che ella debba parere o nuova o strana ad alcuno. E qui (da che sì buona occasione ci si porge di aprire certe proprietà della lingua, e insieme scusare i nostri antichi poeti, i quali quantunque per difetto dell'età fussero rozzi alquanto nelle parole, furono nondimeno ne' concetti e nelle invenzioni gravi, e graziosi, e feciono questi altri o al meno apersono loro la via a venire quali e' sono) qui dunque vogliamo aggiugnere, che grande amistà è stata sempre e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere O e U in tanto che spesso si scambiano fra loro, e si piglia l'una per l'altra, come è manifesto in *fosse* e *fusse* in *foro*, e *furo* verbi, che così si truovano spesso indifferentemente usati, e in molte altre parole. E di qui è per avventura quello che degli antichi pare a molti strano che facessero rimare insieme *tutto motto*, *cagione comune*, *uso* e *grazioso* e altri tali, come se fusse la medesima lettera. E questo trovandosi così spesso, e non solamente in que' ben bene antichi tutti, F. Guittone, Buonagiunta, Onesto il Notaro, i tre Guidi e altri, che già furono in prezzo, e in quel Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a que' tempi, come lo chiama il Boccacci nella Novella del Re Pietro, nel quale si vede rimare *ora* con *dura*; ma in Dante ancora, che degli antichi fu il primo che aprisse la via alla pulitezza e grazia del miglior secolo, e in messer Cino, e in questo nostro autore, benchè in questi tre assai più parcamente, onde si conosce, che quello uso era vicino alla sua fine; si può credere, che e' fusse

comune di que' tempi, e che sia poi come molti altri mutato. Nè è stata questa sola proprietà de' nostri, anzi si troverà esser il medesimo avvenuto a' Romani, gli antichi de' quale dissero *avos*, *equos*, *notrix*, *Hecoba*, *dederont*, *probaveront*, che i più bassi *avus*, *equus*, *nutrix*, *Hecuba*, *dederunt*, *probaverunt*, e per contrario *Culchides*, *Pulixena*, per *Colchides*, *Polixena*. E così si troverà, che ogni età ha avute le sue pronunzie, e suoi modi, nelle quali, se ben non son forse da imitare, non ne sono però più da biasimare, che si sieno degli abiti, e altri loro costumi diversi da' nostri. Cicerone certamente, il quale come ottimo maestro, di questa parte potette ottimamente giudicare, cortesissimamente scusa certe imperfezioni degli antichi, nè mai gli morde di quantunque loro rozzezza, conoscendo che non poteano allora parlare altrimenti, che portasse l'uso comune. A nostri tempi sono stati Censori più severi e da dirsi più presto Giudici del criminale, e che arebbon voluti gli uomini indovini, acciò avesser antiveduto quel che dovea piacere a noi, o usarsi in questi nostri tempi. E chi sa se quello che oggi a noi suona in un modo, allora era diverso? e però ci si rappresenti pronunziando noi al modo nostro, una durezza, che udendo loro, non ci sarebbe? E forse era un suono di queste cotai voci, nella quale si vede questa varietà, così misto e fra l'O e l'U, che suonava dell'una e dell'altra lettera confusamente, onde alcuni per l'una, e altri per l'altra la pigliavano; e di qui è nata questa diversità di scrittura, e di questo potrebbe esser segno, che nel buon testo antico del Villani, è spesso per *furo* o *foro* verbo, scritto *fuoro*. Ma comunque si sia, questo è certo, che a voler ben parlare di queste pronunzie e scritturre, bisogna esser perfettamente informato delle qualità e usanze de' tempi, altrimenti si cadrà facilmente in molti errori. Quello poi del rimare l'E con l'I, (per comprenderlo tutto insieme a un' otta) crediamo che sia fatto con la medesima ragione di una stretta vicinità di suono, e la medesima usanza e propietà de' Romani, che è chiara, molto ce ne assicura. Poichè i maestri di quella lingua affermarono, in alcune loro voci appena potersi discernere se suonano E, o pur I come in *here*. Donde è per avventura la diversità che si vede ancora oggi in alcuni libri di *here* e di *heri*. Il che per poco dovetter fare i nostri vecchi della parola *sire*, la quale ne' testi antichi il più delle volte si troverà esser *siri*. E di vero nella Novella de' Certaldesi, hanno

i mi-

i migliori: *Il sire di Castiglione*, che essendo così ricevuto da noi, fu creduto che l'E mutato in I fusse cancellata, e perciò è nella stampa. *Il sir di Castiglione*. Ma tornando a Latini, simile è forse *neglegere*, e qualcun altro. Perchè dicono i medesimi, che i molto antichi dissero *menerva*, *magester*, *leber*, voci che non si veggono esser passate a' più bassi, i quali pronunziarono *minerva*, *magister*, *liber*. Or questa usanza potette facilmente venire da Ciciliani, perchè de' nostri comunemente in pochi si truova, e que' pochi son molto antichi, cioè quando quella poesia era viva, o più fresca. Ma in Dante e in quelli che vissero con lui o dopo lui non mai. Dove ne' Ciciliani ella è frequentissima, che del Re Federigo si legge quello » Et ho fidanza che lo meo servire, Abbia a piacere a voi che siete fiore ec. « Et è *piacere* rima in mezzo. E di Pier delle Vigne » Che volsono sguardare Agli occhi micidiari «. E forse era un suono talmente mischiato fra la E e l'I, come quel *here* da' Latini, che sonava quasi *piacire* e *sguardari*, e così non era tanto strana la rima. Ma queste cose ora che è perduta la pronunzia (la quale non sempre si conserva nella scrittura, come alcuni si credono) son difficili a giudicare, e ci si può intorno immaginare o indovinare molte cose, e affermarne poche. E forse questo non servirebbe sempre, che quello è nel medesimo Pier delle Vigne » E lo riso avvinente, E gli sguardi piacenti m'han conquiso «. E nel Notaro » La Salamandria audivi, Che in mezzo il fuòco vive, stando sana «, e in Ser Onesto » E gravòsa più di altra m'ancide, Per mia fede da voi bel diporto «, che son rime in mezzo tutte queste, *piacenti*, e *vive*, e *fede*, e parebbono per avventura durette se si avesse a pronunziare *avvinenti*, e *vivi*, e *fide*, o facendo mutazione di quelle altre, *piacente*, *audive*, *ancede*, e pure tale doveva essere allora la pronuuzia di queste voci, e a contentar costoro, vorrebbe anche esser oggi la scrittura, che in que' tempi non era punto necessario.

Pag. 337 lin. 8. *Con gli occhi vaghi e sintillanti, non altramenti che mattutina stella ec.*

Così è nell' ottimo testo, e qui e nel Laberinto. Onde si può credere che sia così scritto a posta, e non per iscorso di penna. E noi abbiamo giudicato che sia bene, fin che con accurata disamina, e per comun consenso non si determina il modo dello scrivere, nelle

cose non ancora interamente risolute, seguitare il testo che abbiamo innanzi, che, come in principio si disse, è quello del XXVII di vero migliore di nessuno altro degli stampati. E questo ci viene a proposito notare in su questa occasione, acciò che sappia ognuno, che di questa parte di scrivere correttamente, che con voce greca, ma assai bene dimesticata per l'uso delle scuole, si chiama Ortografia, noi non abbiam voluto fermare cosa alcuna. Però non si pigli per nostra, questa o altra scrittura di quelle che sono ancora in disputa, perchè ella sia in questo nostro libro. Perchè noi sappiamo molto bene, che non solo quello è vero che Orazio delle parole, che ne muciono e ne nascon tutto il giorno di nuovo, ma che la pronunzia ancora di quelle, che restan vive, va bene spesso variando età per età, e luogo per luogo. E troviamo questi nostri tèsti eziandio i migliori non molto constanti: e generalmente fu tutta quella età in questa parte poco accurata: e forse è fatto in pruova e con ragione quel, che oggi si dà a negligenza e poco sapere: e il difetto è pur dalla parte nostra, che delle cose di quella età sappiam poco. *Sanza* e *senza* allora si dicea così ben l'una come l'altra, e di questo siamo sicuri. Del primo per Dante in quel luogo della Canz. che fu poi quasi tutto intero preso dal Pet. » Tu vedi ben, come è sottile il filo, a cui s'attien la mia speranza, E quel che sanza questa donna io posso «, che così si ha da leggere, e non *senza*, come è negli stampati. Perchè è rima a mezzo il verso, alla Provenzale, e risponde a *speranza*, come correva l'uso di que' tempi, un po' troppo per avventura, e fastidioso, e che prima fu da Dante ristretto, e dal Pet. poi ridotto a convenevol termine e leggiadro, e forse ancora in questi nostri tempi, migliorato. Del secondo ci è Guido Cavalc. nella sua dotta Canzone, che pur è rima in mezzo » A tal raggio ne porti conoscenza, Che senza natural dimostramento «. Però non si maravigli il Lettore, se troverà qualche volta una parola diversamente scritta, *guerire*, *guarire*, *richesto*, *richiesto*, e altre simili, che così in tutti i buon libri di quell' età diversamente si truovano, che di queste e altre tali, per molti rispetti e considerazioni, non ci siamo per ora voluti risolvere a fermarci in una. E tornando al luogo proposto, qui è scritto *sintillanti*, come s'è detto, e così dovetter trovare que' valent' uomini del XXVII poi che così scrissero. Ne' buon testi del Villani si truova quasi sempre *sisma*, e *sismatici*, dove han-

no gli stampati *scisma*, e *scismatici*. Per contrario *bascio*, e *camiscia*, e simili si truovano spesso, e ancora in questo nostro. E se così avesse avuto sempre, l'avremmo come certo, preso anche noi. Ma perchè assai e forse le più volte, vi si legge *baciare*, abbiamo creduto che sia meglio, ove si può, accomodarsi all' uso, che corre più comunemente. Ma non per questo si pigli per risoluto. Ne' testi antichi si trova le più volte *transformare*, e *translato*, e così gli altri composti con la *trans*, e questa tale scrittura, da poche volte in fuori, è sempre nell' ottimo libro. Il Bembo vuole che se ne levi la N, e che, chi de' nostri la ritiene, lo faccia più alla Latina, che secondo la natura e propietà della nostra lingua. E certo è, che tal volta amavano in que' tempi di scrivere quasi latinamente, *advenuto*, *ad torno*, *ad voi*, *exemplo* ec. E chi scriverà *trans* arà seco lo scudo e la ricoperta de' testi antichi, e della natura delle lingue, che già fu tempo, che anche i Romani pronunziarono *transdere*, che poi dissono più dolcemente *tradere*, e in alcuni vestigj antichissimi si ritruova ancora questa scrittura. E chi vorrà *tras* arà dal suo la ragione e l'autorità del Bembo, e l'uso più dolce, e più conforme alla pronunzia della città nostra in questi tempi, poi che degli antichi non possiamo arrecarne altro, che la scrittura, la quale non sempre si dice interamente con la pronunzia, e sappiamo esser alcune lingue, che a un modo scrivono, e ad uno altro suonano, come per avventura in alcune lor voci, dovettero anche fare i Romani, se si ha da credere a Quintiliano. Or questo che di poche voci si è qui detto, sia come regola per molte altre; che voler dire di tutte sarebbe cosa lunga, oltre che non è questo il luogo di tal disputa. A noi basta, che il lettor sappia intorno alla scrittura l'animo nostro, e che non pigli per ferma questa parte, degna di più agio e di maggior consulta. Ma questa voce è sgraziata, poichè conservatasi ne' testi antichi centinaia di anni, e decine in que' del XXVII, in questo nostro con tanta nostra cura se ne trova fuori. Il che è avvenuto per poca cura. Ma questo se ne caverà per avventura di bene, che quando noi diremo che per tale via son venuti nelle stampe infiniti errori, ci doverà esser da questo esempio più facilmente creduto.

TAVOLA

DELLE NOVELLE

CHE SI CONTENGONO NEL PRIMO VOLUME

GIORNATA PRIMA

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX

NOVELLA X.

GIORNATA SECONDA

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

ANNOTAZIONI E DISCORSI

CATALOGO
DEGLI ASSOCIATI.

NAPOLEONE BONAPARTE
Primo Console perpetuo della Repubblica Francese
e Presidente della Repubblica Italiana

GOVERNO della Repubblica Italiana per copie 80.

ALESSANDRIA.

Oviglio Giuseppe Antonio Dott. Fisico.

BERGAMO.

Brasi Pietro Antonio.
Gavazzeni Domenico Maria.
Locatelli Gio. Battista sub-Economo de' Beni Nazionali nel Dipartimento del Serio.
Longaretti Vincenzo Causidico, e Notaro.
Locatelli de' Lanzi Pietro.
Mazzoleni Carlo.
Marchesi Luigi.
Pagnoncelli Avvocato Antonio.
Palamini Alessandro Sacerdote.
Secondi Giuseppe Regolatore di Finanza.
Vertova Gio. Battista del CORPO LEGISLATIVO.
Zanoni Giacinto Sacerdote.

BOLOGNA.

Aldrovandi Vittorio Ulisse.
Lelli Paolo Bernardino.
Marsiglj Jacopo Stampatore Librajo.
Massa Agostino Negoziante.
Opizzoni Carlo Arcivescovo.

BRESCIA.

Bellotti Bernardo.
Bettoni Nicolò Direttore della Stamperia Dipartimentale del Mella.

Bonvicini Giovanni.
Calini Beniamino Comandante della Guardia Naz.
Fracasso Lorenzo.
Giuliani Andrea.
Goffi Gio. Battista.
Malacarne Claro Giuseppe Prof. di Chimica nel Liceo.
Martinenghi Gio. Battista.
Martinengo Cecilia nata Michiel.
Martinengo Colleoni Vincenzo.

CASALMAGGIORE.

Bolzoni Pietro.

CESENA.

Berni Tommaso.
Biblioteca Locatelli.
Biscioni Pietro Dott. Fisico.
Cedrini Giuseppe.
Fabbri Eduardo.
Pasini Pietro.
Pedini Vittorio Segretario della Vice Prefettura.
Poletti Alessandro.
Ragonesi Dott. Giuseppe.

CODOGNO.

Agaliteo Gennaro.
Foletti Narciso.
Lamberti Eleonora.
Pivèri Latore.
Ricca Angelo.

COMO.

Lavizzari Costantino Dott. Fisico in Mazzo Dipartimento del Lario.
Livio Francesco Maria.
Lucini Dott. Antonio Assessore, e faciente le veci di Luogo Tenente presso la Prefettura.
Luraschi Gio. Battista.
Mocchetti Francesco Dott. Fisico.
Ostinelli Carl'Antonio Stampatore Librajo.
Raimondi Pietro Paolo.
Verri Giovanni Municipalista.
Volpi Canarisi Benedetto.

CREMA.

Ronna Antonio Stampatore Librajo.
Vimercati Sanseverini Girolamo.

CREMONA.

Anselmi Luigi.
Cadolino Gaetano Pietro.
Cadolino Giuseppe.

Cktusowicz Giuseppe Capitano nella prima mezza brigata d'infanteria Polacca.
Colla Vincenzo.
Ghisi Cesare.
Gnerri Gio. Battista.
Legnani Giuseppe.
Lodi Giuseppe.
Lucasetti Giuseppe.
Maffi Imerio Luigi Dottore Causidico.
Rè Gaetano Professore di Retorica.
Ronchi Luigi Professore di Matematica.
Santini Gio. Battista Avvocato.
Scazza Gian Luigi.
Smancini Giovanni.
Zecchini Luigi.

FAENZA.

Conti Francesco Consig. del Tribunale di Cassazione.

FERRARA.

Altieri Gaetano.
Andreasi Dott. Giacomo Prof. di Botanica.
Baraldi Michele.
Barbieri Giuseppe.
Bentivoglio Carlo del Corpo Legislativo.
Busoli Antonio.
Caravieri Giorgio.
Felisi Dott. Giulio.
Finetti Francesco.
Finotti Vincenzo.
Giacometti Dott. Giovanni.
Maestri Antonio Maria.
Mantovani Gaetano.
Massari Galeazzo.
Monti Giovanni, e Giuseppe Fratelli.
Paroli Dott. Antonio.
Passega Francesco Maria.
Passi Paolo.
Ragazzi Ruggiero.
Ranzani Francesco.
Sacchetti Gaetano Avvoc. P. P. di Gius Civile.
Scacerini Giulio di Alessandro.
Travagli Antonio.

FINALE DI MODENA.

Borsari Antonio di Gio. Battista.
Cavecchioli Gioseff'Antonio Avvocato.

FIRENZE.

Molini Giuseppe Librajo.

Pagani Giuseppe, e figlj Libraj.
Tassoni Ministro della Repubblica Italiana presso S. M. il Re d'Etruria.

FORLI'.

Bianconcini Carlo.
Zappi Girolamo Regolatore di Finanza.

GENOVA.

Balbi E. Senatore.
Bianchi Agostino al Bureau dell'Interno.
Bonelli Francesco al Bureau dell'Interno.
Cometti Deputato della Repubblica Italiana presso il Governo Ligure.
Fontana Domenico al Bureau dell'Interno.
Tealdo Antonio, e Comp. Stampatori Libraj.
Tomati Lorenzo al Bureau dell'Interno.

LIVORNO.

Betti Lorenzo.
Buonavoglia Leonardo.
Cartacci Luigi Capellano.
Cianchi Vincenzo.
Clannet Giuseppe.
Frangi Nicola.
Frugoli Ferdinando di Giuseppe.
Guerrieri Leopoldo.
Manteri Ferdinando.
Matteucci Arrigo Guglielmo.
Mugnai Vincenzo Direttore delle Regie Dogane.
Nozzolini Alessandro.
Salucci Vincenzo di Ferdinando.
Scatizzi Steffano.
Schulthesius Gio. Paolo.
Spampani Giuseppe Pittore.

LODI.

Acati Carlo Sacerdote.
Alberici Antonio.
Barni Giovanni.
Bassi Dott. Agostino.
Bernabiti (PP.) di S. Gio. alle Vigne.
Bertoletti Bassano Sacerdote.
Bignami Bartolomeo.
Bigoni Pietro Martire.
Boccadoro Antonio.
Brunetti Alessandro Bibliotecario.
Cavezzali Girolamo Capo Chimico dell'Ospitale.
Codazzi Pietro Dottore.
Cornalba Andrea Ingegnere.
Crociolani Lorenzo.

Ghisalberti Maurizio.
Giudici Filippo Professore di Filosofia.
Madini Carlo.
Mancini Carlo.
Pari Tomaso Agostino Reggente degli Studj.
Ponteroli Filippo Amministratore Dipartimentale.
Rocchini Giuseppe Segretario presso la Municipalità.
Rossi Giuseppe.
Sommariva Gian-Matteo del Colleg. Elettorale de' Possid.
Terzi Andrea Ingegnere.
Trovati Filippo.
Vimercati Rutiliano.
Vistarini Odoardo.

LONDRA.

De Pendarvis Hackhvuse Comte de Cromwall.
Nardini Leonardo Stampatore Librajo.

MANTOVA.

Bianchi Luigi Segretario Aggiunto della Prefettura Dipartimentale del Mincio.
Partesotti Vincenzo Consigliere del Tribunale di prima Istanza, e membro del Collegio Elettorale de' Dotti.
Toschini Giovanni Segret. Aggiunto della Municipalità.

MILANO.

Abamonti Giuseppe.
Acerbi Antonio Ragionato di Casa Litta.
Adamoli Carlo Ingegnere.
Agrati Giuseppe.
Agudio Francesco.
Alario Saulo.
Albrisi Dott. Giuseppe.
Aliprandi Carlo.
Amati Carlo Architetto Professore degli Elementi d'Architettura in Brera.
Ambrosoli Giuseppe Ragionato, ed Ispettore Gener. per gli oggetti economici presso l'Economato.
Amorelli Capitano Ajutante di Campo del Generale Fiorella.
Andreani Gian Mario.
Andreoli Antonio Luigi.
Andreotti Giuseppe Tenente.
Antolini Gio. Architetto.
Arese Francesco.
Arese Luigi.
Arese Lucini Marco del Corpo Elettorale de' Possidenti.
Aricci Carlo del Corpo Legislativo.
Arioli Angelo di Gavirate.

Arnaboldi Cristoforo.
Arrigoni Decio.
Arrigoni Gio. Avvocato, e pubblico Notaro di Milano.
Astolfi Avvoc. Ippolito del Corpo Legislativo.
Bagliotti Cajmo Giacomo.
Balabio Camillo Banchiere.
Balabio Capo Brigata Comandante il secondo Reggimento d'Usseri.
Balabio Pietro Banchiere.
Balathier Carlo Ajutante Generale sotto Ispettore alle Rassegne.
Balsamo Luigi.
Banfi Ignazio Capo d'Ufficio di prima classe nel Dipartimento della Guerra.
Baranzoni Pietro sotto Capo d'Ufficio nel Dipartimento della Guerra.
Barinetti Paolo Consigliere del Tribunale di prima Istanza.
Barisoni Giuseppe Maria.
Bassi Girolamo.
Battaglia Gaetano.
Bazzoni Giovanni qu. Domenico Negoziante.
Beccaria Annibale Commissario Ordinatore della Repubblica Italiana.
Beccaria Giulio.
Bellerio Avvocato Andrea Procuratore Nazionale.
Bellinzona Vincenzo.
Bellotti Felice.
Belluomini Giuseppe Dott. Fisico, e Ministro della Repubblica di Lucca presso la Rep. Ital.
Beneggi Giglio Clemente Ingegnere.
Beretta Pasquale Negoziante.
Bernasconi Giuseppe Dott. Fisico.
Bertoglio Luigi.
Besana Cinque Vie Giacomo Antonio Ingegnere.
Bettalli Gioachimo Mercante di Stampe.
Bettalli Giuseppe.
Bianchi d'Adda Carlo Tenente del Genio.
Biella Felice Avvocato.
Bignami Francesco Ingegnere.
Bolognini Alessandro.
Bolognini Massimiliano.
Borghi Luigi Dottore.
Borsa Gio. Angelo del Corpo Legislativo.
Borsa Vincenzo Negoziante.
Borsotti Capo Squadrone della Gendarmeria.
Borsotti Gaudenzio Consigliere.

Bovara Stanislao Oratore del CORPO LEGISLATIVO.
Bozzionegrone Antonio.
Brebbia Giuseppe.
Brenna Giacomo Ragionato.
Brentani Giuseppe.
Brentani Mezzegra Fratelli.
Bretti Gaetano Parroco di Crevenna.
Brioschi Gio. Ingegnere.
Bucchia Capitano.
Buonanomi Paola nata Balsama Crivelli.
Busca Ignazio.
Buttarelli Filippo Abate.
Cacciapiatti Giuseppe Luigi.
Cadolino Francesco.
Cadolino Dott. Giovanni.
Caldarini Antonio Maria.
Cajmi Cristoforo Dott. Causidico, e Notaro.
Cajmo Barnaba Pagatore al Dipartimento della Guerra.
Calderari Bartolomeo del Corpo degli Elettori.
Calori Generale d'Artiglieria.
Calori Giuseppe Agrimensore.
Campagnola Luigi Generale Comandante la Cavalleria della Rep. Italiana.
Campioni Dott. Antonio.
Canevari Ambrogio Ingegnere.
Canonica Luigi Architetto, e Sopraintendente Generale alle Fabbriche Nazionali.
Cantel Carlo.
Cantoni Carlo.
Cantù Giuseppe Ingegnere.
Caraccioli Gio. Battista Colonnello del primo Reggimento de' Cacciatori Ital. a Cavallo.
Careno Vincenzo Dottore di Chirurgia.
Carloni Francesco Dottore.
Carnago Amadeo Ragionato presso il Ministero del Tesoro Pubblico.
Casati Francesco.
Cassiraghi Carlo Tesoriere dell'Economato
Catena Carlo Dottore.
Cattaneo Carlo impiegato presso l'Economato.
Cattaneo Gaetano Pittore.
Cecchini Francesco Canonico.
Ceriani Giuseppe Cesare impiegato nel Ministero dell' Interno.
Ceriani Giuseppe Negoziante.
Cerini Ferdinando nel Dipartimento della Guerra.
Cesati Dott. Francesco Segr. presso la Prefettura d'Olona.

Chiassi Stanislao Ingegnere.
Chiesa Gaetano Ragionato.
Chinetti Giuseppe.
Chiodelli Alessandro Capo d'Ufficio al Dipartimento della Guerra.
Colini Felice.
Colombo Benedetto.
Comini Antonio.
Comi Siro Avvocato.
Conti Andrea Ingegnere.
Conti Antonio Consigliere del Tribunale d'Appello.
Cornaggia Carlo.
Cossa Angelo.
Cossoni Avvocato Antonio Capo della Divisione alle Acque, ed Opere pubbliche nel Ministero dell' Interno.
Cozzi Spiridione Dott. Fisico.
Crespi Mari Francesco Ragionato Capo d'Ufficio presso il Consiglio Amministrativo di Guerra.
Crivelli Paolo.
Crivelli Visconti Antonio.
Cuoco Vincenzo.
Cusi Giuseppe Ingegnere.
Curioni Luigi.
De Capitani Capitano Quartier Mastro Tesoriere al secondo Reggimento d'Usseri.
De Capitani Paolo Dottore.
Dell'Acqua Andrea Ragionato.
Della Porta Giuseppe Legislatore, e Luogo Tenente della Prefettura d'Olona.
Della Porta Pietro Avvoc. Consig. del Trib. Criminale.
Della Tela Dott. Carlo.
Dell' U Pietro.
Del Ponte Antonio.
De Vecchi Giacomo Agrimensore in Gavirate.
Dodici Venanzio impiegato nel Ministero della Guerra.
Dones Cesare.
Dubini Bartolomeo Dott. Legale.
Ferrario Francesco.
Ferrario Nicola.
Ferrario Pietro.
Ferrario Vincenzo Commissario del Governo Italiano per la Strada del Sempione.
Finati Giuseppe Dottore in Medicina, e Chirurgia, e Medico dello Spedal Maggiore.
Finati Lorenzo Dott. Chirurgo di S. Corona.
Fiocchi Dott. Fisico.

Fiocchi Giuseppe.
Fioroni Gio. Battista Capo d'Ufficio di prima classe nella Ragionateria della Guerra.
Foresti Pietro Ingegnere.
Galeazzi Giuseppe Stampatore Librajo.
Galliari Gasparo Capitano.
Galvagna Avvocato Francesco del CORPO LEGISLATIVO.
Gambini Giovanni Segretario.
Gariboldi Ercole.
Garioni Carlo.
Gavazzi Benedetto.
Germani Francesco.
Germano Paolo Istruttore di Geografia nell' Orfanotrofio Militare di Milano.
Gherardi Commissario di Guerra.
Gianella Carlo Ingegnere Commiss. del Governo Italiano per la strada del Sempione.
Giegler Gio. Pietro Librajo.
Gherardini Teresa nata Litta.
Ghislanzoni Gio. Battista Capitano.
Girardi Francesco del CORPO LEGISLATIVO.
Gironi Robustiano.
Giudici Cesare Dott. Fisico.
Giunoni Gio. Battista Segretario del Tribunale di prima Istanza.
Giusti Giuseppe Dott. Causidico, e Notaro.
Greppi Giovanni.
Greppi Giuseppe Fortunato.
Guarnieri Paolo Emilio Direttore Generale delle Poste per la Rep. Italiana.
Guinzoni Alessandro.
Lampugnani Gaetano.
Lancetti Vincenzo Direttore Generale degli Archivj del Ministero della Guerra.
Lecchi Generale di Divisione.
Lecchi Luigi.
Leinate Baldassare Negoziante.
Litta Alberto.
Litta Biumi Giulio.
Litta Girolamo Canonico Ordinario della Metropol.
Litta Pompeo.
Litta Visconti Arese Antonio, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti della Repubblica Italiana, Presidente della Commissione del Foro Bonaparte, ed Amministratore dell' Ospedale Maggiore.
Lomazzi Gaetano.
Lonati Dott. Carlo.

Lonati Giacinto Tenente di Cavalleria.
Longhi Giuseppe Professore d'Incisione nel Ginnasio Nazionale di Brera.
Longo Prefetto del Dipartimento d'Olona.
Luciani Antonio Avvocato.
Luini Giacomo Consigliere del Tribunale d'Appello.
Lunati Antonio.
Macchi Bartolomeo del Corpo Legislativo.
Maderna Dott. Antonio.
Maestri Gio. Avvoc., Consigliere di Stato, e Direttore generale della Commissione di Liquidazione.
Magenta Dott. Pio del Collegio Elettorale de' Dotti.
Magni Domenico Negoziante.
Maggi Giuseppe.
Maggi Pietro.
Manara Baldassare.
Manni Gaetano.
Manzi Giorgio Avvocato.
Manzoni Alessandro.
Manzotti Dottore in Chirurgia, e Chirurgo nell' Ospital Maggiore.
Marani Luigi.
Marliani Pietro.
Marocco Giuseppe Avvocato.
Martella Gio. Antonio.
Martini Gioachimo alla terza Divisione del Ministero della Guerra.
Mazzuchelli Luigi sotto Ispettore alle Rassegne.
Melzi Gio. Antonio.
Mentaschi Giovanni Capo d'Ufficio nel Dipartimento della Guerra.
Merli Giuseppe Ingegnere Ragionato in Capo di Fortificazione.
Messerati Francesca nata Sormani.
Milossewitz Andrea Generale di Brigata.
Minetti Pietro Dottore.
Minola Francesco.
Minonzio Gaetano.
Molere Giuseppe.
Molteni Ingegnere Ferdinando Segretario del Ministro dell' Interno alla Divisione delle Acque, ed Opere pubbliche.
Mozzoni Frosconi Luigi.
Mulazzani Gio. Elettore.
Narboni Capo Squadrone del secondo Regg. d' Usseri.
Negri Gaetano membro dell' Economato.

Negri Gio. Battista Segretario della Commissione di Liquidazione.
Nicolini Gio. Battista Dott. Fisico.
Olivieri Capitano Ajutante Maggiore al secondo Reggimento d'Usseri.
Orbecchi Carlo Avvocato.
Orrigoni Antonio.
Pagani Giuseppe Processante nel Trib. Criminale.
Paganini Antonio Ragionato.
Pagliari Angelo.
Palombini Capo d'Ufficio.
Pancaldi Giuseppe Segretario della Prefettura d'Olona.
Paolucci Capo Battaglione Direttore della Marina nel Dipartimento della Guerra.
Paradisi Consultore.
Parea Carlo Ingegnere di Milano, Misuratore, ed Architetto Idraulico della Nazione Piemontese.
Parea Paolo figlio di Pietro.
Parravicini Giacinto.
Parravicini Giacomo.
Parravicini Giuseppe.
Pedretti Giuseppe Maria.
Pensa Giuseppe Antonio Aggiunto Direttore Generale dell'Ufficio di Liquidazione.
Perabò Giuseppe Aggiunto alla Registratura della Prefettura d'Olona.
Peregalli Francesco del Corpo Legislativo.
Petracchi Angelo Segretario di Finanza.
Pezzoli Giuseppe d'Albertone.
Piana Gio. Battista.
Pianazza Natale.
Piantanida Dott. Pietro Ferrante Segretario Archivista presso il Gran Giudice Ministro della Giustizia.
Piantanida Luigi Avvocato.
Pignatelli Capo Squadr. del secondo Regg. d'Usseri.
Pino Domenico Generale di Divisione.
Pino Giacomo Capo Squadrone.
Pirovano Gio. Antonio.
Pisenati Avvocato Giuseppe Consigliere, e Membro della Commissione Speciale.
Pistoja Giuseppe Dottore.
Polini Consigliere.
Poma Leopoldo Avvocato.
Poma Pietro Commerciante.
Ponti Gio. Battista Ragionato.
Porro Giberto.
Porta Anacleto Dott. Fisico.

Porta Gasparo Banchiere.
Portirelli Luigi.
Pozzi da Perego Francesco Canonico.
Prandina Dott. Gaetano.
Preda Antonio Dottore di Sacra Teologia, e Parroco di Garbagnate Rotta.
Prina Ministro di Finanza della Rep. Italiana.
Radigo Giuseppe Segretario del Ministro della Guerra.
Ramaroni Giuseppe Capo d'Ufficio al Dipartimento della Guerra.
Ramazzotti Giuseppe Cristoforo Ragionato.
Rapazzini Carlo Chimico Farmaceutico.
Rasori Gio. Dott. Fisico, ed Ispettore Generale di Sanità per la Rep. Italiana.
Ravizza Quartier Mastro Tesoriere della seconda mezza Brigata di linea.
Reale Donato Commerciante.
Regalia Maurizio Ragionato Generale nel Ministero della Guerra.
Regis Carlo Capitano.
Resnati Carlo.
Riario Sforza Giovanni.
Riboni Girolamo Dottore.
Ricchi Giorgio Segretario Redattore del CORPO LEGISLATIVO.
Rigamonti Tommaso Commissionario.
Ripamonti Carpano Paolo Ingegnere.
Rogeri Giuseppe.
Romano Nicola Capitano d'Artiglieria.
Roma Orsini Giulio il figlio.
Rosnati Dottore Assessore del Trib. Criminale.
Rossi Francesco.
Rossi Giuseppe Ragionato.
Rossi Luigi Elettore del Collegio de'Dotti, Capo Divisione per l'Istruzione pubblica.
Rovaglia Francesco Ingegnere.
Rusnati Natale Abate.
Sanner Avvocato Baldassare Consigliere nel Tribunale Criminale.
Savini Gaetano Protocollista della Prefettura d'Olona.
Schieppati Giuseppe Segretario Protocollista presso il Gran Giudice Ministro della Giustizia.
Settala Luigi.
Silva Giovanni Avvocato.
Sironi Andrea.
Smancini Avvocato Antonio del CORPO LEGISLATIVO.
Soave Francesco C. R. S.

Solenghi Ispettore Generale di Sanità Militare per la parte Chirurgica.
Somaglia Carlo.
Strocchi Dionigi Oratore del Corpo Legislativo.
Sueri Carlo Giuseppe Negoziante Droghiere.
Tarchini Dott. Gio. Battista Segretàrio presso il Ministero del Tesoro Pubblico, e presso la Commissione della Strada Postale Mantovàna.
Ticozzi Stefano.
Tirelli Carlo Negoziante.
Tordorò Giovanni Commissario Ordinatore.
Torelli Dott. Carlo Segretario nell'Economato.
Trivulzi Alessandro.
Trivulzi Giovanni Giacomo.
Vaccani F. Capo d'Ufficio di prima classe nella Ragionateria Generale del Ministero della Guerra.
Vaccani Gaetano Pittore.
Valardi Fratelli Mercanti di Stampe.
Valcarenghi Angelo.
Vandoni Dott. Fisico.
Vandoni Marco Marcello Capo di Battaglione Comandante il Foro Bonaparte.
Varini Gasparo Capitano.
Vassalli Pietro.
Veladini Luigi Stampatore Nazionale.
Vico Marco.
Viganò Luigi Ausano Dott. Fisico.
Viglezzi Giuseppe Capo d'Ufficio nel Ministero delle Relazioni Estere.
Villa Gio. Galeazzo.
Villata Dott. Michele Segretario presso il Ministro dell' Interno.
Vimercati Francesco Avvocato.
Viscardi Baldassare Dottore.
Visconti Ciceri Filippo.
Visconti Francesco.
Visconti Giuseppe.
Vittadini Vincenzo Avvocato.
Volpini Ignazio Capitano Quartier Mastro.
Volpini Carlo Francesco.
Zafferri Giovanni.
Zanella Francesco.

MODENA.

Bellentani Guido.
Cagnoli Pietro.
Campi Giulio.
Campori Carlo.

Cranchi Aurelio Dott. Legale.
Montanari Grazio Avvocato.
Montanari Paolo.
Montecucoli Francesco.
Montevecchio.
Moreali Giovanni.
Munarini Giacomo del Collegio Elettorale de' Possidenti.
Olivari Giuseppe del CORPO LEGISLATIVO.
Paolucci Gian Pietro.
Rinolfi Marino Librajo.
Società Tipografica.
Vaccari Luigi Consigliere Segretario di Stato.

MONZA.

Cernuschi Luigi.
Mantegazza Agostino Canonico.
Mantegazza Paolo.

NANTES.

Carcani Stampatore Librajo.

NAPOLI.

Acton Cav. Don Giovanni.
Chiomenti D. Nicola Maria.
Gala D. Ottavio.
Girardi Sig. Don Ferdinando.

NOVARA.

Castellani Tettoni.
Gautieri Medico delegato del Dipartimento.
Gattinara Breme Arborio membro del Consiglio Generale, ed Amministratore del Dipartim. d'Agogna.
Leonardi Luigi del CORPO LEGISLATIVO.
Maffioli Luatti Consigliere Giuseppe di Borgoticino.
Rossignoli Filippo di Borgomanero.
Rovida Felice del CORPO LEGISLATIVO.
Ramellini Paolo Dott. di Ghemme.
Rusconi Giovanni Librajo.

PARIGI.

Anse De Villoison Membro dell' Istituto Nazionale.
Armaud S. Blanquard.
Biblioteca del Tribunato.
Carchi Paolo Negoziante.
Chenier Gius. Maria Membro dell' Istituto Nazionale.
Corona Dottore.
Defoutras A. G. Lieutenent d'Artillèrie.
Marescalchi Consultore di Stato, e Ministro Plenipotenziario della Rep. Italiana.
Santorelli Commerciante.
Selvaggi Gasparo.
Sotira Medico.

PARMA.

Blanchon Giacomo Librajo.
Clerici Giuseppe.
Mazzari Fulcini Sig. Dott. Francesco.
Penazzi Guido.

PAVIA.

Barbieri Gio. Battista Cassiere di Finanza.
Borda Siro Professore di Medicina.
Broglio Giuseppe Dott. Legale.
Brunacci Vincenzo Professore di Matematica.
Butturini Professore di Lingua Greca.
Campari Camillo Avvocato Causidico.
Eredi di Pietro Galeazzi.
Gandini Giacinto Dott. Coadjutore alla Biblioteca.
Guini Carlo Dott. Fisico.
Monti Vincenzo Professore d'Eloquenza.
Rognoni Antonio.
Tela Luigi Dottore.

PIACENZA.

Orcesi Ignazio di Nicolò Stampatore Librajo.

RAVENNA.

Brandolini Luigi.
Miserocchi.

REGGIO.

Carnevali Giuseppe.
Caselli Francesco.
Caselli Pietro Avvocato Luogo Tenente Legale presso la Prefettura del Crostolo.
Chioffi Dott. Ferdinando.
Coppini Dott. Antonio Capo della prima Sezione di Prefettura nel Dipartim. del Crostolo.
Corghi Luigi.
Davoglio Giovanni.
Fadigati Paolo Prefetto del Dipartim. del Crostolo.
Mattioli Dott. Fortunato Giudice.
Merosi Carlo Professore di Chimica nel Liceo.
Paglia Giovanni.
Soliani Pietro Com.° Generale del Carreggio.
Trivelli Ignazio.
Viani Dott. Luigi Promot. Nazionale.

RIMINI.

Manzi Michele di Longiano.
Panni Luigi.
Zavaglia Dott. Nicola.

ROMA.

De Sanctis Francesco.

SIENA.

Borghesi del Taja Nobile Signora Anna.

Fiocchi Eustacchio delle Scuole Pie, Professore di Filosofia, e di Matematica nel Collegio Tolomei.

Paoletti Molto Rev. Sig. Don Gioachimo.

Pieri Giovanni Nobil Cavaliere.

TORINO.

Actis Avvocato Giuseppe Bibliotecario Nazionale.

Balbino Gaetano Librajo.

Balbio Professore di Storia Naturale.

Birago Borgaro Vittorio.

Botta Carlo Medico.

Braida Giudice del Tribunale d'Apello.

La Bouliniere P. Seg. gen. dell'Amm. Gen. del Piemonte.

Provana Michele Saverio.

Veglio Dottore in Medicina.

Viarana Carlo Erasmo.

TRENTO.

Menapace Floriano.

TRIESTE.

Sola Luigi Librajo.

VALENZA DI MARENGO.

Cardenas Francesco Membro del Consiglio Dipartimentale di Marengo.

VENEZIA.

Battagia Francesco N. H.

Corniani Illustriss. Sig. Lauro R. Segretario.

Dal Mistro Angelo Arciprete di Maréra nel Trivigiano.

Manin Conte Alvise.

Stefani Sig. Giuseppe Dott. in ambe le Leggi.

VERONA.

Gianella Antonio del Consiglio Dipartim. del Mincio.

Bisesti Pietro Librajo.

Marogna Gio. Giuseppe Elettore nel Collegio de' Possidenti, e del CORPO LEGISLATIVO.

VIADANA.

Gognetti Carlo Avvocato.

VIENNA.

Careno Illustriss. Sig. Luigi Dott. di Medicina, e Chirurgia.

VIGEVANO.

Cotta Morandini Avvocato Giuseppe, Membro del Consiglio de' Dotti.

Robecco Antonio Ingegnere.

Vai Alessandro Pretore.